

La coltivazione / di Luigi Alamanni, e le Api di Giovanni Rucellai. Colle annotazioni di Ruberto Titi sopra le Api, e con gli epigrammi toscani dell'Alamanni. Con una dotta lettera del Sig. Giovanni Checozzi ... in difesa del Trissino, due copiose tavole, e varie notizie intorno alla vita, e agli scritti de'due poeti.

Contributors

Alamanni, Luigi, 1495-1556.
Rucellai, Giovanni, 1475-1525. Api.
Titi, Roberto, 1551-1609.
Checozzi, Giovanni.
Alamanni, Luigi, 1495-1556. Epigrammi toscani.

Publication/Creation

In Bologna : Nella Stamperia di Domenico Guidotti, e Giacomo Mellini sotto il Seminario, 1746.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/aa3kr6qu>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

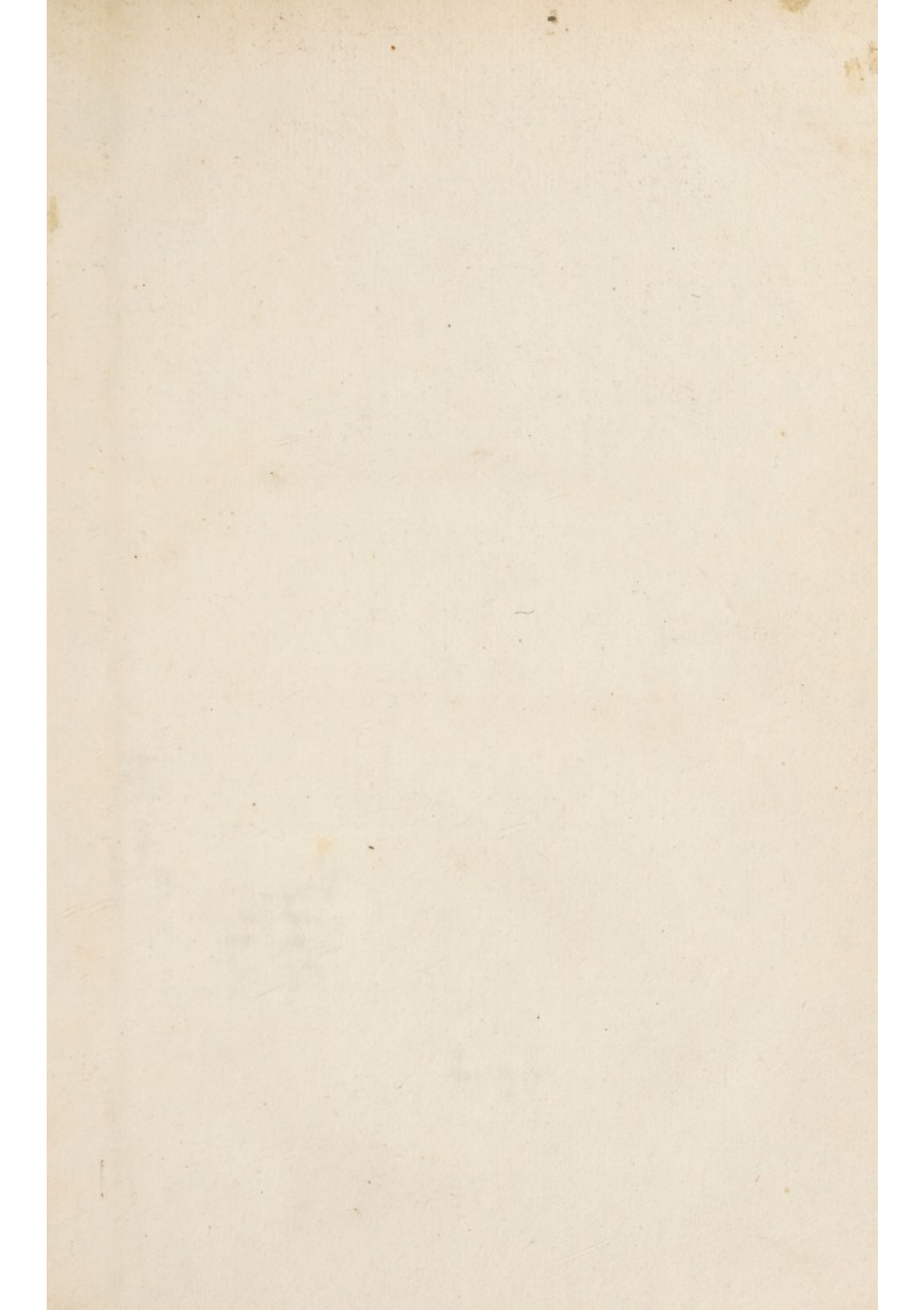
You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



46a / B





Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

<https://archive.org/details/b30538348>





Dum frumenta Ceres vites dum Bacchus amabit
Paxque feret pleno mitia poma sinu
O ALAMANNE tuis veniet nova gratia Mactis
Quem rapuit Tusci Gallia litore

73

LA COLTIVAZIONE

DI LUIGI ALAMANNI,
E LE API
DI GIOVANNI RUCELLAI
GENTILUOMINI FIORENTINI.

COLLE ANNOTAZIONI DI
RUBERTO TITI
SOPRA LE API,
E CON GLI EPIGRAMMI TOSCANI
DELL' ALAMANNI.

Con una dotta Lettera del Sig. GIOVANNI CHECOZZI Vicentino
in difesa del TRISSINO, due copiose Tavole, e varie Notizie
intorno alla Vita, e agli Scritti de' due Poeti.



IN BOLOGNA MDCCXLVI.

Nella Stamperia di Domenico Guidotti, e Giacomo Mellini
sotto il Seminario. *Con licenza de' Superiori.*

COLLEZIONE

DI ENIGI ALAMANNI

DELLA

DELLA

DELLA

DELLA

RUBRICATO

SOPRA LE ALI

E CON GLI ELEGANTI ELEGANTI

DELLA ALAMANNI

Con una bella lettera di S. GIOVANNI CRISTOFORO VINCENZI
in difesa del TRISTIZIO, che era un bravo, e non un
inimico alla vita, e agli studi del bene.



IN LIBRERIA

Libreria di Bologna, Bologna, 1815.

GLI STAMPATORI A CHI LEGGE.

LE due Opere cotanto celebri, LA COLTIVAZIONE cioè DI LUIGI ALAMANNI, E LE API DI GIOVANNI RUCELLAI, amendue felicissimi ingegni, e de la Toscana Poesia chiarissimi lumi, noi quì unite vi presentiamo. Erano queste per i suoi alti pregi divenute sì rare, che nulla cosa rendeasi più malagevole, che il ritrovarle. Fecero perciò loro cura i Signori Volpi di Padova l'Anno 1718. nuovamente pubblicarle. ma le copie di quella edizione furono pur anche scarse a tanta, e sì avida sete di moltissimi retti estimatori de la verace bellezza di tai poemi. A far pago adunque il giusto desio di chiunque provveduto non è di un libro di tanta fama, e recare al pubblico ogni per noi possibile utilità, convenevole cosa pensammo di sì pregiati Componimenti li Torchj nostri onorare, e più agevole a chicchesia render-

derne la provvista . Quindi sebbene attenuti ci
siamo a la soprad detta Edizione di Padova ,
quanto al non dipartire da la maniera , onde
agli Autori medesimi piacque scrivere ; da quel-
la però meglio riputato abbiám discostarci ne la
qualità de' caratteri , acciò scemando di ampiez-
za il volume , crescesse in tutti il volere di far-
ne acquisto . Ed ecco di che sembrato ci è ne-
cessario avvertirvi . Restaci solo , se qualche in-
volontario errore sottentrato qui fosse , pregar-
vi di benigno compatimento , adoperata essen-
dosi quella diligenza e cura , che per noi si è po-
tuta maggiore , perche a grado siavi questa no-
stra non biasimevole , e al profitto vostro in-
dirizzata impresa . Vivete felice .

Quel che fertili, e lieti i campi rende

E sotto qual celeste segno ararli

Sia buono ; e maritar le viti a gli olmi :

Com'abbondar di bello , e grasso armento

E di mandre si può : quanta d'intorno

Al governo dell' Api diligenti

Non meno in conservar , che a far il mele ,

Aver convienfi esperienza , et arte ,

Da questo libro evvi apparar concesso .

i

A' CORTESI, E DISCRETI L E T T O R I

G. A. V.



QUANTA sia la bellezza, la copia, la proprietà della nobilissima Fiorentina Lingua, eruditi Lettori; e a qual grado di riputazione altresì presso tutti gli amatori della Eloquenza, e delle ottime Lettere, oggimai sollevata l'abbiano que' chiari Uomini, che in essa i concetti degli animi loro e dolcemente, e facilmente, ed altamente spiegarono; io stimo, a tutti coloro esser noto, che nell'osservarne a parte a parte le varie e singolari eccellenze alquanto di tempo spesero, e colle due famose, Greca, e Latina, in luogo delle quali veggiamo lei esser succeduta, di riscontrarla si prefer cura. Non dovrà pertanto parervi strana cosa, e lontana dal mio proposito, ch'è di rinovellare la memoria de' celebratissimi Scrittori, per opera de' quali ne migliori secoli al nome Italiano tanto di gloria s'accrebbe; s'io vi presento la COLTIVAZIONE di LUIGI ALAMANNI, e le API di GIOVANNI RUCCELLAI, Gentiluomini Fiorentini, amendue di squisita letteratura dotati, Opere in suo genere perfettissime, ma per la sopravveniente corruzione, che nell'età passata, quasi mortifera pestilenza serpendo, e dilatandosi, l'arte del dire bruttamente disfigurò,

Fra magnanimi pochi, a ch' il ben piace, solamente conosciute, lette, e, come ragion voleva, in sommo pregio tenute. Fu l'ALAMANNI uno splendidissimo lume della sua Patria; e avvegnacchè per grandi e fortunosi accidenti menasse il più della vita in paese straniero, non tralasciò tuttavia di coltivare con ogni maniera di leggiadri Componimenti il suo bellissimo idioma; anzi fu de' primi, che ricalcassero lo smarrito sentiero, per cui camminando Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, all'immortalità del nome erano felicemente arrivati. Tra molti Poemi però ch'ei compose, tutti a maraviglia studiati, e di pellegrina erudizione

ripieni, la COLTIVAZIONE distintamente venne approvata da' letterati uomini, a' quali di simili cose s'appartiene il dar giudicio; come quella, in cui sembra, che il Poeta, togliendo ad emulare la Georgica di Virgilio, non sol ogni sforzo facesse per agguagliare quel grande Artefice, ma di più in qualche luogo con esso lui di maggioranza contender volesse. Era egli già vecchio, quando gli cadde in pensiero di por mano alla fabbrica di tal Poema; e ciò si raccoglie da que' versi, che presso la fine del primo Libro si leggono:

-- -- -- -- quell'alma CATERINA
Al cui gran nome la mia indegnia cethra
Consacra ti darà questi ultimi anni.

Certamente la cognizione di molte cose, e la lunga pratica del Mondo, suol essere il principio, e la sorgente, donde il bene scrivere scaturisce; e tali condizioni non sono de' giovani, o degli uomini di mezza età, ma bensì de' molto attempati, e canuti, ne' quali quanto infievoliscono le membra, altrettanto avvalorasi, ed invigorisce la mente. L'argomento anche per se stesso guadagna la stima, e l'approvazione di ciascheduno, trattandosi dell'Agricoltura, per cui l'umana vita sostentasi, e trattandosene dal Poeta nostro con tanta chiarezza, e soavità, e insieme con sì ricco apparato di utilissimi, e sceltissimi anmaestramenti, che ne gli ornamenti della Poesia levano punto del frutto, che copiosissimo trar se ne può. nè l'importanza della materia viene a scemare in menoma parte la dolcezza de' versi, o ad inasprire la poetica locuzione. Bella oltremodo, e magnifica si è l'Edizione di quest'Opera, fatta già da Ruberto Stefano, Regio Stampatore, in Parigi, l'anno mille cinquecento quaranta sei, e corretta dal suo medesimo autore, che in quel tempo nella Corte di Francia in istima di virtuosissimo Gentiluomo molto onoratamente viveva. Essa oramai è divenuta assai rara, e, quando pur truovisi, a caro prezzo si vende. Io per tanto ho giudicato, dover essere di soddisfazione a tutti coloro, che della Volgar Poesia, e del Fiorentino Linguaggio prendon diletto, s'io l'avessi fatta ricopiare con ogni fedeltà, e diligenza dal suddetto autorevole Originale, che tra gli altri Testi di Classici Scrittori viene allegato dagli eruditissimi Accademici della Crusca nel loro famoso Vocabolario; ritenendo la stessa maniera e di scrivere, e di puntare, che vedesi all'ALA-

MANNI esser piacciuta; per dir vero, alquanto diversa non solo da quella che oggidì s'usa, ma da quella eziandio che a tempi di lui universalmente si costumava: cosicchè non avesse a desiderare l'Esemplare dello Stefano, chi della nostra accuratissima Edizione provveduto si fosse. Ho posto dunque ad esecuzione il concepito disegno, ingegnandomi con tutto ciò d'ammendare alcuni errori manifestissimi, che nell'antica non così di rado s'incontrano, e di scbifare, per quanto m'è stato possibile, l'incostanza dell'Ortografia. Ho aggiunto di più a fronte de' versi tratto tratto i lor numeri; e ciò per maggiore utilità di chi volesse citar qualche passo di questo illustre Poema, o servirsi della Tavola delle materie in esso trattate, da me con grand' esattezza lavorata, e posta nel fine. Una somigliantissima diligenza ho usata intorno alle API di MESSER GIOVANNI RUCELLAI, Poemetto anch' esso di gran valore, e d'incomparabile leggiadria, con la Vecchia Edizione attentamente riscontrandole, perchè le più recenti son tronche, guaste, e in varj luoghi alterate. Volese Iddio, che di questo chiarissimo Autore siccome abbiamo la *Rejmonda Tragedia*, dettata pure in versi sciolti, così fosse pubblicata l'*Oreste*, altra Composizione di simil genere; la quale però ritrovandosi manuscritta nella copiosa Libreria dell' Illustrissimo Signor Marchese Scipione Maffei, uno de' più sublimi spiriti, che rendano venerabile, e degna d'invidia appresso le Straniere nazioni l'Italiana Letteratura; io non dubito punto, che (com'egli è di sua natura gentile, e molto desideroso di promuovere i vantaggi delle studiose persone) non sia per uscire in breve alla pubblica luce. Non ho voluto tralasciare di far imprimere le *Annotazioni* di Ruberto Titi sopra le API, sì in riguardo alla dottrina dell' Autor loro, tra cui, e Giuseppe Scaligero passarono quelle celebri *Controversie*, che i Letterati ben fanno, come ancora per contenersi in esse molte cose utili, e degne di esser sapute. Leggerete in oltre una dotta Lettera del Signor Giovanni Checozzi, Sacerdote Vicentino, mio carissimo, e stimatissimo amico, il quale nell'età sua giovanile, i più riposti tesori delle Sacre, e delle profane Lettere interamente possiede, con istupore di quanti il conoscono; delle cui lodi lascerò parlare diffusamente a chi alquanto meno di me familiare, e confidente gli sia. In questa Lettera egli difende con sode ragioni il famoso Giovangiorgio Trissino, suo compatriota, da certa sinistra opinione, che di lui potrebbesi agevolmente concepire, per certi versi del RUCELLAI d'oscura, ed intrigata intelligenza; spiegando insieme i det-

*ti versi, e dimostrandone il vero, e proprio concetto. Avete ancora un Libro di Epigrammi Toscani dell' ALAMANNI, acciocchè nulla manchi a questa mia nuova Edizione, di ciò che si legge nell' ultima de' Giunti di Fiorenza, la quale per altro in molte sue parti è difettuosa. Grandissima, ed immortale obbligazione io professò agl' Illustrissimi Signori, Appostolo Zeno, e Salvino Salvini, Uomini di famosa dottrina, il primo de' quali Venezia, l' altro Fiorenza, amenable l' Italia tutta colle rare virtù degli animi loro, e colle tante fatiche da lor sostenute per l' avanzamento delle più nobili discipline, maravigliosamente risplender fanno. Essi molte belle e curiose notizie intorno alla Vita, e agli Scritti de' due Poeti m' hanno somministrate; ch' io per me medesimo non avrei saputo, o potuto in alcun modo rintracciare. Dovranno però i mentovati Signori appagarsi di questo pubblico testimonio di *virtù, e sincera gratitudine*, venendomi tolto dalla tenuità delle mie forze il dar loro altro segno di riconoscimento. Non istarò qui a far parole della nettezza de' caratteri, della diligentissima correzione, e degli altri ornamenti, che senza aver avuto riguardo a fatica, nè a spesa, concorrono a render compiuto il presente Libro; dirò solo, che la speranza del vostro benigno gradimento mi è stata, e mi sarà in avvenire di gran conforto per proseguire questa onestissima insieme, e laboriosissima impresa, tutta a vostro maggior profitto indirizzata. Vivete felici.*





NOTIZIE, E TESTIMONJ
D'UOMINI ILLUSTRI

Intorno alla Vita, e agli Scritti

D I

LUIGI ALAMANNI
GENTILUOMO FIORENTINO.

*Frammento di Lettera scritta di Firenze a D. Gaetano Volpi, da
Soggetto eruditissimo, ch'è uno de' principali ornamenti di quella
nobilissima, e dalle Muse favoritissima Città.
addì 19. Marzo 1717. ab Incarnat.*



LUIGI ALAMANNI nacque in Firenze l'anno 1495. il dì 28. di Ottobre, del Cavaliere Messer Piero di Francesco, e della sua quarta Moglie Ginevera di Niccolò Paganelli, amendue nobilissime Famiglie Fiorentine. Ebbe egli molti fratelli, fra' quali Lodovico da lui teneramente amato, e pianto poi morto in una delle sue Satire. * La sua Famiglia degli Alamanni ancora vive in Firenze, divisa in cinque rami, discesi tutti da Francesco chiarissimo Cittadino in Pa-

* Satira XI. che incomincia: *Chi desia di veder come sia frate.*

Patria, e fuori, e avolo del nostro LUIGI. Studiò egli in Patria nella pubblica Università, ove fatta stretta amicizia con Zanobi Buondelmonti anch'egli nobilissimo giovane Fiorentino, s'interessò con lui in una congiura, come raccontano gli Scrittori di quel tempo, e particolarmente Jacopo Nardi nelle sue Storie, nella qual congiura essendosi mescolati tra gli altri un'altro Luigi Alamanni suo parente, e Jacopo da Diaceto suo Precettore, che leggeva Umanità nello Studio, ed amendue avendone pagata la pena colla testa, se ne fuggirono a Venezia Zanobi suddetto, e il nostro LUIGI l'anno 1522. e subito ebbero bando di ribelli. Onde LUIGI si ricoverò in Francia appresso il Re Francesco Primo, che gli prestò ogni favore, ed ivi potè attendere con quiete agli Studj, e lavorare le molte Opere sue, esercitando le sue Muse Toscane in dolcissime Poesie, come è noto ad ognuno. Giunse ad essere in Francia *Maestro di Casa* della Regina Caterina de' Medici, e in molta grazia di quella Corona. Ebbe due Mogli; la prima fu Alessandra Serristori, da lui spesse volte nominata con lode nelle sue Rime, (a) la seconda Maddalena Bonajuti, amendue Gentildonne Fiorentine, e l'ultima Dama della predetta Regina, e che passò poi alle seconde Nozze nel 1558. con Giovambattista Gondi *Maestro di Casa* anch'egli del Re di Francia, del che diffusamente si parla nella Storia della Nobilissima Casa Gondi uscita alla luce ultimamente in Parigi in lingua Franzese. Ebbe LUIGI ALAMANNI tre figliuoli, Jacopo, che dovette premorire al Padre, Battista, e Niccolò, che tutt'e due fecero in Francia la lor figura; Battista, uomo dottissimo, fu Vescovo di Macone, e Niccolò Cavaliere dell'Ordine di San Michele.

In altra mia ho scritta a V.S. la morte di LUIGI ALAMANNI, e quegli Scrittori, che parlano di lui più diffusamente, e delle sue Opere. Non so per appunto ora se altri fanno menzione delle sue Opere Latine; so che il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini (b) non parla se non delle Toscane. Nella celebre Libreria de' Manoscritti del Sig. Carlo Tommaso Strozzi in Firenze vi è il Codice 231. in 4. che contiene tutte
Ope-

(a) Come principalmente nella Satira VI. All' Alessandra Serristora, Conforte charissima: *Per quantunque dolor mi astringa il core.*

(b) *Florentiae apud Philippum Junctam M. D. LXXXIX. in 4. pagina 6.*

Opere Toscane dell' ALAMANNI Manoscritte, siccome altre Opere Toscane si leggono nel Codice 193. in 4. in cartapecora. E il Codice 716. in 4. contiene tutte Poesie Latine in grandissimo numero di LUIGI ALAMANNI, e la maggior parte Egloghe, e quasi tutte originali di mano dell' Autore. Siccome nel Codice 481. in foglio, contenente tutte Lettere originali di diversi Letterati, scritte a Benedetto Varchi, ve ne sono molte di LUIGI ALAMANNI. V. S. avrà veduti gli Autori contemporanei, che parlan con lode di lui. Niccolò Martelli gli scrive alcune delle sue Lettere, dedicando tutto il Libro delle medesime alla Maddalena Bonajuti Moglie dell' ALAMANNI. Piero Vettori nella Coltivazione degli Ulivi stampata in Firenze nel 1569. a c. 59. chiama il nostro Messer LUIGI ALAMANNI, *una delle glorie della nostra Lingua, e non già la minore.*

Non le dia fastidio il trovar nell' Inscrizione dell' ALAMANNI *Helena per Magdalena*, che è la Bonajuti, perchè di simili scambj ce ne sono esempj; e può essere, che l' Autore volesse far una cosa più erudita, e graziosa a dir così. In un Sepolcro tra noi si trova *Dejanira* alla Latina, in cambio di *Leonora*, che tra noi si dice *Dianora*. Per *Lisabetta*, o *Elisabetta* è preso ancora *Elisa*. Similmente nel caso nostro noi invece di *Maddalena* diciamo accorciatamente *Lena*, onde può esser nato *Helena* detta dal Varchi per *Magdalena* nel Sepolcro da lui fatto all' ALAMANNI; il qual Sepolcro mentre che ora offervo, veggo, che l' ALAMANNI non fu propriamente *Majordomo*, come ho detto di sopra, ma *Maestro di Casa* della Regina Caterina, del che ne ho ancora altri riscontri; siccome Giovambattista Gondi suddetto è anch' egli *Maestro di Casa*, dicendosi nel suo Sepolcro riportato nella Storia de' Gondi *Magister Domus*; e perciò di sopra in tutt' e due i luoghi ho cancellato, ed emendato. Mi scusi V. S. se altro non le dico dell' ALAMANNI, volendoci del tempo a veder gli Autori, che ne parlano, e a ricavar anche qualche cosa dalle loro Famiglie e scritture. Io mi trovo nella Libreria di mia Casa il Ritratto dell' ALAMANNI fatto di buona mano sull' asse in quei tempi. ec.

Lucas

*Lucantonio Ridolfi, Gentiluomo Fiorentino, nel suo Dialogo
intitolato Aretefila, stampato in Lione appresso Guglielmo
Roziglio nel 1560. a carte 123.*

Et il gentilissimo, e molto virtuoso Signor LUIGI ALAMANNI, eletto una volta in Corte di Sua Maestà Cristianissima, giudice da due virtuosissime Principesse, tra le quali questa medesima lite pendeva, che ora tra Federigo e me pende, diede sentenza con un suo leggiadrisimo Sonetto, l'amore nascere primieramente dallo aspetto; quando così disse:

*Non è Mercurio, nè più altero Dio
Atto a stricar la lite più ch'umana,
Nata infra l'alma Pallade, e Diana,
Non ch' un basso uom mortal, come son' io.
Pur per obbedienza il creder mio
Dironne, e se dal vero s'allontana,
Di perdonargli almen, Coppia Sovrana,
Piacciavi col pensier cortese, e pio.
Dico dunque, che gli occhi son le stelle,
Onde piove d'Amore il primo foco,
Ch' assai tosto s'accende in nobil core.
Ma le dolci parole son poi quelle,
Che co i soavi spirti a poco a poco
L'ardente fiamma sua rendon maggiore.*

Sono adunque, Federigo, come intelo avete, gli occhi nobilissima parte dell'uomo, e dopo quegli le parole son quelle, che incredibilmente dilettrano, e danno gran piacere, e dolcezza. Come ebbe Lucio così detto; Aretefila, alla quale il Sonetto grandemente piaciuto era, innanzi con queste parole gli si fece; O quanto si può chiamare felice Fiorenza vostra, di avere avuto così chiaro Scrittore, il quale con tanta leggiadria, con tanta agevolezza, e con tanta bontade (che si dee a tutte le cose preporre) ha tante, e sì chiare Composizioni fatte! Le quali, sì come ho detto, non meno che a se medesimo, rendono onore, e gloria alla chiarissima Patria vostra. Ma piacesse a Dio, che l'Opere sue, le quali io ho udito dire, essere tante, e così belle, potessero dal Mondo essere vedute, essendo stampate tutte quante. Certo, le rispose Lucio, se l'altre sue molte Composizioni voi poteste, Aretefila, leggere, ancor più che imma-
gina-

ginare non vi potete, vi piacerebbero; e massimamente un'Opera alta, & Eroica, nella quale descrivendo egli l'assedio di Avarico, Terra di questo Regno nella Ducea di Berrì, oggi, come sapete, *Viaron* chiamata (onde da lui Avarchide è cotal sua Opera intitolata) dimostra somma arte, e somma destrezza, nello avere imitato gli antichi buoni Scrittori, e massimamente Omero; ma per non seguitare più oltre le lodi sue, non voglio già mancare di rendervi mille e mille grazie per lui, già amicissimo mio, delle lodi, che meritamente date gli avete, e della affezione, che con sommo giudizio alle sue Opere di portare mostrate. Noi possiamo ben dire (soggiunse qui Federigo) che la nostra Patria sia quasi in un medesimo tempo rimasa priva di due grandi, e gloriosi figliuoli; non essendo tra la morte del Signor LUIGI, che (per quanto ho inteso) morì prima; e di Monsignor della Casa, che dopo lui passò di questa vita, corsi più che sette mesi, meno però quattro giorni: essendo morto il Signor LUIGI in Amboisa, ove allora, dicono, era la Corte del Cristianissimo, a' XVIII. giorni del mese d'Aprile, dell'anno M. D. LVI. e Monsignor della Casa in Roma il XIV. giorno del mese di Novembre del medesimo anno. Di maniera che ci possiamo con molta ragione dolere, che la Toscana tutta, anzi pur tutta Italia sia rimasa con gran pubblico danno orba nello spazio d'un'anno, e poco più, di tre de' suoi più chiari splendori, avendone la invidiosa morte tolto prima a XXIII. giorni del mese di Marzo dell'anno M. D. LV. in Roma Monsignor Claudio Tolomei Gentiluomo Sanese di quella somma dottrina, e di quella somma eloquenza, che gli suoi dottissimi, e molto leggiadri Componimenti lo hanno fatto dal Mondo conoscere. Della morte del Sig. LUIGI (replicò Lucio) ne consola grandemente Monsignor Battista suo figliuolo oggi degnissimo Vescovo di Basas; rimasto erede così delle virtù, come de' beni del Padre; essendo egli di gran bontà, prudenza, e dottrina adornato; ed io ottimamente il so che lungo tempo ho avuto la sua virtuosissima, e molto dolce conversazione non senza alcun mio frutto; avendo già alcune cose imparato da lui.

*Bernardo Segni, Gentiluomo Fiorentino, nel Libro II.
della sua Storia Fiorentina Manuscritta.*

Benchè poi fu ancora aggiunto che ogni anno a' 9. di Novembre nel giorno di S. Salvatore, quando nel 1494. Piero de' Medici prese lo Stato, si facesse un' Orazione in Consiglio da un giovane eletto nel Consiglio de' gli Ottanta, che trattasse della Libertà, sì come gli altri trattavano della Milizia. Furono eletti fra primi che faceessero tal Orazione Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Battista Nati, LUIGI ALAMANNI, e Pier Filippo Pandolfini; per non dirne più.

più sotto nel medesimo Libro.

Era in Firenze allora LUIGI ALAMANNI, giovane di nobil famiglia, e di costumi virtuosi adornato, e di lettere. Costui pochi anni innanzi nel 1522. quando Giulio de' Medici, Cardinale, che fu poi Papa Clemente, governava in Firenze, gli aveva congiurato contro con Zanobi Buon del monte, Battista delle Palle, e certi altri, per cagione, come io stimo, di ridurre la Città a vivere più libera. Fu la congiura scoperta, che essi à pena campati dal furore del Principe furono mandati in esilio. Stette LUIGI in molti luoghi del Mondo, fuggendo la potenza, e l'inimicizia del Papa, e qualche tempo dimorò in Francia, e assai in Genova, dove per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare, e per l'eccellenza della Poesia che in lui era, acquistò molta grazia con Andrea Doria, di tal maniera che gli era venuto carissimo fra più stretti familiari, che avessi quel grand' Ammiraglio &c.

Appresso parla di varj maneggj importantissimi di LUIGI per la Libertà della Patria, che molto gli stava a cuore, come ad ottimo e nobilissimo Cittadino che egli era; e dopo di aver riferite le due Orazioni contrarie, l'una d' Anton-Francesco degli Albizzi, che consigliava i Fiorentini a seguire il partito di Cesare, l'altra di Tommaso Soderini, che confortava i medesimi a perseverare nell'amicizia del Re di Francia; così finalmente soggiunge:

Vinse il parere di Tommaso, e fu approvato da i più per l'umore del popolo Fiorentino a questa parte inclinato, il quale
potet-

potette tanto, che non pure non si mandò Ambasciadore in Ispagna, anzi riduſſono LUIGI che n'era ſtato grand'autore, che non poteſſi ſtare in Firenze, eſſendo moſtrato à dito, come amico del Papa, e nemico della Libertà, tanto è proprio coſtume del popolo, e particolarmente di quello di Firenze, l'uſare perverſamente la Libertà in verſo gli autori di eſſa, o di chi abbia avuto animo di procacciarline.

Il medefimo nel Libro IV. della ſuddetta Storia.

Sperando adunque li Fiorentini, che il Re gli doveſſe ancora ajutare in queſta ultima neceſſità loro, non mancavano per via di LUIGI ALAMANNI che s'era ritirato in Lione, poichè il Papa s'era meſſo in Lega con l'Imperadore, di raccomandarſi d'ajuto di danari, poichè non potevano aspettar altri ajuti, per la fame che li cacciava; ne egli potette ottenere altro che poche buone parole da quella Maestà. E' ben vero, che LUIGI accontatoſi con molti Mercanti, che erano in Lione, fece una ſomma di D.40. m. co' i quali ſe ne venne à Genova, e rimetteſi in Piſa per li biſogni di quella guerra, che andava preparando il Fenuccio.

Il medefimo nel Libro V della ſuddetta Storia, dove parla della ſpaventofa inondazione del Tevere, ſeguita l'anno 1531. nel meſe di Novembre.

Ma la grandezza di queſto Diluvio fu tanta che meritò d'eſſere celebrata da rari, ed eccellenti ingegni, tra li quali LUIGI ALAMANNI, Cittadino noſtro, e Poeta eccellentiſſimo, lo dimoſtrò in certi ſuoi verſi con tanta eleganza, che non pure aggiunſe, ma a mio giudicio trappañò il decantato da Orazio.

Girolamo Ruſcelli nelle Impreſe Illuſtri a carte 203. della Stampa Veneta accreſciuta in 4. 1584.

E poichè ſono entrato in queſto vaghiſſimo propoſito dell'Aquila con due teſte, e della vivace, e generoſa natura del detto Imperador Carlo Quinto, con l'occaſione che alcuni di mala compleſſione, o di leggier ſentimento, prendono di cavillar la detta Inſegna Imperiale, non mi par di privar' i lettori d'una
c 2
bella,

bella, e brevissima istoria, da non essere se non sommamente cara a coloro, che non l'hanno udita. E questa è, che,

LUIGI ALAMANNI, Gentiluomo Fiorentino, di molti studj, e di bellissime lettere, essendo ne' primi anni del Duca Aleffandro de' Medici, uscito di Fiorenza per aver forse seguita la parte contraria, si ridusse in Francia, dove dal gran Re Francesco Primo, grandissimo amator d'ogni persona virtuosa, fu molto accarezzato, e favorito. Ond'egli si diede a poetar leggiadramente, e la maggior parte in onore, e gloria del detto Re, suo Augusto, non restando, per vaghezza di poesia, ed ancor forse per isfogamento di passione, di pungere alcune volte vezzosamente le parti Cesaree, e principalmente scherzando spesso con gli uccelli, Aquila, e Gallo, quella per esser Insegna di Cesare, e questo per la denominazione, che ha da esso in lingua Latina, ed ancor Italiana, la provincia, e la nazione di Francia. E fra molti leggiadri versi da lui fatti in questa voce Aquila, si leggon questi:

-- -- -- -- *L'Aquila Grifagna,*
Che per più divorar, due becchi porta.

Ora avvenne, che nello spazio di qualche anno si fece quella gran Pace fra quei due grandissimi Principi, Carlo, e Francesco, ed in quel tempo accadendo al Re Francesco di mandar' un' Ambasciatore à Carlo in Ispagna, per alcune occasioni particolari, vi mandò il detto LUIGI ALAMANNI, a bello studio, come si crede, per riconciliarlo con quella Maestà. Avendo dunque l'ALAMANNI una mattina audienza, in presenza di molti gran personaggi, egli, che era molto eloquente, nel progresso del ragionamento entrò nelle lodi di esso Cesare, e discorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, e grandezze vere di quel gran Principe, venne finalmente a dire, che già l'Aquila si vedeva con gli effetti esser fatta Regina degli uomini, non che degli uccelli. E quivi con la repetizione della parola Aquila, andava gentilmente vagando: *L'Aquila, che fu già divisa in due grandissimi Imperadori, è ora unita felicissimamente in un solo, con molto maggior potenza, e bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che favolosamente, se ben non senza misterio, fu detta uccello di Giove, si deve ben dir' ora uccello del Sommo IDDIO, il quale non senza felice augurio l'hà fatta insegna di Vostra Maestà, à chi si può credere, che disegni di dar la cura di governar in sua vece questo nostro inferior Mondo. L'Aquila, che per sua natura è detta di volar sin*
sopra

sopra le stelle, ha ben ora cagione perchè farlo, poichè così spesso ella vi hà da portar il nome, e la fama di così glorioso, e santissimo Imperadore. E così andando l'ALAMANNI discorrendo, e sempre cominciando la sentenza dalla parola, l'Aquila, quel gentilissimo Principe era stato sempre attentissimo ad ascoltarlo, tenendolo di continuo mirato fissamente. E vedendo che egli era già in fine di quella repetizione dell'Aquila, esso Imperadore con volto, e guardo sereno soggiunse:

-- -- -- L'Aquila Grifagna,
Che per più divorar, due becchi porta.

Ove dicono, che quell'accortissimo Gentiluomo, senza quasi smarrirsi punto, e con volto grave rispose subito: Io allora, Magnanimo Principe, scrissi come poeta, a i quali è proprio, non che lecito, il favoleggiare, ed il fingere. Ora ragiono come Ambasciatore, a i quali si disconviene per tutti modi il mentire, e massimamente quando da Principe sincerissimo, e santo, com'è il mio, sono mandati a Principe sincerissimo, e santo, com'è V. Maestà. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno, e di passione, per ritrovarmi dal Duca Alessandro, genero di V. Maestà, discacciato dalla mia Patria, ora libero da ogni passione, e pienamente disingannato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustizia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze, ch'io n' hò vedute, ed udite da mezzo Mondo. La qual pronta, e bella risposta, dicono che piacque tanto a quell'animo altissimo di Cesare, che alzandosi in piede per andar a tavola, gli pose lietamente la mano sopra la spalla, e disse: che dell'esilio suo da Fiorenza non s'avea egli da doler punto, poichè avea trovato sì grande appoggio, com'era quello del Re Francesco, e che all'uomo virtuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s'avea egli da doler il Duca Alessandro d'essere stato privo d'un Gentiluomo così saggio, e di tanto valore, com'egli era. E così avendo l'ALAMANNI, con alcune poche, e sostanziose parole rendute grazie a sua Maestà, fu poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte, ed ottenne quanto voleva a servizio del suo Re, ed ebbe onoratissimi doni, e si partì contentissimo, come faceva ogni persona buona, e di giudizio, che negoziava con la propria Persona di quel Principe, al quale molti Secoli addietro non han veduto forse altro simile, non che maggiore.

*Franciscus Bocchius in Elogiis Virorum Florentinorum
Doctrinis insignium. pag. 67.*

Intuendus est deinde ALOYSIUS ALAMANNIUS, judicio omnium miris laudibus ornatus. Natus Florentiae ALAMANNIUS, & nobilibus artibus institutus, vel primis aetatis temporibus, quanti esset futurus, plane ostendit. Etenim dum studiis se egregiis exercet, contigit ei feliciter, ut saperet plus, quam fert puerilis aetas, & cunctos ejusdem aetatis, tractandis disciplinis, superaret. Dedit ille permulta ingenii sui, & doctrinae documenta, dum fuit Florentiae, idest in patria; deinceps autem velut stirps generosa alio translata non solum eisdem fructus fert, quos natali in solo ferre consueverat, sed magis uberes aliquando, & meliores: ita ALOYSIUS in Galliam translatus eo pacto ingenii sui vires explicavit, ut nihil eis uberius, nec melius omnino judices. Quum esset ALAMANNIUS Francisco, Regi Gallorum Primo carus vehementer, qui Tuscis in versibus se mirabiliter oblectare consueverat, quo ejus animum promereretur magis, varia poematum genera aggressus est, quibus potentissimum virum magnifice, & laute muneratus est, qui ab eodem adjutus, & regiam liberalitatem est expertus, &, ut rem institutam persequeretur audacter, incitatus. Scripsit igitur Tusca lingua Elegias, quas in libros quattuor partitus est, singularis elegantiae plenas, atque artificii. Quod in aliis arduum, & durum est, in hoc suave, & facile perspicitur; nemo enim tam molli stylo, tam dulci umquam usus est, qui hujus perpetua quadam facilitate non vincatur. Fluunt ab eo illaborati versus incredibili suavitate, quos nullus labor umquam, vel multa industria adhibitus assequetur; qui, quum res varias semper secum ferant, quippe qui nectare quodam dulci conditi sunt, incredibili voluptate legentis animum afficiunt. In his lucubrationibus, qua ille eloquentia, quo verborum flumine res sacras, & pias aggreditur! quibus sententiis res gestas Nostri Salvatoris describit! quam pulchre, quam optime, quam divinitus! Animus enim coelestibus rebus dulcissime irretitus, dum ea legit, quae tam pie scripta sunt, sentim se incendit, atque ad res divinas singulari quodam modo se inflamat. Scripsit praeterea multas Eclogas admirabili artificio; in quibus poetarum more stylo pastoralis res varias persequitur, dulcique eloquentia, ut solet, legentis animum oblectat. In quo negotio, ut ille scribit, solutis
versi-

versibus, hoc est sine rhythmis extremis, primus hoc edidit Poema, doctorumque hominum auribus satis commode hac nova voluptate inservivit. Tam ille sententiis crebris opportunus est, tam concinnus, ut veterum Poetarum morem aemulatus nequaquam eorum artificiis concedat, & multis partibus saepius excellat. Quid rhythmos commemorem, qui versibus quattuordecim concluduntur? qua ille industria, quo ingenio res varias nunc ad gravitatem, nunc ad laetitiam, atque ad animi oblectationem compositas comprehendit? quam est ille mirus interdum, quam egregius, qui quidvis commendandis affectibus conficit, & rem ipsam verbis lectis, & propriis enarrat? Fabula Narcissi mirum in modum suavis describitur ab ALOYSIO subtili quadam diligentia; quae, conquisitis artificiis, rem ipsam ita exprimit, ut, dum animus voluptate afficitur, Pueri illius casum ponere ante oculos videatur. Quid ego praeterea Atlantis Fabulam, & Tyberis Inundationem pluribus verbis persequar? in his lucubrationibus non est sui dissimilis ALOYSIUS; uno ille tenore verborum, & sententiarum, prout subjecta materies quaerit, rem exprimit tanto ingenio, tantaque copia, ut delectet non mediocriter, & profit. Lactea illa ubertas, nihil est, quod mirabiliter non conficiat: multiplex vero rerum scientia quidquid aggredditur, sapienter molitur, & concludit. Quid? nonne mirum est, eum, qui natura hilaris, ingenio mitis tam multis in rebus visus est, ad id repente delabi, quod est severum maxime, & asperum? Satyras igitur triste dicendi genus, aggressus est, minime invita Minerva, ut dicitur, sed nonnihil tamen praeter eam expectationem, quae erat de illo caeteris in rebus excitata. Quas ille Satyras non magno negotio collegit ea de causa, quod ei, qui virtutes omnes egregie imbiberat, atque in eis summa se cum laude exercuerat, minime arduum erat vitia agnoscere, & mores sui saeculi depravatos objurgare. Operae pretium igitur ab eo factum est, qui vitae innocentia, atque animi munditia purus oderat hujus saeculi insolentiam, & maculosae conscientiae homines ferre aequo animo non poterat. Praeterea quum esset periculoso, gravique morbo conflictatus (quia se ipsum jam deploratum esse fatebatur) ut quidquid superesset temporis, de lucro vivere fateretur, firmo animo statuit totam vitam retexere, & DEO cogitationes suas omnes demississime dicare. Septem igitur Psalmos, ut fecit David, exaravit, quibus se dolenter accusans precatur DEUM, ut sibi suam gratiam impertiat, &
quid.

quidquid peccando superioribus temporibus offensum fuerit, condonet. Aliis in Operibus, quae legi, animi pietatem hujus viri, & religionem licet intueri; in his tamen Psalmorum lucubrationibus eximia quaedam mentis inductio perspicitur; qua cogitationibus nostrae pietatis nihil esse sibi carius, nihil antiquius ostendit. In Tragoediis explicandis, quae mirabiles sunt, perspicitur verborum magnificentia, & sententiarum granditas. Quam bene hanc poeticæ facultatem haberet cognitam, hoc rerum genere praecipue demonstrat. *Agrorum Cultus* solutis versibus, ut dicitur, exaratus, eos, qui hac cura delectantur, utiliter juvat. Rerum Naturam imitatus ducem, adhibitaeque doctrina non vulgari, mirus est conflatus labor, quo in cultu agrorum ita utuntur nonnulli, ut veterum auctores non requirant. Exstat etiam labor diuturnis lucubrationibus confectus, qui Varchides inscribitur; non desunt, qui admirentur, qui dilaudent, qui, quum res singulas subtiliter expendunt, maximis Poetarum Operibus opponere non dubitent. Poema praeterea, cui Gironi Cortesio nomen est, magnam ALAMANNIO tulit laudem; judicatum est enim, quidquid ille in hoc genere didicisset, quidquid haberet ingenii, id ipsum in hoc opus contulisse. Nam & res variae descriptae sunt industrie, rationibusque poeticæ artis observatis. Qui Aristotelem sequuntur, tantopere probant, ut onerare laudibus, & celebrare non desistant. Haec omnia, dum Regem Gallorum colit, dum viros principes observat, dum strepitum cohortis Regiae non deserit, ita collegit, ut hoc incommodo nonnihil laudis meritis jam laudibus adjecerit. Sed profecto qui studet, ut sua opera populo placeant, ab populi usu, tractandis negotiis, non debet abhorreere. Minime enim percipiet, nec umquam graviter addiscet, quod populo probetur, nisi populi mores, ut fecit ALAMANNIUS, & cogitationes optime didicerit.

Il Sig. Abate Salvino Salvini ne' suoi eruditissimi Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, stampati in Firenze l' anno 1717. a cart. 324. al Consolato di Luigi Alamanni il giovane, caduto nell' anno 1591.

Il nome di LUIGI ALAMANNI fu così caro alle Muse Toscane, che non avendo avuto in sorte la Nostra Accademia di riporre nel numero de' suoi Consoli quel famoso LUIGI di questa Famiglia, per le sue leggiadre Poesie al mondo notissimo;

fimo; volle almeno, che uno della stessa nobilissima Agnazione, e dello stesso nome, quantunque di professione diversa, al suo Reggimento sedesse. ----- *verso il fine.* Non voglio però mancar di dire con tale occasione, che l'Avolo paterno del suddetto Luigi di Piero Alamanni fu fratello di LUIGI il famoso Poeta; a cui siami lecito in questo luogo opportuno affiggere l'Inscrizione sepolcrale, che a lui fece il nostro Benedetto Varchi, la quale di mano di Scipione Ammirato il vecchio nostro Accademico si legge nel Codice 1046. de' Manoscritti Strozzi infra alcune memorie di Casa Alamanni, che convenevolmente nominare si puote, come tante altre, una Famiglia di Letterati.

D. O. M.

ALOYSIO. ALAMANNO. SVMMATI. FLORENTINO. QUI. PRAETER. EAM
QVAM. INGENII. DOCTRINAE. ATQVE. ELOQVENTIAE. PRAESTANTIAM
PLVRIMA. EIVS. EGREGIAQVE. VERNACVLO. SERMONE. CONSCRIPTA
VERSIBVS. VOLVMINA. OSTENDVNT. TANTAM. INCREDIBILI. BONITATE
LIBERALITATIQVE. FIDEM. ATQVE. COMITATEM. ADIVNXIT. VT. QVVM
RELIQVIS. OMNIBVS. TVM. MAXIME FRANCISCO. HENRICOQVE. FRANCOR.
REGIBVS. CARVS. SEMPER. ACCEPTVSQVE. VIXERIT. OBIIT. ANNOS. NATVS
LX. DOMESTICARVM. RERVM. CATHARINAE. GALLIARVM. REGINAE. CVI
GRATISSIMVS. EXSTITIT. PRAEFECTVS. AC. DISPENSATOR. ANNO MDLVI.
BAPTISTA. AC. NICOLAVS. FILII. HELENAQVE. VXOR. PARENTI. OPTIMO
CONIVGIIQVE. DVLCISSIMO. SVMMO. MOERORE. CONFECTI. POSVERVNT

SPARGE. ROSAS. TVMVLO. VIOLASQVE. HIC. ILLE. ALAMANNVS

PETRARCHAE. VERSV. PROXIMVS. VT. PATRIA

*Simon Fornari sopra quelle parole dell' Ariosto alla Stanza 8.
del Canto 37. C'è un LUIGI ALAMANNI.*

LUIGI ALAMANNI Fiorentino, Poeta ne' volgari Componimenti egregio, vive in Francia, bandito dalla sua patria: dove egli, come un' altro Ovidio, va rammorbidando l'asprezza

za del suo duro esilio col soave trastullo delle Muse, di che ne fanno fede molte sue Rime, e Tragedie, e la COLTIVAZIONE, e Girone il Cortele.

Giovangiorgio Trissino nel Libro XXIV della sua Italia Liberata, dove nomina molti de' più celebri Poeti de' suoi tempi.

E l' Altilio, il Conternio, il Vida, e 'l Molza,
E Giovan da la Casa, e 'l Castiljione,
Il Caro, e 'l Tasso, e 'l Guidiccione, e 'l Varchi,
E 'l Cappello, e 'l Molino, e l' ALAMANNI &c.

Bernardo Tasso nella seconda parte delle sue Lettere stampate dal Giolito nel 1575. in 8. a carte 164. scrivendo a M. Giovambatista Givaldi, e discorrendo intorno a' Romanzi composti in versi.

Già sono assuefatti gli orecchi, e 'l gusto degli uomini del nostro secolo a questo novo modo di Poesia di sorte, che niuna altra maniera di scrivere gli può dilettere; e se ne vedrà in breve l'esperienza ne l'Avarchide del dottissimo M. LUIGI ALAMANNI, che tosto verrà in luce; ne la composizione de la quale, quello eruditissimo ingegno ha osservato in tal modo, e sì minutamente l'artificio, che usò Omero nell'Iliade, che nulla vi si può desiderare. Nulladimeno per relazione d'alcune persone di molto giudizio, che l'hanno e vista, e considerata, non diletterà; forse più per difetto del giudizio di chi la leggerà, che di chi l'hà composta.

Bernardo Cappello in fine d'un Sonetto a Madama Caterina de' Medici Regina di Francia, a carte 202. delle sue Rime.

Hor taccio mesto: e mi consola in parte
Che 'l mio chiaro ALAMANNO ha de'bei fregi
Vostri Italia non pur, ma 'l Mondo pieno.

Lodovico Guicciardini nelle sue Ore di Ricreazione parla più volte di LUIGI ALAMANNI, lodandolo molto di virtù, e di letteratura. Noi rapporteremo qui solamente due bellissimi ricordi del nostro Poeta, tratti da quell'Autore, i quali essendo contra lo sparlar, vizio abbominevole, e indegno d'onorata persona, potranno in mille occasioni servire di medicina a chi, per sua disgrazia, infetto ne fosse.

Ammonizione degna, e considerabile.

Messer LUIGI ALAMANNI ammonendo un giovane alquanto malevolo, e maldicente, gli usò alla fine graziatamente queste parole, dicendo:

*Esser parco al dannar, largo alle lodi,
Deve ogni uomo da ben ch'è fama agogna.
In pregio non si vien per torti modi:
Non ci dà vero onor d'altrui vergogna.
La virtù nostra con più saldi chiodi,
Che col mal del vicin fermar bisogna.
E più sempre ch'altrui nuoce a se stesso
Chi dir mal si diletta a torto, e spesso.*

Molesta, ed odiosa esser la garrulità d'alcuni presuntuosi.

Trovandosi M. LUIGI ALAMANNI in Parigi in una onesta compagnia, sopravvenne fra loro un certo Matteo Rigogli, uomo molto loquace, e che faceva professione di scherzare, ed uccellare le genti. Così cominciando egli con poca grazia a usar quivi con qualcuno de' suoi termini, l'ALAMANNI abborrendolo voltatosi agli altri disse leggiadramente all'improvviso questi versi:

*Com'io veggio qualcun che parla molto,
E piacer prende di schernir altrui,
Oltre ch'io 'l tengo senza senno, e stolto,
Penso ch'ogn'altro fallo baggia con lui:
Sia da pigrizia, e codardigia involto,
Dall'ignoranza, e da' seguaci sui;
Cioè superbia, invidia, ira, e menzogna,
Senza dramma d'onor, nè di vergogna.*

Benedetto Varchi nel Dialogo suo delle Lingue intitolato l'Ercolano, in quel luogo dove confronta i Poeti Toscani co i Latini.

C. Quanto all'Elegie? V. siamo al disotto così a' Latini come a' Greci; perchè non avemo in istampa se non quelle di **LUIGI ALAMANNI**, le quali, se bene pareggiano, e forse avanzano quelle di Ovvidio, non però aggiungono nè a Tibullo, nè a Properzio &c. poco dopo: lo lessi già un Libretto di M. **LUIGI ALAMANNI** tutto pieno di Epigrammi Toscani in una sua foggia assai gentile. &c

Lo stesso nella Lezione sopra i Poeti Eroici, a car. 647. delle sue Lezioni, parlando de' versi sciolti.

Conciosia cosa, che alcuni cotale ritrovamento di M. **Giovangiorgio Trissino** dicono, che fu, e alcuni a M. **LUIGI ALAMANNI** l'attribuiscono, allegando sì molte altre delle sue Opere, e sì principalmente la **COLTIVAZIONE**.

Sonetti di Benedetto Varchi all'ALAMANNI. il primo e il secondo de' quali si leggono a c. 105. della I. Parte de' Sonetti dello stesso Varchi, impressi in Firenze dal Torrentino; il terzo a carte 62. il quarto a carte 63. il quinto a carte 114. della II. Parte; e quest'ultimo è risposta a quello dell'ALAMANNI, che ivi si legge: Nè per me sol, ma per colei, ch'è degna.

I.

BEN potea già, Signor, vostro alto ingegno
 Con sì larga, profonda, eterna vena
FLORA, e **CINTIA** adornar, Liguria, Helena;
 Fuor di suo biasmo, e senza lor disdegno:
Hor deve (i bei pensier tutti ad un segno
 Rivolti) cantar sol chi 'l volve, e frena
 La casta donna, e pia di beltà piena,
 Nuovo vostro, e d'Amor fido sostegno:
Che, se più chiaro oggetto a più felice
 Canto non diede Amor, ne dar porria,
 Benchè tornasse ancor **LAURETTA**, e **BICE**:
 Questa del nostro Ciel sola Fenice,
 Solo a voi riportar per tanta via
 Lassù convienfi, a tutti altri disdice,

I I.

SIGNOR, che dietro il vostro, e mio gran Tosco,
 Di cui par, c' hoggi in voi la vena sorga,
 Con Arno, e con Mugnon, Durenza, e Sorga
 Cangiate, onde talhor vi miran losco:
Poscia, che di voi sono, ed esser vosco
 Non posso, vostra man cortese porga
 A me se stessa, e guidimi, ov' io scorga
 Aperto, e chiaro il cammin chiuso, e fosco.
Da voi solo, e dal vostro ornato Figlio
 Al mio rozzo cantar d' un colto Lauro
 Soccorso attendo ogn' hor, non pur consiglio:
Datelmi tal, che contra 'l fero artiglio
 Trovar possa di morte alcun restauro,
 Dopo questo mortal sì breve effiglio.

I I I.

QUAL ricco, eterno fonte, che con piena
 Onda sempre maggior, sempre più bella
 Versa più fiumi, e questa riva, e quella
 Infiora, e 'nfronda, ovunque 'l corso il mena:
Così l'eterna vostra, e ricca vena
 Hor **FLORA**, hor **CINTIA** adorna, hor la rubella
 D' amor Ligura Pianta, hor la novella,
 Ma più casta, e più saggia, e cara Helena.
Poscia raccolte in un sue forze al fine,
 Per dar suo dritto a Teti, con dorate
 Arene entra nel mar carico di prede;
E voi, raccolto ogni sapere, e fede,
 Nell' ampio, e cupo mar delle divine
 Lode immortal di **BEATRICE** entrate.



I V.

SIGNOR mio caro, il vostro, e di voi degno
 GIRON CORTESE, a chi ben scerne il vero,
 Dove poggia Virgilio, e 'l grande Homero,
 Spesso sen vola, e talhor varca il segno:
 Onde 'l Pò con men grido, e più disdegno
 Porta 'l suo dritto all' Adria, e l' Arno altero
 Per voi tornato al valor suo primiero,
 Tien fra tutti altri glorioso il regno.
 Quanto esser può bontà, senno, valore,
 Forza, ingegno, giudizio, e leggiadria,
 Tanto hebbe, e mostra altrui GIRON CORTESE.
 Ben fora il Mondo sovra il prisco honore,
 Se tal fosse hoggi di Cavalleria
 L' Arte; che sol da voi tutta s' intese.

V.

SI chiara stampa il nome vostro segna,
 E tal non pur per le Toscane ville
 Risuona, quasi d' alto acute squille,
 Ma quanto l' Oceano abbraccia, e segna;
 Che chi più sà, più care have, e più degna
 Le Rime vostre, in cui par, che sfaville
 Amore, e tal dolcezza, e grazia stille,
 Qual' è negli occhii, ond' ei vi sforza, e regna:
 Ben può 'l gran BEMBO, solo, non pur raro,
 Lodar vosco, e cantar questa Fenice,
 Che mai non hebbe, e non havrà mai paro:
 A me tacer convienfi, e 'n quella vice
 Adorarla, e 'nchinar, che sì preclaro
 Soggetto à rozzo stil troppo disdice.

Lodovico Guicciardini nel Libro I. de' suoi *Commentarij* delle cose
 d' Europa a c. 8. parlando della famosa inondazione del Tevere.

Descrisse questo Diluvio particolarmente (come cosa orren-
 da, e memorabile) LUIGI ALAMANNI eccellente Poeta Fio-
 rentino, in versi sciolti con molta eleganza.

So-

*Sonetto di Antonio Allegretti in morte di M. LUIGI ALAMANNI,
che si legge nella prima parte delle Rime raccolte
da M. Dionigi Atanagi ; a carte 13. b.*

*Dunque è vero, ohimè, dunque è partita
Del Mondo al maggior uopo alma sì bella ?
Ch'era in quest'alta orribile procella
Polo a Toschi nocchieri, e calamita.
Ed io lasso, un di quei resterò in vita ?
Se viver dir si puote anima ancella.
Deh, se degno ne sono, a la sua stella
Quest'alma sia, com'era in terra, unita :
Si ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E l'Arno rimaner senza 'l suo pregio,
Che 'l fea di basso, e torbo, altero, e chiaro.
Già s'avvicina il vensettesim'anno
Ch'irato Cielo, è de'suoi beni avaro
Sol piove sopra noi scberno, e dispregio.*

*L'Atanagi nella tavola de' Sonetti chiama l'ALAMANNI, Poeta
leggiadrissimo, d'erudizion grande, e di non minore eloquenza.*

Lodovico Castelvetro a carte 368. e 369. della sua Poetica.

LUIGI ALAMANNI soleva dire, che egli aveva pubblica-
te le sue Rime forse prima, che non pareva, che si richiedes-
se alla giovanile sua età, non perchè si desse ad intendere, che
fossero perfette, ma perchè potesse intendere il parere di mol-
ti, che le riprenderebbono, secondo il quale, quando fosse at-
tempato, le ammenderebbe, considerandole allora quasi come
cose d'altrui, e non sue. Il che però non fece poi, nè lo, se
senza sua * gran vergogna l'avesse potuto fare &c.

An-

* Il Crescimbeni nel Lib. VII. della Part. II. del Vol. II. de' Com-
mentarij, a c. 405. dopo di aver riferite le lodi date dal Bolgarini
alle Poesie del nostro Poeta, soggiunge: *Quindi apparisce, che a
gran torto il Castelvetro favella di tali Rime, generalmente, come di
cose giovanili, ed imperfette; ritorcendo contra l'Autore un'atto di sua
modestia, &c.*

*Anton - Francesco Doni nella prima Libreria a carte 31.
dell' Edizione del Giolito in 12. dell' anno 1550.*

E' non è dubbio alcuno, che la bella lettera tira a se gli occhi, ed incita altrui a leggere; come all' incontro una brutta scrittura è abborrita e schifata da chi pur la vede. Ma le cose stampate sì bene a Parigi, ed a Lione dell' ALAMANNI, non hanno dibisogno d'ornamenti, perchè altri sia tratto a leggerle; che la penna sua l' ha così pulitamente ornate ed abbellite, che non è mestiero d'aggiunger loro altra maggior vaghezza per farle piacere, e parer vaghe nel cospetto de gli uomini dotti: se non come talora una bella donna e gentile per se stessa, più per vizio comune, che per bisogno particolare, ha per usanza alcuno poco e semplice colore, per coprire la palidezza naturale, e i difetti della notte, &c.

Pier Francesco Giambullari in un suo Dialogo, intitolato il Gello, dove parla di coloro che dopo lungo tempo incominciarono ad imitare Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio nella purità della Lingua.

I primi che cominciassero in Firenze a riosservargli (*intendi gli avvertimenti de' tre primi Padri della Lingua*) e nella favella, e nella scrittura, furono quegli stessi Litterati, che usavano all' Orto de' Rucellai. E ricordami, ch' e' non potevano restare di maravigliarsi di alcuni Litterati poco avanti la loro età, che avevano composto in versi, ed in prosa di questa Lingua, senza alcuna osservazione: parendo loro impossibile, che avendo pur veduti gli scritti di que' tre famosi, e' non avessero aperti gli occhi alle loro osservazioni, e non si fossero accorti in quanta corruzione fusse incorsa la bellissima Lingua che noi parliamo. Da costoro avvertiti Cosimo Rucellai, LUIGI ALAMANNI, Zanobi Buondelmonti, Francesco Guidetti, ed alcuni altri, i quali praticando con esso Cosimo, si trovavano spesso all' Orto con que' più vecchj, cominciarono a cavar fuori le dette considerazioni, ed a metterle tanto in atto; che la Lingua n'è poi tornata in quel pregio che voi vedete.

Dionigi Atanagi nella Tavola del secondo Volume di Rime da lui raccolte, dove parla della voce fronte usata maschilmente da Pietro Barignano, in alcune sue Terze Rime.

Chi vuol veder, quantunque può natura. ac. 213. a.

Avvertiscasi nel primo verso del terzo Ternario la voce *fronte* usata maschilmente. Il che io stimo, che sia più tosto da comportare in questo valent' uomo, che da imitare da noi altri: non ricordandomi d' averla mai trovata così, in altro autore di conto antico, o moderno, fuor che in lui, e nell' ALAMANNO, che l' usa alcune volte nel suo Girone. Il quale, ancora ch' ei sia nato non solo Toscano, ma Fiorentino, e sia grande, ed illustre Poeta, come il Barignano altresì, massimamente per la sua COLTIVAZIONE, Poema di tanta leggiadria, e perfezione, che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio; tuttavia io son di parere, che in questo sia bene di non seguirlo, specialmente in Sonetti, ed in simili altri piccioli poemi: ne' quali le novità non s' ammettono così, come ne' grandi.

Joannes Matthaeus Toscanus Pepli Italiae Lib. IV. pag. 97.

Hesiodom sibi crassa suum Boeotia tellus;

Culta habeatque suum Mantua Virgilium.

Caetera nam tellus quo sit bene culta magistro;

Postpositis aliis, nunc ALAMANNUS erit.

ALAMANNI Florentini Etrusca Poësis inprimis celebratur: est enim figuris abunde exornata, & mistam dulcedine prae se fert gravitatem. Inter caetera ejus Opera illud excellit, quod de AGRICULTURA inscriptum est.

Filippo Valori a carte 14. del Libro intitolato, Termini di mezzo rilievo, e d' intera dottrina tra gli Archi di Casa Valori in Firenze, stampato ivi del 1604. in 4. per il Marescotti.

LUIGI ALAMANNI oltre modo acquistò fama dalla sua COLTIVAZIONE, cresciutali da due Poemi tessuti da lui co' termini dell' Arte, più dell' Ariosto, arguitone perciò dal detto Varchi in pubbliche Lezioni nell' Accademia, donde Alfonso de' Pazzi, nostro Poeta Satirico cantò di lui:

Il Varchi hà fitto il capo nel Girone,

E vuol che e' sia più bel dell' Ariosto.

Ma veramente fu miracolo, che all' ALAMANNO riuscisse condurre quell' Opere, ne' servigi, strepiti, e complimenti continui

nui delle Corti, dove si dice: *Musarum chorus omnis amat nemus,
& fugit urbes.*

*Bellisario Bulgarini nell' Antidiscorso, a carte 105.
parlando de' versi sciolti.*

Vedasi **LUIGI ALAMANNI** nel Diluvio Romano, nelle sue amene Selve, e altrove, il quale con tanta grazia, e somma sua lode l'usò; per lassare di allegare la sua nobile **COLTIVAZIONE** de' Campi: (e forse fu il primo, che in ciò grandemente meritasse laude, ed onore.)

*Lodovico Zuccolo nel Discorso delle ragioni
del numero del verso Italiano, a c. 42.*

LUIGI ALAMANNI inventò i versi Comici sdrucchioli a concorrenza, secondo lui, de' Giambici Greci, e de' Latini.

L' Abate Girolamo Ghilini Parte I. del suo Teatro degli Uomini Letterati altro non rapporta di nuovo del nostro **LUIGI** se non che fosse sepolto in Parigi nella Chiesa de' Cordiglieri.

D. Antonio Muscettola nel Gabinetto, a carte 93.

I nobilissimi parti del fertile ingegno di **LUIGI ALAMANNI**, se il fanno vivere eternamente in grembo alla Gloria, non valsero a fargli menar la vita in Firenze sua patria; dalla quale esiliato, fu per la fama delle sue rare virtù gratamente accolto in Parigi, ove ricevendo continuati onori dalla generosità del Re Francesco I. carico d'applausi terminò i suoi giorni.

*Dalla Reggia di FLORA, ove ebbi cuna,
Mi trasse ingiusto esiglio;
Ma con fausta Fortuna
Sotto l' ombra posai dell' aureo GIGLIO.
E ben, se dal mio stile
Su poetiche carte
Leggiadramente sparte
Le pompe fur del più fiorito Aprile,
M' eran dovuti onori
L' aver culla, e sepolcro in grembo a' FIORI.*

Gia-

Giovanmario de' Crescimbeni, Custode d' Arcadia, nel Libro II. della sua Istoria della Volgar Poesia, agli A. D. C. 1540. D. P. V. 340.

In questi tempi fiorì anche LUIGI ALAMANNI di nascita Fiorentino, Parigino d' elezione; imperciocchè, mandato in esilio dalla Patria, elesse per sua stanza Parigi, dove appresso il Re Francesco I. (1.) e poi Arrigo II. suo figliuolo, da' quali fu amatissimo, oltre l'anno 1548. finì i suoi giorni. Egli è certo, che tra i buoni Poeti Toscani di questo Secolo debbe riporsi l'ALAMANNI, avendo professato le spezie tutte di tal Poesia; e con istudio continuo, e con molta felicità prodotto l'*Avarchide* nell'Epica, nel qual Poema sforzossi a tutto studio d'imitare Omero, l'*Antigone* nella Tragica (benchè ella sia trasportata dal Greco di Sofocle) le *Rime* nella Lirica, le *Satire*, e l'*Egloghe* nella Comica; ma il suo maggior pregio consistè nella Lirica, nella quale, oltre a' *Sonetti*, de' quali nel Canzoniero ve ne son nobilissimi, compose *Elegie*, *Selve*, ed *Inni* con molta leggiadria, ed eloquenza, ristorando in questi ultimi l'erudizione della divisione delle Odi Greche in istrofe, antistrofe, ed epodo, le quali parti chiamò egli in nostra Lingua con gran giudizio, Ballata, Contraballata, e Stanza. Viene anche annoverato tra i buoni Romanzatori, per li fatti di *Girone Cortese*, che egli scrisse in Ottava Rima, e tra i migliori Satirici per l'eccellenza delle sue *Satire*; dimodochè può di lui sanamente dirsi, che quanto sapeva innalzar la virtù, e le gloriose opere, tanto era possente d'atterrare il vizio, e le malvagie azioni. (2.) Egli tra gli altri generi di Rime ne compose uno ancora col titolo d'*Epigrammi*, i quali sono molto vivaci, e spiritosi, e di leggiadria, e grazia ripieni. V'è opinione, che egli inventasse i versi sciolti, allorchè con essi compose l'Opera della COLTIVAZIONE: ma, (3.) per vero dire, egli è ciò falso; perciocchè sì fatta invenzione, per

e 2

com-

(1.) Vedi nel Lib. VII. del Vol. II. della Part. II. de' *Commentarij*, a c. 405.

(2.) Vedi nello stesso citato luogo.

(3.) Quando pure si dovesse dubitare di ciò, il dubbio caderebbe piuttosto sopra l'*Egloghe*, composte dall'ALAMANNI in età giovanile, che sopra LA COLTIVAZIONE, incominciata molto dopo, quand'egli s'accostava agli ultimi anni di sua vita, come osservammo nella Lettera a i Lettori.

xxviii NOT. INT. A LUIGI ALAMANNI.

commun parere, si concede al Trissino, il quale non v'ha dubbio, che fiorì in tempo, che l'ALAMANNI era garzone: ancorchè il Varchi dubiti sì dell'un, che dell'altro, affermando aver veduta una Commedia in isciolti versi scritta molto prima da un M. Jacopo Nardi.

*Il Crescimbeni antidetto, al Libro I. del I. Vol. de' suoi dotti
Commentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia, parlando
degli Inventori de' Versi Italiani soprabbondanti, a c. 20.*

Ma LUIGI ALAMANNI volle anch'esso fare di simili esperienze; perciocchè giudicando, le Commedie Italiane non aver verso, che fusse simile a i Giambi ottonarj de' Greci, e de' Latini, ne ritrovò uno sdrucchiolo di sedici sillabe, accentato acutamente nella decimaquarta col qual tessè tutta la sua Commedia della *Flora*; ed il suono di questo verso è il seguente:

*E' mi conviene ogni mese, com'hor, venire a rendere
I miei conti in Villa a Simone, il qual sempre dubita,
Che tutti i fattor, c' hanno le sue faccende in mano, il rubino &c.*

*Lo stesso nel Lib. I. del Vol. I. de' Commentarj intorno all' Istoria,
a carte 25. parlando de' versi sciolti.*

Vi si leggono nobilissimi trattati di varie arti, e scienze, come sono la COLTIVAZIONE dell'ALAMANNI, l'API di GIOVANNI RUCELLAI, &c.

Fanno menzione ancora di LUIGI ALAMANNI, Niccolò Franco nelle sue Lettere, a c. 48. e 107. dell'Edizione in foglio; Bernardino Tomitano, a carte 102. de' Ragionamenti; Giovambattista Giraldi in una sua Lettera a Bernardo Tasso, inserita nel Vol. II. delle Lettere dello stesso Tasso dell'Edizione accresciuta; Antonio Minturno nelle Lettere, a c. 71. Uberto Foglietta *de Usu, & Prae-stantia Linguae Latinae*, p. 143. Michele Poccianti in *Catalogo Scriptorum Florentinorum*; Jacopo Gaddi nel Tomo I. *de Scriptoribus*, a c. 4. L' Abate Eugenio Gamurrini nel Tomo II. delle Famiglie Toscane, ed Umbre, a c. 448. L'Accademico Aldeano nel suo Discorso della Poesia Giocosa, a c. 58. Udeno Nisfeli in varj luoghi de' suoi Proginnaſmi; così pure il più volte da noi addotto Crescimbeni ne fa frequente, ed onorata ricordanza ne' suoi eruditissimi Libri intorno alla Volgar Poesia, principalmente nel Vol. I. de' Commentarj; ed altri molti.

NO.



NOTIZIE, E TESTIMONI
D'UOMINI ILLUSTRI,
Intorno alla Vita, e agli Scritti
D I
GIOVANNI RUCELLAI
GENTILUOMO FIORENTINO.

*Frammento di Lettera scritta di Firenze a D. Gaetano Volpi,
da Suggetto eruditissimo. Addì 19. Marzo 1717.
ab Incarnatione.*



VENGHIAMO ora a dir qualche cosa di GIOVANNI RUCELLAI figliuolo di Bernardo lo Storico, e fratel Cugino di LEONE X. il qual Pontefice essendo in Firenze nel 1515. fu invitato un giorno al Giardino de' Rucellai, ove GIOVANNI fece in tal congiuntura recitare la sua Tragedia detta *Rosmonda*. L'anno dopo il detto Papa mandò GIOVANNI Nunzio in Francia. Creato Pontefice dopo LEONE, ADRIANO VI. la Repubblica Fiorentina gli mandò nel 1522. una solenne Ambasceria d'obbedienza, riportata da Giovanni Cambi Scrittore Fiorentino di quel tempo nelle sue Cronache Manoscritte, con queste parole: *Adi 13. d' Ottobre 1522. eleffono e Magnifici Signori, per approvazione del*
Con-

Consiglio del Cento, sei Imbasciatori per la Elezione di Papa
ADRIANO, che furono questi, e prima
 M. GIOVANNI ~~di Giovanni~~ **ORICELLAI**
 Prelato

Simone di Filippo di Francesco Tornabuoni

Niccolò di Piero di Gino Capponi

Jacopo di Giovanni di Jacopo Salviati

Jacopo di Messer Giovanni Gianfigliuzzi

Galeotto di Lorenzo di Bernardetto de' Medici.

Il Poccianti tralle Opere del RUCCELLAI lascia le Api. Dice di più che CLEMENTE VII. lo credè Cardinale prima che egli morisse, il che non è vero. So bene che il Papa lo aveva disegnato Cardinale, ma dicono, che per invidia degli emuli suoi, altro non ne fosse, i quali, si dice che riferirono al Papa la grandezza dell'animo del Giovane, e la potenza della sua Famiglia allora assai numerosa. Fecelo bene CLEMENTE Castellano di S. Angelo nel 1523 nella quale amministrazione morì d'anni quarantasei. La sua *Oreste* bellissima Tragedia, di cui egli ne fa menzione nella fine delle API, come di Opera sua laboriosa, e diletta, è qui rarissima, anzi non si trova; L'ha il Sig. Marchese Scipione Maffei a Verona, e sarebbe degnissima delle Stampe. &c.

*In un' antico Strumento, osservato in Firenze
 dallo stesso Soggetto, si legge,*

Che l'anno 1524. il dì 9. Maggio, vacando la Pieve di S. Martino di Palaja Castello allora della Diocesi di Lucca, ora di S. Miniato, i Commissarij di quella Pieve eleggono in Piovano: *Dominum JOHANNEM olim Bernardi de ORICELLARIIS Clericum Florentinum Prothonotarium Apostolicum.* &c.

Giovangiorgio Trissino nel suo Dialogo intitolato il Castellano, introducendo a parlare Arrigo Doria con Cesare Trivulzio.

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adriano Imperatore fu per alcuni Pontefici in diversi tempi fabbricato un fortissimo Castello, e nominato, Castel Sant' Angelo; il quale dapoi è stato sempre firmamento, e sostegno de la temporale jurisdictione de i Pontefici; e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi comunemente per Castellani uomini grandi, e di cui si fidano molto. Hora advenne, che as-
 sunto

funto al Pontificato Papa CLEMENTE VII. effo vi pose per Castellano Messer GIOVANNI RUCELLAI suo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno, non inferiore a nessun altro de la nostra età. Costui sendo un giorno per prendere diporto discese a basso, & entrato in quel vago Giardinetto di Melangole, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza aveva) a ragionare, gli fu detto, che M. Jacopo Sannazaro, & Antonio Leilio, erano venuti per visitarlo; a li quali subito fattosi incontro, lietamente li ricevette; e postosi a sedere con effo loro sotto quella loggetta, che v'è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle, e degne de la loro virtù; quando ecco vi sopraggiunse Filippo Strozzi, uomo per molte sue rare condizioni di non picciola autorità, il quale allegramente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò, &c.

*Il medesimo nel Libro XXIV. della sua Italia Liberata
annovera il nostro Poeta fra i più celebri
de' suoi tempi con queste parole.*

-- -- -- -- e 'l RUCELLAI,
Che canta l'API del suo florid'horto, &c.

Lilius Gregorius Gyraldus Dialogo secundo de Poetis suorum temporum pag. 571. novissimae Operum ejusdem Editionis.

Fuit & praeclari ingenii prope haec nostra tempora JOANNES ORICELLARIUS Nobilis Florentinus, cujus Tragoedia ROSIMUNDA conscripta legitur, qua fabula manifeste videtur Euripidis aemulator, dum Hecubam illius imitatur. Hic primus quidem in fabulis Tragicis Choros invexit rhythmis solutis, ut praecipue ostendit tertius ejus Tragoediae Chorus.

*Joannes Pierius Valerianus de Litteratorum
Infelicitate Lib. II. pag. 73.*

Eodem in albo reponendus JOANNES ORICELLARIUS summae vir integritatis, quippe litterarum studia vel a teneris unguiculis sectari coeperat, & apud Bernardum patrem eruditissimum virum, & apud Mediceos hujusmodi studiis in ea domo florentibus educatus fuerat. Erat is LEONI X. Pont. Max. amittinus frater, neque ullus erat, qui tum morum, tum litteraturae, nobilitatis, & consanguinitatis gratia non cum speraret

et ad Cardinalatus apicem in horas evehendum. Sed fortuna illi quosdam opposuerat ad eadem aspirantes, & parem cum eo gratiae gradum affectantes, quibus LEO quamvis adblandiretur, homines tamen non usquequaque probabat, quod patrem, seque, & familiam suam omnem eorum insidiis impetitam, & magnis calamitatibus affectam recordabatur. Verebatur igitur hos sacris Patribus admiscere, & eorum vires quos hostes perpeffus fuerat, augere. Neque tamen illi fere integrum erat JOANNEM in Cardinalem cooptare, quin & eos affinitatis vinculo sibi junctos adscisceret. Interim dum animi pendet Pontifex, repentino intercipitur morbo. ORICELLARIUS, quod ejus auxit calamitatem, eodem ipso tempore Pontificius Orator apud Franciscum Galliarum Regem infelicitè agebat. Nam LEO Regem armis laceffiverat, & Regno Italiae dejecerat. Adridere mox JOANNI visa sors melior, quod haud ita multis post mensibus Julius Medices Cardinalis, LEONIS frater patruelis, Pontificatum adeptus est. Qui JOANNEM statim Moli Hadrianae praefecit. Ita enim soliti Pontifices animum erga eum, quem plurimi facerent indicare; nam quos ea praefectura honestarint, nulla mox Patrum controversia in Cardinalem, ubi adhibuit, adsciscunt. Quod vix umquam, nisi Pontificis interveniente obitu, fallere visum est. Hic igitur ORICELLARIUS, dum se totum litterarum studiis restituit, & fortunae demum fallacias declinasse haud temere sibi persuadet, dumque CLEMENS de more quodam suo cunctator ornandi hominis diem de die ducit, in rapidissimam illapsus febrem magnae doctorum hominum spei praereptus est.

*Michaël Pocciantius Florentinus in Catalogo Scriptorum Florentinorum
omnis generis, p. 98.*

JOANNES ORICELLARIUS, eruditissimus Pallantis frater, vir nobilitate, & doctrina illustris, triplici lingua elegantissime excultus, & vates tersissimus, ac facundissimus, qui ita omnes gratias, charites, lepores, nec non & omnes dicendi vices in edendis carminibus cumulativè congehit, ut sua tempestate Poetarum princeps jure appellaretur; ob quas ingentes tuas virtutes apud omnes in maximo erat pretio, potissimum autem CLEMENTEM VII. a quo Praeeres Castri Sancti Angeli constitutus est. Evidit inter caetera sui ingenii clarissima monumenta.

Nobilem Tragoediam cui titulum fecit ROSMUNDA

Alla, quae avide a cunctis bonarum litterarum studiosis desiderantur, veluti Tragoedia ORESTES attitulata, quae calchographis nondum excusa est. Et Tractatus quidam, in quo de Natura, & moribus accuratissime peragit.

Fato cessit Romae tempore ejusdem CLEMENTIS, a quo antequam ex hac vita migrasset, Cardineo Biretto cohonestatus est.

Giovan-Mario de' Crescimbeni, Custode d' Arcadia, nel V. Libro dell' Istoria della Volgar Poesia, a c. 327.

L'anno 1524. ritrovandosi in Roma il suddetto nobilissimo ingegno (GIOVANNI RUCELLAI) compose un'Opera intitolata *LE API*, la quale fu pubblicata col mezzo delle stampe nel 1539. ed incontrò tal plauso tra' Letterati, che Roberto Titi ornolla di belle annotazioni; e così adorna fu poi ristampata in Firenze, insieme con la Coltivazione di Luigi Alamanni, da Filippo Giunti l'anno 1590.

Il medesimo nel Lib. I. del Vol. I. de' Commentarj intorno alla suddetta sua Istoria, a c. 26. parlando dell' Inventore de' versi sciolti Endecasillabi.

Ma Scipione Ammirato (1) mette nella controversia anche GIOVANNI RUCELLAI Autore delle Tragedie *Rosmunda*, ed *Oreste*, dicendo che Monsignor Baccio Martelli gli aveva affermato, che il Trissino, e il RUCELLAI amici, e competitori, solevano spesso chiamar degli amici in camera, e saltati in panca recitar loro de' pezzi delle Tragedie, che avevano composti; e Sperone Speroni (2) senza dubitarne, dà l'anzianità a Cosimo Rucellai, facendolo autore della *Rosmunda*, il che è falso, essendone autore GIOVANNI, e non Cosimo poco dopo: Contuttociò noi stimiamo più sicuro il parer del Varchi, perciocchè circa il RUCELLAI, l'Ammirato non gli dà il primato; e lo Speroni dee rimanere indietro, perchè il Varchi scrisse prima di lui, ed anche fiorì più vicino al tempo della quistione; ed egli apertamente dice (3) che quanto alle Tragedie, il primo che ne scrisse in Volgar Lingua fu il Trissino, e dopo lui fece GIOVANNI RUCELLAI la sua *Rosmunda*; e per conseguenza quegli, e non questi, mise in opera i versi sciolti nelle Tragedie: il qual parere vien seguitato anche dal Giraldi (4) dicendo avere ascoltato dal Bembo, che al Trissino doveva la Scena i versi sciolti.

f

II

(1) Opusc. Ritratti pag. 257.

(2) Lezione in difesa della Canace pag. 227.

(3) Lezione pag. 681.

(4) Romanzi pag. 91.

Il medesimo nel Lib. I. del Vol. IV. de' Commentarj. a c. 49.

7 Bernardo Rucellai Fiorentino Cognato del Mag. Lorenzo de' Medici, e Zio di LEONE X. e di CLEMENTE VII. fu uomo d'affai pulite lettere, e scrisse fra le altre cose la guerra di Pisa in lingua Latina, con molta eleganza, e purità di stile. Si diletta anche della nostra Poesia; e tra canti Carnascialeschi, ve n'è uno suo intitolato *Trionfo della Calunnia*. Fiorì egli circa il 1490. e fu felicissimo per li figliuoli, che furono GIOVANNI, e Cosimo, ambedue egregj Poeti, come considera anche Scipione Ammirato. (1)

Il medesimo nel Lib. II. del Vol. IV. de' Commentarj. cent. 2. a c. 98.

98 GIOVANNI RUCELLA I Fiorentino, figliuolo di Bernardo, e fratello Cugino di Papa CLEMENTE VII. vien lodato da Pierio Valeriano nel Trattato dell' Infelicità de' Letterati (2), e dal Trissino nel Dialogo del Castellano (3), il quale fu così intitolato dalla carica di Castellano di Castel Sant' Angelo, che esso RUCELLA I sosteneva in Roma, ove morì dentro lo stesso Pontificato del Cugino. Compose egli il Poema delle *API* in versi sciolti, in occasione, che si ritrovava in Firenze in una sua villa a Quaracchi, come si dice dentro l'Opera, e non già in Roma, come si legge scritto nel frontispizio dell' Edizioni della medesima, ed anche nella nostra Istoria (4): il qual Poema è appellato leggiadrissimo dall' Abate Fontanini (5); e compose anche una Tragedia intitolata l' *Oreste*, la quale, ancorchè Ruberto Titi in fine delle Annotazioni alle suddette *API* dica, che fosse impressa; nondimeno ciò non è vero; ma ben se ne trovano delle copie Manoscritte particolarmente in Firenze; e due ne sono appresso il rinomatissimo Antonio Magliabechi, per quanto ne vien detto. (6) Bene è impressa la *Rosmonda* altra sua Tragedia, della quale abbiamo vedute le Edizioni di Venezia 1530. e di Firenze 1593. (7) quale giudichiamo la più corretta di tutte le altre.

AL-

(1) Opusc. par. 2. (2) Lib. I. pag. 73. (3) In princ.

(4) Lib. V. pag. 327. (5) *Aminta* Difeso pag. 57.

(6) Vedi a c. 140. del Vol. V. de' Commentarj.

(7) Vedi lo stesso Vol. a c. 70.

ALLA SERENISSIMA
M A D A M A
LA DALPHINA.



AVENDO io Serenissima Madama scritta la COL-
TIVATIONE delle Ville in Toscana Lingua;
hoggi (forse) la più pregiata che anchor sia in vita
& addritta al Christianissimo FRANCESCO
PRIMO, estimado da i migliori il maggior Re (seu-
za controversia) in ogni virtù che altro che di lun-
ghissima memoria portasse corona in fronte; non mi restava di poter
dar' à questa mia semplice Fattura terzo bonor maggior, ne più do-
vuto che far (s'io lo potrò ottenere) che essa à sua Majestà sia pre-
sentata dalla chiarissima mano di Vostra Eccellenza, essendo ella dell'
istessa Patria nata la più Grande, & più Illustre Donna, & in più
escelsa parte collocata, non solo che nella nostra Etbruria, ma in tut-
ta Italia per altro secol fusse già mai; & mi penso che di tal gratia
concedermi non le doverrà gravare, considerato almeno (oltr' ad ogni
altra cagione) che amando ella & adorando il suo Rè sì come dilet-
tissimo Padre, & divina cosa; havrà certamente sommo piacere di
udir seco le molte, & verissime lodi di sua Majestà che in essa alcu-
na volta si contengono, scritte da me non dimeno più per accendere
gli uomini a ben co' l' suo esempio, che per piacer' ad altrui. Suppli-
cola adunque con quella più humiltà che mi si conviene; che di ciò far
per me si disponga; degnandosi appresso di sopplire con le sagge, &
acconce sue parole come alla troppa bassezza mia verso di tanta Rea-
le Altezza sarà richiesto; ricordandosi di far per me quella scusa,
& del soverchio ardir mio, & della indegnità del Libro; che far si
soglia per quelli; che cercando nome in questa vita, & vita appresso
la morte, si metton per il cammin più dritto della vera gloria in più
alte imprese che le lor forze tal' hor non son bastanti à condurre alla
perfetta fine, il qual lodato difetto è assai agevolmente da ogni nobi-
le animo perdonato, & da quelli più, che più dotati son di raro in-
telletto, & di generosa Cortesia, & che prendono il buon voler soven-
te per bene oprar' in così fatti casi; sì come io fermissimamente spero
che

che à me co 'l suo Rè & con lei avvenir deggia, ma quel perdono pur che io ne da loro, ne da altri per alcuna altra via non meritassi di guadagnare; ho tanta fede nel celeste valor, dottrina, & benignità della vostra Cogniata Realissima Madama MARGHERITA; che come da aguta cognoscitrice, & pia difenditrice di tutti i Poeti, & di qualunque altro che cerchi d'illustrar' il presente suo secolo con gli scritti mi sarà per sua opera da voi due, & da tutto il mondo pienamente impetrato; & con questa speranza baciando riverentemente la illustrissima mano di Vostra Eccellenza, prego DIO che le doni lunghissima, & beata vita, insieme co 'l suo famoso Rè, co 'l Serenissimo suo Sposo, con la nobilissima, & virtuosissima Madama MARGHERITA, & con la sua felice & Real crescente Prole, sì come ella desidera, & merita senza fine;

In Fontanebleu il giorno XXIV. di Giugno MDXLVI.

Humilissimo & Devotissimo Ser.
Luigi Alamanni.

L A
COLTIVATIONE

P O E M A

D I

LUIGI ALAMANNI

AL CHRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO I.

COLTIVATIONE

ROMA

DI

LUDIGI ALAMANNI

AL CHRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO I.



DELLA COLTIVATIONE
D I
LUIGI ALAMANNI
AL CRISTIANISSIMO RE
FRANCESCO PRIMO
LIBRO PRIMO.



HE DEGGIA quando il Sol rallunga il
giorno

Oprar' il buon cultor nei campi suoi:
Quel che deggia l'estate, & quel che poscia
Al pomifero autumnno, al freddo verno;
Come rida il giardin d'ogni stagione;
Quai fieno i miglior dì; quali i più rei;
O Magnanimo Re cantare intendo:

Se fia voler del Ciel. Voi dotte Suore
Lontan lasciando d'Helicone il fonte:
Non v'incresca à venir qui dov'infiora
Lari & Durenza le campagne intorno.
Vengan lieti con voi l'antica Madre
De la spiga inventrice, & quel che primo
Di sì dolce liquor la sete indusse,
Il cornuto Pastor co' suoi Selvani,

A 2

Co.¹⁵

Co'suoi Satyri, & Fauni à lui compagni
 Vengan con le zampognie à schiera à schiera;
 Venga l'altera Dea ch'al mondo diede
 Già con l'hasta fatal l'etern'uliva;
 Venga il possente Dio; che seco à pruova 20
 Il feroce corsier col suo tridente
 Produffe in terra, & minaccioso & torvo
 Il barbato Guardian de gli horti ameni
 Non resti in dietro; per ch'io possa alquanto
 De i cortesi suoi don parlar con lui. 25
 Voi famoso Signior; cui solo adora
 Il Gallico terren; sotto il cui regnio
 Quanto è verace honor s'ha fatto nido
 Deh porgete al mio dir sì larga aita
 Ch'io possa raccontar del pio Villano 30
 L'arte, l'opre, gl'ingegni, & le stagioni;
 Che doveste faver per pruova homai
 Che dal favor di voi; non d'altri puote
 Nascer virtù, che per le Thosche rive
 Hor mi faccia seguir con degnio piede 35
 Il chiaro Mantovan; l'antico Ascreo;
 Et mostrar' il cammin ch'ascoso giace.
 Tosto ch'il ciel tutti i rabbiosi venti
 Discacciando da se: Zephyro accoglie
 A distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio: 40
 Esca il coltivator del chiuso albergo;
 Et d'ogn'intorno visitando vada
 Tutto il terren; ch'alla sua cura è dato;
 Et con riguardo pio l'horrende piaghe
 Cerchi; ch'il tempo rio; la pioggia, il vento 45
 Alle piante, alle fosse, ai loro angusti
 Argini han fatte, & gli sovvenga all'hora
 Che bench'ai miglior dì s'arrenda il Verno,
 Nulla è stagion dove sì spesso adopre
 L'humido suo valor l'Austro; ch'il cielo 50
 Delle nubi Affricane ingombra & bagna.
 Ne pur ei sol; ma di Favonio il fiato
 Tepido, & dolce dispogliando in alto
 Del suo nevoso vel l'alpi canute;
 Fan sì ricco il terren d'onde novelle: 55
Che

Che l'herboso ruscello, il picciol rio,
 Il pietroso torrente, il fiume altero
 Dispregiando ogni legge; ardito cerca
 Di tor dal corso suo l'antico freno.
 Onde chi pigro vien sovente piange 60
 Ch'un picciol varco, ch'al buon tempo puote
 Chiuder poco terren con breve fascio
 Cotal poscia divien; ch'ivi entro passa
 Quant'acqua scende, & gli depreda i campi;
 Et con danno mortal di tempo & d'opre 65
 Al suo primo sentier lo torna à pena.
 Dunque al principio suo con terra, & pietre,
 Con nodosi virgulti, & legni aguti,
 Serri tutto all'intorno, ove esso veggia
 Nuovamente passar l'invitto humore. 70
 L'arbor che sovr'un colle, o in piaggia affiede
 Ben cerchi, & guardi, & se da quella il senta
 Ch'alle radici sue sostenga oltraggio;
 Con poca riga che piu in alto muova
 La svolga altronde; o, lui circonda in giro 75
 A guisa di castel di sterpi & sassi.
 Ma perch' il tempo all'hor piovoso & molle
 Pur il tutto compir, forse, contende;
 Basti principio dar; con forma tale
 Che non venga infinito il danno havuto; 80
 Fin che l'altra stagion piu secca & calda
 Torni ai bisogni altrui piu fida aita.
 Indi volga il pensier con l'opra insieme
 Intorno ai prati, ch'il passato verno
 Aperti, in abandon, negletti furo, 85
 A gli armenti, ad ogni huom pastura & preda.
 Quei con fossi tal'hor, tal'hor circondi
 Con pali & siepi, & sen'haveffe il loco
 Puo di sassi compor muraglie & schermi;
 Tal che il rozzo pastor, la greggia ingorda 90
 Et col morso & col piè non taglie, & prema
 La novella virtù; ch'all'herbe infonde
 Con soave liquor la terra, e 'l cielo.
 Poi quinci & quindi ove mancar si veggia
 Il nutritivo humor: non prenda à sdegno 95

Con

Con le sue proprie man di lordo fimo
 Satollar sì, che vive forze prenda.
 Il piu novel che nella mandra truove
 Quello à ciò fia miglior; ma d'alta parte
 Di monte in monte lo distenda in basso: 100
 Perch' il fetido odor piu passe addentro;
 Et ciò far si convien qual'hor piu fugga
 Delia dal suo Fratel crescendo il lume.
 Et sappia pur ciascun che l'herbe: e' i fieni
 Son, che fan ricche le campagne e' i colli; 105
 Et chi nol pensa al primo verno scorge
 Stanco e' infermo giacer l'amato tauro;
 Che fra le nevi, e' l' giel vagando il giorno
 Non puo tanto trovar di frondi & giunchi
 Ch' in vita il tenga, & poi la notte vede 110
 Colpa del suo signior, la mandra nuda;
 Et tal' in breve andar magrezza sente
 Ch' in piè sta à pena, & tra 'l digiuno e' l' freddo
 Non ha spatio à veder distrutto il ghiaccio.
 Il misero bifolco al tempo eletto 115
 Tardi avveduto lagrimando mira
 L'altrui campo vicin solcato & lieto,
 Il suo vedovo & sol, l' aratro, e' l' giogo
 Starfi, lassì, lontan negletti, & sparti;
 Ne puo trovar alcun per preghi, o pianti 120
 Che del giovenco suo gli sia cortese;
 Che ch' il seppe nodrir per se l' adopra.
 Quindi i prati lassando; ai campi e' i colli
 Rivolga il passo, & sotto il fascio antico
 Il mansueto bue riponga il collo; 125
 Et già senta il terren (che n'è ben tempo)
 Del suo vomer novel la prima piaga.
 Avanti à tutti il pio bifolco truove
 Il piu grasso terren; che meno abbonde
 D'humor soverchio; il vago colle humile, 130
 La piaggia aprica che piu guarde il Sole,
 Il secco monte; ma l'aquosa valle
 Fin che piu caldo Sol non vesta il Tauro;
 Non senta oltraggio, & nel terren piu leve
 Sia raro & basso; & nel piu vivo & lieto 135
 Spesso

Spesso & profondo sia menato il solco :
 Per che l'herbe peggior che in questo sono
 Mostrando al ciel le sue radici aperte
 Restin sepolte , & che nell'altro poi
 La sua poca virtù non resti spenta . 140
 Sia dritto , & largo , & di lunghezza avvanze
 Poco oltra piu che cento volte un piede .
 Ove in alto pendente il campo stia ;
 Meni à traverso pur l'aratro e' i buoi ;
 Per che se l'onda poi che scorre in basso 145
 Scender trovasse alle sue voglie il rigo ;
 Rapidamente , oimè , Donna & regina
 La sementa e 'l terren trarrebbe al fiume .
 Ma guardi prima ben (che troppo nuoce ,
 Ne lo puon ristorar fatica , o , tempo) 150
 Che non tocchi il suo campo , o , ferro adopre
 Se troppo il senta dalla pioggia oppresso ;
 Per che tal diverria creda à ch'il pruova ,
 Che render non porria di seme il frutto .
 Et se dopo gran sete , asciutto , & stanco 155
 Sia da nube leggier di sopra asperso ;
 O misero cultor sia lunge all'hora
 Sia lunge all'hor da lui l'aratro e 'l bue ;
 Per che solcato sol ; tal rabbia & sdegno
 Prende col suo signior ch'all'anno terzo 160
 Non si degnia mostrar le spighe à pena .
 Ma se 'l vomero tuo la terra aprendo
 Netto & lucido vien qual puro argento ;
 Lieto & sicuro all'hor doppiando l'opre
 Segui l'util lavor ; ch'al tempo amato 165
 Fian la speme e 'l desio dal frutto vinte .
 Hor prendendo il villan (che l'hora è giunta)
 Dal chiuso albergo , & la famiglia insieme ,
 I semplici legumi , & l'altre biade ;
 Che nel felice Agosto in seme scelse ; 170
 Cerer chiamando , & chi de i campi ha cura
 Alle fatiche sue larga mercede ;
 Già commetta al terren la sua sementa .
 Sian la fava pallente , il cece altero ,
 Il crescente pesel , l'humil fagiuolo , 175
 La

La ventosa cicerchia in parte dove
 Senza soverchio humor felice & lieto
 Truovin l'albergo lor ; la lente pure
 De lo steril sentir non è sì schiva.
 Venghin dopo costor l'orzo , & l'avena ; 180
 Ma ponga cura in ciò ; che questa suole
 Vie piu danno portar seccando i campi
 Al non saggio arator che spighe , & strame :
 Come la spelda anchor ch' à lei s'agguaglia ;
 Ma il magro monticel ; ch'inutil vegnia 185
 Ad ogni altro lavor per loro elegga ;
 Ne men crudel' anchor si sente il lino
 A ch'il riceve in sen ; ma tal'è l'uso
 Ch' io consiglio ciascun ch' à forza il brami ,
 Et che seggio gli dia purgato & grasso ; 190
 Che non havendo ciò , sì basso & frale
 Vien poscia , e 'nfermo , che la fida sposa ,
 Le caste figlie sue vedrà piangenti
 Haver al piu gran giel la fronte aperta ,
 Et nel piu sacro di la mensa e 'l letto 195
 Senza candido vel negletti & nudi .
 La vermiglia saggina , il bianco miglio ,
 Il panico sottil d' uccel rapina
 Lungo il chiaro ruscel , vicino al fonte
 Onde distille humor la sede agognia : 200
 Et rivien da costor sì larga prole
 Ch' un poco seme gran ricolta ingombra .
 Non basti al buon villan la sua sementa
 Sparger nei campi , & leggiermente poi
 Parte coprirne , & ritrovar l'albergo : 205
 Ma la sposa , il fratel , le figlie insieme
 Con le sue marre in man non lunge sieno
 Al buon bifolco , & rinettando i solchi ,
 Et tritando le zolle , ascondin tutto
 Con aguto cercar chi sopra appare ; 210
 Et gli sovvenga pur ch'intenti stanno
 Il loquace flinguel , l'astuta & vaga
 Passera audace , il carderugio ornato ,
 Il colombo gentil , l'esterno grue ,
 Et con mill'altri poi l'ingorda pica , 215
 L'im.

L'importuna cornice, il corvo impuro;
 Che non trovando all'hor piu degnio cibo
 Pur si danno à furar l'altrui fatiche.
 Dunque di veste vil, di pelli oscure,
 Di piume, & di baston componga in giro 220
 A' seminati campi horrende faccie
 Di tirannico uccel, di fera, & d'huomo;
 Ch' in disusato suon rotando al vento
 Spavente i predator da i danni suoi.
 Quinci levato al Ciel; con voti & preghi 225
 Chiami la pioggia, per ch' il verno possa
 Ov'al bisogno suo fallisse il grano;
 Non lunge al foco senza affanno & cura
 Che gli presti il vicin quel ch' ha davanzo;
 Di tai frutti nutrir la sua famiglia. 230
 Ma non deve obliar ch' il suo terreno
 (Quantunque grasso) del soverchio peso
 Com' ogni altro mortal troppo s'affanna,
 Et che riprende in sen forza & ristoro
 D'haver pace d'altrui d'un anno almeno, 235
 Et d'havuta pietà non torna ingrato.
 Pur chi avaro pensiero, o povertade
 Sproni al troppo bramar, soggetto mute;
 Per ch' il cibo cangiar risveglia il gusto.
 Ove il tristo lupino, o l'humil vecchia 240
 Fero a' venti tenor coi secchi rami
 Piu con la vanga in man che con l'aratro
 La qual piu muove addentro, & piu rinnuova
 La stanca terra, & piu bramata viene
 A gli amici legumi, & molte biade, 245
 Puo l'altr'anno versar vari altri semi,
 Et del frumento anchor; sol che non lascie
 O di cenere immonda, o di letame
 Porgergli aita, o far al tempo poi
 L'aride stoppie sue di Vulcan preda; 250
 Che per mille cagion piu beni apporta,
 Et sovente opra sì che s' il buon campo
 Truova al suo desiar benignio il Cielo;
 Tanto felici & belle alza le biade
 Che nel tempo novel menar conviene 255

La pecora , & l'agniel , che col pio morso
Loro affreni talhor l'aperto orgoglio.

Penſi appreſſo fra ſe ch'al gran cultore
Nei bei giorni miglior non baſta ſola
La ſementa , il zappar , ſolcar la terra ;

Ma che le vigne anchor , le piante , e 'i frutti

Già fuggendoſi il giel ; chiaman da lunge

Dolce foccorſo promettendo in breve

Al ſuo buon curator premio , & ricchezza.

Non ci rimena il Sol sì bella & chiara

La fiorita ſtagion ; per che poi deggia

Il diſcreto villan paſſarla indarno.

Alma Cyprignia Dea ; lucente ſtella

De' mortai , de gli Dei vita & diletto ;

Tu fai l'aer ſeren , tu queti il mare ,

Tu dai frutto al terren , tu liete , & ghai

Fai le fere , & gli augel ; che dal tuo raggio

Tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.

Al tuo ſanto apparir la nebbia , e 'l vento

Parton veloci , & le campagne , e 'i colli

Veſton nuovi color di fiori , & d'erbe.

Tornan d'argento i ruſcelleti , e 'i fiumi .

Dal tuo ſacro favor le piume ſpiega

Zephyro intorno , & gli amoroli ſpiriti

Ovunque teco vien ſoave infonde

La chiara Primavera , e 'l tempo vago ;

Che le piante avverdiſce , & pingi i prati ,

Et quanto bene haviam da te ſi chiamo .

Dunque te piu d'altrui per guida appello

Al mio nuovo cantar , ch'io moſtri à pieno

L'alta virtù , ch' il tuo venire adduce

Al glorioſo RE FRANCESCO ; eletto

Per far ricco tra noi d'honor' il mondo ;

Come tu il Ciel del tuo ſplendore eterno .

Deh fa ſacrata Dea ch' in terra e 'n mare

L' antico guerreggiar ſ'acqueti homai ;

Per che tu ſola puoi tranquilla pace

Portar nel mondo ; che il feroce Marte

Tutto acceſo d'amor ti giace in grembo ,

Et ſermando nei tuoi gli ardenti lumi

In te vorria versar tutti i suoi spirti
 Ne puo gratia negar che tu gli chieggia.
 Hor qui surga il villan, ne tempo aspetti
 Di veder già spuntar le frondi, e' i fiori
 Del tuo sommo valor cortesi effetti; 300
 Ma con speme, & ardir riprenda in mano
 Gli aguti ferri suoi, truovi la vite;
 Che dal materno amor sospinta (forse)
 Tanti figli à nodrir nel seno havrebbe
 (Chi no 'l vietasse all'hor) che'n brevi giorni 305
 Scarca d'ogni vigor s'andrebbe à morte.
 Taglie i torti fermenti, i larghi, & quelli
 Che contra ogni dever', e' in darno veggia
 Crescer nel tronco, & quei che troppo ingordi
 Tralle robuste braccia han preso il feggio, 310
 Et la parte miglior s'han fatta preda.
 Se sia lieto il terren; sia piu cortese
 Il faggio potator; che in ogni tronco
 Puo due germi lasciar tagliati in modo
 Che 'l secondo occhio si ritenga à pena 315
 Ma dove magro appar; sovente suole
 L'imprudente cultor con danno & scorno
 Pianger l'anno à venir la sua pietade;
 Per che due ne lasò bastando un solo.
 Se giovinetta sia; non bene anchora 320
 Alle pene mortali al mondo avvezza;
 Ah perdoni all'età, non sia crudele,
 Lassi il novello humor piu largo alquanto
 Prender diporto, & se di Bacco teme
 Stia lunge il ferro (oimè) ch'affai le fia 325
 Dolcemente spogliar con l'unghie intorno
 Ove il bisogno vien, donando pure
 Con paterno riguardo & forma & modo
 Da condurla ove vuol nei dì perfetti.
 Ma per che sotto il ciel cosa mortale 330
 Non puo stato trovar ch'eterno duri;
 Ne men che gli animai le piante & l'herbe
 Han nel primo avvenir natura amica:
 La qual (fuggito il giovinetto tempo)
 Così fatta crudel com'era pia 335

Ci getta in preda alla vecchiezza stanca,
 Che per mille dolor, per mille piaghe
 Debili, infermi, & vil ci mena à morte,
 Ne possiamo scampar, ma quella istessa
 Impia (che così vuol) natura avara 340
 Ne insegna pur che ciò che manca in noi
 Si stenda in altri, & che di prole in prole
 Viva il mondo per lei qual sempre visse.
 Ciò sapendo il villan; qual'hor potando
 Nella prima stagion l'antiche piante: 345
 Vedesse una di lor; che voto un seggio
 Per suo fero destin di sè lassasse,
 O qualch'una altra pur sì vecchia & grama
 Che inutil fusse, o, di tal frutto acerbo
 Che tra l'altre restar chiamasse indegnia; 350
 Quindi la sveglia, & dal vicin più presso
 Il più nodoso tralcio in vece prenda;
 E 'n guisa d'arco ripiegando in basso
 Dentro il sotterri, pur che resti almeno
 La quarta gemma fuor ch'è più congiunta 355
 Al suo natio pedal; che tutto essendo
 Posto dentro il terren; soverchie havrebbe
 Radici intorno; e 'l vigoroso & poco
 Vie più si dee pregiar, che 'l molto & frale;
 Poscia il terzo anno ch'il secondo teme, 360
 Lieto il diparta dal materno stelo;
 Che ben potrà senza nutrice all'ora
 La sua vita menar tra frondi & frutti.
 Poi per che il nuovo humor che sotto surge
 Mossa dalla virtù ch'il tempo adduce; 365
 Truovi al suo pullular più larga strada;
 Per che il tepido Sol più passe à dentro;
 Per che l'herba crudel; che parte invola
 Del nutrimento pio ch'à lei si deve
 Con giusto guiderdon si resti ancisa; 370
 L'invitto zappator l'arme riprenda
 Et cavando il terren dentro & d'intorno
 Lo smuova, l'apra, & sotto sopra il volga.
 Guardando (ahi lassa lei) che poco accorto
 Alla vite gentil non faccia piaga. 375

Dal

Dal robusto castagnio, & falcio aquoso,
 Dalla nodosa quercia, & d'altri molti
 Prenda i rami da poi che sian sostegno
 Alle sue membra; ove al bisogno estremo
 A tal'uso miglior la canna manche. 380
 Poi la lenta ginefra in un gli accinga;
 Sì che il fero Aquilon da Bacco odiato
 Non triomphi di lei; ma lieta un giorno
 Le pampinose corna, i tralci, & l'uve
 Sovra il sostenitor sicura avvolga. 385
 Ma tutto si provvegga avanti molto
 Che gonfiando le braccia; ardita scorga
 Già di fuori spuntar la gemma acuta;
 Ch'all'hor piu si convien che lunge stia
 Colui che l'ama il piu, che ferri intorno 390
 Et di sterpi, & di pietre, & faccia in guisa
 Che non possa varcar chi crolli i rami.
 Non però si convien che l'alma intenda
 A Bacco tal; che à Giove, à Phebo, à Palla
 Non curando di lor si faccia odioso; 395
 Ma visitando vada ogni altra pianta;
 Che la riva, o la spiaggia, o 'l colle adombre.
 La morta cima, il ramuscel troncato
 Tagli, ch'affai sovente il secco offende
 Premendo il verde, & le conduce al fine. 400
 Poi tutto quel che di soverchio nato
 Di parto adulterin nel tronco truova,
 O nelle sue radici, accorto sveglia
 Il buono sfrondator, ch'all'altra prole
 Di legittimo amor non furi il latte. 405
 Et de' rami miglior; quantunque verdi,
 Non perdoni à tagliar, ma quelli istessi
 Ch'adombran piu da quella parte; donde
 Passe il raggio del Sol, che possa meglio
 Dentro tutto scaldar, se vuol piu lieto 410
 Il ricco arbore haver, piu dolci i pomi.
 Et per che il pio cultor non deve solo
 Softener quello in piè, ch'il padre, o l'avo
 Delle fatiche sue gli ha dato in sorte;
 Ma far col bene oprar che d'anno in anno 415

Cresca il patrio terren di nuovi frutti
 Quanto l'albergo humil di figli abonda;
 Ne veggia (oimè) tra pecorelle & buoi
 La figlia errar dopo il vigesimo anno
 Senza anchor d'Hymeneo gustar' i doni 420
 Discinta, & scalza, & di vergogna piena
 Fuggir piangendo per boschetti & prati
 L'antica compagnia; che in pari etade
 Già si sente chiamar consorte & madre.
 Ne i miseri figliuoi pasciuti un tempo 425
 Pur largamente, & nel paterno hostello,
 Et di quel sol che nei suoi campi accolse
 Dolci & nativi, in tenerella etade
 Di peregrin maestro impio flagello
 Sentir, la madre pia chiamando in darno 430
 Alle fonti menando, ai verdi prati
 Le non sue gregge, & le cipolle & l'herba
 Lassi mangiar; vedendo in mano ai figli
 Del suo nuovo signior formaggio & latte.
 Sì come hoggi adivien trai colli Thoschi 435
 Dei miseri cultor, non già lor colpa,
 Ma dell'ira civil, di chi l'indusse
 A guastar il piu bel ch'Italia havesse.
 Hor chi vuol nell'età canuta & stanca
 Di pigra povertà non esser preda, 440
 Et poter la famiglia haver d'intorno
 Lieta, & la mensa di vivande carica,
 Et far' aschio al vicin non pur pietade;
 Nella nuova stagion non segga in vano:
 Ch'hor rinnuovi, hor rivesta, hor pianti, hor cangi 445
 Pur secondo il bisogno hor vigne hor frutti.
 Son mille i modi che natura impose
 Di crearse alle piante, onde si vede
 Senza cura d'altrui; che per sè stesse
 Ne nascon molte; che fanno ombra verde 450
 Alle liete campagne, ai verdi colli,
 Sopra i gelidi monti, in riva un fiume;
 Vedi la scopa humil, il faggio alpestre,
 Vedi il popolo altero, il lento falcio.
 Parte son poi; che dal suo proprio seme 455

Sargon piu liete; la castagnia hirsuta,
 La ghiandifera quercia, il cerro annoso.
 Altre veggiam nelle radici in basso
 Ch' hanno i suoi successor, l'olmo, il ciriegio.
 L'odorato gentil famoso Lauro; 460
 Ch'io spero anchor che le mie tempie cinga
 Sol per le vostre man gran Re de' Galli;
 Questo anchor vede i suoi futuri heredi
 Nutrisce intorno, & gli ricuopre & pasce.
 Così crescer veggiam le selve, e' i boschi 465
 L' alte montagnie, i luoghi imi & palustri
 Vestir tutti tra sè diverse guise.
 Poscia seguendo il natural cammino
 Trovò l'uso mortal nuove altre forme.
 Quello il charo pianton dal proprio ventre 470
 Toglie alla madre, & lo ripon nel solco,
 Quel trapianta un rampollo, & quello un tronco
 Sotto la terra pon di palo in guisa;
 Tale è pianta gentil ch' in pace porta
 L'empio propagginar, ne vive sdegnia 475
 Le sue membra veder da noi sepolte.
 Poi tali anchor, che senza haver radici
 Crescon gioiose, & le piu altere cime
 Spesso il buon potator non pianta à voto:
 Ma quel ch'è piu; che dalla morta uliva 480
 Il già secco pedal segando in basso
 Si vedran germinar le barbe anchora.
 Hor non si truova al fin prestar le membra
 L'un frutto all'altro, & le nodrir per sue?
 Ma riguardisi ben (ch' il tutto vale) 485
 Tra tal varietà comprender dritto
 Di ciascuno il valor, la sede, e 'l culto;
 E'n quella parte ove natura inchina
 Drizzar' il passo, per che l'arte humana
 Altro non è da dir ch'un dolce sprone, 490
 Un corregger soave, un pio sostegno,
 Uno esperto imitar, comporre accorto,
 Un sollecito atar con studio, e 'ngegnio
 La cagion natural, l'effetto, & l'opra;
 Et chi vuol contro andar del tutto à loro 495

Schernito dal vicin s'affanna indarno.
 Vie piu robusta vien l'inculta pianta,
 Che senza altrui lavor s'estende al cielo,
 Et secondo al desio si prese il seggio;
 Pur men feconda; ma inserendo i rami, 500
 O cangiando il terren piu volte; spoglia
 Il salvatico stilo; e 'l culto honesto
 Di costume civil la rende adorna.
 Il medesimo avverra s'al pio parente
 Svegliando intorno la crescente prole 505
 Che 'l piè gl'ingombra; negli aprici campi
 Convenevole à lui darà l'albergo.
 L'arbore in ver che dal suo seme nasce
 Ha sì tarda, affannosa, & fral la vita
 Che pria ch'arrive anchor l'età virile 510
 Si spegnie in fasce, o, non morendo, al fine
 Di sì itanco sapor conduce i frutti,
 Ch'à gli affamati augei si restan cibo.
 Non per questo si manche in ciascuo anno
 Di nor nel solco suo de'miglior semi, 515
 Et con l'onde & col fimo dar loro esca
 Et coprirgli dal giel, caccia e i vermi,
 Vedergli spesso, & sperar sempre il meglio;
 Che molte cose fan la cura, & l'opra.
 Ride al propagginar la vite allegra, 520
 L'uliva al tronco, l'amoroso mirto
 Cresce piu volentier nel cespò intero.
 Cresce il duro nocciuol traposto in pianta,
 La palma invitta, & con mille altri insieme
 L'alto frassino anchor, la quercia ombrosa. 525
 L'aurato cetro poi, la poma rancia,
 Et la sua compagnia soave & chara,
 Ben che di seme anchor, di pianta viene.
 Quei che di rami poi (non pur di tronco)
 Danno al suo potator nel tempo i frutti; 530
 E 'l purpureo granato, il dolce fico,
 L'aspro & greve cotognio, il freddo melo,
 Il tardo pero, & la vermiglia pruna.
 L'arbor gentil che già sostenne in alto
 La morta Philli, il crudel noce opaco, 535

Il non vivace pefco , il grande & fero
 Robuftiffimo pin , fra gli altri tutti
 Ch'han l'alma in lor da piu difefe armata
 (Fuor d'ogni ufo comun) ficuro & fano
 Veggian de'femi fuoi fovente il frutto ; 540
 Che la natura ifteffa aperto face
 Che la femenza fua doppia virtude
 Haggia , & piu d'altra ; poi che tante scorze
 Dure & spinofe le ravvolfe intorno .
 Ma che direm dell'ingegniofo inferto , 545
 Che in sì gran maraviglia al mondo mostra
 Quel che val l'arte ch'à natura fegua ?
 Quefto vedendo una ben nata pianta
 D'agrefti habitator tal volta preda
 Gli ancide , & fpegnie , & di dolcezza ornata 550
 Nuova & bella colonia in effa adduce ;
 Ne fi sdegna ella ; ma guardando in giro
 Sì bella fcorge l'adottiva prole ;
 Che i veri figli fuoi pofti in oblio ,
 Lieta & piena d'amor gli altrui nutrifce . 555
 L'arte & l'ingegno qui mille maniere
 Maravigliofamente ha pofti in pruova .
 Quando è piu dolce il ciel , chi prende in alto
 Le fomme cime piu novelle & verdi ,
 Del miglior frutto , & rifecando il ramo 560
 D'un'altro per sè all'hor'afpro & felvaggio
 Ma giovine & robufto , o 'l tronco ifteffo ,
 Adatta in modo le due scorze infieme
 Che l'uno & l'altro humor che d'effi faglia
 Mifchiando le virtù ; faccia indivifi 565
 Il fapor' , & l'odor , le frondi e' i pomi .
 Chi la gemma fvegliendo all'altra pianta
 Fa fimil piaga , & per foave impiaftro
 Ben congiunta , & egual l'inchiede in effa ,
 Chi della scorza intera fpoglia un ramo 570
 In guifa di paftor ch'al nuovo tempo
 Faccia zampognie à risonar le valli ;
 Et ne riveste un'altro ; in forma tale
 Che qual gonna nativa il cinga , & cuopra .
 Molte altre fon ch'à narrar lungo fora , 575
 C Che

Che 'l conoscer dell'huom non si contenta
 Di quel che gli altri fan , ma d'ora in ora
 Cerca nuovi sentieri , & piu d'ogni altro
 Il ben dotto cultore , il qual ritruova
 Cose spesso incredibili à chi 'l vede ; 580
 Non che à chi l'ode dir ; & pruova al fine
 Che l'arte alla natura è mastra & guida.
 Ma quai modi s'adopre o questi , o quelli ,
 O de' novelli anchor ; sappia il villano
 Che tutto fa chi le due membra insieme 585
 Sì ben congiunge che natura adopre
 Ogni spirto , & valor comune in esse.
 Delle stagion ; migliori & piu sicura
 E l'alma Primavera , in cui vigore
 Giovinetto , gentil , & largo infonde 590
 Et di dentro & di fuor la terra e 'l cielo.
 Pur' in ogni altra anchor mostra la pruova
 Che talhor si puo far' . & quelle nozze
 Son piu chare tra loro , & piu felici
 Che del medesimo sangue hebber parenti ; 595
 Benchè vario il natale in bosco e 'n horto.
 L'altre tra i piu congiunti , come avviene
 Tra 'l pero e 'l melo , & tra 'l ciriegio e 'l cornio.
 Ma pur l'habitor dei verdi colli ,
 Poi che ha condotte à fin le maggior cure , 600
 Lo conforto à spiar gli alti segreti
 Del corso natural delle sue piante ,
 Et sia presto à tentar tutte le strade
 Non segniare d'altrui , per far piu ricca
 Del gran coltivator la sacrata arte , 605
 Et mostrar' à chi vien , ch'il secol nostro
 Sì neghittoso & vil : non dorme in tutto ;
 Et tanto piu che nulla cosa al pari
 Addolcisce il sapor , ch'il dotto innesto.
 Ne men gioia di quel ch'a' frutti suoi 610
 Dà nuovi alberghi , & gli trapianta spesso.
 Fatto questo ciascun cercando vada
 Qual'han le piante sue patria piu chara ,
 Qual' haggian qualità , chi brame il Sole ,
 Chi cerchi l'Aquilon , chi voglia humore , 615
 Chi

Chi l'arido terren, chi valle, o monte,
 Chi goda in compagnia, chi viva sola.
 Veggia il dolce arbuscel che Bacco adombra,
 Veggia l'arbor gentil da Palla amato,
 Il Parnassico allor, l'aurato cetra, 620
 Veggia il mirto odorato, il molle fico,
 Veggia la palma escelsa, il poco accorto
 Mandorlo aprico, che sovente pianse
 Tardi i suoi danni; ch'anzi tempo (ahi lasso)
 De suoi candidi fior le tempie cinse, 625
 Veggia il granato pio, che dentro asconde
 Sì soavi rubin, la pianta veggia
 Che Tysbe e 'l suo signior vermiglia fero;
 La cui fronde ha virtù ch' il verme pasce,
 Che 'n sì bella opra à sè medesimo tesse 630
 Honorato sepolcro, & morte acerba,
 Et dai Seri & dagli Indi il filo addusse,
 Onde il mondo novel si adorna & veste;
 Veggia il Persico pomo, & veggia come
 Il temprato calor, la lieta stanza, 635
 Il mirar chiaro & bel sovente il Sole
 Gli fa belli, & venir di frutti pieni.
 Ma l'hirsuta castagnia, il noce ombroso,
 L'acerbissimo sorbo, il pino altero,
 Il giocondo fusin, l'aspro reale 640
 Nespol nodoso, il tardo pero, e 'l melo,
 L'almo ciriegio che da lunge mostra
 I fiammeggianti frutti, & ride al cielo,
 Il suo minor fratel cornio silvestre
 Sdegnioso in sè, che dispregiar si vede 645
 La schernita famiglia à canto à quello;
 Et lo spinoso & vil dal vulgo offeso
 Giuggiol negletto, che salubre forse
 Più che grato sapor nel frutto porta;
 Questi il gelato ciel con meno oltraggio 650
 Soffrir ben ponno, & sostenerli in vita
 Carchi di neve anchor le chiome e 'l volto.
 Dunque truove il cultor tra i campi suoi
 Qual sia la spiaggia che più scalde il Sole
 Poi ch' à mezzo cammin del giorno arriva; 655

Et done ivi à ciascun bramato seggio
 Di quei ; che son della sua vista amici.
 Poi l'altra parte ; che piu l'Orsa vede
 Come giri affetata intorno al polo ;
 Charo albergo sarà di quegli ; à cui 660
 Vie piu dolce ch' il Sol ; vien l'ora & l'ombra.
 Ma sappia pur che da tal parte nasce
 Men soave il sapor piu forte il tronco.
 L'altre due parti che risguarda Apollo 665
 Quando poggia dal mar , quando discende ;
 Per che tepide son ; con meno offesa
 O di caldo , o di giel ; disponga in esse
 Hor di questi , hor di quei , mirando al sito ;
 Per che spesso adivien ch' un colle , un monte 670
 Ricoprendo talhor , talhor porgendo
 O l' Austro , o l' Aquilon , non meno adduce
 Saldi effetti tra lor , ch' il cielo istesso.
 La pampinosa vite , & l'alma uliva ,
 Il mandorlo gentil , la spiaggia e 'l colle 675
 Aman piu d'altro , & dove sia la terra
 Asciutta & trita , & così quei ch' han charo
 Piu ch' il freddo il calor , come il granato ,
 Come il fico , & chi tien dolce il sapore
 Per arricchir fra noi l'ultime mense.
 Gli altri ch' hanno il troncon piu saldo e 'l gusto 680
 Aspro & men grato , ove truovin l'albergo
 Tenace & duro senza danno & tema
 Non lascian di condurre i frutti à porto ,
 Et larghi ristorar l'altrui fatiche.
 Prenda adunque il villan d'intender cura 685
 Delle terre i sapori , & le virtudi ,
 L' alte varietà che in esse sono ;
 Che 'l pon molto giovar ; & non si sdegni
 Senza crederne altrui ; di farne pruova.
 La piu greve , o leggier , la man lo mostra 690
 Senz' altro faticar , la rara , o densa
 Di cui questa al frumento , & quella à Bacco
 Dona il seggio miglior , si vede aperta ;
 Con far profondo un pozzo , & poco appresso
 Il medesimo terren riporte ivi entro , 695
 Del

Del qual s'abbonderà; serva all'aratro,
 Alle viti, alle gregge, ov'esso manche.
 La falsa, & l'altra che si appella amara,
 Ch'alle vignie, alle piante, all'herbe, ai prati
 Sempre inutil faria, qualche vil corba 700
 Fa carica d'esse, & poi di sopra versa
 Dolci acque, & chiare, & ripremendo in alto
 Prendi l'humor che caggia, & ei ti rende
 Il suo gusto palese, o questo, o quello.
 L'altra che grassa sia, con man trattando 705
 Non s'apre, o schianta, ma qual cera, o pece
 Chiusa & tenace vien quanto è piu pressa.
 L'humida per se stessa il fallo accusa;
 Che sempre ha piu che spighe, & giunchi, & herbe.
 La negra & l'altre ch' il color presenta 710
 Non conviene imparar; la troppo fredda
 Ch'è di tutte peggior, mal si conosce
 Se mille herbe nocenti, e 'l nasso & l'hedra
 Non ne fan testimon con l'ombre loro.
 Hor si ricordi qui ch' il troppo lieto 715
 Come l'herbose valli; ove discenda
 O di pioggia, o di vena onda; che apporte
 Dipredando l'altrui de' colli il meglio;
 O dove abbonde il fiume, & stagnie intorno;
 Fan le piante piu altere, & maggior pomi, 720
 Ma d'insulso sapor, fanno la vite
 Piu superba, piu vaga, & di piu frutto,
 Pur men nobile il vin, di men valore,
 Et che passato April cangia pensiero.
 Puosse pur maritar co 'l suo charo olmo, 725
 O co 'l suo lento falcio, & quel che rende
 Con l'opra di Vulcan purgar' in modo
 Che piu lunghi haggia i giorni, o porlo in mensa
 Alla piu vil famiglia al piu gran cielo.
 L'altra che per se stessa & prende, & torna 730
 L'humor che caggia, e 'l chiuso fumo eshale,
 Ne di scabbiosa ruggine empia i ferri,
 Ne sia molto ghiaiosa, & non riceva
 La venenosa creta, o 'l secco tufo
 Ch'alle serpi, & scorpion son proprio albergo; 735
 Ma

Ma con modo & ragion fia d'herbe cinta;
 Quella alle vignie tue, quella all'uliva,
 All' aratro, alle gregge, à quanto vuole
 Comandar' il villan fia pronta & leve.
 Così tutto avvisato il tempo, e 'l loco 740
 Provvegga i tralci, & non perdoni all'opre,
 Di cercar notte, & dì, presso, & lontano
 Ove siano i miglior, ne si contenti
 Di quei dell'avo suo; che forse à torto
 Neghittoso accusava i colli suoi; 745
 Che gli fero aspre le vendemmie, & frali.
 Accordi il buon nocchier ch'à Lesbo, & Rhodo,
 Et Creta, & per quei mar le merci porta;
 Ch'indi ne svela, & le piu nobil piante
 Con terra avvolte cui sovente bagnie; 750
 Nele rechi fedel nel suo ritorno;
 Et se la prora sua volge all'Occaso;
 Dal bel regnio di Gallia; ove il gran giogo
 Del freddo Pyreneo vede il mar nostro
 Tal pianta prenda; ch'affai piu soave 755
 Et piu salubre havrà la forza e 'l gusto.
 Ne il sen Parthenopeo, ne mille appresso
 De gli Italici lidi fieno avari
 Di generose vignie, & d'altri frutti;
 Che chi vorria contar, potrebbe anchora 760
 Narrar l'arene ch'in Cyrene avvolge
 Zephyr crucciofo, o quando l'Euro è torbo
 Et che rabbiofo vien, quante onde spinga
 L'aspro Ionio mar nei liti suoi.
 Già si cavin le fosse, & tanto avanti 665
 Ch'il freddissimo Coro & cotto & trito
 Haggia il moffo terren, pria che la vite
 Se gli commetta in sen, poi si ricuopra
 Sì leggier; che l'humor trapasse à dentro.
 Quei che voglion servar fedele, e 'ntera 770
 La santa maestà di sì bella arte;
 In un simil terren piu di le piante
 Tengon sepolte, per che à poco à poco
 Gustin l'albergo, & che natura in esse
 Vesta il nuovo costume, e 'l vecchio spoglie; 775
 Poi

Poi quella parte ove riguardano l'Orse,
 Et dove il mezzo dì; segnianò in guisa
 Che le possin tornar nel modo primo;
 Et puo molto giovar; tanto ha di forza
 Della tenera età l'usanza antica.

780

Ma in piu religion servar conviense
 Al mandorlo, all'uliva, all'altre piante;
 Che di piu gran valor montano al cielo.

Ove è grasso il terren; piu spessa pianti

785

L'eletta vignia sua; dove sia frale

Lasci spatio maggior', & non le doni

Peregrina compagnia, & sovra modo

Del nocciuol viene schiva, & non riguarde

Al Sol che caggia in mar, che se ne attrista.

790

Tenga gli ordini eguai; che non pur danno

A gli occhi de i miglior leggiadro aspetto;

Ma ben divise in sè; con piu ragione

Le amministra il terren l'humore, & l'esca;

Ne premendo fra lor si fanno oltraggio.

Mostrin l'istessa forma; che si vede

795

In guerra spesso; ove l'horribil tromba

Risveglia all'arme, & che la folta schiera

Si spiega in quadro, e 'n minacciose tempre

Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta

800

Per già muover la man; del duce il segno;

Ch'ha di numero par la fronte e' i fianchi.

Molti furo à quist on come profonda

Voglia la fossa haver, ma in somma sia

(Secondo il loco pur) non molto addentro.

805

Gli altri arbori maggior; ch'han piu vigore,

Et piu salde le membra, e 'n alto stanno

Con lunghe braccia, & con aperta fronte

A combatter coi venti al piu gran verno;

Et di cibo piu largo han piu mestiero;

810

Convenevoe à lor sotterri il piede.

Seguiti in cid colui che dottamente

Fonda escelse colonne, archi, & theatri,

O minacciose mole in mezzo il mare;

Che quanto il ciglio lor piu s'alza al cielo

815

Piu comincia il lavor di verso il centro;

Et

Et natura have in ciò maestra & guida;
Ch'all'altissimo pino, all'eschio, al faggio,
Al cerro invitto, & à mill'altri insieme
Quanto leva à ciascun la chioma in fuso
Tanto abbassa la giù le sue radici. 820
Hor non resta al cultor nuova altra curà
Ch'alle piantate viti, à gli altri frutti
Metter dentro, & d'intorno, ghiara, o vasi
Che guarder il troppo humor; che non discenda
A guastar le sue barbe, e 'l poco alletti. 825
Poi gli guardi dal ferro, & da gli armenti,
Da i vermi, & dalle capre, & si ricordi
Che tanto à Bacco fan dannaggio, & scherno;
Che 'l suo gran sacrificio è d'esse sposo.
Qui m'ajuti hor cantar la sacra Pale; 830
Co 'l favor della qual dico al pastore;
Che delle gregge sue tal cura prenda
Che non manche il letame a i magri colli,
Ne da coprir la sua famiglia il verno,
Et ne'giorni piu lieti agnielli & latte, 835
Et capretti & formaggio a i miglior tempi.
Quando si fugge il giel, quando già indora
Gli humidi Pesci il Sol, quantunque il vento
Fugga & la neve à Zephyro s'arrende;
Loro apporta piu doglia, & spesso morte 840
Questo tempo novel; che Borea e 'l ghiaccio.
Questo le truova anchor debili & grame,
Et senza cibo dar, piovofo, & molle
Di mille infermità le rende preda.
Faccia di stoppie anchor, faccia di felci 845
Sovra il duro terren coverchio, & letto,
Contro al frigido humor rimedio, & schermo
Alla tarda podagra, & l'aspra scabbia.
Et quando è carico il ciel; di frondi, & fieno
Empia la mensa lor sotto il suo tetto, 850
Et dell'acque miglior; che non convegna
Senza pasco trovar; bagniar le gonne.
Poi che l'herba rinasce, & torna il caldo
Muova hor la capra, & l'humil pecorella;
Questa alle verdi piagge, & quella al bosco; 855

Tosto

Tosto che appar l'Aurora; mentre anchora
 La notturna rugiada l'herbe imperla.
 Poi che 'l Sol monta; a i piu gelati rivi
 Dia lor ristoro, e 'n qualche chiusa valle,
 O sotto ombra ventosa d'elce, o d'olmo 860
 Le tenga à ruminar; poi verso il vespro
 Le rivolga à trovare i colli e' i fiumi.
 Chi tien chara la lana, le sue gregge
 Meni lontan da gli spinosi dumi,
 Et da lappole, & roghi, & dalle valli; 865
 Che troppo liete sian; le madri elegga
 Di delicato vel candide, & molli,
 Et ben guardi al monton; che benchè ei mostri
 Tutto nevosio fuor, se l'aspra lingua
 Sia di fosco color; di negro manto, 870
 O di macchiato pel produce i figli.
 Chi cerca il latte; ove fiorisca il timo,
 Ove verdeggie il cythiso, ove abbonde
 D'alcun falso sapor'herba odorata
 Dia loro il pasco, che da questi viene 875
 Maggior la sete, & gratioso & vago
 D'un' insolito sal dà gusto al latte.
 Quel ch' al nascer del dì si munge; al vespro
 Prema il saggio pastor, quel della sera
 Quando poi surge il Sol formaggio renda. 880
 Non si lasci tal' hor dentro all'albergo
 Dell'innocenti gregge arder'intorno
 Dell'odorato cedro, o del gravoso
 Galbano, o d'altro tal ch'à lui simiglie;
 Che discaccin co'l fumo da i lor letti 885
 La vipera mortal, l'humida serpe,
 Che s'han fatto ivi il nido, & son cagione
 (Colpa del suo guardian) d'interna peste.
 Qui s'avveggia alla fin che 'l tempo è giunto
 Di tor la veste all'humil pecorella; 890
 Ch' ha troppa intorno, & non si sdegnia, o duole
 Per ricoprirne altrui torla à se stessa;
 Pur che d'acqua corrente, o di false onde
 Sia ben purgata appresso, & poi d'amurca
 D'olio, di vin, di zolpho, & vivo argento, 895

Et di pece, & di cera, & d'altri unguenti
 Le sia fatta difesa al nudo dorso
 Contra i morsi, & venen di vermi & serpi.
 Ne fra l'ultime cure il fido cane
 Si dee quinci lasciar, ma dalle cune 900
 Nutra il rozzo mastin; che sol conosca
 Le sue gregge e' i pastori, & d'essi prenda
 Il cibo a i tempi suoi, d'ogni altro essendo
 Come lupo, o cinghial selvaggio & schivo.
 Non muova mai dalle sue mandre il piede, 905
 Seguale il giorno, & poi la notte pose
 Su la porta, o tra lor come altri vuole.
 Sia suo letto la terra, & tetto il cielo,
 Ne mai veggia l'albergo, & mai non guste
 Delicate vivande, & fugga il fuoco. 910
 Sia soverchio velluto, affin che possa
 Ben soffrir' il seren, la pioggia, e 'l gielo,
 Et ch'al dente del lupo schermo vegnia.
 Candido lo vorrei; che piu lontano
 All'oscura ombra si dimostra altrui, 915
 E men puote ingannar guardiano, o gregge.
 Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,
 Sempre innanzi alla schiera il passo muova,
 Et co 'l fischio, & co 'l grido avvezzo tale
 Che riguardi sovente à canto e 'ndietro. 920
 Hor venga a visitar l'ingegniose api
 Di cui prender si deve il frutto primo
 Del suo dolce liquor, quando si vede
 Ch' Apollo lascia il Tauro, e 'n Oriente
 Poco avanti l'Aurora il volto mostra 925
 La candida Taygete, & co 'l bel piede
 Ripercotendo il mar si leva in alto
 Et ben piu largamente il buon villano
 Puo depredar' il mel, per che l'estate
 Sendo il tempo sereno, e' i venti in bando; 930
 (Benchè vinca il calor) non manca à quelle
 Mille fior, mille herbette, in mille valli
 Ove puo meno il Sol, che danno l'esca
 Che lor troppa furò l'avara mano.
 O beato colui che in pace vive 935
 De

De i lieti campi suoi proprio cultore ;
 A cui stando lontan dall'altre genti
 La giustissima terra il cibo apporta ,
 Et sicuro il suo ben si gode in seno .
 Se ricca compagnia non hai d'intorno 940
 Di gemme , & d'ostro ; ne le case ornate
 Di legni peregrin , di statue , & d'oro ;
 Ne le muraglie tue coperte & tinte
 Di pregiati color , di veste aurate ,
 Opre chiare & sottil di Perso & d'Indo ; 945
 S'il letto genital di regie spoglie
 Et di sì bel lavor non haggia il fregio
 Da far tutta arrestar la gente igniara ;
 Se non spegni la sete & toi la fame
 Con vasi antichi ; in cui dubbioso sembri 950
 Tra bellezza & valor chi vada innante ;
 Se le foglie non hai dentro & di fuore
 Di chi parte , & chi vien calcate & cinte ;
 Ne mille vani honor ti scorgi intorno ;
 Sicuro almen nel poverello albergo ; 955
 Che di legni vicin del natio bosco
 Et di semplici pietre ivi entro accolte
 T'hai di tua propria man fondato & strutto ;
 Con la famiglia pia t'adagi & dormi .
 Tu non temi d'altrui forza ne inganni ; 960
 Se non del lupo , & la tua guardia è il cane ;
 Il cui fedel'amor non cede à prezzo .
 Qual'hor ti svegli all'apparir dell'Alba
 Non truovi fuor chi le novelle apporte
 Di mille a i tuoi desir contrari effetti , 965
 Ne camminando , o stando à te conviene
 All'altrui satisfar piu ch'al tuo core .
 Hor sopra il verde prato , hor sotto il bosco ,
 Hor nell'herboso colle , hor lungo il rio ,
 Hor lento , hor ratto à tuo diporto vai . 970
 Hor la scure , hor l'aratro , hor falce , hor marra ,
 Hor quinci , hor quindi , ov' il bisogno sprona
 Quando è il tempo miglior soletto adopri .
 L'offeso vulgo non ti grida intorno
 Che derelitte in te dormin le leggi . 975

Come à null'altra par dolcezza reca
 Dall' arbor proprio, & da te stesso inferto
 Tra la casta consorte e' i chiari figli
 Quasi in ogni stagion goderse i frutti!
 Poi darne al suo vicin; contando d'essi 980
 La natura, il valor, la patria, e 'l nome,
 Et del suo coltivar la gloria & l'arte,
 Giungendo al vero honor piu larga lode!
 Indi menar talhor nel cavo albergo
 Del pretioso vin l'eletto amico 985
 Divisar de i sapor, mostrando come
 L'uno ha grasso il terren, l'altro hebbe pioggia.
 Et di questo, & di quel, di tempo, in tempo
 Ogni cosa narrar che torni in mente!
 Quindi mostrar le pecorelle, e 'i buoi, 990
 Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
 Et mostrar la ragion che d'anno in anno,
 Han doppiato piu volte i figli e 'l latte!
 Poi menarlo ove stan le biade e' i grani,
 In vari monticei posti in disparte, 995
 Et la sposa fedel; ch'anch'ella vuole
 Mostrar ch'indarno mai non passe il tempo
 Lietamente à veder d'intorno il mena
 La lana; il lin, le sue galline, & l'uova
 Che di donnesco oprar son frutti & lode! 1000
 Et di poi ritrovar montando in alto
 La mensa inculta di vivande piena
 Semplici & vaghe, le cipolle, & l'erba
 Del suo fresco giardin, l'agniel ch'il giorno
 Havea tratto il pastor di bocca al lupo, 1005
 Che mangiato gli havea la testa e 'l fianco!
 Ivi senza temer cicuta & tofco
 Di chi cerchi il tuo regnio, o 'l thesoro
 Cacciar la fame; senza affanno & cura
 D'altro; che di dormir la notte intera, 1010
 Et trovarsi al lavor nel nuovo Sole!
 Ma qual paese è quello; ove hoggi possa
 Glorioso FRANCESCO in questa guisa
 Il rustico cultor goderse in pace
 L'alte fatiche sue sicuro, & lieto? 1015
 Non

Non già il bel nido, ond'io mi sto lontano,
 Non già l'Italia mia; che poi che lunge
 Hebbe altissimo Re le vostre insegne;
 Altro non hebbe mai che pianto & guerra.
 I coltri campi suoi son fatti boschi, 1020
 Son fatti albergo di selvagge fere,
 Lasciati in abbandono à gente iniqua;
 Il bifolco, e 'l pastor non puote à pena
 In mezzo alle città viver sicuro
 Nel grembo al suo signior; che di lui stesso 1025
 Che 'l devria vendicar, divien rapina.
 Il vomero, il marron, la falce adonca
 Han cangiate le forme, & fatte sono
 Impie spade taglienti, & lance agute
 Per bagniar' il terren di sangue pio. 1030
 Fuggasi lunge homai dal seggio antico
 L'italico villan, trapasse l'Alpi,
 Truove il Gallico sen, sicuro ossi
 Sotto l'ali Signior del vostro impero.
 Et se qui non avrà (come hebbe altrove) 1035
 Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo;
 Se non vedrà quei verdi colli Thofchi
 Ove ha il nido piu bel Palla & Pomona;
 Se non vedrà quei cetri, lauri, & mirti,
 Che del Parthenopeo vestan le piagge; 1040
 Se del Benaco & di mill'altri insieme
 Non saprà qui trovar le rive, & l'onde;
 Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
 Che 'l bel Liguro mar circonda & bagna;
 Se non l'ampie pianure, e' i verdi prati 1045
 Che 'l Po, l'Adda, e 'l Thesin rigando infiora;
 Qui vedrà le campagne aperte, & liete
 Che senza fine haver vincon lo sguardo;
 Ove il buono arator si degnia à pena
 Di partir' il vicin con fossa, o pietra 1050
 Vedrà i colli gentil sì dolci & vaghi;
 E 'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
 Da sì chiari ruscei, sì ombrose valli
 Che farieno arrestar chi piu s'affretta.
 Quante belle sacrate selve opache 1055
 Ve-

Vedrà in mezzo d'un pian tutte ricinte
 Non da crude montagnie, o sassi alpestri
 Ma da bei campi dolci, & piagge apriche!
 La ghiandifera quercia, il cerro, & l'eschio
 Con sì raro vigor si leva in alto 1060
 Ch'ei mostran minacciar co i rami il cielo;
 Ben partiti tra lor; ch'ogni huom direbbe
 Dal piu dotto cultor nodrite & poste
 Per compir quanto bel si truove in terra.
 Ivi il buon cacciator sicuro vada 1065
 Ne di sterpo, o di sasso incontro tema
 Che gli sgarce la veste, o ferre il corso.
 Qui dirà poi con maraviglia forse,
 Ch'al suo charo liquor tal gratia infonde
 Bacco, Lesbo obliando, Creta, & Rhodo, 1070
 Che l'antico Falerno invidia n'haggia.
 Quanti chiari, benigni, amici fiumi
 Correr sempre vedrà di merce colmi;
 Ne disdegniarne un sol d'havere incarco
 Ch'al suo corso contrario in dietro torni! 1075
 Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
 Rhodan, Sena, Garona, Era & Matrona
 Troppo lungo saria contarvi à pieno.
 Vedrà il Gallico mar soave & piano,
 Vedra il Padre Ocean superbo in vista 1080
 Calcar le rive, & spesse volte irato
 Triomphante scacciar' i fiumi al monte;
 Che ben sembra colui che dona & toglie
 A quanti altri ne son le forze, & l'onde.
 Ma quel ch'affai piu val, qui non vedranse 1085
 I divisi voler, l'ingorde brame
 Del cieco dominar; che spoglie altrui
 Di virtù, di pietà, d'honore & fede;
 Come hor sentiam nel dispietato grembo
 D'Italia inferma; ove un Marcel diventa 1090
 Ogni villan che parteggiando viene.
 Qui ripiena d'amor, di pace vera,
 Vedrà la gente, e 'n charità congiunti
 I piu ricchi signior, l'ignobil plebe
 Viverse insieme, ritenendo ogniuno 1095

Senza oltraggio d'altrui le sue fortune.
 Nell'albergo Real vedrà due rare
 Sacrate & pretiose MARGHERITE;
 Che invidia fanno al piu soave Aprile,
 All' Indo , al Tago , alla vermiglia Aurora. 1100
 CHARLO non ci vedrà ; che s'ei potea
 Il fil fatale à piu perfetti giorni
 Condurre (ahi destin crudo) ogni mortale
 Sormontava d' honore , & era à tutto
 L'Ausonico sen pace & ristoro; 1105
 Non all'Insubria pur che 'l piange & chiama.
 Vedrà l'alto splendor che poi che l'Arno
 Ornò di tanto bene , & ricco feo
 Il purpureo suo Giglio , empie & rischiara
 Hor del Gallo divin gli aurati Gigli 1110
 Dei raggi suoi , quell'alma CATERINA
 Al cui gran nome la mia indegnia cethra
 Consacrati darà questi ultimi anni .
 L'alto Sposo vedrà ; che nell'aspetto
 Et nello sguardo sol mostra ch'avanza 1115
 Di valor , di virtù , di gloria & d'arme
 L'antica Majestà degli altri Regi
 Ch'hor s'inchina adorando il sommo HENRICO.
 Poi il sostegno de i buon , l'eletta sede
 Di giustitia , & d'honor , l'altero specchio 1120
 Di bontà integra , il fido lume & chiaro
 D'invitta cortesia , l'esempio in terra
 Di quanto doni il Ciel' à noi mortali;
 Magnanimo FRANCESCO in voi vedranno.
 Sotto il cui santo oprar tranquillo & lieto 1125
 Il vostro almo terren sicuro giace
 Qual'hor sente in altrui piu doglia & tema.
 Quasi huom che veggia in alto monte affiso
 Dentro il crucciofo mar Borea rabbioso,
 Ch'allo scoglio mortal percuote un legnio; 1130
 Che di non esser quel ringratia il Cielo.
 Vivi ò sacro terren , vivi in eterno
 D'ogni lode , & di ben fido ricetta
 A te drizzo il mio stil ; per te sono oso
 D'esser primo à versar nei lidi Thoschi 1135
 Del

Del divin fonte ; che con tanto honore
 Sol conobbe & gustò Mantova & Aſcre.
 Ma tempo viene homai che 'l fren raccoglie
 Al buon corſier ; che per sì dolci campi
 Tal, vagando , fra sè diletto prende ;
 Che ſtanchezza , o ſudor non ſente in eſſi. 1140

*Il fine del Primo Libro della Coltivazione di Luigi Alamanni
 al Chriſtianiffimo Re Franceſco Primo.*





DELLA COLTIVATIONE

D I

LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LIBRO SECONDO.



LMA cortese Dea; che 'l verde e' i fiori
 Con l'aurato color conduci al frutto,
 Et dai larga mercede à chi bene opra;
 Porgi ajuto al mio dir; che vedi homai
 Ch'al tuo nuovo apparir fuggita è Chlora, 5
 Con la sorella sua la vaga Flora;
 Tal che tu sola sei di noi sostegno.
 Et tu Madre honorata; che lasciasti

Per consiglio divin la Figlia; sposa
 Al suo gran Rapitor, del tutto herede; 10
 Vien meco à dimorar nel tuo bel regnio;
 Ch'hor che in alto sta il Sol, ch'egli arde il giorno,
 Tra i piu lieti villan discinto, & scalzo;
 Velato il capo sol delle tue spighe;
 Qui cantar m'udirai per campi, & piagge, 15
 E L'alte-

L' altere lodi tue , pur che tu voglia
 Quando il bisogno fia ; compagnia farte.
 Vien tosto , vieni à noi ; succinta & snella ;
 Ne quella bionda treccia hoggi si sdegni
 Di tal' hor sostener la corba , e 'l vaglio , 20
 Et gli altri arnesi tuoi ; non tardar molto ;
 Che già ti chiaman le campagne , e' i colli ,
 Ch' hanno all' ultimo dì condotto il parto ,
 Per riposarlo poi nel tuo gran seno.
 Tu d' Amphryso Pastor' à parlar nosco 25
 Non ti grave il venir , ch' io sento anchora
 D' amoroso mugito empier le valli ,
 Et le spose chiamar gli armenti tuoi.
 Quando montando il Sol ; si lascia indietro
 Il cornuto animal ; ch' addusse Europa 30
 Dentro all' onde salate , e 'n sen rifugge
 De i duoi chiari Fratei di Leda figli ;
 Prenda il buon metitor la lunga falce ;
 Et de gli herbosi prati il frutto accoglia ;
 Ma guardi prima ben se tutti havranno 35
 Al suo maturo fin rivolti i fiori ;
 Ne s' indugi però che i troppi giorni
 Faccian d' essi piegar le spoglie à terra ;
 Che quel verria ripien di van liquore ,
 E 'l nutritivo humor quell' altro perde . 40
 Quando il tempo tal' hor n' affretta , e 'l loco ;
 Non si deve spregiar colui che 'nsegna
 Ch' à migliore stagion le stoppie , e' i prati
 Nella tacente notte , alla fredda ombra
 Del suo ferro fatal senton la piaga ; 45
 Pur quando avvampa il dì , quando è piu chiaro ,
 Che sospetto non sia di pioggia , o nebbia ,
 Conforto il segator ; & s' egli avviene
 Che improvvisa tal' hor tempesta assaglia ;
 Non l' ardisca toccare , infin che torni 50
 Con piu possanza il Sol ; ch' asciughe il tutto .
 Quel che giacque di sotto ; in alto volga ,
 Et procuri sì ben che molle intorno
 Da nulla parte sia ; che fora in breve
 Con tristissimo odor , corrotto , & guasto . 55

Ne lasci ancho venir secchezza estrema;
 Che 'n brevissimo andar sia trita polve.
 Poi il chiuda in parte; ove temer non possa
 Il piovifero Autunno, o 'l freddo Verno;
 Et dove manchi altrui capanna, o tetto; 60
 Serrilo tutto in un, di meta in guisa,
 Sì che l'onda che vien non truovi seggio,
 Anzi rotando in giù sì tosto caggia,
 Che quel poco la sù sia scudo al molto.
 Poi drizze il passo ove all'uscir del verno 65
 Senza spargersi seme andò l'aratro;
 Et si ricordi all'hor che questa è l'ora
 Di dar traversa la seconda riga
 A i colli, e' i campi; che la terza poi
 Denno aspettar quando il Signior di Delo 70
 Compito il maggior di ritorna indietro.
 I primi à tutti sien gli aquosi, & grassi,
 In cui l'erba peggior piu forza prende.
 L'aspra lappola vil, l'inutil felce,
 L'importuna gramignia, & l'impio rogo; 75
 Pria ch' il nascente fior si volga in seme;
 Tanto adopre il poter; ch' aperte al cielo
 Mostrin tutte quel dì le sue radici.
 Et mentre egli opra tal, la sua famiglia
 Con semplici sarchielle attorno mande; 80
 Svegliendo quel che tra 'l frumento acerbo
 Noioso accresce, & la ricolta mischia.
 Gli altri campi felici; in cui si veggia
 L'alme biade ondeggiar come il mar suole
 Poi ch' il tenero fior pendente scorga 85
 Nel sommo anchor della non ferma spiga;
 Se da mille herbe, o piu sentisse offesi
 Non gli soccorra all'hor che tutto nuoce,
 Ne si deggian crollar da parte alcuna.
 Pregghi divoto pur'Eolo, & Giunone 90
 Che ritenghin la sù la pioggia e 'l vento.
 Poi con buono sperar disegni il loco;
 Ove al maturo dì cantando scarche
 De i suoi frutti miglior l'arida spoglia.
 Al fido albergo suo quanto esser puote 95

Prenda il saggio villan l'aja piu presso;
 Per meno affaticar chi carco viene
 Di monde biade, & men sospetto havere
 Il mal vicin; che dell'altrui si pasce.
 Pur che sotto non sia giardino, o pianta
 Che si deggian pregiar; che tutto ancide
 La sottil paglia, & le pungenti reste;
 Che 'n sulle verdi fronde il vento spinge.
 Sia in alto affisa, & d'ogni parte possa
 L'aura tutta sentir, ne monte, o colle,
 D'alcun luogo che spiri occupi il fiato.
 Sia la forma ritonda, il mezzo in suso
 Pur con misura egual s'elievi alquanto;
 Chi la potesse haver di vivo fasso
 Ben felice faria, ma per che avviene
 Questo raro, o non mai; le pietre, & l'herbe
 Pria sveglia ivi entro, & tritamente poi
 Batta il terreno, e 'n ogni parte adegui.
 Poi di putrida morchia il tutto sparga,
 Et la lasse scaldar piu giorni al Sole.
 Questa chiude il terren, questa è veneno
 Alla notturna talpa, al topo ingordo,
 Alla terrestre botta, à tutti quelli
 Vermi crudei; ch'à depredar son pronti
 Le fatiche d'altrui, questa è cagione
 Che null'herba nocente ivi entro nasce.
 Poi pigli un tronco; ove tal'hor si truove;
 Di marmorea colonna, & non perdoni
 Al suo stato real; se fu sostegno
 D'aquidotti alcun dì, d'archi, & theatri;
 Vada rotando pur di parte in parte
 Tal; che s'altro riman del tutto spiani.
 Hor s'apparecchie ogni huomo al miglior punto
 Che lo smeraldo fin si è volto in oro.
 Già puoi sentir le biancheggianti spighe
 Che alle dolci aure percotendo insieme
 Con piu acuto romor chiaman la falce.
 Già risveglian' altrui; ch'accoglia il frutto
 Della sementa sua; ne troppo attenda;
 Che 'l soverchio aspettar soverchio offende.

Parte di mille augèi diventa preda,
 Parte all'ettivo Sol s'astringe, e 'ncende,
 E 'l già troppo maturo in terra cade.
 Quanto temer si denno in tale stato
 Grandini, & piogge, & tempestosi torbi! 140
 Non si fidi il villan nel lungo giorno;
 Che non ha legge il ciel fra noi mortali.
 Quante volte già fur; ch'al dì sereno;
 La dove nulla nube il ciel velava,
 Vidi in un punto solo i venti, e 'l mare 145
 Con sì crucciosa fronte à guerra insieme;
 Ch'ei pareva che Neptuno andasse in alto
 Per furar' al Fratel le stelle, e 'l seggio!
 E 'l buon nocchier; che sulla poppa affiso
 Pur' hor cantando à suo diporto stava; 150
 La voce, e 'l fischio poteo trarre à pena
 Per porre in basso la gonfiata vela;
 Ch'ei si trovò così dall'onde involto!
 Il pio cultor; che rendea gratie à Dio
 Che delle sue fatiche il premio addusse; 155
 Ne piu stolto temea periglio, o danno;
 Vide in un punto le mature biade
 (Mentre aguzzava anchor la falce e' i ferri)
 Della rabbia del ciel, de i venti preda
 Giacerse in terra; come spesso avviene 160
 Poi ch' hann'insieme due nemiche schiere
 L'empio ferro, & la man di sangue tinta;
 Che l'incerta vittoria hor quinci, hor quindi
 Con simulato amor piu volte ha corso;
 Stanca al fin di mirar; l'arme riprende 165
 Per la parte miglior; che 'n fuga volge
 L'aspro avversario; onde veder si puote
 Con miserabil suon per terra steso
 Chi con la fronte in giù, chi al ciel supino;
 E 'l nuovo peregrin; che i campi scorge 170
 Sì di morti ripien, di sangue rossi,
 Et ferrato il cammin; nel volto tinto
 Di spavento, & pietà rifugge indietro.
 Come adunque il villan da presso vede
 Biancheggiar le campagne; il braccio stenda 175
 Et

Et cominci à segar le sue ricolte;
 Ne si lascie indurar del tutto il grano;
 Ch'entr' à le biche, & nell'albergo poi
 In grandezza, & bontà ricrescer suole.
 Son di mietere più modi; altri hanno in uso 180
 (Come i nostri Thoscan) dentata falce;
 Che di novella luna in guisa è fatta
 Arcata, & stretta; & con la man si prende
 Quasi spada il guerrier; trall'elsa, e 'l pome;
 Con la sinistra poi si giunge insieme 185
 Quante puoi circondar co 'l pugno spighe;
 Et segando le paglie hor'alte, hor basse,
 (Come chiede il voler) in un raccoglie
 Picciol fascetti; & con l'istesse biade
 Quanto più ferme può rattorce & lega. 190
 Altri ch'han le campagne aperte, & piane,
 Et le biade più rare, & l'herba, e 'l fieno
 Hanno in uso maggior; che paglia & strame;
 Con carri alati, & di rastrelli in guisa
 Van raccogliendo sol le somme spighe; 195
 Le quai soglion servar sotto i suoi tetti
 Nel più gran verno; ove di giorno in giorno;
 Quando il bisogno viene; à parte, à parte
 Con le sue verghe in man scuotono il grano.
 Altri han vari instrumenti, e 'n somma sono 200
 Pur secondo i lor siti attati in modo
 Ch'ogni usanza che sia; ritorna in una.
 Quei primi adunque; che la paglia insieme
 Con le spighe han segata; i picciol fasci
 In molti monticei compongan tutti 205
 Ch'ei non possin sentir tempesta, o pioggia.
 Poi che scaldati sian d'alquanti Soli;
 Nel cocente vapor gli apporte all'aja.
 Ivi il basso cultor de i pochi campi
 Co i coreggiati in man batter gli puote; 210
 Con più vantaggio assai; ma il buon villano
 Che grassissime avrà le sue ricolte;
 Sotto il fervente dì con più prestezza
 Gli stenda in terra; & da'suoi stessi armenti
 Faccia in giro calcar la paglia, e 'l grano; 215
 Et

Et fia molto miglior ; s'il modo haveſſe ;
 Il veloce caval ; che 'l lento bue ;
 Et ſe ne fuſſer pochi ; intorno meni
 Quante piu larghe puote herpici , & tregge ;
 Ove un ſolo animal per molti adopra . 220
 Qui preghi il Ciel ; che del ſuo fiato mande
 Per poter rimondar ; gittando in alto
 Il battuto frumento ; & d'ogni vento
 Favonio è il primo ; ch'all'eſtivo tempo
 D'una dolcezza ugual perpetuo ſpira . 225
 Ma ſ'ei mancaſſe pur ; follia farebbe
 Troppo aspettarlo , ch'à sì gran biſogno
 Di qualunque altro ſia prendiamo aita .
 Hor ſe l'aria , la terra , e 'l mar d'intorno
 Con tranquillo ſilenzio haveſſer pace ; 230
 Ne ſi vedeſſe in ramo muover foglia ;
 Ne l'onde alzarſe ; come avvien tal' hora
 Quando Cyprignia nella conca aurata
 Tra i bei candidi cigni à ſuo diporto
 Il ſalato ſentier rigando ſolca ; 235
 Sia preſto il cribro , & per ſè ſteſſo adopre ;
 Che dopo lunga pace è piu ſoſpetta
 Del ciel la guerra ; che 'n un punto ſolo
 Faccia vano il lavor d'uno anno intero .
 Chi per util maggior piu tempo cerca 240
 Servarlo intero ; vie piu metta cura
 Ch'ei ſia due volte & tre vagliato , & mondo ;
 Che l'inutil gorgoglio , & gli altri vermi
 Ove purgato è piu ; men fanno oltraggio .
 Chi ne gli acconci ſuoi di punto , in punto 245
 Per la pia famigliuola il prende in uſo ;
 Piu non s'affanni , & pur contento ſia
 Ch'ei ſi rinfreſchi alquanto all'ombra , & l'ora ;
 Poſcia il riponga al deſtinato albergo .
 Qui la chara conſorte , i ſuoi germani , 250
 La vecchia madre anchor , l'antico padre
 (S'ei fuſſe in vita all'hor) s'accinga all'opra ,
 Ch'ogni huom deve ajutar chi à caſa porta .
 Queſto miſuri il gran , quello apra il ſacco ,
 Queſto altro il prenda , & l'attraverſi al dorſo 255
 Del

Del suo pigro asinel , quell' altro il punga ,
 Et con grida , & rampognie il cacci & guidi .
 Con prestezza minor , con maggior soma
 Altri intenda à menar le tregge , e' i buoi ;
 L' altro il discarche , & sopra il collo il porte 260
 Nel piu alto solaro ; ove non vada
 L' importuna gallina , & gli altri uccelli .
 Come tal' hor veggiam per lunga riga
 Le prudenti formiche innanzi , e 'ndietro
 Hor andar' , hor venir dal chiuso albergo 265
 A i campi , e' i colli , che involando vanno ;
 Chi rien la preda in sen , chi l' hà deposta ,
 Chi ricercando anchor novello incarco
 Va quinci , & quindi ; per che poi non manche
 Quando il Verno le affal l' amato cibo 270
 Per sostenerli ; & cotal sembri all' hora
 Co 'l felice signior la sua famiglia .
 L' altre biade piu vil , gli altri legumi
 Et segando , & battendo il proprio modo
 Tener si dee che del frumento istesso . 275
 Qual felice nocchier ; che lunge havendo
 Di peregrine merci il legnio carco ;
 Già compito il cammin tra mille & mille
 Et di scogli , & di mar perigli estremi
 Lieto in porto si truova , e' i voti scioglie 280
 A Glauco , & Panoepa ; mostrando aperte
 A chi piu charo il tien le sue ricchezze ;
 Tal co i dolci vicini , co i suoi congiunti
 Qui s' allegre il villan , qui gratie renda
 Alla spigosa Madre , à gli altri Dei ; 285
 Che ne gli aperti campi il seggio fanno .
 Poi che in sicura parte accolta vede
 De i suoi primi desir la maggior parte ;
 Con la sua famigliuola all' ombra , e 'l verde
 L' ampia ricolta sua si goda in pace ; 290
 Non a i superbi Regi , a i Duci invitti
 Haggia invidia tra sè ; ne spera in terra
 Ritrovar piu del suo diletto , & gioja .
 Pur gli sovvenga poi che non han fine
 Le fatiche , e' i pensier del buon cultore ; 295
 Ne

Ne sol basta curar le biade , e 'l grano ;
 Che non consente il Ciel ch' un'huom mortale
 Senza mille sudor , mille alti affanni
 Meni i suoi giorni , & pigramente avvolto
 Neghittoso nel sonno indarno viva .

300

Non soleva il Bifolco innanzi à Giove
 Con l'aratro impiagar le piagge , e' i colli ;
 Non misura , o confin di fosso , o pietra
 Dividean le campagne ; ivi ciascuno
 Prendea il frutto comun ; l'antica Madre
 Senza fatica altrui nodriva i figli ;

305

D'aure soavi , & di dolcezza colma
 Era l'aria adognihor , e 'l cielo intorno
 Sempre menava i Sol tepidi & chiari ;
 Havea di frutti , fior , d'erbe , & di fronde
 In un medesimo tempo il sen ripieno

310

Senza tempre cangiar ; l'aprica terra ;
 Davan le querce il mel ; correano i rivi
 Pur di latte , & di vin le sponde carichi ;
 Poi che crescendo , & del suo regnio à forza
 Scacciò il sacro Figliuol l'antico Padre ;
 Tutto in un punto si rivolse il Mondo ;
 Et come esser solea per tutto eguale ;
 Intra cinque confin diviso il feo ;

315

A i duoi piu lunge , & che piu in alto stanno ,
 Et piu veggion vicin l'un polo , & l'altro
 Sì la strada del Sol lontana pose ;
 Che di nebbia & di giel son preda eterna .

320

Quel ch' in mezzo restò sì sopra scorge
 Il bel carro di Phebo , e' i suoi destrieri ;
 Che non puo sostener la luce , e 'l foco .

325

L'altre due parti ; à cui piu visse amico
 In fra 'l mezzo , & l'estremo in guisa accolse ;
 Che le nevi , il calor , la notte , e 'l giorno
 Non pon loro alternando oltraggio fare .

330

A noi diede il veder l'Orse , & Boote
 Che non si attuffa in mar , ma intorno gira
 Sopra i monti Riphei , dal freddo Scythia ;
 Ove pose Aquilon l'altero seggio .

L'altro di tutto il ciel sostegnio fisso

335

Sotto il nostro terren s'asconde in loco
 Ove sol pare à chi gelato & secco
 Può ben l'Austro sentir; ch' à noi fa pioggia.
 Quindi adunque ci pose, & tolse Giove
 Quella prima dolcezza, & quella pace; 340
 In cui senza affannar vivea ciascuno;
 Mentre il vecchio Saturno il regnio havea;
 Tolse alle fronde il mele, e 'l latte, e 'l vino
 Tolse a i rivi correnti, ascoso il foco,
 Fe il lupo predator dell'humil gregge, 345
 De i colombi il falcon, de i cervi il tygre,
 Et de i pesci il delphino; a i negri serpi
 Diede il crudo veneno; a i venti diede
 L'invitta potestà d'empier' il cielo
 Di rabbioso furor, di pioggia, & neve; 350
 Et di franger' il mar tra scogli, & lidi;
 All'Estate il seccar le frondi, & l'herbe,
 Et l'aprir' il terreno; al Verno diede
 Lo spogliar, l'imbiancar le piagge, e' i monti,
 Et co' l' canuto giel legare i fiumi. 355
 Poi per sempre tener l'ingegnio aperto
 Del miser seme humano; ascoso l'esca
 Sotto la dura terra; onde non saglia
 Fuori all'aperto ciel; se in mille modi
 Non la chiama il cultore; e 'ntorno pose 360
 Mille vermi crudei, mill'herbe infeste,
 Et di Soli, & di giel perigli estremi;
 L'aspra necessità, l'usanza, e 'l tempo
 Partorir di dì in dì l'astutia, & l'arte;
 Fu ritrovato all'hor versare i semi 365
 Tra i solchi in terra, & per le fredde pietre
 Fu ritrovato all'hor' il foco ascoso;
 All'hor prima sentir Neptuno, e' i fiumi
 Gli arbor cavati, & poi di merce carchi;
 All'hor diede il nocchier figura & nome 370
 Alle stelle la sù, conobbe all'hora
 La fida Tramontana, il Carro, & l'Orse;
 All'hor tra i boschi le correnti fere
 Fu trovato il pigliar con lacci, & cani,
 Et la forza, & gl'inganni a i levi augelli 375

Di rapaci falcon , di visco & ragnie ,
 Et l'annodate reti a i muti pesci ;
 Fu ritrovato il ferro ; & lungo tempo
 Venne ad util d'altrui ; poi tosto crebbe
 Il desir di regniar , l'invidia , & l'ira ; 380
 Ch'alle morti , e 'l furor lo volse in uso ;
 Poi con danno maggior l'argento , & l'oro
 Per le furie infernai da' regni Stigi
 Riportato nel mondo apparve all' hora ;
 Venne il lascivo amor ; di cui veggiamo 385
 I giovinetti cor preda , & rapina ;
 Ma che deggio io piu dir ? non venne all' hora
 Qui mandata dal Ciel con l'impio vaso
 L'impia Pandora ? à chi pensava indarno
 Di poter contro à Giove avere scampo ? 390
 Indi venner del tutto , & tutto intorno
 Empièr quanto contien la terra , e 'l mare
 I difetti mortai , gli 'nganni , e' i frodi
 Il simulato amor , gli odi coverti
 L'allegrezza del mal , del ben la doglia 395
 Che si scorge in altrui , tante altre pesti ,
 Ch' à dir poco saria terrena voce .
 Ahi cieco seme human se tu vedessi
 In quante (lasso) stai miserie avvolto ;
 Tal sovente di te pietade havresti 400
 Che bramando il morir ; nemico estremo
 Il tuo giorno natal piu d'altro fora .
 Per che stolti cerchiam ricchezze , & stato ?
 Per che folli portiam suppremo honore
 A chi tien piu d'altrui terreno , e 'mpero ? 405
 Deh per che pur cerchiam che lunga sia
 Questa vita mortal ; che in un sol giorno
 Come nasce un fanciul viene à vecchiezza ?
 Et d'oscura prigion per morte fugge ?
 Ma poi che la natura , e 'l Cielo avaro 410
 Con queste condition n'ha posti in terra ;
 Usar ce le convien ; che 'n vano adopra
 Contro à loro il poter l'ingegno humano .
 Vie piu saggio è colui ; ch'il dorso piega
 All'incarco mondan con meno affanno , 415

Et senza calcitrar soggiace al fato,
 Et prende al faticar piu bel soggetto;
 Nessun pensi tra sè che l'otio, e 'l sonno,
 Lo star la notte, e 'l dì tra i cibi, & Bacco
 Possin leve tornar quel che n'aggreva; 420
 Anzi (s'ei cerca ben) null' altro fia
 Ch'alla soma mortal piu peso aggiunga.
 Son le membra per lor sì frali, e 'nferme
 Ch'al fiorir dell'età tornan canute;
 Poi qual punger porria piu aguta spina; 425
 Che 'l sentirsi tal'hor nel loto involto
 Co'i piu vili animai vivendo à paro?
 Et rimirar la sù l'estrema altezza;
 Che mostrandoci ognihor forme sì vaghe
 Con sì dolci ricordi à se ne chiama? 430
 Nessun lasci andar via vivendo à voto
 Quel che senza tornar trapassa, & vola;
 In qualch'opra gentil dispense il tempo;
 Ove l'inchinan piu natura, & arte;
 Onde à cosa immortal piu s'affimiglie; 435
 Quel con l'armata man (se 'l Ciel lo spinge)
 Del suo natio terren difenda i lidi
 Dal nimico crudel; quell'altro in pace
 A' suoi buon cittadin ricordi, & mostri
 Come giustitia val, com'ella è sola 440
 Che mantien libertà sicura & lieta;
 Quell' altro spieghi in honorati inchioftri
 Le cagioni, e 'l cangiar del corso humano;
 Stenda l'altro scrivendo i fatti illustri
 Di quei nostri miglior mille anni innanzi; 445
 Et chi non truova pur (qual brama) aita
 O di Marte, o di Phebo; al buon Saturno
 Ratto il passo rivolga, & meco vegnia
 Con l'aratro, co 'l bue, con gli altri ferri
 A rigar il terreno, à versar biade; 450
 Che raddoppien piu volte il seme, e 'l frutto;
 Prenda al suo bene oprar la gente humana
 Glorioso FRANCESCO in voi l'esempio;
 Et vedrà come in vano hora, o momento
 Non lasciate fuggir de i vostri giorni; 455
 Ch'

Ch' hora all'armi volgete , hora alle Muse
L'intelletto real ch'à tutto è presto;
Hora al santo addrizzar le torte leggi
Come piu si conviene al tempo , e 'l loco;
Hora al bel ragionar di quei che furo 460
Piu d'altri in pregio ; & terminar le liti
Con dotto argomentar ; de i saggi antichi ;
Così meno à passar n'aggreva il tempo ;
Così dopo il morir si resta in vita ;
Et piu charo al Fattor si torna in Cielo. 465
Ma per ch'io sento gia chiamar da lunge
Il pampinoso Bacco , & dir crucciofo
Che troppo indugio à dar soccorso homai
All'arbor suo ; che nella prima estate
Da mill' herbe nocenti intorno offeso 470
Senza l'ajuto altrui si rende vinto ;
Per divisar ritorno al buon cultore
Quel che deggia operar ; pur ch'à voi piaccia
L'alte orecchie reali havere intente.
Poi che rimonta il Sol tra i due Germani ; 475
Già la seconda volta armato saglia
L'invitto zappator ; ne sia cortese
A chi fura alla vignia il cibo , e 'l latte ;
Ma con profonde piaghe al ciel rivolga
Di quell'herbe crudei l'empie radici ; 480
Che ne gli altrui confini usurpan seggio ;
Et ciò far si conviene innanzi alquanto
Ch' ella mostri i suoi fior ; che all' hora è schiva
Di qualunque crollando ivi entro vada.
Ma guardi prima ben che dentro , o fuore 485
Non sia molle il terren ; che troppo nuoce.
Poi con amica man d'intorno sveglia
Le frondi al tronco ; che soverchie sono ,
O che chiudan del Sol la vista all'uve.
Così del tralcio la piu acuta cima 490
Con l'unghie spunti ; per che meglio intendà
Quella virtù ; che si sperdeva in alto
A nutrir' , e 'ngrossar gli acerbi frutti.
Hor poi che giunto al suo piu degno albergo
Della fera Nemea si sente Apollo , 495
Et

Et che 'l celeste Can rabbioso, & crudo
 Asciuga, & fende le campagne e 'i fiumi,
 Quando il crescente raspo à poco à poco
 Già si veste il color'aurato, o d'ostro,
 La terza volta al fin ratto ritorne 500
 A rivolger la terra il buon cultore;
 Per ch'al suo maturar s'affrette il tempo;
 Ma questo adopre alla surgente Aurora;
 O quando fugge il dì verso l'Occaso;
 Et nel piu gran calor perdoni all'opre; 505
 Quanto può nel zappar la polve innalzi;
 Per che l'uve adombrando, ella si faccia
 Contro alla nebbia, e 'l Sol corazza, & scudo.
 Hor non lasse il villan per l'altre cure
 Gli armenti in questi dì soli, & negletti; 510
 Ch'Admeto, & gli altri; che l'Arcadia honora
 Fur di sì gran valor ch'ei vanno al paro
 Alla Madre Eleusina; à quel che sparfe
 Già nell'Indico mar di Thebe il nome.
 Furo i sacri Pastor; quei che già diero 515
 Quando Giove restò del regnio herede;
 Al primo seme human la miglior forma.
 Quei le mugghianti vacche in larghe schiere;
 Le feroci cavalle in lunghe torme;
 Le pecorelle humil; le capre ingorde 520
 Giungendo in gregge; di dolcezza, & d'arte
 Senza altrui danneggiar; nutriro il mondo.
 Quei dal Sole, & dal gielo ivan coverti
 Di spoglie hirsute delle mandrie istesse;
 Ch'all'hor non ci mandava il Sero, e 'l Perso 525
 La seta, e' i drappi aurati, & Tyro l'ostro;
 Fu l'albergo piu bel di frondi, & giunchi,
 O sotto aperto ciel; vitelli, & latte
 Eran l'esca miglior, le fonti, & rivi
 (Che pampinosa anchor Silen la fronte 530
 Non aveva in quei dì) spegniean la sete.
 I cibi peregrin, l'otio, & le piume
 Non turbavan la mente; il corpo infermo
 Non potea divenir; ma quelli istessi
 Eran dopo il mangiar; che avanti furo. 535

Vivea il mondo per lor tranquillo, & queto,
 Non poteva ivi alcun per gemme, & oro
 La libertà furar; che nessun pregio
 Havea loco fra lor; se non la pace.
 Questi son quei miglior; che furo il seme 540
 Di mille alme città; di Sparte, & Roma;
 Che se d'essi seguian l'antico piede;
 Men forse nome Epaminonda havrebbe;
 Ne Sylla, & Mario, & quel che tutto spinse
 In sì misero fin Cesare invito, 545
 Contra il natio terren le patrie insegne
 Con sì crude vittorie havriano addotte.
 Prenda adunque il villan; ne se ne sdegni,
 De gli honorati armenti estrema cura;
 Che 'l profitto maggior, la miglior parte 550
 Son di quei che fuggendo i falsi honori
 Dal suo dolce terren quanto piu fanno
 Coll'honesto sudor ritraggon frutto.
 Quando il giorno maggior ci porta il Sole;
 Apparecchie il pastor nuovo consorte 555
 All'amorose vacche; à ciò che veggia
 Dopo il decimo mese il parto uscire
 Sotto il cortese April; ne caldo, o gielo
 Al teneretto figlio oltraggio faccia.
 Molto piu che nel toro haggia riguardo 560
 In elegger la madre; ch'ella istessa
 Dà il bene, e 'l mal nella futura prole.
 Quella vacca è miglior; che in ampia fronte
 Minacciosa ha la vista, il ciglio oscuro,
 Spatioso il collo, & che il ginocchio offenda 565
 La pelle andando; che dal mento cade,
 Siano hirsute l'orecchie, & negro il corno,
 Righi dietro il terren la lunga coda,
 Sian larghissimi i fianchi, & magro il piede,
 Sia brevissima l'unghia, & s'ella haveffe 570
 D'alcun vario color la veste tinta
 Sarebbe il meglio, & se tal'hor pareffe
 A chi le sia vicin crucciosa, & fera;
 Non la spregi per ciò; che piu si brama
 Quanto piu nell'oprar simiglia il maschio; 575
 Ne

Ne di Lucina anchor sostenga il frutto
 Pria che 'l terzo anno sia , ne dopo i dieci .
 Prenda il marito poi che tutta mostri
 Senza sproportion la forma altera ;
 Ben levato da terra , & stretto il ventre , 580
 La sembianza superba , ardito il guardo ,
 Le corna arcate , & nell'andar dimostri
 Sopra gli altri vicin tenere il regnio ;
 Soave al maneggiar , l'età sia tale
 Che senza esser fanciul non sia vecchio . 585
 Io vidi molti già che troppe diero
 Al possente marito in guardia spose ;
 Ma il discreto Pastore à fin che il seme
 Venga di piu valor ; soverchie estima
 Chi di due volte sette il seggio avanza . 590
 Et con gran cura pria che s'appresenti
 Sopra i campi d'amor lo tien lontano
 Quanto pena à passar due segni Apollo
 Sempre di biade , & sien pasciuto , & grasso .
 Ma sia guardato ben ; che s'ei potesse 595
 Con la mente spiar la dove sono
 L'alme consorti sue ; non fiumi , o stagni ,
 Non solitarie selve , o monti escelsi ,
 Non di lupi terror , non lacci , o ferro ,
 Lo porrian ritener ; che 'l foco invitto 600
 Vener che vien da te lo scalda in modo
 Ch'altro non sà veder ; che quel ch'ei brama .
 Come esser suole al dipartir del Verno
 Poi che Zephyr disfà la neve , e 'l ghiaccio ;
 Et larghissima pioggia il ciel ricuopre ; 605
 Torrente alpestre ; che repente cade
 Di salto in salto , & che spumoso & torbo
 Quanto truova in cammin ; l'abete , il faggio ,
 L'antichissime pietre , i colli colti
 Con tal'horrendo suon conduce al piano ; 610
 Ch'empie tutti i vicin di doglia , & tema ;
 Et se 'l fero rival per caso incontro
 Ch'all'amata giovenca intorno pasca ;
 Quasi folgori ardenti à ferir vanfi
 Con le corna , & col petto ; infin che l'uno 615
 Di

Di vergogna , di duol , di sangue tinto
 Sdegnioso fugge in qualche ascosa valle
 D'impia rabbia ripien , e 'l monte , e' i boschi
 Del cruccioſo mugghiar riſuona intorno ;
 Et ſenza ivi curar di fonti , o d'herbe 620
 (Che del patrio terren ſi truova in bando)
 Si ſta piangendo ; e 'n un momento poi
 (Sì lo ripunge amor') anchor ritorna
 Di nuovo in guerra , & del paſſato danno
 Rimirando i ſuoi ben , non gli ſovviene . 625
 Alle ſpoſe convien nuova altra cura
 Che sì toſto che veggia il buon guardiano
 D'amoroſo deſio le vacche punte ;
 Hor l'affanni nel corſo , hor ſopra l'aja
 Le faccia in giro andar premendo il grano ; 630
 Hor l'affaticchi al carro , hora alla treggia ;
 E lor tenga lontan l'herbe , & le frondi ,
 Le fonti , i fiumi , & con digiuno & ſete
 Lungamente le ſervi , & tutto faſſe
 Che per ſoverchio peſo non ſien pigre 635
 Alle preſenti nozze , & vegnia il ſolco
 Al ſeme genital piu largo & pronto ;
 Poi che gravide ſien ; le tenga in pace ,
 Et ſenza eſercitar paſciute , & graſſe .
 Hor drizze il guardo alla creſcente prole 640
 Il ſuo governor , e 'n quei che truove
 Deſtinati à ſolcar le piagge , e i colli ,
 O per gli aperti pian deſtar' intorno
 Con le avvolgenti ruote al ciel la polve ,
 O la treggia condur ; poi ch'han paſciuti 645
 Già del ſecondo Maggio i fiori & l'herbe ;
 S'apparecchie à tagliar ſoave & piano
 Quelle membra miglior ; che forza danno
 A tutto il ſeme human ; ma ſon cagione
 Che 'l ſuperbo vitel non cede al giogo , 650
 Non aſcolta il bifolco , & chi lo punge
 Hor co' l piede , hor co' il corno irato offende ;
 Ma per che la natura ivi ripoſe
 Quaſi in albergo ſuo , maggior virtude ;
 Molta conviene uſar dolcezza , & arte ; 655

Poscia al taglio mortal si truove impiastro
 Cener sottile, & pece, aggiunto insieme
 Pallade il tuo liquor; benche Vulcano
 Il soccorso miglior tal volta doni.
 Et per piu giorni poi sì parco sia 660
 Et del cibo, & del ber, ch'ei possa à pena
 Tenerse in vita, per che meno abbonde
 Al genital difetto humore, & sangue.
 Gli altri maggior fratei; che ne gli armenti
 Si ritruove il guardian; ch'uno anno almeno 665
 Di tal piaga sentir la doglia innanzi;
 Gli comince adrizzar di giorno in giorno
 Sì che sostenghin poi l'aratro e 'l giogo.
 Non cruccio so garrir, non verga, o ferza
 Adopre il domator; che ciò gli face 670
 Sol per desperation sì arditi, & crudi
 Che non teman d'altrui, ne pon soffrire
 Chi piu là del voler gli meni attorno.
 Hor non veggiam noi ben l'accorto, & saggio
 Ch'al tenerel fanciul le prime insegne 675
 Mostrar vuol già degli honorati inchioftri;
 Ch'hor con preghi, hor con doni, hor con lusinghe
 Hor con vaghe pitture; à poco à poco
 L'induce à tal; che per diletto prende
 Quel che già gli pareva noioso & duro? 680
 Prima d'herbe, & di fior gli cinga il collo,
 Poi d'un cerchio leggier, poi d'un piu grave,
 Poi venga al giogo, & per compagno elegga
 Chi di senno, & di età mille altri avanze;
 Et gli scemi dell'esca; acciò che manche 685
 Et la forza, & l'orgoglio, onde si renda
 Al suo comandator piu basso, & vinto.
 All'inerte asinel con meno affanno
 Pur provegga il villan, che sempre avanze
 Alla madre che tien novella herede. 690
 Tu largo habitator dell'ampie ville
 Se ti ritruovi haver campagne, & prati,
 Et ricche onde correnti, & fresche valli;
 Non lasciar di nutrir l'armento fero;
 Che Neptuno produsse, & Marte honora; 695
 Il

Il qual lode , diletto , & frutto apporta ;
 Et nel tempo medesimo , o poco avanti
 L' animoso corsier , che 'l toro ardito
 Già devria d' Hymeneo gustar' i frutti ;
 Che la consorte sua prolunga il parto 700
 Dopo le dolci nozze all' anno intero ;
 Et vorria pur trovar l' herbe , & le frondi
 Quando nasce il figliuol ; non morte anchora.
 Grande il cavallo , & di misura adorna
 Esser tutto devria quadrato , & lungo ; 705
 Levato il collo , & dove al petto aggiunge
 Ricco , & formoso , & s' affottiglie in alto ;
 Sia breve il capo & s' assimiglie al serpe ;
 Corte l' acute orecchie ; & largo & piano
 Sia l' occhio , & lieto , & non intorno cavo ; 710
 Grandi , & gonfiate le fumose nari ;
 Sia squarciata la bocca ; & raro il crino ;
 Doppio , eguale , spianato , & dritto il dorso ;
 L' ampia groppa spatiosa ; il petto aperto ;
 Ben carnose le coscie , & stretto il ventre ; 715
 Sian nervose le gambe , asciutte , & grosse ;
 Alta l' unghia , sonante , cava , & dura ;
 Corto il tallon ; che non si pieghi à terra ;
 Sia ritondo il ginocchio ; & sia la coda
 Larga , crespa , fetosa , & giunta all' anche 720
 Ne fatica , o timor la smuova in alto ;
 Poi del vario vestir ; quello è piu in pregio
 Tra i miglior cavalier ; che piu risembra
 Alla nuova castagnia , all' hor che saglie
 Dall' albergo spinoso , e 'n terra cade 725
 A gli alpestri animai matura preda ;
 Pur che tutte le chiome , & 'l piede in basso
 Al piu fosco color piu sieno appresso ;
 Poi levi alte le gambe , e 'l passo snodi
 Vago , snello , & leggier ; la testa alquanto 730
 Dal drittissimo collo in arco pieghi ,
 Et sia ferma ad ognihor , ma l' occhio , e 'l guardo
 Sempre lieto , & leggiadro intorno giri ;
 Et rimordendo il fren di spuma imbianchi ;
 Al fuggir' , al tornar sinistro , & destro 735

Come quasi il pensier sia pronto , & leve ;
 Poscia al fero sonar di trombe , & d'arme ,
 Si svegli , e 'nnalzi , & non ritruove posa ,
 Ma con mille segniai s'acconci à guerra ;
 No 'l ritenga nel corso , o fosso , o varco , 740
 Contro al voler già mai del suo signiore ;
 Non gli dia tema (ove il bisogno sproni)
 Minaccioso il torrente , o fiume , o stagno ,
 Non con la rabbia sua Neptuno istesso ;
 No 'l spaventi romor presso , o lontano , 745
 D'improvviso cader di tronco , o pietra ;
 Non quello horrendo tuon che s'affimiglia
 Al fero fulminar di Giove in alto
 Di quell'arme fatal ; che mostra aperto
 Quanto sia piu d'ogni altro il secol nostro 750
 Già per mille cagion la sù nemico .
 Il gran Padre del Ciel pietoso ascoso
 Tutto quel che vedea dannoso & grave
 Al suo buon seme human ; l'impio metallo
 Fe nascer tutto tra montagnie , & rupi 755
 Sì perigliose , fredde , aspre , & profonde
 Ch'eran chiuse al pensier , non pur' al piede ;
 L'elemento crudel ; che strugge , & sface
 Co 'l tyrannico ardor ciò ch'egli incontra
 Sì dentro pose alle gelate vene 760
 Di salde pietre ; che ritrar non puosse
 Senza assai faticar di mano , & d'arte ;
 Il doloroso zolpho intorno cinse
 Di bollenti acque , & d'affocate arene ,
 Et di sì tristo odor ; ch'augelli , & fere 765
 Non si ponno appressar ove esso è Donno ;
 Il freddissimo nitro in le spelonche
 E 'n le basse caverne humide mise ;
 Ove razzo del Sol mai non arrive ;
 O tra 'l brutto terren corrotto , & guasto 770
 Dalle gregge di Circe , ond'esce à pena
 Dopo assai consumar di fuoco , & d'onde ;
 Ma l'ingegno mortal piu pronto assai
 Nell'istesso suo mal ; ch'al proprio bene
 Da sì diverse parti , & sì riposte 775

Queste cose infernali accolte insieme
Con arte estrema à viva forza inchiude
Dentro al tenace bronzo ; onde Vulcano
Con sì gran fulminar , con sì gran suono ,
Con sì grave furor , così lontano
Va spingendo per l'aria , o ferro o pietra ;
Ch'ei fa sotto à gli Dei tremar' Olympto.

780

*La fine del Secondo Libro della Coltivazione di Luigi Alamanni
al Christianissimo Re Francesco Primo.*



DEL



DELLA COLTIVATIONE
 DI
 LUIGI ALAMANNI
 AL CRISTIANISSIMO RE
 FRANCESCO PRIMO
 LIBRO TERZO.



OR NE vien la stagion Bacco & Pomona;
 Ch' al nostro faticar larga mercede
 Rende in nome di voi, ne lascia indietro
 Sacra Minerva il tuo; che tolse il pregio
 Al gran Padre del mar fratel di Giove. 5
 O valoroso Dio di Thebe honore
 Vien meco à dimorar; ch' hoggi le tempie
 Cinto dell' arbor tuo, del tuo buon frutto
 Dentro bagniato, & fuor'; à cantar vegnio
 Il tuo santo valor; che non ha pare. 10
 Et voi sommo Splendor de i Franchi Regi
 Sostenete il mio dir; che senza voi
 Non potrebbe alto gir', e 'ndarno fora
 Tutto il vostro favor Pomona & Bacco.
 Voi mi potete sol menar al porto

15
 FRAN-

FRANCESCO invitto per questa onda sacra;
 Che per lo adietro anchor non hebbe incarco
 D'altro legnjo Thoscana, & primo ardisco
 Pur co 'l vostro favor dar vele a i venti.
 Non mi vedrete andar con larghi giri 20
 Traviando sovente à mio diporto
 Per lidi ameni; ove piu frondi, & fiori
 Si ritruovan tal'hor; che frutti ascosi;
 Ma per dritto sentier mostrando aperto
 I tempi, e 'l buono oprar del pio cultore. 25
 Poi che 'l Delio Pastor co i raggi ardenti
 Del suo fero Leon scaldando i velli
 Già s'avvicina ove la Donna Astrea
 Con vergogna, & desir l'attende in seno;
 Guardate il vendemmiator; che l'alma vite 30
 Di porporino ammanto, o d'ambra, & d'oro
 Veste i suoi figli; che maturi ha in grembo;
 Truove i saldi, odorati, & freschi vasi
 Ch'esser ricetta denno al suo liquore,
 Et si ricordi ben; che nullo oltraggio 35
 Al gran Padre Leneo si fa maggiore
 Che dargli albergo ove si senta offeso;
 Che no 'l puote obliar per tempo mai.
 Non per altra cagion Pentheo, & Lycurgo
 (Chi ben ricerca il ver) furon da lui 40
 Per sì crudo sentier condotti à morte.
 I piu son quei che dalle hirsute braccia
 Dell'alpestre castagnio il nido fanno;
 In cui l'alto vigor piu lieto, & puro,
 Et piu lunga stagion conserva intero. 45
 Molti ne vidi anchor ch'ebbero in pregio
 La querce annosa, & hanno havuto in grado
 Quel salvatico odor; che porta seco.
 Poi chi il passo affatica in bosco, o monte
 Per altro arbor trovar che questo, o quello; 50
 O che 'l furor di Bacco intorno il mena,
 O che necessità l'indusse al peggio.
 Hor qualunque si voglia; esser non deve
 Di grandezza soverchia il nobil vaso;
 Per che rendendo à noi di giorno in giorno 55

Il pretioso vin ; sì lungo è il tempo
 Dato al suo travagliar , che 'l spirto , e 'l meglio
 Prima ch'al mezzo sia ; mancato è tale
 Che non simiglia piu quel ch'era avanti ;
 Ne così picciol sia ; che tu ne veggia 60
 Con la famiglia tua solo in un giorno
 Il principio , & la fin ; che danno il peggio ;
 Sia il corso suo per quanto compie un giro
 D'Endimione in ciel la vaga Amica.
 Guardate il saggio villan che 'l vaso antico 65
 (Ch'io mi stimo il miglior) non sia restato
 Gran tempo in sete ; che l'asciutto , e 'l secco
 Troppo offende colui ; che l'India adora.
 Non di corrotto vin sia stato ostello
 Che 'l nuovo habitator faria cotale, 70
 Non voglia esser alcun di tanto avaro
 Che 'l generoso humor , quantunque passe
 Di pregio , & di sapor Methimna , & Rhodo
 Tutto tragga di fuor ; ma dentro lasse
 Picciola parte almen ; che in vita tenga 75
 L'humido spirital' e 'l sacro odore
 Nel buon ricetta à chi verrà da poi ;
 Et se questo non fai ; che indarno spendi
 Tanti affanni , & sudor , d'uno anno intero
 A potar' , à zappar' , à sfrondar viti ; 80
 Che quando hai tutto poscia in un raccolto
 Altro non truovi haver che scorno , & danno ?
 Hor della bassa cella in questo tempo
 Tiri le botti fuor , riguarde intorno
 S'elle sien cinte ben , s'alla lor fede 85
 Ben commetter si puo sì nobil pegno ;
 Poi dentro l'apra , & con perfetta cura
 Purghi , & forbisca pur con legnio , o ferro ,
 Et se l'acqua tal' hor venisse ad huopo
 Lo porria far' anchor ; ma non sia pigro 90
 In asciugarle ben ; che non vi resti
 Sola una stilla in piè ; che troppo nuoce.
 Indi à gli altri instrumenti , a i vasi , a i tini ;
 Ch'alla vendemmia sua dovuti sono
 Non men cura convien ch' à quelle istesse, 95
 Et

Et così presti sien che tutti il tempo
 Aspettino à venir, no 'l tempo loro.
 Poi vada intorno pur sera, & mattina
 Guardi ben l'uve sue; se giunte sono
 Alla perfetta età; che in lor s'attende; 100
 Non l'inganne il desir; che chi s'avanza
 Nell'acerba stagion; non ha d'intorno
 I Satyri, & Silen per fargli honore;
 Et chi troppo s'indugia il vin ritruova
 Di sì oscuro color, sì infermo, & frale 105
 Che già il Marzo, o l'April lo mena à morte.
 Molti modi ci son; per cui si scerne
 Quella maturità che 'l tutto vale.
 Non dar fede al guardar; ch'affai ne vedi
 Tutte aurate di fuor, tutte vermiglie 110
 Che poi dentro al parer contrarie sono.
 Altri gustando alla dolcezza crede;
 Per che non puo fallir; altri premendo
 Sola una uva con man s'uscir ne veggia
 Il gran ch'ivi dimora, asciutto intorno 115
 D'ogni pasta, & liquor purgato; chiama
 Della vendemmia sua venuta l'hora;
 Et tanto piu se quel medesimo appare
 O d'oscuro color del tutto; o fosco.
 Altri dove piu strette veggia insieme 120
 Sopra un raspo molte uve, una ne tragge;
 Poscia il secondo di tornando pruova
 S'ell'entri anchor in quel medesimo loco;
 Il qual se truova all'hor ristretto alquanto
 Dalle forelle sue crescenti pure 125
 Lascia il tempo passar; ma s'egli scorge
 Maggior la forma, o quella istessa ch'era,
 Et gli mostre segnial che tutte insieme
 Han dato al corso fin, ne van piu avanti;
 Del charo vendemmiar s'accinge all'opra. 130
 Già veduto il villan per mille pruove
 Giunto il tempo fedel; che non l'inganni;
 Pria dell'uve miglior ghirlanda faccia
 Al buon Padre del vin; preghi porgendo
 Ch'opri co 'l suo favor; che 'l sommo Giove 135

Tenga per qualche dì le pioggie à freno,
 Et renda il suo liquor soave, & largo.
 Poi la famiglia sua con ceste, & corbe
 Et con altri suoi vasi innanzi sproni
 Alle vignie spogliar de i frutti suoi. 140
 Coglia dell'uve l'un, l'altro le porti,
 Chi le metta nel tin, chi torni appresso
 Scarco à sollecitar chi pigro fusse.
 Come tal'hor poi che le schiere armate
 Entrate son fralle nimiche mura 145
 Dopo assai contrastar; che 'l mal vicino
 Con sollecito passo innanzi, e 'ndietro
 Si vede carco andar di quelle spoglie
 Che chi alberga lontan portar non puote.
 Ma per che solo un dì non può compire 150
 Tutto il tuo vendemmiar, guardisi bene
 Di dar principio à quella parte; dove
 Scalda il mezzo del dì; quinci all'Ocasso;
 Nell'Oriente poi; tal ch'all'estremo
 Restin quelle à portar che preme Arcturo. 155
 Guardi che dentro al tin non caggia ascoso
 Pampino, o ramuscel, ne guasta sia
 O per pioggia, o per verme una uva sola;
 Poi chi premer le dee purgato & mondo
 Prima i piedi, & le man, lodi cantando 160
 Lieto al vinoso Dio; sovr'esso ascenda;
 Nudo le gambe sia; nel resto cinto
 Tal; che per faticar sudor non stille;
 Non si parta indi mai, se pria non veggia
 L'opra ch'ei prende à far condotta al fine; 165
 Che l'entrar, & l'uscir sovente, nuoce;
 Non prenda cibo, o vin quanto ivi stia;
 Ch'ogni cosa che caggia apporta danno;
 Poi calcando leggier, soave, & piano
 L'honorato liquor di fuori spanda 170
 Dentro à quel vaso; che di sotto accoglie;
 Che 'l buon frutto di Bacco aspro, & crucciofo
 Sempre viene à colui; che troppo il preme.
 Chi piu brama il color; che l'ambra & l'auro
 Rappresenti nel vin fumoso, altero, 175
 Per

Per far piu lieti i cor , per mostrar segno
 Di dolcezza , & d'honor ne i festi giorni ;
 Intra i candidi raspi un sol non lasse
 Di porporina gonna , & d'un sol punto
 Come il mosto sia fuor ; non doni tempo ; 180
 Ma il metta in vaso ; ove poi resti sempre ;
 Et chi mischia i color ; si truova i vini
 Sembianti al Sol ; quando si leva il giorno
 Ch'una nube sottil gli adombre il crino .
 Chi piu brama il vermiglio acceso in vista 185
 Di quel chiaro splendor ; che fiamma appare ;
 Come il Gallo terren produce ; il quale
 Di soave sapor congiunto insieme
 Con la gratia , & l'odor tutti altri avanza ;
 Poi che l' uva spogliò la bruna scorza 190
 Non sia riposto all' hor ; ritruovi pace
 Dal buon vendemmiator' un giorno solo ;
 Et chi men ne darà ; ben fumo , & foco
 Troverà nel suo ber ; ma meno affai
 Sanitade , & bontade ; il troppo indugio 195
 Cresce il fosco color , le forze scema .
 Chi brama il dolce haver ; raccoglie insieme
 Quei frutti sol che piu maturi senta ;
 Et così colti poi ; venti hore al meno
 Gli lasci star pria che gli renda al tino . 200
 Alcun vid'io che con piu ingegno , & arte
 (Come il Thosco villan ; che dotto intende
 Al dorato suo vin ; la cui dolcezza
 Tutte altre abbatte , che Trebbiano appella)
 Quand'al perfetto vin matura l' uva 205
 Sente venir ; non la diparte anchora
 Dal materno suo ventre , anzi torcendo
 Il picciol ramuscel ; che 'l raspo tiene
 Lo tronca intanto ; che venir non possa
 Piu nutritivo humore à dargli forza ; 210
 Ne il coglie avanti ch'appassito alquanto
 Il natural vigor vede dal Sole .
 Poi che riposto è il vin , poi che la fine
 Felice al vendemmiar donata ha il Cielo ;
 Sol resta il riguardar mattino , & sera 215

Ciascun suo vaso , & se mancato il vede
 Dal focoso bollir ; che affai consuma ;
 Prenda il medesimo vin d'una altra parte
 E 'l riempia sovente , & chi no 'l cura ;
 Sol si doglia di sè ; che nulla cosa 220
 Può medicar' il vin ; che resta scemo .
 Indi che 'l Sol la venenata coda
 Tocca dello Scorpion ; già truova posa
 Il bollente vapor ; tu chiama all' hora
 Et l' amico , e 'l vicin ; che venghin teco 225
 Nel cavo albergo , & con dolcezza , & riso ,
 Di quanti ivi son vasi ad uno ad uno
 Gustar convienfi ; & vadan lunge all' hora
 I severi censor , quei ch'han vergogna
 D'errar tal volta , che in quel giorno è lode 230
 D'haver tremante il piè , la lingua avvinta ,
 Lieto il pensier , & non saper soletto
 Senza molto cercar ; trovar l'albergo ;
 Divisando ivi all' hor ; di tempo in tempo
 Lascie i segni à ciascun ; il dolce al verno , 235
 Il leggiadro all' April , quel chiaro & leve
 Quando piu scalda il ciel , quel ch'ha piu forza ;
 Per che il frigido humor de i frutti tempre
 Co 'l possente sapor ; doni all' Agosto .
 O famcio Guerrier di Giove figlio 240
 Il cui divino honor di piacque tanto
 Alla fera Giunon ; ch' à morte acerba
 Semele indusse all' hor con nuovi inganni
 Che dell'incarco tuo gravida andava .
 Ben si conobbe il dì come devea 245
 Il mondo empier di sè l' altero nome ;
 Quando il gran Padre tuo di lampi , tuoni ,
 Et di folgor vestito , & nubi cinto ;
 Non potendo fallir le sue promesse ;
 Lagrimando di duol tua Madre ancise ; 250
 Che non maturo il parto uscisse fuore
 Del fulminato ventre , e 'l buon Parente
 In sè stesso ti pose , & tenne tanto
 Che già il decimo mese aggiunse al fine ;
 Così due volte nato alla Sorella 255

Ti pose in man dell'infelice Madre;
 Poi le Nymphe di Nyssa ascosamente
 Nutrici havesti nel sacro speco;
 Ivi crescendo poi d'anni & d'honore
 Gli Hircan, gli Arabi, i Persi, i Battri, & gl'Indi 260
 Sentir quel che potea quell'alto germe
 Che ci venne da Giove, & nacque in Thebe.
 Ma i superbi triumph, i regni, & l'oro,
 Tanto honor, tanta gloria, & tante lodi,
 Ch'indi trahesti all'hor furon mortali; 265
 Ma l'eterna memoria, il divin nome,
 L'esser chiamato Dio, gli incensi, i voti,
 Il tyrsò, i sacrifici, il becco anciso,
 I Satyri, i Silen ti sono intorno
 Per che mostrasti à noi quel sacro frutto, 270
 Quel sacro frutto; che ciascuno avanza
 Quanto il poter divin terrena cosa.
 Se tu fusti tra lor venuto all' hora
 Quando furo à quistion Neptuno, & Palla;
 (Non mi contrasti alcun) che dal tuo solo 275
 La dottissima Athene il nome havrebbe.
 Chi potrebbe agguagliar con mille voci
 L'infinita virtù; ch'apporta seco
 Il soave arbor tuo? che di lui privo
 Quasi vedovo, & sol faria ciascuno? 280
 La natura dell'huom piu saldo, & vero
 Non ha sostegno alcun; se questo prenda
 Con misura, & ragion tra 'l molto e 'l poco.
 Quando piu giri il ciel ventoso & fosco
 Ch' Apollo è in bando, & le fontane, e' i fiumi 285
 Son legati dal giel, e' i monti intorno
 Mostran canuto il pel', uccello, & fera
 Non si vede apparir; che stanno ascosi;
 Chi fa il buon viator sicuro, & lieto
 L' alte nevi stampar, calcar' i ghiacci; 290
 Se non questo liquor? ch'ardente & vivo
 Di piu d'un lustro antico, & non offeso
 Dall' onde d'Acheloo nel piu gran verno
 Può in mezzo l' Appennin portar' Aprile?
 Poi quando à noi la rondinella riede; 295
 Che

Che vigòr, che dolcezza a i corpi, & l'alme
 Dona il soave vin; ch'alle chiare onde
 Del rivo cristallin sia fatto sposo?
 Non ci porta ei ne i cor Cyprignia, & Flora?
 Poi che Phebo montando al punto arriva 300
 Onde le piagge, e' i colli in fiamma, e 'n foco
 Torna co i raggi suoi; ch' à pena ardisce
 Trar la testa di fuor pur' il lacerto;
 Che dolce compagnia, che bel ristoro
 Si ritruova egli in quel leggiadro & chiaro 305
 Senza fumo & calor, che il fresco & l'acqua
 Fa di noi penetrar la dove questa
 Gir non puo sola, o piu sudore apporta!
 Indi che 'l tempo vien ch'ogni arbor mostra
 Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze; 310
 Nel tardo Autunno; che quel ramo appare
 Carco d'oro piu fin, quell' altro d'ostro;
 Che dir si puo di lui? che solo ha forza
 D'ammorzar il venen che i pomi han seco.
 Hor chi porria contar l'altre virtudi 315
 Che tante in esso son; che ben lo puote
 La natura dell'huom chiamar germano?
 Nella tenera età crescente anchora
 Che di caldo, & d'humor soverchio abbonda;
 Quando temprato sia non solo apporta 320
 Nutrimento miglior; ma in vece viene
 Di medicina anchor; ch'asciugghi alquanto;
 E 'l calor fanciullesco infermo & frale
 Co 'l suo sommo valor sostenga e 'nformi.
 Nella perfetta età colonna & scudo 325
 Del natural vigore è questo solo.
 Et degli ultimi dì che deggio io dire?
 Ch'è sì chiaro à ciascun; che 'l mondo canta
 Ch'alla debil vecchiezza il vin mantiene
 Solo il caldo, l'humor, le forze, & l'alma, 330
 Et la toglie al sepolcro, e 'n vita serba?
 Già le membra e 'l poter del seme humano
 Per ciascuna stagion, per ogni etade
 Non pur nutre, sostien, conforta, accresce;
 Ma l'ingegno, il discorso, & l'altre parti 335
 Che

Che dell'animo son; risveglia, & rende
 (Se moderato vien) piu agute & pronte;
 Questo spoglia il timor, riveste ardire,
 Porta in alto i pensier, pigritia scaccia,
 Ne gli puo cosa vil restare in seno; 340
 Questo ci mostra in Ciel le stelle, e' i poli,
 I cerchi & gli animai; che van d'intorno
 Il viaggio del Sole, & le fatiche
 Della Sorella sua, degli altri i passi,
 I dolor d'Orion, del Can la rabbia, 345
 Di Calysto, & Cepheo l'eterna sete;
 Questo ci mostra pian tal'hora il monte
 Di Pierio, di Pimplia, & d'Helicon,
 Et ci conduce ove le Muse, & Phebo
 Ci fan dir cose à maraviglia altere. 350
 Chiara tromba sovrana; il cui gran suono
 Di così raro honor' il mondo ingombra;
 Che mille altre Cittadi, & Smirna, & Rhodo
 Sol per gloria acquistar ti chiaman figlio;
 Tu 'l puoi saver; che lui compagno havesti 355
 Per far l'onde Sigee sanguignie, e 'l Xantho,
 Et far troppo aspettar la casta Sposa.
 Hor non fa il mondo homai, non è palese;
 Che questa è la cagion che l'hedra antica
 (Per che al Padre Leneo le tempie cinge) 360
 Al santo poetar ghirlanda sia?
 Et tu stolto cultor vergogna havrai
 Di spender quanto puoi tempo, & sudore
 In condurlo perfetto al punto estremo?
 Ma tempo è di chiamar la pia consorte 365
 Et farle sovvenir che questo frutto
 Non ci da solo il vin, ma molti anchora
 Per chi gli fa trovar profitti apporta.
 Ben misuri fra sè quanta sia lode
 Al donnesco valor' in mezzo il verno, 370
 Et nel mezzo d'Aprile; alle compagnie
 Nel piu solenne di portar dell'uve
 Così intere, gentil, sì chiare, & fresche
 Ch'al Settembre piu bel faria vergogna.
 Venga hora adunque, & candide & vermiglie 375
 Ne

Ne prenda come vuol ; ma non acerbe ,
 Ne ben mature anchor , riguardi al Sole
 Che trasparenti sien , ch' al toccar senta
 Certa giocondità callosa , & dura .
 Sia grosso , & vivo il gran ; ma sia contesto 380
 Raro su 'l raspo sì ; che poi non possa
 L'uno all'altro premendo oltraggio fare .
 Chi le riscalda al Sol , chi presso al foco
 Per poco spatio pur , chi dentro al mosto
 Quando piu ardente sia le attuffi alquanto ; 385
 Chi nell'acque bollenti , à ciò che indure
 La scorza à contrastar al tempo , e' al gielo ;
 Ma piu saggia è colei che queste coglie
 Pria che le tocche il Sol'avanti al giorno ,
 Et che senz'altro far ; le appende in loco 390
 Sempre oscuro , ferrato , asciutto , & freddo
 Rare intra lor che non vi nasca offesa .
 Prendane d'altre poi mature & dolci
 Parte ne secchi al Sole , & parte al forno ,
 Che l' uno & l'altro è buon , divise e 'ntere 395
 Per far piu adorne le seconde mense ;
 Altre ne prenda poi di piu vermiglie
 Et dentro al mosto le disfaccia al foco ;
 Poi le braccia nudando sciolte , & snelle
 Sopra un drappo di lin ; che pur'all'hora 400
 Tragga de'suoi thesor con mille odori ;
 Le versi , & stenda , & con le man premendo
 Le faccia indi passar dentro un bel vaso
 Ben purgato , & di terra , e 'l serbi poi
 Per addolcirne i cibi al stanco sposo 405
 Quando il gusto tal'hor si truove in bando .
 Io potrei dir'anchor mille altri beni
 Che l'industria d'altrui puo trar da Bacco ;
 Ma sopra gli arbor già maturi i frutti
 Veggio aspettarme , & s'io tardassi anchora 410
 O degli ingordi uccei sarebber preda ,
 O dal mondo negletti à terra sparti .
 Pria ch' à quanti ne sono addrizze il guardo
 Il saggio habitator de i campi ; al fico
 Che 'l piu tosto vien meno , & piu dolce esca 415
 Nasce

Nasce à mille animali , & ha mestiero
 Di rifeccarse al Sol mentre ha piu forza .
 Tessa adunque il villan piu canne insieme
 Poi sopra quattro piè le ponga assise
 Alte sì ; ch' il terren non possa à quelle 420
 Co 'l suo frigido humor donar' impaccio ;
 Cui di capanna in guisa ; ove il pastore
 Fugge al fosco Dicembre i venti , & l'acque,
 O di paglia , o di fien coverchio faccia ;
 Poscia all' un de' suoi quadri , o tronco , o ramo 425
 Adatte in modo tal robusto , & grave ;
 Ch' aprir possa & ferrar come à lui piace ,
 Et quando huopo gli sia menarlo in giro ;
 Et si dee fabbricar dove non possa
 Torgli il lume del Sol muraglia , o pianta ; 430
 Poi colti & freschi all' apparir del giorno
 Gli ponga ivi distesi , ma non sieno
 O soverchio maturi , o troppo acerbi ,
 Et come volge Apollo , & esso volga
 Spesso il coverchio ; per che renda à quelli 435
 Co 'l suo riverberar piu caldi i raggi ;
 Indi che parte il Sol ; chiuder si denno ,
 Et così quando vien pruina , o pioggia ;
 Ch' ogni humor , ch' ivi scenda è lor dannoso ;
 Poi che appassiti sieno ; in cesta , o in vaso 440
 Ben calcati tra lor ferrar conviense
 E 'n secchissima parte al fin riposti
 Per gran tempo gli havrai compagni fidi .
 Altri ne vidi haver sì grasso & bello
 Questo frutto gentil ; ch' al terzo giorno 445
 Ch' egli è posto al calor ; diviso l' hanno
 Et rimesso à seccar co 'l ventre in alto ;
 Poscia al vespro che vien ; raggiunti insieme
 Pur gli scaldano anchor ; quinci in canestri
 Come gli altri fra noi gli danno albergo . 450
 Hor si volga alle prune , & prenda quelle
 Ch' han servata la fede a i rami loro
 Fin nell' Agosto ; & le maggiori aperte
 Et tratto l'osso fuor , al forno , e' al Sole
 Le metta à dimorar compagnie all' uve ; 455

Le piu dolci, & minor si ponno intere;
 Sol bagniate se puoi, tra le false onde
 Parimente trattar; che poi faranno
 Medicina à gli infermi, & cibo a i sani.
 Hor con queste ne vien quel charo pome 460
 Vago, odorato che di Persia ha il nome;
 Ch'asciutto essendo alla medesima forma
 Di soave sapor la mensa ingombra;
 Et chi calda in quei dì stillasse pece
 Nell'umbilico suo; molti hanno detto 465
 Ch'ei si puo mantener maturo, & fresco
 Dentro un vaso di terra, in lunghi giorni.
 Il fido pero, e 'l mel; con maggior cura
 Visitar si convien; per ch' i suoi frutti
 Ne tengan compagnia; tanto che torni 470
 Nuova prole di lor per nostra gioja;
 Guardi ch' il giorno sia sereno, & queto,
 Et del ratto suo corso al fin la Luna
 De i suoi raggi spogliata al primo Ottobre;
 Cogliale tutte all'hor, che 'l tempo il chiama; 475
 Non con pietra, o baston le batta in alto,
 Ne dal suo ramo scossa in terra caggia,
 Sormontando ei la su con man le prenda
 Quando mature son, che tel dimostra
 Il suo di sè lasciar vedovi i rami 480
 Senza molto soffiar di Borea, o vedi
 Il suo seme imbrunir; portale in loco
 Che sia privo d'humor, sia freddo, & cieco;
 Et sopra paglia, o fien lor faccia il letto;
 Altri dentro un vassel pon le piu chare 485
 Che di pietra, o di creta, o di sabbione
 Ben ricoperto sia, poi le sotterra
 Sotto all'aperto ciel dentro all'arena;
 L'altre debili, & frai servir si ponno
 Come il persico anchor divise, & secche. 490
 Cerchi il cotognio poi che tanta porta
 Sanitade, & dolcezza al viver nostro;
 Il dorato color che lunge splende,
 E 'l soave sentor che largo sparge
 La sua maturità palese fanno; 495
 Guar-

Guardi il buon coglitor che non l'offenda;
 Ch'ogni percossa in lui divien mortale;
 Ove sia freddo il ciel; chi sol l'appenda
 Dal suo gambo sottil con picciol filo
 In qualche chiuso loco à legnio, o ferro 500
 Gli potrà vita dar d'uno anno intero;
 Molti albergo gli dan tra verdi fronde
 Di latteggianti fico; altri nel mele
 Le piu mature pone, altri nel vino
 Altri nel mosto anchora; al qual prestando 505
 Del suo cortese odor lo fa piu charo.
 Tosto poi che spogliando il bel granato;
 Dentro vede i rubin vermigli & vaghi
 Fiammeggiar tutti à guisa di pyropo;
 Porti sotto al suo tetto, e 'l fialdo piede 510
 Bene avvolto di pece appenda in alto;
 Quell'à cui piu ne cal, lo bagna alquanto
 Nell'humor di Neptuno, indi à tre giorni
 Lo riporta à seccar'all'ombra, e 'l Sole
 La notte, e 'l dì; poi dove gli altri han seggio; 515
 Ma quando l'ora vien; ch'estiva sete,
 O che infermo calor, che febbre adduce
 Vuol con esso temprar; non molto avanti
 Lo torna à macerar fra le dolci acque;
 Chi lo cuopre d'argilla, & chi lo pone 520
 Sopra l'arene sollevato in tanto
 Ch'attrahendo l'humor non tocchin lui;
 Chi sovra l'onde, e 'n quella istessa forma
 Dentro un vassel; che in nulla parte spiri;
 Chi fra 'l rudo orzo lo nasconde; in guisa 525
 Che non possa toccar chi gli è compagno.
 Hor quantunque vulgar; non dee schernir
 La nespola real; ne l'aspra forba;
 Che l'una & l'altra pur tal volta dona
 Come al gusto sapor; salute al ventre; 530
 Deggionfi tutte corre acerbe anchora
 Su 'l mezzo giorno, & che sia chiaro il cielo,
 Et ch'alcuna di lor di pioggia, o nebbia
 Non senta offesa, & dentro à chiuse corbe,
 Et tralla paglia e 'l fien, e' in alto appese 535

Servar si ponno, & chi l'attuffa in prima
 Infra l' onde con sal lor cresce i giorni;
 Come ancho il mel; che le mantien mature.
 Ne la giuggiola igniobil lasci in bando;
 Che pur nel verno poi rimedio apporta 540
 Quando il gelato humor n' astringe il petto.
 Già torne il passo; & con piu larga spene;
 Al mandorlo giocondo, al noce ombroso,
 Alla calda avellana, che sciogliendo
 La sua gonna di fuor; ti fanno aperta 545
 La lor maturità ch' è giunta à riva;
 Prendale adunque all' hor, & d'ognintorno
 Del primiero suo vel le renda nude?
 Et se 'l contenderan; tra folta paglia
 Stien sepolte due giorni, & per sè stesse 550
 Le vedrai dispogliar l' antico manto;
 Quinci con acqua & sal purgate & monde
 La dura scorza sua; candide & ferme
 Doppiamente verran; poi secche in tutto
 Dureran quanto vuol chi in guardia l' have; 555
 Scerna la noce sol che verme, o tarlo
 S' han fatto albergo, & ne farà liquore
 Ch' entr' alla sposa sua, tra le sue figlie
 Possa al verno vegliar, donando il cibo
 Alla lucerna sua; mentre elle al fuoco 560
 Alla roccha tal' hor traggon la chioma,
 O van tessendo chi le scaldi & cuopra;
 Metta l'altre miglior sotto l'arena
 Tra l'aride sue frondi, o dentro all'arche
 Fatte del suo troncon', altri ha credenza 565
 Che 'l donar lor tralle cipolle hostello
 Possa far i suoi dì piu lunghi, & lieti.
 Qui l' altissimo pin nel ciel dimostra
 Il durissimo frutto esser perfetto;
 Saettandone à terra hor questo, hor quello 570
 Con periglio, & timor di chi stà presso;
 Questo cor si conviene innanzi alquanto
 Che i legniosi suoi scogli aprendo il seno
 Lassin gir' i figliuoi per l'herba errando;
 I quali han brevi i dì; pur chi gli chiude 575

Dentro un vaso di terra , e 'n terra avvolti
 Puo per un'anno al men ; di quei tal volta
 Confortar' , & nutrir gli spirti e' i membri.
 Della rozza castagnia il tempo arriva ;
 Che si conosce anch' ei quando da i rami 580
 Lo spinoso suo albergo in basso cade ;
 Quelle ; che di sua man battendo scuote
 Dall' arbore il villan ; veder potranno
 Verdi poste in sabbion vicino il Marzo ;
 L' altre ; che già mature han preso ardire 585
 D'uscir del nido suo ; scampar non fanno
 Un mezzo mese pur' , onde conviene
 Seccarle al fumo , & lungo tempo appresso
 Saranno esca à colui ; cui manca il pane.
 Ne il sacro arbor d' Ammon negletto vada 590
 La quercia annosa ; che in quei tempi primi
 Nutrì senza sudor gli antichi padri ;
 Quando sotto al troncon le ghiande sparge
 Prendansi tutte all' hora , & secche al Sole
 Faranno al verno poi sì grassi , & gravi 595
 Gl'ingordi porci suoi che fien la dote
 Della figlia maggior ; che brama & tace.
 Il sempre verde ulivo anchor non have
 Ben nel maturo fin condotto il frutto ;
 Onde cor non si puo , ma in simil giorni 600
 Quanto questo di sopra i rami spande
 Tanto sotto convien purgar' intorno
 Da sterpi , & sassi , per che poi cadendo
 Per pioggia , o vento l'honorata uliva
 Resti in occhio al villan ; che troppo è chara , 605
 Hor ch'ha dentro al suo tetto il buon cultore
 Salvi condotti homai tanti bei frutti ,
 Et son carche le travi , & l'arche piene ,
 Colmi i vasi , i canestri , i tin , le botti ,
 Tal ; che gli avanza nell'albergo à pena 610
 Loco ; ove possa star la mensa , e 'l letto ;
 Renda gratie à colui ; la cui pietade
 Gli dà soverchio quel ; ch' à molti manca ;
 Poi si volga à pensar che l'anno appresso
 S' altro tanto ne vuol ; non gli bisogna 615

Passar tutto sedendo in otio il tempo;
 Ma che l'opra e 'l sudor l'han fatto tale;
 Torni alla vignia sua, non le sia ingrato
 Del pretioso vin; ch'ei n' ha ricolto
 Et nel tempo à venir l'harà piu larga. 620
 Come sia il mezzo Ottobre zappi, & smuova
 La terra in giro, & le radici scuopra
 Della vite gentil', & quante truova
 Picciole barbe in lei; che non piu à dentro
 D'un piede & mezzo sien; co 'l ferro ardito 625
 Le taglie, & spenga; per che queste ingorde
 Furando il cibo alle profonde, & vere
 Le fan perire al fin', onde ne resta
 La vignia al fin con le radici in alto;
 Ch'hor dal freddo comprese, hor nell'estate 630
 Dalla sete, & dal caldo à morte vanno;
 Ma guardisi al segar; che non arrive
 Dentro al materno ventre la sua piaga;
 Ch'indi rinascon poi con maggior forza,
 O penetrando il giel le parti interne 635
 Del calor natural la vite spoglia;
 Dunque dal suo pedal d'un dito al meno
 Lontan l'incida, & non ritornan poi,
 Et ponno effo guardar da mille offese;
 Hor se 'l paese tuo difeso giace 640
 Dal furor d'Aquilon, ne ghiaccio, o neve
 Soverchio il preme, puoi lasciar la terra
 Gran tempo aperta, ma se il Verno ha forza
 Dopo il Novembre al men; quei picciol fossi
 Ch'eran cavati intorno adegua, & chiudi; 645
 Et dove di gran giel sospetto fusse;
 Lo sterco colombin, l'antica orina
 Sopr'esse infusa le mantiene in vita.
 Mentre novella anchor cresce la vignia
 Far si conviene infino al quinto Ottobre 650
 Ogni anno, & non fallir, nel resto poi
 Del terzo Autunno puo bastar una opra;
 Che l'invecchiata scorza à tale è giunta
 Che partorir non puo così sovente;
 Come prima solea; nuove radici; 655

Le propagini poi che poste in arco
 Fur molto avanti, & dalle chare madri
 Han nutrimento anchora; in questi giorni
 Tagliar si den; per che al piu freddo cielo
 Prendin forza, & vigor; & bene à dentro 660
 Cavar la terra lor, che ben profonde
 Faccian le barbe, & non vicine al Sole.
 Altresì ci convien quelli arbor tutti
 Rivisitar; che n' han de i pomi loro
 Fatto ricco l'alt'r'hier l'amico albergo; 665
 Scuopri il basso lor piede, & tutto poscia
 L'inghirlanda ove puoi di grasso fimo;
 Per che scorrendo poi di giorno in giorno
 L'humor del verno lo traporte à dentro,
 Et lo scaldi, & nodrisca, onde divegna 670
 Piu giovin la virtude, & lieti, & freschi
 Piu soavi, & maggior ti porti i frutti;
 Ma s'egli è che 'l terren simigli à sabbia;
 Della piu grassa creta ivi entro spargi;
 Se pur cretoso sia; la sabbia adopra; 675
 Che l'una all'altra vien cortese aita,
 Et maggior s'hanno amor; ch' al fimo istesso.
 Non sì deve hor lassar la canna indietro
 Ch'esser sostegno possa al tempo poi
 Alla pianta novella, all'humil vite; 680
 Ch'hor vien matura, & dalle sue radici
 Tagliar convienli dolcemente pure
 Sì; che quel che riman non senta offesa.
 Ne dopo questo anchor riposo done
 A gli agresti instrumenti il buon cultore; 685
 Per che l'Autunno sol piu d'opre ingombra
 Che non fa quasi poi dell'anno il resto.
 Non men che à primavera, & spesso meglio
 Si puon tutti piantar per questi tempi
 Arbusti, arbori, frutti, & vignie insieme. 690
 Prenda pure il magliuol, prenda il piantone,
 Prenda ogni ramuscel, prenda ogni tronco
 Et con modo & ragion elegga il foggio
 Dentro al terren; che piu conface à loro;
 Et la Libra, & l'Astrea vedrà per pruova 695
 Ch'

Ch' a' duoi Pesci, e 'l Monton, non cede in questo;
 Ove piu scalda il Sole, ove è piu secca
 La piaggia e 'l monticel; tale stagione
 Vie piu giova al piantar che l'altra prima;
 Per che il Verno ne vien che sopra stringe 700
 Il ghiacciato terren, che sotto scalda,
 E 'l sovente cader di piogge, & nevi
 Gli dona tanto humor; che dentro forma
 Salde radici, & come torna Aprile
 Vien pululando, & tal vigore ha preso 705
 Per sì lungo riposo; ch' ei non teme
 L' aspra sete e 'l sudor di Sirio ardente.
 Nell' istessa stagion si puote anchora
 Disframar', & potar le vignie, e' i frutti
 Et dar forma à ciascun riguardo havendo 710
 Ch' ove è piu forte il giel s'avanzin l'opre,
 Ritardando il lavoro ove piu scalde
 Il pio raggio solar; quasi al Novembre.
 Hor quantunque le vignie, & l'altre piante
 Per la soavità de i frutti suoi 715
 Ci habbian fatto parlar sì lungamente
 Della cultura lor, porre in oblio
 Non si devrien però le biade, e' i campi
 Sendo il tempo miglior ch'accesce & scema
 La mercede à ciascun secondo i merti. 720
 Non molto innanzi che la Libra adegue
 Con la vigilia il sonno; il buon villano
 Il ben colto letame apporte a i campi;
 Che pur' all'hor la terza volta deve
 Dar traversa la riga; accid che poi 725
 Prendan piu volentier la sua sementa.
 Sulla piaggia, & su 'l colle spesso & largo,
 Nella valle, & nel pian piu raro al meno
 Delle tre parti l'una il fimo spanda;
 Men nel secco terren, che nell'aquoso; 730
 Che l'uno il freddo giel che l'onda reca
 Co 'l temprato calor risolve, & scalda;
 L'altro asciutto per sè nel troppo avvampa,
 Et nel troppo, o mezzan ristoro prende;
 Pongal di spatio par sopra i suoi campi 735

Diviso in monticelli, & sol ne sparga
 Quanto ne puo covrir quel giorno arando.
 Il molto herbofo pian; ch'ha troppo humore
 Come arriva il Settembre; il primo sia
 Che sopra il dorso suo porti l'aratro; 740
 L'aperta piaggia poi che lieta, & grassa
 Et verdeggiante appar; lo segua appresso;
 Il magro collicel; ch' à mezza estate
 Per non haver vigor trovò perdono;
 Hor la volta seconda il ferro senta; 745
 Per che piu non ne vuol; ma dolce & leve.
 Hor' è il tempo miglior quando si deggia
 Raffondar', & mondar le fosse, e' i rivi;
 Per far largo cammino alle folte acque
 Che si menan da poi Vulturno & Ostro. 750
 Hor' è il tempo à stirpar gli stecchi, e' i pruni
 Et l'altre herbe noiose; à chi volesse
 Di selvaggio terren far lieti colti.

Già bisogna laffar tutto altro indietro
 Et volgere il pensier; che troppo importa; 755
 Alla sementa sua; ne passe il giorno.
 Truove il saggio cultor quel grano all'hora;
 Che non varchi l'età d'uno Anno intero,
 Ma nel passato Agosto eletto in seme;
 Guardi ch'humor non senta, & sia purgato 760
 D'ogni lordura in tutto, & sia lontano
 L'orzo, l'avena, & lo spietato loglio;
 Rosso dentro, & di fuor, duro, pesante,
 Lungo, e 'nciso nel mezzo, che 'l ritondo
 Non ha tanto vigor, ne tanto vale; 765
 Spesso il rinnuovi anchor; che quello istesso
 Che nel passato Ottobre era perfetto
 Va la virtù perdendo, & d'hora in hora
 Si vien cangiando tal; (che così vuole
 La volubil natura) che si face 770
 Altro ch'esser solea negli anni à dietro;
 Et piu tosto adiviene ove piu abbonde
 L'humido nel terren; che in secco loco.
 Molti vid'io cultor; che 'l suo frumento
 Dentro una lorda pelle avvolto un tempo 775

Tennero innanzi ; & seminando poi
 Hebber del frutto suo piu larga speme ;
 Altri , per dar rimedio al verme iniquo
 Che le tenere barbe ; (ah! crudo & fero
 A pena nate anchor sotterra rode) 780
 Della sementa sua ; la notte avanti
 L' han tenuto frall' onde ; ove sia infuso
 Del gelato liquor del semprevivo ,
 O del torto cocomer ; che dell' angue
 La lunghezza , la forma , e 'l nome ha seco. 785
 Hor quando puoi veder verso il mattino
 Le figliuole d' Atlante , & la Ghirlanda
 Della Sposa di Bacco in Occidente
 Attuffarse nell' onde ; all' ora è il tempo
 Che commetta al terreno i tuoi thesori ; 790
 Et chi prima il farà vedrà da poi
 Paglia , & stame tornar la sua ricolta ;
 Pur sotto al freddo ciel ; vicino all' Alpi
 Ove spinge Aquilon le prime nevi ;
 O nel magro terren dall' acque oppresso ; 795
 Si convien prima assai ; mentre la terra
 Si truova asciutta anchor ; mentre le nubi
 Stanno pendenti anchor ; affin che avanti
 Che le pruine , e 'l giel le faccian guerra
 Possan sotto formar larghe radici . 800
 Guardi ben che la figlia di Latona
 Dipartendo dal Sol chiarezza acquisti
 In giovinetta eta ; ch' à Primavera
 Di dolcezza & virtù si risimiglia ;
 Quinci divoto à Cerere porgendo 805
 Vittime , sacrifici , incensi , & voti ,
 L' alto lume del ciel , Flora , & Rubigo
 Preghi ch' ajutin quei , questa non nocchia ;
 Poi con buono sperar , & lieto in vista
 Dia principio felice a i suoi desiri . 810
 Chi possedesse il pian che dritto guarda
 L' alto punto d' Apollo , aprico , & trito
 Quel beato faria ; che bench' il colle
 Renda piu forte il gran ; ne torna al fine
 Tanto poco al villan ; che 'l figlio plora. 815

Ov' è

Ov' è grasso il terren; men seme spanda,
 Nel piu magro, & sottil, piu sia cortese;
 Getti piu raro il gran; quel ch' è primajo,
 O che nel seminar piovofo ha il cielo;
 Piu spesso, & folto, chi piu tardo indugia 820
 O che 'l tempo seren' incontra à sorte;
 Poi con l' aratro in man solcando muova
 Il ricco campicel de i nuovi semi;
 Dietro à cui seguan poi la sposa e' i figli
 Che con le marre in man ricuoprin sotto 825
 Quel gran ch' appare, & l' indurate zolle
 Rompin premendo, che ove sia piu trito
 Da costoro il terren, piu lieto viene.
 Ponghin cura trallor che 'l dritto solco
 Sia ben purgato sì; che nessun truove 830
 La piovuta acqua in lui ritegnio, o impaccio;
 Che se in esso riman facendo il nido
 Nel primo germinar' ancide il grano.
 In sì fatta stagion si puote anchora;
 Per chi n' habbia desir; sementa dare 835
 Al crescente pesello, al verde lino,
 All' amaro lupino, à molte insieme
 Delle biade miglior; ch' à dirne il vero;
 Aman piu che Scorpion; l' Aquario e' i Pesci.
 Mentre ch' Apollo anchor le piaggie scalda 840
 Tor si conviene all' humil pecorella
 La seconda sua gonna; affin che possa
 Vestirse in tanto, & non la truove il gielo
 Disarmata ver lui, piangente, & grama,
 Et la seconda volta all' api avare 845
 Scemar dell' esca; & perch' al crudo Verno
 L' andar peregrinando è lor conteso
 Et di frondi, & di fior la terra è nuda;
 Sia cortese la man; che questo adopra.

*La fine del Terzo Libro della Coltivazione di Luigi Alamanni
 al Cbristianissimo Re Francesco Primo.*



DELLA COLTIVATIONE

D I

LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LIBRO QUARTO.



ANTO vecchio divin di Giove Padre;
 Che dell' antica Italia in tanta pace
 Tenesti il regnio, & ne mostrasti il primo
 Dell'inculto terren la miglior'esca;
 Vieni ô sommo Signior', & teco adduci
 Il tuo amico Bifronte; che ti porse
 Al tuo primo arrivar cortese, & largo
 Di quel che possedeo la maggior parte;

Vien; che in honor di voi cantar'intendo
 Dell'algente stagion; ch'à voi sagrata
 Fu per celeste dono, & notte & giorno
 Gli incensi, i sacrifici, i lieti canti
 Spende in nome di voi Saturno, & Jano.

Già l' acceso Scorpion da i raggi oppressa
 Non sente piu la venenata coda;

10

15

Già

Già il famoso Chiron vicino invita
 Che nell'albergo suo discenda il Sole;
 Già si veggion tuffar nel fosco Occaso
 Pria che ritorni il dì; con l'altre cinque
 Taigete, & Merope, e' in fronte al Toro 20
 Di tempesta, & di giel ci fanno segno.
 Hor nuove arti ritruovi, hor nuovi schermi
 Contro all'armi del Verno il buon villano
 Che lo torna à ferir con nuovi assalti.
 Nel suo primo apparir pensiero avaro 25
 Non ti muova ad oprar l'aratro, e 'l bue
 Per la terra impiagar; che troppo fora
 Il folle affaticar dannoso, & grave.
 Pur poi che dopo lui veloce, & snella
 Ha seguito un viaggio in ciel la Luna; 30
 Et ch'ei dell'età sua già compie il terzo;
 Et sia il tempo seren; ben puote all'hora
 L'asciutto campicello, il colle, il monte
 Cominciarse à toccar; ma il grasso, & molle
 A piu lieta stagione si serve intero. 35
 Con la vanga maggior rivolga appresso
 Il piu charo terren; ch'ivi entro possa
 Quando il tempo sarà; versare i semi
 De i ventosi legumi, & d'altre affai
 Biade miglior; che 'l vomero hanno à schivo. 40
 Poi volga il passo alla seconda cura
 De i morti prati, & sopra quelli sparga
 Quel sottil seme; che negletto resta
 Sotto il tetto tal' hor; ove il fien giacque.
 Già quel ch'ogni altro di tardezza avanza 45
 Il buon frutto di Palla; il verde manto
 Volge in oscuro, & ti dimostra aperta
 La sua maturità; che giunge à riva;
 Muovansi adunque all'hor la sposa e' i figli
 A dispogliar l'uliva, & ponga cura 50
 Che si coglin con man senza altra offesa:
 Pur quando forza sia; battendo in alto
 Farle à terra cader, men sia dannosa
 Del robusto baston, la debil canna;
 Ma dolcemente percotendo in guisa 55
 Che

Che 'l picciol ramucel con lei non vegnia;
 Per che vedresti poi qualch'anno appresso
 Steril la pianta; & è credenza in molti
 Che ciò sia la cagion ch' il piu del tempo
 Il secondo anno sol ci apporte il frutto; 60
 Chi il dolce piu che l'abbondanza stima
 In quel santo liquor; le coglia acerbe,
 Et chi il contrario vuol; quanto piu indugia
 Tanto piu colmerà d'olio i suoi vasi.
 Densi l'ulive poi comporre insieme 65
 In brevi monticei ristrette alquanto;
 Per che il caldo trà loro affina in tutto
 Quella maturità; qual pensa alcuno
 Che sopra l'arbor suo per tempo mai
 Non potrebbe acquistar; così crescendo 70
 Si va dentro l'humor; ma guardi pure
 Di non troppo aspettar; che prenda poi
 E 'l sapor', & l'odor; ch'offende altrui;
 S'è pur forza indugiar; sovente il giorno
 L'apra, & rinfreschi, ventilando in alto; 75
 Cerchi à premerle poi la grave mole
 Aspra quanto esser può, rigida, & dura;
 Et ben purgate pria da foglie, & rami
 Al pesante suo incarco le commetta;
 Disciogliai tosto; che dannaggio havrebbe 80
 Dalla vil compagnia dell'atra amurca;
 La qual non dee però gettarse indarno
 Dal discreto villan che sà per pruova
 Quanto à gli arbori suoi giovò tal' hora,
 Et quante herbe nocenti hà spente, & morte, 85
 Et ch'ungendone i seggi, l'arche, e' i letti
 I vermi ancise che lor fanno oltraggio.
 Quinci dentro forbiti, & saldi vasi
 L'humor ch'è giunto al suo perfetto stato
 Dispensi, & cuopra, & gli procacci albergo 90
 Tepido, & dolce, ove trapasse il lume
 Del Mezzo giorno, che dell'Orse ha tema.
 Hor la tagliente scure il buon villano
 Prenda, & felice i folti boschi assaglia,
 Et le valli palustri, e' i monti escelsi; 95
 Hor'il

Hor' il frassin selvaggio, hor l'alto pino,
 Et quegli arbor miglior; ch'ivi entro vede
 Tronchi & ricida, & no'l ritenga horrore
 Che si cruccino in ciel Tyrinthio, & Giove;
 Ch'egli han sommo piacer che 'l buon cultore; 100
 Che sovente lor poi gli altari incende;
 Fermi, & sostenga l'innocente albergo,
 Et l'aratro, e 'l marron, con gli altri arnesi
 Che tragghin dal terren piu largo il frutto;
 De' famosi arbor suoi componga, & armi; 105
 Che questa è la stagion; che 'l freddo e 'l ghiaccio
 Han cacciato il vigor, confretto il caldo,
 Sotterra à dentro all'ultime radici
 Che d'ogni infermità dan lor cagione;
 Et tanto piu se della Luna il lume 110
 Vedrà indietro tornarfe, il cui valore
 Toglie à Thety l'humor, non pur' à i boschi.
 Poi che tagliati havrà; sospenda al fumo
 Quei che si denno armar di acuti ferri
 Da impiagar le campagne à miglior giorni. 115
 Gli altri; ch' à fabbricar capanne, & tetti
 Furo in terra abbattuti; alquanto tempo
 Seccar gli lasse, & poi gli ponga in opra.
 Ove non vegnia humor, ne scenda pioggia;
 Per che dolce, & leggier; l'abeto è il meglio; 120
 Posti dentro al terren la quercia, e 'l cerro
 Piu d'altri han vita, il popolo, & l'ontano
 Sott'acqua, o presso al rio; coperto il faggio
 Molto incarco sostien; frassini, & olmi
 Se lor toglì il piegar; son duri, & forti; 125
 Ma il robusto castagnio ogni altro avanza
 In durar', & portar gravezza estrema;
 Da vestir forma in sè per dotta mano
 D'honorato scultor; d'huomini, & Dei
 Piu di tutti è richiesto il salcio, e 'l tiglio, 130
 E 'l colorato buffo; il mirto, e 'l cornio
 A far l'hašte miglior possenti à guerra;
 Piu rendevole all'arco è il crudo nasso;
 Sovra l'onde correnti il leggiero alno
 Volentier nata; & ben sovente danno 135

Nel-

Nella scorza dell'elce al regnio loro
 L'api il gran seggio, & nel suo tronco anchora
 Già per soverchio humor corrotto, & cavo.
 L'odorato cipresso in piu leggiadri
 Delicati lavor si mette in uso; 140
 Da servar gli ornamenti, e' i dolci pegni
 D'amorosa donzella; che tacendo
 Cela in seno il desio del nuovo sposo;
 Ne si dee non saver come ciascuno
 Arbor che in quella parte i rami stese 145
 Che guarda al mezzo di mighor si truova;
 L'altro à Septentrion piu dritto, & bello
 Si dimostra & maggior; ma il tempo in breve
 Scuopre difetto in lui; che 'l tutto appaga.
 Questo è il tempo à tagliar la canna, e 'l palo 150
 E' i vincigli sottil dal lento falcio;
 Che sien secchi da poi quando conviene
 La vite accompagnar nel nuovo incarco;
 Hor si deggian purgar le siepi intorno
 Che sien soverchie; & riportarne à casa 155
 Per l'ingordo cammin l'esca novella.
 Quinci senza indugiar; zappar' à dentro
 L'util canneto; che ti porti allegro
 Nell'altro anno à venir l'usata aita.
 Già il piu vecchio letame ch'à questo uso 160
 Ove la pioggia, e 'l Sol, lo bagni & scaldi
 Riponesti à finir gran tempo innanzi;
 Sopra i ghiacciati monti, e' i freddi colli
 Con la treggia, & co 'l bue portar si deve.
 Hora è l'ora mighor; che non si sturba 165
 Da qualche opra maggior; che 'l buon bifolco
 In questa parte e 'n quella à torno vada
 La' ve il popol s'aduna a i giorni eletti
 Pronto al guadagno; con armenti & gregge;
 Ivi l'infermo bue cangi in piu forte 170
 Giungendo il prezzo, & quell'antico, & tardo
 Già del giogo impotente ingrassì, & quivi
 Lo venda à quei; chè ne fanno esca altrui;
 Da poi qualche vitel, qualche giovenco
 Quasi selvaggio anchor procacci all'ora 175
 Per

Per nutrirse, & domarse; à ciò che in breve
 Quanto perdeva in quei; ristoro in questo.
 Non si lascie invecchiar sotto l'albergo
 Il suo pigro asinel; guardi alle gregge
 Et rinnuovi tra lor chi troppo visse. 180
 Poi per liti schifar dal mal vicino
 Manifesto segnial di ferro, & foco
 Lor faccia tal; che non vi vaglian frode.
 Hor per che le campagne, e' i nudi colli
 Non han piu da nodrir gli erranti buoi; 185
 Sotto il tetto di quei di nuovi cibi
 La mensa ingombri, & per che spesso il fieno
 Manca in piu luoghi; & per se stesso anchora
 Non gli basta à tener le forze intere;
 Le cicerchie, e' i lupin frall'onde posti 190
 Gran tempo à macerar con trita paglia
 Mischiar si deve, & se non hai legumi
 Puoi la vinaccia tor; che dà vigore
 Non men che quelli, & vie miglior si truova
 La men pressa, & lavata; che di vino 195
 Et di vivanda in un forza ritiene;
 Onde lieti si fan, lucenti, & grassi;
 Non rifiutan tal' hor la secca fronde
 Della vite, dell'elce, & dell'alloro,
 Et del ginepro humil; che punga meno, 200
 Con la Dodonea ghianda; advegnia pure
 Che scabbiosi alla fin gli puo far questa.
 L'altre gregge minor l'istessa cura
 Quasi han che quelli alla stagion nevosa.
 Ma perch' oltra il cibari; convienfi anchora 205
 Che 'l bifolco, e' l pastor pio veggia innanti
 Che nulla infermità lor faccia offesa;
 Ma che 'l natìo valor rimanga intero,
 Et hor piu che già mai; che l'acqua, el gielo,
 Et sovente il digiun piu danno reca 210
 Che del Luglio il calor; prendasi adunque
 Cipresso, e 'ncenso; ch' una notte sola
 Tenne sotto al terren nell'acqua immerso;
 Et per tre giorni poi lo doni à bere
 Al mansueto bue; ma questo fasse 215

Ancho a i tempi miglior; non pur' al verno.
 Chi gli spinge tal' hor dentro alla gola
 Intero, & crudo à viva forza un'uovo,
 Poi l'odorato vin; dove sia misto
 Dell'aglio il fugo nelle nari infonde 220
 La tristezza gli ammorza, e 'l gusto accende.
 Altri metton nel vino olio, & marrobbio,
 Altri myrra, altri porri, altri savina,
 Altri della vite alba, altri scalogni,
 Chi il minuto serpillio, & chi la squilla, 225
 Et chi d'horrida serpe il trito scoglio,
 Che scaccian tutto il mal, purgan le membra,
 Et le fanno al lavor robuste, & ferme.
 Ma sopra ogni altra al fin la negra amurca
 Per ingrassar gli armenti ha piu virtude. 230
 Et felice il villan; che à poco, à poco
 Gli puo tanto avvezzar che d'essa al pari
 Delle biade, & del fien gli renda ingordi.
 Poi guardi ben ch'al suo presepio intorno
 L'importuna gallina, o 'l porco infame 235
 Non si possa appressar; che d'essi scenda
 Penna, o lordura; che n'ancise spesso;
 Ne il tuo picciol figliuol per colli, & prati
 L'affanni al corso; che soverchia noja
 Così grave animal ne sente & danno. 240
 Hor che già scorge alla grassezza estrema
 Tralla quercia, e 'l castagnio il porco ingordo
 Tempo è di far della sua morte lieta
 L'alma Inventrice delle bionde spighe;
 Et quando gira il ciel piu asciutto, & freddo 245
 Seppellirlo nel sal per qualche giorno,
 Trarlo indi poscia, & lo tener sospeso
 Ov'è piu caldo, & piu fumoso il loco,
 Esca & ristoro all'affannata gente;
 Che da i campi à posar la notte torna. 250
 Tempo è di visitar le regie soglie
 Dell'api al piu gran giel; che dentro stanno
 Ne s'ardiscon mostrar la fronte al cielo;
 E bene esaminar se i lor thesori
 Sien ripieni à bastanza, che sovente 255

O l'a-

O l' avaro villan troppo ne tolse,
 O qualch' altro animal n' ha fatto preda ;
 Ond' al freddo e 'l digiun restano inferme.
 Qui non gravi al cultor di propria mano
 Portar nuova esca , delle arenti rose , 260
 Del cotto mosto , delle piu dolci uve ,
 Che seccò nel Settembre, i verdi rami
 Di thimo , & rosmarin, dell' aspra galla ,
 Del dolce melliphyl , della cerintha ,
 Della centaurea , del fiore aurato 265
 Che gli antichi chiamar ne i prati amello,
 La radice di cui bollendo in vino
 Vien medicina , & cibo in tale stato.
 Hor che l'opre maggior n' han dato loco
 Esca il saggio cultor ne i campi suoi 270
 Con gli strumenti in man donando loro
 Quanto possa miglior forma & misura ;
 Per che possa da poi contando seco
 La sementa ; saper l'opere , e' i giorni
 Ch' ivi entro ingombra , & che sicura faccia 275
 Dispensar , & segniar le biade , e 'l tempo.
 Il quadrato piu val ; che non è solo
 Piu vago à riguardar ; ma ben partito
 In ogni suo canton puo meglio in breve
 Per le fosse sfogar l'onda soverchia ; 280
 Pur che non molto di grandezza avanzi
 Quel ; che rompe in un dì solo un bifolco ;
 Per che il dannoso humor che troppo lunge
 Haggia il varco maggior ; nel campo assiede.
 Nella piaggia , & nel colle ; ove egli scorre 285
 Piu licentioso assai ; piu spatio puote
 Cinger d' un fosso sol , ma ponga cura
 Ch' ei non rovini in giù rapido , & dritto,
 Ma traversando il dorso humile & piano
 Con soave dolcezza in basso scenda. 290
 Guardi poi tutto quel ch' egli have in cura
 Penfi al bisogno ben , ch' al maggior' huopo
 Non s' avvegga il villan che i buoi son meno
 Di quel ch' esser devrieno al suo lavoro .
 La dove il campo sia vestito , & culto 295
 Del

Del sempre verde ulivo , o d'altra pianta;
 Solo à tanto terren ne basta un paro
 Quanto in ottanta dì solca uno aratro;
 Ma nell' igniudo pian non gli è soverchio
 Lo spatio haver ; che cento giorni ingombra; 300
 Pur si deve avvertir che non son tutti
 Simiglianti i terren ; quello è pietroso,
 Quello è trito , & leggier , quello è tenace
 Che ritrar se ne puo il vomero à pena,
 Onde spesso l'oprar s'affretta , o tarda; 305
 Ma la pruova e 'l vicin ti faccian saggio;
 Già per che spesso pur bisogno avviene
 O d'albergo cangiar non bene affiso,
 O d'un nuovo compor ; che sia ricetta
 Del maggior tuo figliuol ; che già piu volte 310
 Veduto ha partorir la sua consorte;
 Et la famiglia è tal che fa mestiero
 D'altra nuova colonia addurre altrove;
 Hora è il tempo miglior di porre insieme ,
 Et la calce , & le pietre e' i secchi legni 315
 Con la coperta lor ; che i tetti ingombre;
 Così tutto condur nel luogo eletto;
 Perch' al bisogno poi null'altra cosa
 Ti convegna trovar ; che l'arte , e' i mastri.
 Ma innanzi à questo far ; consiglio , & senno 320
 Molto cunvien per disegnar' il sito
 Che come utile , & bel non truove infermo.
 Quel felice è da dir che i campi suoi
 Di qualch'alma Città non ha lontani;
 Che piu volte raddoppia a i frutti il pregio; 325
 Poi quello anchor ; che sentir puote appresso
 Franger Neptuno , & che serrato il vede
 Tra colli , & scogli , ove di Borea , & d'Ostro
 Non pavente il nocchier , ne tema il legnio;
 O ch'ha fiume vicin ; che il greve incarco 330
 Et scendendo , & montando in pace porte.
 Ma per che à questo haver tal'hor contende
 La nuda povertà de i pigri amica ,
 Tal'hor fortuna ; che tra monti & sassi
 Diede il natìo terren ; come si vede 335

L'industre Fiorentin; che lunge ascosse
 Intra l'Alpi, e' i torrenti; all'onde false.
 Hor poi che contro al fato andar non vale;
 Cerchisi haver'almen salubre il cielo,
 Et fertile il terren; che sia divisò 340
 Parte in campestre pian, & parte in colli,
 Ch'all'Euro, e 'l Mezzo dì voltin la fronte;
 Quel per piu larga haver la sua sementa,
 Et dar charo ricetta a i verdi prati,
 Et la canna nutrirne, il falcio, & l'olmo; 345
 Questi per rivestir di vari frutti,
 Et lieti consacrargli à Bacco, & Palla;
 Altri alle gregge pur per cibo & mensa
 Lassarne ignudi, & per frumenti anchora
 Quando piove soverchio usar si ponno. 350
 Picciole selve poi, pungenti dumi
 Si den bramar', & le fontane vive
 Per trar la sete il Luglio à gli horti, e 'l fieno.
 Et sopra tutto ben si guardi intorno
 Chi sia seco confin; che minor danno 355
 Alle biade fiorite à mezzo il Maggio
 Porta il secco Aquilon', o in sullo Agosto
 L'impia grandine à Bacco, o 'l Marzo il ghiaccio;
 Che 'l malvagio vicino al pio cultore.
 Non pon sicure andar'armenti, o gregge; 360
 Ch'à difender non val pastore, o cane;
 Non puo il ramo servar' al tempo i frutti,
 Ne lunghi giorni star la pianta verde;
 Ch'invidiosa, & rapace aspra procella
 Si puo dir'al terren; cui presso giace. 365
 Molti han pensato già che miglior fusse
 Il nulla posseder; che haverse à canto
 Chi pur la notte, e 'l dì, con forza, e 'nganno
 Dell'altrui faticar si pasca, & vesta.
 Quanti han lassate già le patrie case 370
 Per fuggir' i vicini; portando seco
 In paese lontan gli Dei Penati!
 Hor non si vider già sì lieti campi
 Et l'Albano, & l'Hiber lasciar; fuggendo
 Del Nomade vicin l'inculta rabbia? 375

Il Siculo, & l'Acheo cangiaro albergo
 Per l'istessa cagion; quelli altri appresso
 Ch'ebbero in Latio poi sì larga sede
 Gli Aborigeni, gli Arcadi, e i Pelasgi
 Qual'altra occasion condusse all' hora 380
 Di lasciar' il terren; che tanto amaro;
 Et trapassar del mar gli ampi sentieri,
 Se non l'impio furor, gli aspri costumi
 De i rapaci tyranni intorno posti?
 Ma non pur quei; che fuor d'humana legge 385
 Popoli ingiusti, & rei; ch' à schiera vanno
 Rendon di habitator le terre scarche;
 Ma quei privati anchor; che pochi han seco
 Compagni intorno; fan non meno oltraggio
 A chi del suo sudor tranquillo, & queto 390
 Cresce il paterno ben, sì come vide
 Già il famoso Parnasso, & l'Aventino
 L'Autolyco quel, questo altro Cacco.
 Et quanti hoggi ne tien l'Italia in seno;
 Dalle rapaci man di cui; ficuri 395
 Non pur' armenti, biade, arbori, & vignie
 Possan lì presso star; ma la consorte,
 Le pargolette figlie, & le sorelle,
 L'invitto animo lor, le caste voglie;
 Ben pon monde servar, ma non le membra! 400
 E 'l misero villan piangendo (ahi lasso)
 Et di questo & di quel; l'albergo in preda
 Di vulcan vede; & poi si sente al fine
 Dal suo crudo vicin lo spirto sciorre.
 Hor questa è la cagion, che i larghi piani; 405
 Ch'Adda irriga & Thesin; che i culti monti
 Sopra l'Arno, e 'l Mugnion, che i verdi colli
 Di Tebro, & d'Allia, & le campagne, & valli
 Del famoso Vulturno, & di Galeso;
 Che già furo il giardin di quanto abbraccia 410
 Serrato da trè mar la fredda Tana
 Nudi di habitator son fatti selve;
 Et che il Gallo terren, l'Hibero, e 'l Rheno
 Dell'Italica gente ha maggior parte
 Che l'infelice nido; ov'ella nacque. 415

Guardi adunque ciascun (che tutto vale)
 Quando vuol fabbricar; mutando albergo;
 Et terren rinnovar; ch'ei prenda seggio
 Ove il frutto, & l'oprar non sia d'altrui;
 Guardi poscia tra sè; ch'ei non si estenda 420
 Vie piu là del poter con l'ampie voglie;
 Chi vuol troppo abbracciar niente stringe,
 Lode i gran campi, & ne i minor s'appiglie
 Chi cerca d'avanzar, sì che il terreno
 Contrastando tal' hor non possa mai 425
 Lui soprafar, ma dal lavor sia vinto;
 Ch'affai frutto maggior riporta il poco
 Quando ben culto sia, che 'l molto inculto.
 Hor poi ch'à cominciar la casa viene
 S'elegga il sito; che nel mezzo sieda; 430
 Quanto esser puo; delle sue terre intorno;
 In colle, o in monticel levato in alto
 Sì che possa veder tutto in un guardo.
 Non gli assega vicin palude, o stagnio;
 Che co 'l fetido odor gli apporte danno. 435
 Et del suo tristo humor l'aria corrompa,
 Et che d'altri animai noiosi & gravi
 Tutto il cielo, & la terra ivi entro ingombre.
 Il principal cammin lontano alquanto
 Si dovrebbe bramar; che sempre reca 440
 Al giardino, al padron gravezza, & spesa.
 Cerchi di presso haver la selva e 'l pasco,
 Per che possa ad ogni hor le gregge, e 'l foco
 Senza molto affannar; cibare il verno.
 Ma piu che in altro; haver cura si ponga 445
 Dentro il medesimo albergo, o intorno almeno;
 Chiara onda & fresca di fontana viva;
 Gui non beva l'humor l'Agosto, e 'l Luglio;
 Et se quel non potrà; profondo cavi
 Qualche pozzo; o canal che l'acqua aduni 450
 Che sapor non ritenga amaro, o falso,
 Ne di loto, o terren ti renda odore.
 Et se mancasse anchor; di ampie cisterne
 Sopplisca al fallo; ove per tutto accoglia
 Quanta pioggia ritien la corte, o 'l tetto. 455

Così

Così li presso, & del medesimo humore
 In qualche altro ricetta; ove alle sponde
 S'agguaglian l'acque; per armenti, & gregge
 Faccia al tempo piovofo ampio theforo;
 Questa si vede à manifesta pruova
 Ch'è piu salubre all'huom dell'altre tutte,
 Et di piu gran virtude, & è ben dritto
 Se per man di Giunon ci vien dal cielo;
 L'altra è poi la miglior che nata in monte
 Vien ratta in basso; & per sassosi colli
 Il lucente cristallo; e 'l freddo affina.
 La terza è quella che del pozzo saglia;
 Pur che 'n valle non sia, ma in alto assisa.
 Quella è da poi che di palude uscendo
 Pur così lentamente il corso prende;
 L'ultima al fin; che del suo basso stagnio
 Non sa muovere un passo, & pigra dorme;
 Questa è malignia tal; che non pur l'huomo
 Ma tutto altro animal fa infermo & frale.
 Hor se per caso alcun ti desse il sito
 Di fiume, o di ruscel qualche alta riva;
 Prender si puote anchor; ma far' in guisa
 Che l'uno, & l'altro pur dietro all'albergo
 Mormorando, & rigando il sentier prenda;
 Per che essendo d'avanti offendon molto,
 Nell'estate il vapor, la nebbia il verno;
 Che dal perpetuo humor surgendo in alto
 Porta all'huomo, & le gregge occulta peste.
 Densi poi riguardar quanti, & quai venti
 Son quei; che 'ntorno con rabbiosi spirti
 Fan piu danno al paese ove ti truovi;
 Et del tuo fabbricar dà lor le spalle.
 Ove è l'aria gentil, salubre, & chiara;
 All'Oriente volta, o 'l Mezzo giorno
 Tenga la villa tua la fronte aperta;
 Ove sia grave il ciel; dritto riguarde
 Verso il Settentrion l'Orsa, & Boote;
 Ma piu felice è quella, aprica, & lieta,
 Che 'l volto tiene onde si lieva Apollo
 Ch'alla Libra, 'l Monton riscalda i velli;

460

465

470

475

480

485

490

495

Que-

Questa offender non puo il superbo fiato
 Di Borea, & d' Austro; che del ciel tyranni
 Di piogge s' arma l' un, l' altro di nevi;
 Vie piu dolci, & fedei riceve il Luglio
 L'aure soavi, & vie piu tosto il Verno
 Vede al Sol mattutin disfarse il ghiaccio,
 Et seccar la rugiada, & le pruine;
 Le quai restando in piè, non l' herbe pure
 Far passe & grame, ma gli armenti & gregge
 Ponno in gravi dolor condur sovente.
 Faccia l' albergo suo che'n tutto agguaglie
 Le biade, e' i frutti; che d' intorno accoglie;
 Et sia quanto convienfi à quei; che denno
 Al bisogno sopplir de i campi suoi,
 Et le mandre, e' i giovenchi in guardia havere;
 Et chi 'l farà maggior che non gli chiede
 Il suo poco terren; sarà schernito
 Dal piu saggio vicin; poi seco istesso
 Havrà sdegno, & dolor; vedendo vota
 Di frutti, & d' animai la piu gran parte;
 Et chi l' avrà minor; vedrà tal' hora
 Le ricolte guastar; che 'n sè ristrette
 Piu che non si devea, corrotta, & guasta
 Ne sarà parte, & parte al caldo, e' l' gielo
 Si vedrà rimaner negletta, & nuda
 Sotto l' aperto ciel di tutti preda;
 Il cornuto montone, il pio giovenco
 Ch' hebber piu del dever angusto il letto
 Sempre afflitti faranno; il buon bifolco,
 Il tuo vago pastor; se non ha il modo
 Della notte acquetar le membra stanche;
 L'un dormendo su 'l dì; vedrai le capre
 Non cacciate d' altrui mangiar l' ulivo,
 E' l' solco torto andar per mezzo i campi.
 Ponga tre corti pria dentro i suoi muri;
 Questa per ricettar le gregge, e' i buoi
 Che ritornin dal pasco, & dal lavoro,
 Ove d' acque ad ognihor truovin ridotto;
 L'altra per disgombrar le stalle, e' l' tetto
 D' ogni bruttura loro, & ivi addurre
 M

500

505

510

515

520

525

530

535
Il

Il letame, le frondi, & la vil paglia
 Che si stia à macerar l'estate, e'l verno
 Per al tempo ingrassar le piagge, e' i colli;
 La terza; ove piu scalde il Mezzo giorno
 D'affetate oche, & di galline ingorde
 Et d'altri tali uccei; che son thesoro
 Della consorte tua; sia fatta seggio. 540
 Innanzi à tutti poi gli alberghi faccia
 A' suoi chari animai; che'l membro primo
 Dell' ampia possession sono, & gli spirti;
 Truovin le pecorelle il loro hostello
 Che temperato sia tra'l caldo, el gielo,
 Et di Zephyro, & d'Euro il fiato accoglia;
 Così la capra anchor; ma mezzo sia
 Ben ferrato di sopra; & l'altro resti 550
 Sotto l'aperto ciel di muro cinto;
 Per poterli goder sicure il Luglio
 Senza lupo temer; l'aria notturna.
 Doppoi albergo al giovenco; acciò che pose
 Ove guarda Aquilon la calda estate,
 E'l verno in quel che sia contrario all' Orse;
 Sia largo sì; ch'acconciamente possa
 Ruminando giacer disteso à terra;
 E'l bifolco tal' hor quando ha mestiero
 Di pascerlo, o nettar girargli intorno;
 Ampio il presèpio, & che d'altezza arrive
 Ove à punto si aggiunge al collo il petto;
 Cotal per l'asinello, & ponga cura
 Di edificarlo sì; ch'ivi entro pioggia
 Non vaglia à penetrar; lo smalto monti 565
 Verso la fronte alquanto, & scenda indietro;
 A ciò che nullo humor seggio ritruove;
 Ma discorrendo fuor vade in un punto
 Ne indebilisca il sito, & non ti rechi
 O di gregge, o di armenti, all'unghie offesa. 570
 Il lordo porco anch'ei truove ove porre
 L'aspre membra setose alla grande ombra;
 Et mangiar le sue ghiande; ma lontano
 Sia pur da tutti, e'n basso sito angusto.
 L'altro albergo da poi deve in trè parti 575

Ben distinta tra lor con dotta forma,
 Et con misura eguale esser diviso.
 La prima in cui dimori il pio cultore
 Con la famiglia sua da gli altri sciolto;
 Nella seconda quei ch' all'opre sono 580
 Della sua possession condotti à prezzo;
 L'altra ricetta sia di quanti accoglie
 Dal suo giusto terren nell' anno frutti.
 Quella eletta per lui; componga in guisa
 Che ben possa schivar l' Estate, e 'l Verno;
 Et del caldo, & del giel gli assalti feri; 585
 Là dove vuol dormir quando piu neva
 Guardi alla parte; che nel mezzo è posta
 Tra l' Euro & l' Ostro; & dove debbe poi
 Con la famiglia sua sedersi à mensa;
 Addrizzi al Mezzo giorno, e 'n quella parte 590
 Ove col suo Monton riscaldi Apollo;
 Indi che s' alza il Sol; gli estivi letti
 Distenda in parte; che vagheggie il cielo
 Ch' assai presso à Boote il giro meni;
 Et per la cena all' hor si toglia un loco 595
 Ch' al brumale Oriente il seno spieghi;
 Quella parte comun dove esso accoglie
 I suoi dolci vicin, gli antichi amici,
 Et per cacciar la noja innanzi, e 'ndietro 600
 Con lenti passi mille volte il giorno
 Va misurando, & ragionando insieme;
 Guardi nel Mezzo dì; coperta in modo
 Che poi che 'l caldo Sol piu in alto sale
 Ch' ove il Meridian per mezzo parte 605
 Il Cerchio Equinoctial; non possa unquanco
 Ivi entro penetrar co i raggi suoi;
 Così havrà nel calor piu fresca l' ombra;
 Et ne i giorni minor piu dolce il cielo.
 Hor quel membro; ove star den tutti in uno 610
 Il bifolco, e' i pastor, con gli altri insieme
 Ch' al servizio de i campi eletti furo;
 Haggia un gran loco; dove in alto surga
 Il gran tetto spatiofo, & ben per tutto
 Contro à gli assalti di Vulcano armato; 615

In larghissimo giro in mezzo feggia
 Poco alzato da terra ampio cammino;
 Per ch' il verno; da poi ch' ei fan ritorno
 La notte dal lavor bagnati, & lassì
 Faccian contenti al deliato foco 620
 Ghirlanda intorno, & ragionando in parte
 Delle fatiche lor prendin ristoro;
 Ponga loro à dormir dove percuota
 Vulturno, & Noto, in semplicette celle
 Ben propinque alle stalle, & ben ristrette 625
 Tutte fra lor; per che in un punto possa
 Ritrovargli il villan davanti al giorno,
 Et scacciargli di fuor, ne gli bisogne
 Troppo tempo gettar cercando i letti;
 Et l' un per l' altro da vergogna spinto, 630
 E 'nvidioso al vicin; men pigro viene;
 Chi tien la cura lor si faccia albergo
 Pur vicino alla porta acciò che veggia
 Chi torni, & vada, & che spirar ne possa
 La cagione, & garrir chi truove in fallo, 635
 Coral della famiglia il vecchio padre
 Sopra quel di costui prenda dimora
 Per l' istessa cagion; tenendo fiso
 L' occhio in colui; che gli governa il tutto.
 L' ultima parte; al fin; della tua villa 640
 Con maggior cura; haver si dee riguardo
 Che ben composta sia; che 'n sen riceve
 Del tuo lungo affannar l' intero pregio.
 Il ricetta del vin sia in basso sito
 Pur con brevi spiragli, & volti all' Orse, 645
 Lontan dal fumo, & dove scalde il foco,
 Non confino à cisterne, o d' onde possa
 Trapassarvi liquor. ne presso arrive
 Della stalla il fetor; ne sopra, o intorno
 Di soverchio romor lo turbi offesa. 650
 Quel; ch' ha in guardia il liquor da Palla amato
 Pur sia in basso terren, ma caldo, & fosco,
 Senza fuoco sentir, che assai l' aggreva.
 Per le biade, & per gran gli alberghi faccia
 Nel piu alto solar; dove non possa 655

Mai l'humor penetrar', & questo anchora
 Per finestrette anguste Borea accoglia;
 Chi il pavimento sotto, e 'ntorno il muro
 Con calce edificò; che mischia haveffe
 Dentro al tenace sen la fresca amurca; 660
 Da i vermi predator sicuro il rende.
 Poi per l'esca de i buoi, per paglia, & fieno;
 Di ben contesti legni in alto levi
 Ben ferrata capanna; & sia in disparte
 Dall'albergo disgiunta, in luogo dove 665
 Ne pastor, ne bifolco il lume apporte.
 Ove si face il vin; sia sopra à punto
 Alla cava (s'ei puo) la chiusa stanza
 Ove l'amara uliva olio diviene
 Sotto il pesante sasso; & bassa, & scura, 670
 Et lontana dall'altre esser conviene;
 Che l'odor, e'l romor fa danno a molti.
 Ove giace il villano; elegga à canto
 Qualch'ampia sala; ove ferrati insieme
 Sien gli instrumenti suoi; che d'ora in hora 675
 Quando il bisogno vien; gli truovi al loco,
 Ne convegna cercar; perdendo il giorno,
 Et l'opera miglior; ma in guisa faccia
 Del discreto Nocchier; che doppie porta
 Sarte, antenne, timoni, anchora, & vele, 680
 Et ne i tempi seren le alluoga in parte
 Che nel piu fosco dì, tra nebbia & pioggia,
 Al tempestoso ciel, la notte oscura
 Ch'hor' Euro, hor Noto, al faticato legnio
 Percuote il fianco, & l'Aquilon la prora 685
 Solo in un richiamar l'ha preste innanzi;
 Ivi in disparte sia l'aratro, e'l giogo,
 Et piu d'un vomer poi, piu stive, & buri,
 Lo stimolo, il dental; sievi il timone,
 Piu picciol legni; ch'à grand'huopo spesso 690
 Gli ritruova il villano in mezzo l'opra;
 Poi le zappe, i marron, le vanghe, i coltri,
 Le farchielle, i bidenti, & quell'altre armi
 Onde porta il terren l'acerbe piaghe
 Sian messe tutte insieme, & tante n'haggia 695
 Che

Che n'avanzi al lavor qualch' uno ogni hora;
 Più là sien per potar gli aguti ferri,
 Il tagliante pennato, il ronco attorto,
 Doppie scure vi sien, le gravi, & levi
 Per tagliar' alle piante il braccio, e 'l piede;
 Delle biade, & del fien le adunche falci
 Lì sospenda tra lor, ne lunge lasse
 Qualche pietra gentil ch' aguzze, & lime,
 Et l'incude, e 'l martel; che renda il taglio;
 Lì per batter' il gran ne i caldi giorni
 Il coreggiato appenda; il cribro, e 'l vaglio,
 La vil corba, la pala, & gli altri arnesi
 Da condur le ricolte al fido albergo.
 Ma che? voglio io contar tutte le frondi
 Che in Ardenna crollar fan l'aure estive?
 S'io mi metto à narrar quanti esser denno
 Gli instrumenti miglior; di che il villano
 Tutto il tempo ha mestiero; & ch'ei si deve
 Procacciar', & servar gran tempo innanzi;
 Chi porria nominar tanti altri vasi
 Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni
 Per ulive, per frutti? & tante sorti
 Sol di carrette, d'herpici, & di tregge
 Le quai benchè hanno albergo in altro loco
 Pur laria senza lor la villa nuda?
 Et tutti denno haver suo proprio seggio,
 Et dal suo curator con sommo amore
 Rinovati tal' hor, più spesso visti.
 Ponga il forno vicin, ponga il mulino,
 Sopra l'acqua corrente, & s'ella manca
 Ponga il pigro asinel di quella in vece
 Che la pesante pietra intorno avvolga.
 Hor ch'ha l'albergo suo condotto à porto
 Et di quanto ha bisogno à pien fornito;
 Già rivolga il pensiero in quei che denno
 Nel lavor soprarfar solcar' i campi,
 Et le gregge, & gli armenti al pasco addurre;
 Chi non puo sempre haver la vista sopra
 Della sua possession; ma intorno il men
 Qualche causa civil; qualch'altra cura

700

705

710

715

720

725

730

735
Di

Di patria , di signior , di studio ; o d'arme ;
 Si truove un curator ; che guarde il tutto .
 Non elegga un di quei ch'essendo nato
 Dentro à qualche città ; piu tempo in essa
 Che ne i campi di fuor si truovi spesso . 740
 Sia rustico il natal ; ne gustato haggia
 Le delitie civil , l'ombra , e 'l riposo ;
 Et s'anchor fusse tal ; che non sapesse
 Di dì in dì le ragion produrre in carte
 No 'l lascerei per ciò ; che questi sono 745
 Di memoria maggior ; ne per sè ponno
 Da ingannar' il Signior finger menzognie ,
 E 'l fidarse d'altrui che 'l falso scriva
 Troppo periglio tien , ma indotto & rozzo
 Piu sovente danar ; che libri apporta . 750
 Non sia giovin soverchio , o troppo antico ,
 Ch'à quel la degnità , la forza à questo
 A bastanza non fia ; l'età di mezzo
 L'una , & l'altra contiene ; & ch'haggia sposa
 Che sì bella non sia ; che dal lavoro 755
 Amore , o gelosia lo spinga à casa ;
 Ne tal' anchor che fastidioso vegnia
 (Ricercando l'altrui) del proprio albergo .
 Da i festivi conviti , & d'altrui giuochi
 Viva sempre lontan ; non vada intorno 760
 Fuor delle terre sue ; se non ve 'l mena
 Il vendere o 'l comprar bestiami , o biade ;
 Non si cerchi acquistar novelli amici ,
 Ne di quel ch'egli ha in casa sia cortese ;
 Non inviti , o riceva entro all'albergo 765
 Se non quei del padron congiunti , & fidi ;
 Non lasse a i campi suoi far nuove strade ;
 Ma quelle ch'ei trovò con siepi , & fosse
 Ne gli antichi confin ristrette tenga ;
 Quel che riporta honor , gratia , & bellezza 770
 Lasci far'à chi 'l paga ; & solo intenda
 Al profitto maggior la notte , e 'l giorno ;
 Non sia nel comandar ritroso , & aspro ,
 Ma sollecito , & dolce à quei che stanno
 Sotto l'impero suo , ponendo lieto 775
 Sem-

Sempre il primo tra lor la mano all'opra;
 Largo lor di mercè, di tempo scarso
 Per ciascuna stagion; ch'una hora sola
 Del commesso lavor non passe indarno;
 Al piu franco villan sia piu cortese 780
 Di vivande tal'hor; tal'hor di lode;
 Perch'haggia ogni altro d'imitarlo ardore.
 Non con gravi minacce, o con rampognie
 Ma insegnando, & mostrando induca il pigro
 A divenir miglior; poi rappresenti 785
 Di sè stesso l'esempio; in quella forma
 Che 'l saggio Imperator; che 'ndietro vede
 Pallida, & con tremor la gente afflitta
 Tornar fuggendo; & sbigottita il campo
 Al suo fero avversario aperto lascia; 790
 Che poi che nulla val conforto, & prego;
 Egli stesso alla fin crucciofo prende
 La trepidante insegna, e 'n voci piene
 Di dispetto, & d'honor; la porta, e 'n mezzo
 Dell'inimiche schiere à forza passa; 795
 Ch'all'hor riprende ardir l'abbietta gente;
 Et da vergogna indotta, & dal desio
 Di racquistar l'honor; sì forte l'horme
 Segue del suo Signior; che in fuga volto
 Ritorna il vincitor del vinto preda; 800
 Della famiglia sua la fronte, e 'l piede
 Tenga coperti ben; ne contro al Verno
 Gli manchin l'arme; che cagion non haggia
 Quando sia vento, o giel di starfi al foco.
 Non deve il curator vivande havere 805
 Differenti da lor; ne prender cibo
 Se non tra'suoi villan nel campo, o in casa;
 Che lui compagno haver; gli fa del poco
 Piu contenti restar; che senza lui
 Non farebbe ciascun del molto spesso. 810
 Vieti loro il confin de i suoi terreni
 Senza licenza uscir; ne deve ancho esso
 Fuor di necessità mandargli altrove.
 Chi far porria ch'al sonno, e' alla quiete
 Piu tosto ch'a'piacer dopo il lavoro 815

Dessero il tempo suo ; piu sani , & lievi ,
 Et forti al faticar gli havrebbe molto .
 Deve il buon curator vender' affai ,
 Poco , o nulla comprar , se ben vedesse
 Certo il guadagno , & doppio , che tal cura 820
 Lo fa spesso obliar quel che piu vale ;
 E 'ntricar la ragion co 'l suo Signore .
 Piu tosto impieghi ; se gli avanza ; il tempo
 A 'mparar dal vicin con quale ingegnio
 Fe la terra ingrassar ch' havea sì magra ; 825
 O con qual' arte fa che i frutti suoi
 Quando gli altri hanno i fior , sien già maturi .
 Doni alle gregge humili un tal pastore
 Che diligente , parca , e 'ntesa all' opra
 Piu che robusto il corpo ; haggia la mente ; 830
 Di spaventosa voce , alto , & membruto
 Prenda il bifolco ; che bene entro possa
 Pontar l' aratro , & maneggiar la stiva ,
 Et per forza addrizzar ; s' ei torce ; il solco ;
 Poi d' horribil clamor l' orecchie empiendo 835
 Del suo timido bue , piu spesso affrette
 Che battendo , o pungendo il lento piede ;
 Et sia di mezza età ; che quinci , o quindi
 Non gli vole il pensier ; ma fermo il tenga .
 Di piu giovin valor , quadrato , & basso 840
 Si sceglia il zappator ; ma in quel che deve
 Piante , & vigne potar ; l' amore , il senno ,
 La pratica , il veder , gli aguti ferri
 Piu si den ricercar ; che 'l corpo , & gli anni .
 Servi il dritto à ciascun ; ne prenda speme 845
 Di tener l' opre rie gran tempo ascosse ,
 Sia sempre verso il ciel fedele , & pio ,
 Guardi le leggi ben , ne venga all' opre
 Contra i comandi suoi ne i festi giorni ;
 Ne gli lascie ir però del tutto indarno 850
 Dietro à folli piacer ; che in essi anchora
 Senza offender là sù puo molto oprare ;
 Poi che son visitati i sacri altari
 Già non ti vieta il ciel seccare un rivo
 Che puo il grano inondar ; drizzar la siepe 855
 Che

Che 'l vento, o 'l viator, o 'l mal vicino
 Per furar' il giardin per terra stese;
 Non le gregge lavar che scabbia ingombre;
 Non le fosse mondar purgar' i prati,
 Non sospender tal' hora i pomi, & l' uve 860
 O l' ulive infalar; ne trarre il latte,
 E 'l formaggio allogar; che in alto asciughi;
 O 'l suo pigro asinel d' olio, & di frutti
 Carcar tal volta; & che riporte indietro
 Dalla antica città la pece, e 'l sevo; 865
 Et molte cose anchor; che nulla mai
 Vietò religion; poi gli altri giorni
 Che la legge immortal concede à tutti
 L'uscir fuori al lavor; ma ce 'l contende
 L'aria; che noi veggiam crucciosa, & fosca 870
 Di piogge armarse; che nel sen gli spinge
 Dal suo nido African rabbioso Noto;
 Non si dee in otio star sotto al suo tetto;
 Ma le corti sgombrar; mondar gli alberghi
 Delle gregge, & de i buoi, condur la paglia 875
 Nel fosso à macerar per quello eletta;
 Il vomero arrotar, compor l' aratro,
 Hor tutti visitar gli arnesi, e' i ferri
 Rammendar', & forbir chi n' ha mestiero;
 Hor' il torto forcon co 'l dritto palo 880
 Aguzzar', & limar', hor per la vigna
 I vincigli ordinar dal lento falcio;
 Hor gli arbori incavar; che sien per mensa
 Del porco ingordo; o per presepio al toro;
 Poi per la sua famiglia hor seggi, hor' arche 885
 Pur rozzamente far; che sien ricetto
 Del villesco thesoro, hor ceste, hor corbe
 Tesser cantando, hor misurar le biade,
 E' i numeri segniar', hor dell' alloro
 Hor del lentisco trar l' olio e 'l liquore 890
 Per gli armenti sanar da mille piaghe.
 Hor che vogl' io piu dir? che tante sono
 L'opre che si pon far quando è negato
 Dall'adversa stagion toccar la terra
 Et ch' al tempo miglior son poscia ad huopo 895
 Ch' io

Ch' io no 'l saprei narrar con mille voci?
Ma tutte al curator saranno avanti
Quando vorrà pensar; che l'otio è 'l tarlo
Che le ricchezze, il cor rode, & l'honore,
Et di scherno, & di duol compagno & padre.

900

*La fine del Quarto Libro della Coltivazione di Luigi Alamanni
al Christianissimo Re Francesco Primo.*





DELLA COLTIVATIONE
 D I
 LUIGI ALAMANNI
 AL CRISTIANISSIMO RE
 FRANCESCO PRIMO
 LIBRO QUINTO.



IA NEL bel regnio tuo rivolgo il passo
 O barbato Guardian de gli horti ameni
 Di Cyprignia, & di Bacco amata prole;
 Che minacciofo fuor mostrando l'arme
 Pronte fempre al ferir; lontane scacci 5
 Non di aurato pallor; ma tinte in volto
 D'inflammato roffor Donzelle, & Donne.
 Et voi famofo Re; che i Gigli d'oro
 Alzate al fommo honor; porgete anchora
 Quell' antico favor; che temprà, & muove 10
 Et la voce, & la man; ch'io canti & fcriva;
 Ma non pensate già trovar dipinto
 Dentro alle carte mie l'arte, & gli honor
 I frutti peregrin, le frondi, & l'herbe,
 La prefenza, & gli odor del culto, & vago 15
 Sa-

Sacro Giardin; che voi medesimo poscia
 Ch' à piu gravi pensier donato ha loco
 L'alta mente Real; formando andate
 Lungo il Fonte gentil delle belle acque;
 Non s'imparan da me gli antichi marmi, 20
 Le superbe muraglie, & l'ampie strade
 Che 'n sì dotta misura intorno e 'n mezzo
 Fan sì vago il mirar; ch'avanza tutto
 Del felice Alcinoò, del saggio Atlante
 Quanto scrisse già mai la Grecia, & Roma; 25
 Ne il lucente cristallo, e 'l puro argento
 Per gli herbosei cammin con arte spinti
 A trar l'etiva sete a i fiori, & l'herbe;
 Con sì soave suon; che 'nvidia fanno
 A quel; che in Helicone Apollo honora; 30
 Poi tutto accolto in un; ch'ogni huom direbbe
 Che Diana gli è in sen con tutto il choro;
 Et nel piu basso andar riposto giace
 D'un foltissimo bosco; ove non pare
 Che già mai piede humano orma stampasse. 35
 Quante fiate il dì Satyri, & Pani
 Tralle Dryade sue selvagge Nymphe
 Lo van lieti à veder cantando à schiera
 Di maraviglia pien; tra lor dicendo
 Ch'ogni suo bene il Ciel mandato ha loro! 40
 Et riverenti poi la vostra imago
 Come cosa immortal con voti, & doni
 Cingon d'intorno; e 'n boscherecci suoni
 Empion le rive, e 'l ciel del vostro nome!
 Poi l'albergo real dentro, & di fuore; 45
 L'alte colonne sue, gli archi, e' i colossi;
 Ond' il Grajo, e 'l Latin con ogni cura
 Per rivestirne voi, spogliar se stessi;
 Et si spogliano anchor; come lor sembra
 Oltra il creder' human divina cosa! 50
 Quante fur Praxitele, Apelle, & Phydia
 Di quelle opre miglior ch'haveste in pregio
 In Epheso, in Mileto, in Samo, in Rhodo
 Ch'hor le vedreste lì congiunte insieme?
 Hor di sì gran lavor, sì raro, & vago 55

Non

Non sono io per parlar ; ben spero anchora
 D'esse, & d'opre maggior de i Padri illustri
 Ond' il sangue traheste ; & di voi stesso
 Cantar con altro stil , tanto alti versi
 Che i nomi che già fur molti anni ascosi 60
 Rimonteranno al Ciel con tanta luce
 Che loro invidia havran Troja , & Mycene ;
 Et la sacra Ceranta andar piu chiara
 Vedremo all' hor ; che per le dotte piume
 Già nel tempo miglior l' Eurota , e 'l Xantho. 65
 Ma prima seguirò con basse voci
 Ove deggia il cultor' , & con qual' arte
 Governar' il Giardin che sempre abbonde
 (Senza haverle à comprar) la parca mensa
 De i semplici sapor , di agrumi , & d'herbe. 70
 Prima à tutte altre cose al felice horto
 Truovi seggio il villan ch'aprico , & vago
 Tocchi l'albergo suo , tal che stia pronto
 L'occhio , & l'opra ad ogni hor ; ne gli convegna
 Lunge andarlo à trovar ; così potrasse 75
 Hor la vista goderse , hor l'aria amena ,
 Hor gli spirti gentil ; che i fiori , & l'herbe
 Spargon con mille odor , facendo intorno
 Piu salubre , piu bel , piu chiaro il cielo ;
 Ne il rapace vicin , la greggia ingorda 80
 Potran danno apportar ; ch'ascoso vegnia ;
 E 'l giovenco , e 'l monton , la mandra , e 'l letto
 Tengan così vicin ; che in pochi passi
 Possa il saggio hortolan condurvi il fimo
 Ch'è la mensa , e 'l vigor della sua speme. 85
 Sia dall'aja lontan , per che la polve
 Della paglia , & del gran dannosa viene .
 Quel si puo piu lodar che 'n piano asseggia
 Pendente alquanto , ove un natìo ruscello
 Possa il fuggente piè drizzar' intorno 90
 Come il bisogno vuol per ogni calle ;
 Ma chi no 'i puote haver ; sotterra cerchi
 Dell'onda ascosa ; & se profonda è tale
 Che già l'opra , e 'l sudor sia piu che 'l frutto ;
 Ove piu s'alze il loco ampio ricetto 95

O di terra , o di pietre intorno cinga
 Per far' ampio thesor l'autunno , e 'l verno
 D'acqua che mande il Ciel ; perch'ei ne possa
 All'assetata Estate esser cortese.
 A chi fallisse pur con tutti i modi 100
 Da poterlo irrigar ; piu à dentro cacci
 Quando zappa ; il marron ; ch'è il sezzo schermo
 Contro al secco calor del Sirio ardente.
 Chi vuol lieto il giardin ; la creta infame
 Deve in prima schivar ; poi la tenace 105
 Pallente argilla ; & quel terren noioso
 Che rosseggiando vien ; l'imo & palustre
 Ove in bel tremolar con l'aure scherzi
 La canna , e 'l giunco ; e 'l troppo asciutto anchora
 Ch'abbia il grembo ripien d'irti ; & spinosi 110
 Virgulti , & sterpi , o di nocenti , & triste
 Et di mortal liquor produca l'erbe ;
 O le piante crudei ; cicute , & taxi ,
 O chi s'agguaglie à lor ; che fuor ne mostra
 Il venen natural che 'n seno asconde. 115
 Quella terra è miglior ch'è nera , & dolce
 Profonda , & grassa , & non si appiglia al ferro
 Che la viene a 'mpiagar ; ma trita , & sciolta
 Resta dopo il lavor ch'arena sembra ;
 Che partorisca ognihor vivace , & verde 120
 Et la gramignia , e 'l fien , che in essa spanda
 Hora i suoi rozzi fior l'ebbio , e 'l sambuco ,
 Hor le vermiglie bacche à tinger nate
 Dell'Arcadico Pan l'irsuta fronte ;
 Ove à diletto suo verdeggia il pomo , 125
 E 'l campestre fusino , ove la vite
 Non chiamata d'alcun selvagge spanda
 Le braccia in giro , & si mariti all'olmo
 Che senza altro cultor gli ha dato il loco.
 Non si chiuda il giardin con fosso , o muro 130
 Da gli assalti di fuor ; che questo apporta
 Vana spesa al Signior , ne lunghi ha i giorni ,
 L'altro il ferace humor che 'ntorno truova
 Nel suo profondo ventre accoglie , & beve ;
 Onde l'herbette , e i fior pallenti , & smorti 135
 Non

Non si pon sostener ; ch' il cibo usato
 Chi 'l devria mantener gl'ingombra , & fura.
 Piu sicuro & fedel ; piu lungo schermo
 Et vie piu bello havrà ; chi piante in giro
 De i piu selvaggi prun , de i piu spinoli ,
 Pungentissima , folta , & larga siepe .
 L'aspra rosa del can , l'adunco rogo
 (Che son piu da pregiar) quando gli havrai
 Ben contesti fra lor ; terranno al segno
 Il furor d'Aquilon non pur le gregge .
 Poscia al tempo novel , fiorito , & verde ,
 Spargon semplice odor ; che tutto allegra
 Il ben posto sentier , prestando il nido
 A mille vaghi augei ; che 'n dolci rime
 Chiaman lieti al mattin chi surga all'opra .
 Son piu guise al piantar ; ma questa sola
 Con piu dritto tenor vivace , & salda
 La nutrice , & mantien mille anni & mille ;
 Poi che 'nsieme co 'l Sol piovosa , & fosca
 Monta la Libra in ciel ; che già si bagna
 Dentro , & fuori il terren ; fa intorno al loco
 Che ne vuoi circundar ; due solchi eguali
 Ben divisi tra lor , trè piè disgiunti ,
 Et due profondi al men ; poi cerca il seme
 Fra quei lodati prun del piu maturo ,
 Del piu sano , & miglior , così trall'acque
 Lo poni à macerar là dove infusa
 Del vil moco vulgar farina haveste ;
 Poi di sparto , o di giunco in man ti reca
 Due corde antiche , in cui per forza immergi
 L'intricata sementa , indi l'appendi
 Sotto il tetto à posar nel verno intero .
 Indi ch' à ristorar la Terra afflitta
 Le tepide ali al ciel Favonio spiega ,
 Et ritorna à garrir l'irata Progne ;
 Ritruova i solchi tuoi fatti all'Ottobre ;
 Et s'asciughino all'hor s'ivi entro fusse
 Acqua , o ghiaccio brumal ; poi della terra
 Che ne trahesti pria confetta , & trita
 Gli riempi à metà ; poi dritte , & lunghe

140

145

150

155

160

165

170

175
Le

Le sementate corde in essi stendi ;
 Et leggiermente al fin le cuopri ; in guisa
 Ch' il soverchio terren non tanto aggrevi
 Che non possa spuntar la gemma fuore
 Nel trigesimo dì ; ch' all' hor vedranse 180
 Nascer' ad uno ad un ; da lor sostegni ,
 Dona la forma all' hor ; che i buon costumi
 Mal si ponno imparar chi troppo invecchia .
 Hor con dotta ragion misuri , & squadri
 Il già chiuso giardin' ove piu scaldi 185
 Apollo al mezzo dì , dove le spalle
 Son volte all' Aquilon , rompa all' Aprile
 Per seminarla poi nel tardo autunno .
 Quel che men curi il giel ; che volge all' Orse
 O l' albergo vicin l' adombre , o 'l colle , 190
 Et piu abbonde d' humor , zappi all' Ottobre
 Et nel tempo novel lo metta in opra .
 Tiri dritto il sentier che 'l dorso à punto
 Parta tutto al giardin , poi dal traverso
 Venga uno altro à ferir sì messo al filo 195
 Che sian pari i canton , le facce eguali ;
 Tal che l' occhio al mirar non senta offesa ,
 Ne sian l' opre maggior piu qui ch' altrove .
 Ove abbonde il terren si ponno anchora
 D' altre strade ordinar ; ma in quella istessa 200
 Norma , & figura pur ; lassando in mezzo
 Simigliante lo spatio sì ; che tutte
 D' un medesimo fattor sembrin forelle .
 Il troppo ampio cammin che quasi ingombre
 Quanto i semi , e 'l lavor ; non merta lode ; 205
 Lo strettissimo anchor che mostri avaro
 Di soverchio il padron ; di biasmo è degno ;
 Quello è perfetto sol ; che ben conface
 Al formato giardin fra questo , & quello .
 Surghin quadrate poi con vago aspetto 210
 L' altre parti tra lor distanti , & pari
 Ove denno albergar' i fiori , & l' herbe .
 Hor non lunge da lui dove piu guardo
 Apollo al minor dì ; componga in quadro
 Altro angusto hortice , disgiunto alquanto 215
 O
 Ma

Ma nell'istessa forma; intorno cinto
 Che no 'l possa varcar pastore, o gregge;
 Et ben chiuso da i venti in ogni parte.
 Lì per l'api albergar componga in giro
 O di scorza, o di legnio entro cavato, 220
 O di vimin contesti, o d'altri vasi
 Brevi casette, ove assai stretto il calle
 Dia la porta all'entrar; per che non possa
 Caldo, & giel penetrar, che questo, & quello
 E struggendo, & stringendo al mel nemico; 225
 Ma di frondi, & di limo, ogni spiraglio
 Ben sia ferrato, & tutti i tristi odori
 Et di fumo, & di fango sian lontani,
 Ne soverchio romor l'orecchie offenda;
 Di fonte, o di ruscel chiare acque & dolci 230
 Per gli herbosi sentier corrin vicine,
 Ove in mezzo di lor traverso giaccia
 Pietra, o tronco di falcio, ove haggian sede
 Da ripolar tal'hor seccando l'ali
 All'estivo calor; se l'Euro, & l'Ostro 235
 Le han portate improvise aspre procelle.
 L'alta palma vittrice, o 'l casto ulivo
 Stendin presso a i lor tetti i sacri rami
 Di cui l'ombra & l'odor le 'nviti spesso
 Tra le frondi à schifar gli ardenti raggi. 240
 Qui mille herbe honorate, mille fiori,
 Mille vaghe viole, mille arbuusti
 Faccian ricco il terren che 'ntorno giace,
 Et lor servino in sen l'alma rugiada
 Non furata già mai che d'esse sole. 245
 Da i dipinti lacerti, & da gli augelli
 Ben sian difese, per che l'impia Progne
 Piu dolce esca di lor non porta al nido.
 Hor cantando il cultor le rozze lodi
 Al Cyprignio splendor; ch'à gli horti dona 250
 La virtude, e 'l valor; ch'addolce, & muove
 Il seme à generar; ch'accresce, & nutre
 Quanto gli viene in sen; s'accinga all'opra.
 Poi che 'l celeste Can trall'onde ammorza
 L'assetato calor; quando il Sol libra 255
 La

La notte e 'l dì per dar vittoria all'ombra;
 Che d'aurati color l'Autunno adorna
 Le tempie antiche, & del soave humore
 Del buon frutto di Bacco ha i piè vermigli;
 Già cominci à impiagar co'l ferro intorno 260
 Il suo nuovo terren; se in esso senta
 Per la nuova stagion spenta la sete;
 Et bagnato dal ciel; ma s'ei ritruova
 Et dal vento, & dal Sol sì dura, & secca
 La scorza come suol; sopr'esso induca 265
 Del soprastante rio con torto passo
 Il liquido cristallo, & d'esso il lasse
 Largamente acquetar l'asciutte voglie;
 Ma se 'l loco, & se 'l ciel gli negan l'onde;
 Lo consiglio aspettar ch'al dì più breve 270
 Scorga innanzi al mattino in Oriente
 La Corona apparir; che Bacco diede
 Alla Consorte sua, che 'l bel servizio
 All'ingrato Theseo già fece in Creta.
 Chi procura il giardin cui sempre manche 275
 Per natura l'humor; più à dentro cacce
 Lavorando il marron trè piedi al meno;
 Quel che per sè n'abbondi, o che si possa
 Nel bisogno irrigar men piaga porte.
 Poi ch'havrà in ogni parte al ciel rivolto 280
 Lo lasci riposar; che 'l crudo gielo
 Tutto triti il terren, le barbe ancida;
 Che non men lo suol far che Phebo, e 'l Luglio.
 Tosto che 'l tempo rio (montando il Sole)
 S'arrende al maggior dì, che già discioglie 285
 Dal ghiaccio i fiumi, & la canuta fronte
 Del nevoso Apennin più rende oscura;
 Ripercuota il terren, disponga, & formi
 Ben compartiti all'hor gli eletti quadri
 Ove dee seminar, fian dritti i solchi, 290
 Surgan le porche eguai, di tal larghezza
 Che tenendo il villan fuor d'essa il piede
 Tocchi il mezzo con man; ne gli convegna
 L'orma in essa stampar, quando è mestiero
 Di piantar, di sarchiar, di coglier l'herbe. 295

Non passe il sesto piè, sia per lunghezza
 Due volte il tanto, & dove abbondi humore,
 O dove calchi il rio; due piè s'innalzi;
 Et nel secco giardin gli basti un solo.
 Trall'uno & l'altro quadro ove sia il modo 300
 Di vive onde irrigar; si lasse in mezzo
 L'argin; che questo, & quel formonte; in guisa
 Che prestando esso il varco all'onde estive
 Poi le possa inviar fra l'erbe in basso
 Quando vuole il cultor con meno affanno. 305
 Poi che del quinto di vicino è il tempo
 Che tu 'l vuoi seminar; purgar convienfi
 Che non resti una sol che 'l sen gl'ingombre
 Delle barbe crudei ch'han vinto il Verno,
 Poi con le proprie man; (ne 'l prenda à schifo) 310
 Che suol tanto giovar; tutto il ricuopra
 Che ben ricotto sia; d'antico fimo;
 Chi n'ha; dell'asinel; che men produce
 L'erbe nemiche, & de gli armenti appresso,
 Poi delle gregge al fin, cui tutto manche. 315
 Come prodotte ha il Ciel le piante, & l'erbe
 Sì contrarie fra lor? ch' à quella diede
 Dolce, & charo sapor? ripose in questa
 Sugo amaro, & velen; nell' una inchiusa
 Secca, & fredda virtù, nell' altra ha inceso 320
 L' infiammato vapor, quale il valore
 Trae dall' impio Saturno, & qual da Marte,
 Chi dal benignio Giove, o dalla Figlia
 Quant' han soave, & buon s' accoglie in seno;
 Chi tralle nevi e 'l giel menando i giorni 325
 Sotto il piu freddo ciel vien lieta, & verde,
 Chi nel piu caldo Sol le forze accresce,
 Chi tralle secche arene, ove ha piu sete
 L' Ammonio, e 'l Garamanto, ha charo il seggio;
 Chi dove stagnin piu l' Hipani, & l' Istro, 330
 Ove calchi il Gelone, & l' Agathyrs
 Fa piu verde il sentier, chi nasce in fronte
 Dell' Olympo divin, di Pelio, & d' Emo;
 Qual l' aperte campagne, & valli apriche
 Del Thessalico pian ricerca, & quale 335
 Vuol.

Vuol profondo il terren , qual vuol gli scogli,
 Chi vuol vicino il mar , chi morta resta
 Nel primo grave odor che dall' armento
 Vien di Protheo lontano , o come prima
 La tromba di Triton le freme intorno; 345
 Ma il saggio Giardinier che ben comprenda
 Di ciascuna il desir; puo con bell' arte
 Accommodarsi tal; ch' à poco à poco
 Faccia porle in oblio l' antiche usanze
 Et rinnovar per lui costumi , & voglie. 345
 Quanti veggiam noi frutti , herbe , & radici
 Che da i lunghi confin di Persi , & d' Indi
 O dal Libyco sen per tanti mari ,
 Per tante region cangiando il cielo ,
 Et cangiando il terren ; felice & verde 350
 Menan vita tra noi ! ne piu lor cale
 Di Boote vicin , di nevi , o gielo
 Che l' affaglin tal' hor , che 'l freddo spirto
 Sentin dell' Aquilon ! per che natura
 Cede in somma all' industria , & per lungo uso 355
 Continovando ogn' hor rimuta tempre ;
 Che non puon l' arte , & l' huom ? che non puo il tempo ?
 Toglie al fero leon l' orgoglio , & l' ira ,
 Et lo riduce à tal ; ch' amico & fido
 Con le gregge & co i can si resta in pace ; 360
 Al superbo corsier la sella , e 'l freno
 Fan sì dolci parer ; ch' egli ama & cole
 Chi dell' armi , & di sè gli carche il dorso ,
 Et l' affanni , & lo sproni ; e 'l spinga in parte
 Ove il sangue e 'l sudor lo tinga & bagnie ; 365
 Il bifolco , il pastor contento , & lieto
 Rende il crucciofo tauro , & non si sdegnia
 Dello stimol , del giogo , & dell' aratro ;
 Il gran Re de gli uccei che l' armi porta
 Dal Fabbro Sicilian su in Cielo à Giove ; 370
 Et gli altri suoi minor ch' adunco il piede
 Han simigliante à lui , che d' altrui sangue
 Pascon la vita lor , non veggiam noi
 Dall' alto ingegno human condotti à tale
 Che si fan spesso l' huom signiore & duce ? 375
 Et

Et preſti al ſuo voler ſpiegando l'ali
 Hor per gli aperti pian timide & levi
 Seguir le lepri, hor fra le nubi in alto
 Il montante aghiron', hor piu vicini
 I men poſſenti uccelli, & fallir poco 380
 Delle promeſſe altrui, ma lieti & fidi
 Riportarne al padron le prede, & ſpoglie;
 Ma che m'affatico io? che pur m'avvolgo
 Hor per l'aria, hor pe i campi, hor per le ſelve
 Per moſtrar quanto puo l'arte, e 'l coſtume 385
 Sopra il ſeme mortal? ſe in ſen ne giace
 Di quanti altri ne ſon piu certo eſſempio?
 Non poſſiam noi veder per queſta, & quella
 Del mondo region gli huomini iſteſſi
 Si contrari tra lor che dir ſi ponno; 390
 Pur diverſi animi? quelli aſpri tygri
 Quei pecorelle vil, quei volpi aſtute,
 Lupi rapaci quei queſti altri ſono
 Generoſi leon? ne vien d'altronde
 Che da i ricordi altrui, dall'uſo antico, 395
 Da pigliar quel cammin ne gli anni primi
 Di quei che innanzi van ſegnando l'horme;
 Non penſi alcuno in van; che l'aria, e 'l cielo
 Sian l'intera cagion ch'all'alme inprima
 Le varie qualità; che ſe ciò fuſſe; 400
 L'honorato terren ch'anchor ſoggiace
 Al chiaro Attico ciel, l'antica ſparte,
 Il Corynthico ſen, Meſſene, & Argo
 Et mille altri con lor; che fur già tali
 Non con tanta viltà, con tanta doglia, 405
 Con lor tanto diſnor tenuto il collo
 Sotto al Tartaro giogo havrian tanti anni;
 Ne in quel famoſo nido in cui da prima
 Quei grandi Scipion, Camilli, & Bruti
 Naſquer con tanto amor; ſarian da poi 410
 Lo ſpietato d'Arpin, Ceſare, & Sylla
 Venuti à inſanguinar le patrie leggi,
 Fr ſotterrarſi a i piè con mille piaghe
 Et tra mille lacciuoi la bella Madre;
 Ne il mio vago Tyrrhen ch'ebbe sì in pregio 415
 La

La giustitia & l'honor; farebbe hor tale
 Che quel paja il miglior; che piu s'ingrassa
 Del pio sangue civil, che 'ntorno mande
 Piu vedovelle afflitte, & figliuoli orbi
 Privi d'ogni suo ben piangenti, & nudi; 420
 Ne tutta Italia al fin; che visse esempio
 Già d'intera virtù farebbe hor piena
 Di tyranni crudei, di chi procacce
 Nuovi modi à trovar per cui s'accresca
 In piu duro servir, ne pur gli baste 425
 Il peso che gli pon; ch'anchor conduce
 Et l'Hibero, e 'l German che piu l'aggrave;
 Ma il costume mortal già posto in uso
 Per gli infiniti secoli fra noi
 Fa parerci il cammin sassoso, & erto 430
 Dolce, soave, & pian, ch'al gusto avvezzo
 Con l'assentio ad ogni hora; è il mele amaro;
 Ma il vostro almo terren gran Re de i Franchi
 Dal primo giorno in quà ch'ei diè lo scettro
 Al buon Duce sovran che 'n sen gli addusse 435
 La gloria de i Trojan già son mille anni
 Ha con tanto valor ferrato il passo
 Ad ogni usanza ria; che nulla anchora
 Cangiò legge, o voler; ma in ogni tempo
 Si son viste fiorir le insegne Galle. 440
 Deh come son trascorse hor le mie voci
 Dalle zampognie humil, tra gli horti usate
 Nelle tragiche trombe oltr'à mia voglia?
 Già il perduto sentier riprendo; & dico
 Che 'l discreto cultor non haggia tema 445
 Di non poter nodrir nel breve cerchio
 Del suo picciol giardin mille herbe, & mille
 Ben contrarie tra lor sì liete & verdi
 Che si potrà ben dir ch'ivi entro sia
 La Scythia, l'Ethiopia, i Gadi, & gli Indi. 450
 Tosto che noi veggiam che i bei crin d'oro
 Già tra gli humidi Pesci Apollo spande;
 Truove il saggio Hortolan gli eletti semi
 Pur dell'anno medesimo (a i troppo antichi
 Non si puo fede haver, che la vecchiezza 455
 Mal

Mal vien pronta al produr) riguardi anchora
 Che di pianta non sia dal tempo stanca,
 O che 'l tristo terreno, o 'l poco humore,
 O 'l poco altrui curar l'havesse fatta
 Di forza, o di sapor selvaggia & frale; 460
 Et non si pensi alcun che l'arte, & l'opra
 Possin del seme rio buon frutto accorre.
 L'ampio cavol sia il primo, & non pur' hora,
 Ma d'ogni tempo haver puo la semenza;
 Brama il seggio trovar profondo, & grasso, 465
 Schiva il sabbioso, in cui non haggia l'onda
 Compagnia eterna, & piu s'allegra, & gode
 Ove penda il terren, vuol raro il seme,
 Vuol largo il fimo, & sotto ciascun cielo
 Nasce egualmente, ma il piu freddo agogna, 470
 Rivolto al Mezzo di piu tosto surge,
 Piu tardo all'Orse; ma l'indugio apporta
 Tal sapor', & vigor ch'ogni altro avanza.
 Hor la molle lattuga, e 'nnanzi anchora,
 A ciò che al nuovo April cangiando seggio 475
 Dentro à miglior terren colonia induca,
 Tempo è di seminar. seco accompagnie
 (Che d'haver lei vicin lieto si face)
 L'infiammante nasturzio a i serpi avverso.
 Hor la salace eruca, & l'humil bieta, 480
 Et la morbida malva (anchor che sembri
 Di soverchio vulgar) tale ha virtude,
 Tale ha dolce sapor, ch'è degnia pure
 Di vederfi allogar tra queste il seme.
 Hor quei ch'haviam nelle seconde mense 485
 Di ventosi vapor salubre schermo
 Et l'anicio, e 'l finocchio, e 'l coriandro,
 Et l'aneto con lor sotterra senta
 La sementa miglior, la satireja
 Ne gli aprici terren vicin' al mare, 490
 La piangente cipolla, l'aglio olente,
 Il mordente scalognio, il fragil porro
 Ove il grasso, & l'humor sian loro aita
 Et dove truovin ben purgata sede
 Dall'herbe intorno, & che soave & chiaro 495

Spiri il fiato quel dì fra l'Euro & l'Ostro;
 Quando il suo lume in Ciel la Luna accresce
 O con semi, o con piante è la stagione
 Di dar principio lor, ma quello è meglio.
 Al pungente cardon già il tempo arriva 500
 Di dar sementa, e 'l sonnacchioso & pigro
 Papavero in quei dì non senta oblio.
 Hor la ventosa rapa, e' i suoi congiunti
 Di piu aguto sapor napi, & radici;
 Hor del lubrico asparago il cultore 05
 Prender la cura deve; & se dal seme
 Vuole il principio dargli il luogo elegga
 Ben lieto, & molle, & gli apparecchie il seggio
 Levato in alto, & d'ogn'intorno il possa
 Purgar dall'herbe, & che non venga oppresso 510
 Da gli armenti, da gregge, o d'human piede;
 Ma chi piu tosto voglia il frutto havere,
 Et piu grato il sapor, congiunga all'hora
 De i selvaggi che stan fra boschi, & siepi
 Molte radici in un; che piu robusti 515
 Saran de gli altri, & con men cura affai;
 Quasi il rozzo pastor che d'acqua, & vento,
 Et di nevi, & di Sol già per lungo uso
 Non sente offesa, & la vil paglia, e 'l fieno
 Come a i ricchi signior gli aurati letti 520
 E' i panni peregrin, le piume, & gli ostri
 Son dolci & chari; e' in ogni parte alberga
 Culta, o sassosa, & non gli cal del cielo;
 Quei che di seme son tratte il cultore
 Con piu dolcezza, & quando il Verno scende 525
 Della sua prima età dal gielo il cuopra;
 Ne il tenerel suo germe sveglia affatto
 Dalle radici fuor (che troppo offende
 Quando è giovine anchor) ma rompa il mezzo
 Pur leggiermente; & dopo l'anno terzo 530
 Et poi sovente anchor (per che gli accresca
 Vigor sotterra) le pungenti chiome
 Del tyranno Vulcan si faccian preda.
 La pura verginella, & sacra ruta
 Tempo è d'apparecchiar, che in seme, e 'n pianta 535
 Cresce

Cresce ugualmente, pur che in alto affisa,
 E 'n humido terren; se la sementa
 Fia dentro al guscio suo piu tarda nasce,
 Ma per piu lunga età; chi picciol rami
 Con parte del troncon sotterra asconda 540
 Piu intende il ver; che chi ripianta il tutto;
 Hor chi me 'l crederà? ch' à dirle oltraggio
 Et maladirla all' hor piu lieta, & fresca
 Risurga, & verde, & sopra tutti il fico
 Vicin vorrebbe, & tralle sue radici 545
 Prende virtù maggior, & sol gli nuoce
 Et la vista, & la man di Donna immonda:
 Hor la salubre indivia, hor la forella
 Di piu amaro sapor, ma pien di lode
 La cicorea sementi, onde si adorni 550
 Poscia al tempo miglior la mensa prima;
 Qui già s'innalza il Sol, già d' hora in hora
 Veggiam piu chiaro il ciel, la sacra Lyra
 Già si nasconde in mar, già i fonti, e' i fiumi
 Che legò l' Aquilon, Zephyro scioglie; 555
 Già nel tempo piu bel truove il cultore
 Per honorar da poi Venere, & Flora
 Et prima incoronar la Madre antica
 Di bei dipinti fior, di vaghe herbette
 Colme di vari odor le piante e' i semi. 560
 Prima à tutte altre sia la lieta, & fresca
 Amorosa, gentil, lodata rosa,
 La vermiglia, la bianca, & quella insieme
 Ch' in mezzo a i due color l' Aurora agguaglia;
 Sì che 'l campo Pestano, e 'l Damasceno 565
 Di bellezza, & d' odor non vada innanzi;
 Chi non voglia aspettar (che molto indugia
 Il suo seme à venir) radici, & piante
 Metta intorno al giardin', ove non manche,
 Ne soverchie l' humor; che quell' affligge, 570
 Questo le toe virtù; siano ove guarde
 Apollo al Mezzo dì; chi vuol piu folta
 Haver schiera di lor; sotterra stenda
 Di propaggine in guisa i miglior rami;
 A cui l' aglio vicin l' odore accresce 575

Più soave, & miglior quanto è più presso;
 Quando il verno è maggior di tepide onde
 Cavando intorno, le radici irrore
 Chi desia di poter (quando più giela
 Et quando nulla appar di vivo al mondo) 580
 O 'l bel candido seno, o i biondi crini
 Della sua Donna ornar', & farla accorta
 Che 'n van non sia di sua bellezza avara
 Che (qual la rosa anchor) caduca, & frale
 La guastan l' hore, & non ritorna Aprile. 585
 De i celesti hyacinti, & bianchi gigli
 Hor l' antiche radici & pianti, & poti,
 Ma con riguardo assai, che non sostenga
 In lor l' occhio novel percossa, o piaga.
 La violetta persa, & la vermiglia, 590
 La candida, & l' aurata in verdi cespi
 Cinghino hoggi il giardin; ma in mezzo segga
 Con presenza real, leggiadra, & vaga
 Di purpureo color, di bianco, & mista,
 Et di più bel lavor le maggior frondi 595
 Tutte intagliate; & si dimostri altera
 La hierofila all' hor; facendo fede
 Come nacque fra lor regina, & Donna
 Per riempier di bel palazzi & templi
 Et di Venere qui portare insegna. 600
 De i puri gelsomin radici & rami
 Trapiante in loco ove più scalde il Sole,
 Et dove di dì in dì serpendo in alto
 Trovi sostegno haver muraglia & canne;
 Hor quei che senza odor fan vago il manto 605
 Del dolcissimo April, ridente in croco,
 L' immortal' amarantho, il bel narcisso,
 Et chi al fero leon che mostre il dente
 Rabbioso per ferir sembianza porta.
 Poi dipinti i suoi crin di latte, & d' ostro 610
 Le Margherite pie che invidia fanno
 Al più pregiato fior del nome solo
 Ch' hoggi ha colmo d' honor la Sena, & l' Hera.
 Mille lascive herbe à queste in cerchio
 Faccian corona, che da lunge chiami 615

La verginella man; ch' al tardo vespro
 Con l' humor cristallin; del lungo giorno
 Lor ristoro il calor, poi nell' Aurora
 I lenti & verdi crin soave coglia,
 Et tra gli eletti fior ghirlanda tessa 620
 Da incoronar Giunon; che bello & fido
 Al suo casto voler congiunga sposo;
 L' amorosetta persa in mille forme
 Di vasi, & di animai composta avvolga
 Le membra attorte, il fermollin vezzoso, 625
 E 'l basilico à canto, il qual si veggia
 Per gran sete tal' hor mutarfe in quello,
 O in salvatica menta, & mostrar fiori
 Con maraviglia altrui tal' hor sanguigni,
 Tal' hor rose agguagliando, & tal' hor gigli, 630
 Il mellifero thimo, il sacro hysopo,
 L' amaro matrical; ch' al tristo assenzo
 Benchè la palma dia; piu viene appresso;
 Et qual' hanno il valor ch' asciuga, & scalda
 Tal' albergo vorrien; non già la menta 635
 Che trapiantata all' hor vicina all' acque
 Vive in molti anni poi conforto & scampo
 Dell' interno dolor che 'l cibo affligge.
 La cetrina, il puleggio, molte appresso
 Ch' io non saprei contar; ch' empion d' honore 640
 Non pur l' almo giardin, ma ch' alla mensa
 Portan vari sapori, & ch' han virtudi
 Ascosi, & senza fin, che pon giovare
 In mille infermità Donne & Donzelle,
 In lor mille desir; chi ben l' adopre. 645
 Hor dell' herbe minori in guardia surga
 Lungo il trito sentier; che 'n mezzo siede
 Dell' ornato horto suo, dove sovente
 Et l' amico, e 'l vicin si posa all' ombra
 Qualche arbusto maggior che ferre il calle 650
 Et con ordin piu bel la vista allegri,
 Et se tal' hor gli vien la chioma svelta
 Da non pietosa man robusto possa
 Contro a i colpi d' altrui restare in vita,
 Et no 'l spogli d' honor Dicembre, o Luglio. 655
 La

La pallidetta salvia, il vivo & verde
 Fiorito rosmarin, l'olente spigo
 Che ben possa odorar gli eletti lini
 Della consorte pia; che il vago mirto
 Trapiantasse tra lor, chi il crespo buffo, 660
 O 'l tenerel lentisco, o l'agrifoglio,
 O 'l pungente ginepro, assai piu fida
 Haria scorta di quei; ne men gradita;
 Il Parnasico alloro, & che non monte
 In alto à suo voler, ma intorno avvolga 665
 Le sottil braccia; che Pharsalia honora,
 Il corbezzolo humil che lui simiglia
 Se non mostrasse il suo dorato & d'ostro
 Diverso frutto, & di costor ciascuno
 Caldo vorrebbe il ciel, la terra asciutta 670
 Qual' ha il lito marin, ma il buffo e 'l lauro
 Pur del freddo Aquilon si allegra al fiato.
 Hor quì piu d'altro haver deve il cultore
 L'alma verde, odorata, & vaga pianta
 Che fu trovata in Ciel; che 'l pome d'oro 675
 Produffe, onde poi fu l'antica lite
 Tra le celesti Dee, ch' al terren d'Argo
 Partorì mille affanni, & morte à Troja,
 Quella ch'entr' a i giardin lieti & felici
 Tra le Nymphe d'Hesperia in guardia havea 680
 L'homicidial serpente, ond' à Perseo
 Fu tanto avaro al fin l'antico Atlante
 Ch'ei divenne del Ciel sostegno eterno;
 Dico il giallo limon, gli aranci, e' i cedri,
 Ch'entr' a i fini smeraldi al caldo, al gielo, 685
 (Che Primavera è loro ovunque saglia
 Ovunque ascenda il Sol) pendenti, & freschi
 Et acerbi, & maturi han sempre i pomi,
 E 'nsieme i fior che 'l gelsomino, e 'l giglio
 Avanzan di color, l'odore è tale 690
 Che l'alma Cytherea sen'empie il seno,
 Sen'inghirlanda il crin qual'hor piu brama
 Al suo fero Amator mostrarse adorna.
 O rozza antica età, che fusti priva
 Di questo arbor gentil, non haggia il lauro 695
 Non

Non piu l' uliva homai, non piu la palma,
 Non piu l' hedra seguace i primi honori
 De i carri triumphal, de i sacri vati,
 Ma fian pur di costor, ne cerchi Apollo
 D'altra fronde adombrar l' aurata cethra. 700
 Quantunque effi tra lor colore, & forma
 Nella fronde, nel fior, nel frutto insieme
 Non haggian tutto equal (l' un piu verdeggia
 L' altro piu scuro appar, questo ha ritondo
 Et rancio il pome onde poi trasse il nome, 705
 Quel pende in lungo, & la ginestra al Maggio
 Rassembra in vista, di quest' altro il ventre
 Largo, & scabroso, & sopra picciol ramo
 Viene à grandezza tal ch' un monstro agguaglia)
 Pur gli tratti il cultor d' un modo istesso. 710
 Ove sia caldo il cielo, il terren trito
 Ove abbonde l' humor cercano albergo;
 Contro all' uso comun d' ogni altra pianta
 Vengon lieti & felici al soffiar d' Ostro;
 Nemici di Aquilon, sì che conviene 715
 Ch' al suo freddo spirar muraglia, o tetto
 Faccian coverchio, & sia la fronte aperta
 Ove à mezzo il cammin piu s' alzi Apollo,
 Dal seme, dal pianton, dal ramo svelto
 Ben vicino al pedal principio prende 720
 Questo frutto gentil; chi pianta i grani
 Trè ne congiunga in un volgendo in basso
 La fronte piu sottil, cenere, & terra
 Sia larga sopra lor, ne mai si manche
 D'irrigargli ogni dì, chi l' onda scalda 725
 Loro affretta il venir, poi l' anno terzo
 Puon trapiantarse; chi la branca sceglie
 Sia ben forcuta, & di grossezza almeno
 Quanto stringe una mano, & di lunghezza
 Due piè si stenda, & ben rimonde intorno 730
 Tutti i nodi & gli spin, ma quelle gemme
 Onde haviam da sperar non sieno offese;
 Poi di fimo bovin, di creta, & d'alga
 Fasci le sommitadi, e' i picciol rami
 Che quinci sono & quindi apra, & disgiunga 735
 Per

Per che in mezzo di lor risurga il germe ;
 Et sopra alzi il terren che tutto cuopra ;
 Non così già il pianton ; che vuole almeno
 Mostrar sopra di sè due palmi al Sole ;
 Puossi anchor'innestare ; ma non si sgarce 740
 La sua scorza di fuor , fendendo il tronco ;
 Sopra il pero non men , sopra il granato
 Vien l'inserto fedel ; ma sopra il moro
 Di sanguignio color puo fare i frutti ;
 Chi vuol d'essi addolcir la troppa agrezza 745
 Riponga à macerar la sua sementa
 Sol trè giorni davanti in latte , o 'n mele ;
 Altri mezzo il troncon forando in basso
 Da luogo al tristo humor , infìn ch'ei veggia
 Ben già formati i pomi , indi con loto 750
 Serra la piaga lor ; che dà virtude
 Non pur' al buon sapor , ma interi & sani
 Puon veder sopra i rami un'altro Aprile ;
 Chi trovar brama in lor nuovi altri volti ,
 Et che venghin maggior , gli chiugga dentro 755
 Un vaso cristallin di quella forma
 Che piu strana gli par , mentre che sono
 Nella piu acerba età ; per sè ciascuno
 Crescer con maraviglia , & porse in pruova
 D'esser simili à lui vedrà di certo ; 760
 Non cerca compagnia la nobil pianta
 D'altro arbor peregrin , ma sol si gode
 De i suoi buon cittadin , de i suoi congiunti
 Trovarse intorno , & sol vorria tal'hora
 L'avvicchianti braccia , & l'ampie frondi 765
 Della crescente zucca haver vicine ;
 Le quali ama cotal che 'l verno anchora
 Contro a i colpi del ciel null'altro manto
 Ha piu charo che 'l suo ; ne miglior cibo
 Che la cenere lor sotterra agogna . 770
 Io non vorrei però che i vaghi fiori
 Gli odorati arbuscei , gli aranci , e' i cedri
 Mi traviasser sì che i frutti & l'herbe
 Lasciassi indietro star , ch'a i miglior giorni
 Splender fanno i giardin , rider le mense , 775
 Et

Et dell'alma città la Forosetta
 Con le compagnie sue cantando al vespro
 Nell'albergo tornar d'argento carica.
 Lo spinoso carciofo è il tempo homai
 Giunto di trapiantar; svegliando fuore 780
 Dell'antiche lor madri i picciol figli,
 Et riporgli in terren ben lieto, & grasso;
 E 'l piu duro è il miglior', ove non possa
 Le nascose sue insidie ordir la talpa,
 Chi gli vuol tramutar per ciascun mese 785
 Medicando al calor con le fresche acque,
 Al giel co 'l fimo, & con le tepide onde
 N'harà il frutto adogni hor, come c'infegna
 Hoggì il Gallo terren, che à mezzo il verno
 Tanti ne puo mostrar sì belli, & verdi 790
 Che farieno all'April vergogna altrove,
 Hor dal primo terren chi il seme accolse
 Tempo è già di tradur colonie intorno
 Come sia di sei frondi in giro cinto
 Al cavol tenerel di fimo & d'alga 795
 S'avvolga il piede, & lo farà men duro
 Contro al foco restar, ne gli è mestiero
 Per non si scolorir del nitro aita;
 Poi nel seggio novel si mondi & purghi
 Dall'altre herbe nocenti; à ciò che 'n pace 800
 L'ampie foglie, & le cime al tempo adduca;
 Ne il piu verde, o 'l piu brun si lascie indietro,
 Non il chiuso, o l'aperto, il crespo, o il largo
 Che troppo honor gli diè l'antica etade,
 E 'l severo Caton de i giusti essemplio. 805
 Hor che in numer medesimo in terra sparte
 Le novelle sue frondi ha la lattuga
 Si cange in parte ove non manche humore,
 Quando sia caldo il ciel, ne le sia parco
 Trapiantando il cultor di fimo, & d'onda; 810
 Varie sono infra lor; l'una è piu verde,
 L'altra alquanto rosseggia, e 'ncrespa i crini,
 Quella pallida appar, biancheggia questa,
 Chi piu lunga divien, chi piu ritonda,
 Et chi piu cerca il giel, chi piu l'estate, 815
 Pur

Pur fimiglianti assai, tal ch'ogni tempo
 E 'n ogni parte fan, pur che 'l signiore
 Le 'ngrassi, & bagni, & le trapianti spesso;
 Per che venga miglior, che 'n giro stenda
 Le mollicelle frondi, & per che il seme 820
 Non la faccia invecchiar' in mezzo il corso
 Della sua breve età; d' un picciol sasso
 Se le carchi la fronte, & tagli alquanto
 Del formontante tallo, & chi la vuole
 Candidissima haver la legghi & stringa 825
 D' un leve giunco in mezzo, & sopra sparga
 D' alcun fiume vicin l' humida sabbia;
 Chi vuol gusto variarle; al suo congiunga
 Del nasturtio, del rasan, dell' eruca,
 Del basilico il seme, & chiuda insieme 830
 Dentro il sterco caprin, vedrassè in breve
 Prestar radici lor possenti & larghe
 I rasan sotto terra, & l' altre uscire
 Al ciel di compagnia, per sè ciascuna
 Del suo proprio sapor mischiando in essa? 835
 Già chiaman l' hortolan che piu non tarde
 Il soave popon la sua sementa,
 Il freddo citriuol, la zucca adunca,
 Il cocomer ritondo, immenso, & grave
 Pien di gelato humor conforto estremo 840
 Dell' interno calor di febbre ardente;
 Questi nascendo fuor verso l' Aprile
 Potran seggio cangiar per dar poi frutto;
 Chi vuol dolci i popon, tre giorni tenga
 In vin mischio di mele, o 'n latte puro 845
 Il seme à macerar, poi 'l torni asciutto;
 Chi piu odorato il vuol sepulto il lascie
 Intra le secche rose, & poi lo sparga
 Ove sia largo il fimo, & caldo il loco,
 Et lo bagni adogni hor, poi quando spande 850
 Larghe le frondi sue tramuti all' hora
 Le crescenti sue piante in parte aprica
 Ben disgiunte tra sè, ne sia cortese
 Molto alla sete lor, mentre hanno il frutto
 Che 'l soverchio innondar scema il sapore. 855

Gli altri di ch' io parlai l' istessa cura,
 L' istesso trapiantar, nel modo istesso
 Ricercan tutti pur, ma d' ogni tempo
 Nella matura etade, & nell' acerba
 Voglion l' onda maggior, senza la quale 860
 Hanno il parto imperfetto, e 'l gusto amaro;
 L' acqua con tal desio dietro si tira
 Il tener citriuol, che chi gli ponga
 D' essa un vaso vicin; fuor di credenza
 La scabbiosa sua scorza in lungo gire 865
 Tanto avanti vedrà, che quella arrive;
 Hor quanto ama costei, tanto odio porta
 Al Palladio liquor, che s' ei lo senta
 Troppo appresso restar, ritorce indietro
 La fronte schiva, & si ravvolge in giro 870
 Vuol la zucca piu d' altra al seme cura;
 Chi l' ama piu sottil, di quello eleggia
 Che gli truovi nel collo, & chi piu grosse
 Di quel del ventre; & che dal basso fondo
 Torrà del seme, & che riverfo il pianti 875
 Havrà frutti di lui spatiosi & ampi.
 Il rosso petroncian ch' à queste eguali
 Cerca terra, & lavor compagno vada
 Ch' ella no 'l schifera pur ch' haggia loco
 Ove stender le frondi, & porre i figli. 880
 Hor ch' ha l' opre miglior condotte à fine
 L' esperto Giardinier; di quelle herbe
 Vada intorno ponendo in seme, e 'n pianta
 Ch' alle fresche lattughe al tempo estivo
 Compagnie sien, per honorar tal' hora 885
 Qualche lieto drappel di vaghe Donne
 Che visitando van le sue ricchezze
 Poi che il lungo calor già temprà il vespro;
 La serbastrella humil, la borrana aspra,
 La lodata acetosa, il rancio fiore, 890
 La cicerbita vil, la porcellana,
 Il soave targon che mai non vide
 Il proprio seme suo, ma d' altrui viene,
 Et mischiando con lor mille altre poi
 Che puon molto giovar con poco affanno. 895
 Hor

Hor dove batta il Sol tra sassi & calce
 In arido terren si ferri intorno
 Il capperò crudel ch' à tutta nuoce
 La vicinanza sua, ne d' alcuna opra
 Ricerca il suo padron, se non ch' al Marzo 900
 Se gli tagli tal' hor quel ch' è soverchio.
 Quei lagrimosi agrumi che dal seme
 Vengon fuor del terren tramuti altrove
 Chi gli vuol belli haver; che 'l tempo è giunto;
 Grasso, lieto il terren, vangato, & culto 905
 Ove non sia per entro herbe, o radici
 Alle cipolle doni, e 'ntra lor rare
 Locar si denno, & risarchiar sovente,
 Chi cerca il seme haver; fidi sostegni
 Alle crescenti foglie intorno appoggi. 910
 Il porro tenerel piu spesso affai
 Brama appresso il marron, piu dolce il nido,
 Et per farlo maggior di mese in mese
 Sfrondar si deve, & sollevargli alquanto
 Con la vanga il terren, che dia piu loco; 915
 Et chi nel trapiantar di rapa il seme
 Nella canuta fronte à dentro caccia
 (Pur senza ferro oprar) di sua grandezza
 Farà il mondo parlar vie piu che quello
 Che il suo seme addoppiò raggiunto in uno. 920
 Già di vari color, di varie gonne
 Hor dipinto, & vestito è il mondo lieto,
 Già d' acceso candor verso il mattino
 Aprendo il sen la piu vezzosa rosa
 Con l' Aurora contende, e 'ntorno sparge 925
 Preda all' aura gentil soavi odori;
 Le violette humil tessendo in giro
 I topazi, i rubin, zaphyri, & perle
 Tra i lucenti smeraldi, & l' oro fino
 Al felice giardin ghirlanda fanno; 930
 I bei perli hyacinthi, i bianchi gigli
 Spiegano i crini al ciel, l'aurate lingue
 Trae fuor già Croco, & la fatal bellezza
 Sopra l' onde à mirar Narcisso torna;
 Co 'l velluto suo fior spigoso, & molle 935

(Benchè senza sentor) giocondo & bello
 Il purpureo amarantho in alto saglie;
 Ridon vicine à lor fiorite, & verdi
 Le pretiose herbette, & fanno insieme
 Dolce composition di vari odori;
 Le dipinte farfalle, & l'api avare
 Cercan di questo in quel la sua ventura
 Ch'han dal fero soffiar novella pace.

940

O voi che vi godete & l'ombra, & l'onda
 Del Menalo frondoso, & di Parnasso,
 Del cornuto Acheloo, del sacro Fonte
 Che 'l volante Corsier segnò co 'l piede
 Nymphe cortesi Oreadi, & Napee
 Delle dotte Sorelle alme compagnie

945

Venite ove noi siem, ch' al giardin nostro

950

Hoggi scende habitar Cyprignia, & Flora;

Et voi vaghe, & gentil che le chiare acque

Dell' Arno, & del Mugnion vi fate albergo,

Et voi piu d'altre anchor che i prati e' i colli

Della bella Ceranta hor fate allegri,

955

Della bella Ceranta; ove già nacque

Il gran FRANCESCO pio, ch' andar la face

Alterà hoggi di pari al Thebro, e 'l Xantho;

Venite à cor fra noi le rose, e' i fiori

L'amaraco, e 'l serpillio, hor che piu splende

960

Il bel Maggio, o l'Aprile, & vi sovvegnia

Che la stagion miglior veloci ha l'ali,

Et chi non l'usa ben si pente indarno

Poi che sopra le vien l'Agosto, e 'l Verno.

Non vi faccian temer le nemiche armi

965

Del barbato Guardian ch'aperte mostra;

Ch'ei non fa oltraggio di Diana al choro,

Ma pien di maraviglia, & di dolcezza

La vostra alma beltà riguarda, & tace;

Poi che cinti i capelli, & colmo il seno

970

Di rose, & gelsomin; vi sete adorne;

Quei che restan da poi seccate in parte

All'aure, & fuor del Sol, che 'n tutto l'anno

Il piu candido vel che 'l dì vi adombra

Le delicate membra, & quel che cuopre

975

11

Il casto letto & che la mensa ingombra
 Faccian risovvenir del vecchio Aprile;
 Gli altri con mille fior di aranci, & mirti,
 Con mille herbe vezzose in mille modi
 Si den sotto il valor d'un picciol foco 980
 Stillarfe in acque all'hor, che 'l petto, e 'l volto
 Rinfrescando da poi v'empion di odore;
 Fan piu vago il candor, fan piu lucente
 Della gola, del seno, & della fronte
 L'avorio, e 'l latte, & pon tener sovente 985
 Sotto giovin color molti anni ascosi;
 Gli altri si mischin poi con l'olio insieme
 Di quel frutto gentil sopra i cui rami
 S'è veloce al suo mal morì sospesa
 L'impaziente Phylli, & non pur d'esso 990
 I vostri biondi crin, le bianche mani
 Vi potrete addolcir, ma render molle
 Quanto cuoce il calor', o innaspra il gielo
 Con sì grato spirar che Delia istessa
 (Benchè negletta sia) l'havrebbe in pregio. 995
 Poi che già venne il Sol tra i due Germani
 Non puo molto innovar nel suo giardino
 Il discreto cultor, se ciò non fusse
 Trapiantando tal'hor novelle herbe
 Ch'han sì fugace età che 'n ciascun mese 1000
 Ne convien propagar novella prole;
 Hor piu che in altro affar volga il pensiero
 Quando apparisce il dì, quando si asconde
 A condur l'acque intorno, & trar la sete
 Alla verde famiglia di Priapo; 1005
 Et dal greve assalir d'herbe moleste
 Purgarle spesso, & rimondarle in parte.
 Pur si deve il terreno; ove altri pensa
 Porre all'autunno poi le piante, e' i semi
 Per godersele il verno; hor con la vanga 1010
 Sotto sopra voltare, & co 'l marrone
 Romper le zolle, acciò che meglio à dentro
 Passe il caldo del Sol che il triti & scioglia;
 Et ben già si porria sementa fare
 Di molte cose anchor; ma tal bisogna 1015
 Dili-

Diligenza, & sudor, sì larga l'onda
 Così freddo il terren, poi in sommo viene
 Tanto fallace altrui; ch'io no 'l consiglio
 Far se non à color ch'habbian certezza
 Del pregio raddoppiar con quei che sono 1020
 Affai piu che del buon del raro amanti.

Qui; che tutta la terra ha colmo il seno
 Di bei frutti maturi, & di dolci herbe
 Lasci il saggio hortolan la notte sola
 Star la consorte sua nel freddo letto, 1025
 Ne amor, ne gelosia piu forza in lui
 Haggian che quel timor ch'haver si deve
 Ch'ogni fatica sua si fure un giorno;
 Ove il dolce popone, ove il ritondo
 Cocomer giace, & ove intorto serpe 1030

Con la pregnante zucca il citriuolo
 Co 'l suo freddo sapor, di paglia & giunchi
 Tessa (ove possa star) breve capanna
 All'oscura ombra, e 'l fido cane à canto
 Che lo faccia svegliar se viene ad huopo. 1035

Quanti sono i vicini che dell'altrui
 Si pascon volentier! quante le Maghe
 Che van la notte fuor! ne curan pure
 L'arme incantate del Figliuol di Bacco
 Ma della pena pur di ch'altri teme 1040
 Caldo, & nuovo deso le mena intorno!

Et non pur questi; ma mill'altri vermi
 Mille monstri crudei fan trista preda
 Delle piante, & de i frutti à chi no 'l curà.
 L'uno ha d'horrido vello il corpo hirsuto, 1045

L'altro è squamoso, & di color dipinto
 Hor verde, hor giallo, hor di mill'altri mischio;
 Quel con le cento gambe in arco attorce
 Il lunghissimo ventre, & quel ritondo
 Hor bianco, hor del color dell'herbe istesse 1050

Sì fiso è in lor; che non si scerne il piede.
 Oh che peste crudel, che danno estremo
 Del misero cultor ch'al miglior tempo
 Vede ogni suo sudor voltar in polve,
 Tutto il frutto sparir, le fresche herbette 1055

Null'al-

Null'altro riservar che i nervi nudi!
 L'importuna lumaca ovunque passa
 Biancheggiando il cammin dopo le piogge
 Non men fa danno ch'ove prenda il cibo.
 Ma chi del suo giardin pria mise i semi 1060
 Nell'acqua à macerar la dove infuse
 Del gelato liquor del semprevivo,
 O di triste radici il fugo amaro
 Del selvaggio cocomero; o sgombrando
 Dell'ardente cammin l'oscura, & atra 1065
 Filiginosa polve ivi entro sparse
 Non gli saran noiosi, o questi, o quelli.
 Ne tra l'herbe miglior si sdegni dare
 Alla cicerchia vil tal' hora il seggio
 La cui chiusa virtù da mille offese 1070
 Può sicuro tener chi gli è d'intorno.
 Chi si trovasse pur dal tempo adverso
 O con pioggia soverchia, o sete estrema
 (Che l'una, & l'altra il fa) di tai nemici
 Ripien l'almo terren, può molti anchora 1075
 Scampì trovar che c'insegnò la pruova.
 Chi sparge sopra lor fetida amorca,
 Chi la cener del fico, & chi vicina
 Pianta, o sospende almen l'amara squilla,
 Chi del fiume corrente intorno appende 1080
 I tardissimi granchi, & chi gli incende
 Per che il noioso odor gli scacce altrove;
 Et chi nel modo par de i vermi istessi
 Tal volta ardesse, & gli mettesse intorno
 Vedrà gli altri fuggir, ne pur di questi 1085
 Ma d'ogni altro animal nocente all'herbe
 Nocente al seme human, l'impia lumaca,
 La furace formica, il grillo infesto,
 Il frigido scorpion, l'audace serpe;
 Ch'un natural'horror gli cade in cuore 1090
 Del funebre sentor de i suoi congiunti;
 Altri quelli à bollir fra l'onde caccia
 Poi ne bagna il giardino, altri le fronde
 Dell'aglio abbrucia, & d'ogn'intorno spande.
 Altri fan circundar trè volte in giro 1095
 11

Il predato terren discinta & scalza
 Et con gli sparsi crin Donna che senta
 Quando il suo lume in ciel la Luna innuova,
 Purgar se il sangue, e 'n un momento tutta
 Languente, & smorta la nemica schiera 1100
 Non con altro timor per terra cade
 Che se 'l folgor vicin, se folta pioggia
 Se 'l tempestoso Coro intorno haveffe
 Scoffe, & svelte al giardin le piante, & l'herbe.
 Hor non vo' piu contar (che lungo fora) 1105
 Del ventre del monton, del fele amaro
 Del cornuto giovenco; & per le talpe
 Arder le noci, & co 'l possente fumo
 Scacciarle altrove, o rimaner senz' alma.
 Contr' alle nebbie anchor s' arme il cultore 1110
 Riempiendo il giardin per ogni parte
 Et di paglia, & di fien, poi come scorga
 Avvicinar se à lui; tutta in un tempo
 La fiamma innalzi, & piu non tema offesa,
 Molti modi al frenar già mise in uso 1115
 La rozza antichità l' aspre procelle,
 Et le sassose grandini; che spesso
 Rendon vane in un dì d' uno anno l' opre;
 Chi leva sovra al ciel di sangue tinte
 Le minaccianti scuri, & chi sospende 1120
 Qualche notturno uccel con l' ali aperte;
 Altri cinge il terren con la vite alba,
 Chi d' antica giumenta ivi entro appende,
 Chi del pigro asinel la testa igniuda,
 Chi del vecchio marin l' hirsuta spoglia, 1125
 Chi del fero animal che il Nilo alberga
 Pon sovra il limitar, chi porta intorno
 La testuggin palustre al ciel supina.
 Hor chi sarà fra noi che in questa etade
 Ch' è così chara al Ciel, che n' ha dimostro 1130
 Così palese il ver, segua quell' horme
 Per cui famosi andaro i primi Ethruschi?
 Et Tagete, & Tarchon, quei di Theffaglia
 Melampode, & Chiron, ch' havean credenza
 Di fermar le saette in mano à Giove? 1135
 Et

Et le piogge a Giunon? fermar l'orgoglio
 Et de i venti, & del mar' in mezzo il verno?
 Volga divoto à Dio gli occhi, & la mente
 Il pietoso cultor, fian l'opre acconce
 Al suo santo voler; poi notte, & giorno 1140
 Segua franco il lavor, con ferma speme
 Che chi piu s'affatica ha il Ciel piu amico.
 Già trapassa il calor, già viene il tempo
 Ch'alla stagion miglior piu s'affimiglia
 Nel pareggiar' il dì, nel tornar fuore 1145
 A vestir' il terren l'erbe novelle.
 Già il saggio giardinier riprenda l'arme
 Et già rompa & rivolga ove poi deve
 La sementa versar passato il verno.
 Poi quel ch'apparecchiò nel Maggio à dietro 1150
 Che fusse albergo di radici, & d'erbe
 Che soglion contro al giel restare in piede
 Hor di piante, & di semi adempia intorno?
 Per ch'è tepida l'aria, & per che guarda
 Dal medesimo balcon che nell'Aprile 1155
 Il discendente Sol; per che sì spesso
 Tornan le piogge in noi, potremmo anchora
 Quel medesimo adoprar, ma ne conviene
 Pensar ch'al picciol dì s'arrendan l'hore
 Ch'arde, & stringe il terren, ne schermo havemo 1160
 Come contro al calor fu l'ombra, & l'onda.
 Pianti adunque il cultor quelle herbe sole
 Ch'han sì caldo il valor che per sè ponno
 Al freddo contrastar', o quelle in cui
 La crescente virtù nelle radici 1165
 Si sfoghi à dentro ove non passa il gielo.
 Hor quel che nelle barbe, & nelle frondi
 Mille ascosse virtù porta, & nel seme,
 Contro a' chiusi dolor, contro al veleno,
 Contro al duro tumor che in bella Donna 1170
 Sopra i pomi d'amor soverchio latte
 Dopo il parto tal'hor conduce, io dico
 L'appio salubre che piantar si deve,
 O seminar chi vuol (quantunque innanzi
 Per altri tempi anchor) ma in questo è il meglio. 1175

Nullo schiva terren; pur ch'haggia intorno
 Fresche acque, & vive; & chi maggior desia
 Le sue foglie veder, prenda il suo seme
 Quanto in trè dita puote, e 'nsieme aggiunto
 In picciol drappicel sotterra il cacci: 1180
 Chi lo vuol crespo haver poi ch'egli ha tratta
 La fronte dal terren, sopr'esso avvolga
 Un greve incarco che lo rompa, & prema.
 Molti ha parenti, ma sotto altro nome
 Gli chiama hor questa età; quello è palustre, 1185
 Quel pietroso, o montan, quell'altro è tale
 Che dall'esser maggior gli diede il nome
 La dotta Athene, & dal colore oscuro
 Lo chiama atro il Latin, il sermon Thosco
 L'appella il maceron, la cui radice 1190
 Vive al verno maggior felice, & dolce.
 Hor la candida indivia, hor la forella
 Di sì amaro sapor cicorea insieme
 Tempo è di seminar, dove sia trito
 Et sia molle il terren, poi quando fuore 1195
 La quarta foglia havran le cange il loco
 Pur grasso & pian, sì che la terra nude
 Non le possa lassar fuggendo, & quivi
 Ben ricoperte sien; ch'al freddo poscia
 Bianche si rivedran tenere, & dolci. 1200
 Del Venereo cardon le nuove piante
 Hor si den rimutar, le somme barbe
 Segando loro in basso; il forte seme
 Della piangente senepa hor si asconda;
 E 'l piu vecchio è il miglior, sotto ben culto 1205
 Et ben mosso tetren, ove non grave
 Lo spesso risarchiar che d'esso gode.
 Il ventoso navon, la rozza rapa
 Sì congiunti tra lor ch'affai sovente
 L'un si cangia nell'altro, ma si gode 1210
 Questo dentro all'humor, quel vuole il secco,
 Et lo spesso sfrondar di pari entrambe
 Fa il ventre raddoppiar, ne reste indietro
 Il simigliante à lor raphano ardente,
 Il selvaggio armoraccio, & la radice 1215

Ch'ama

Ch'ama nebbioso il ciel, che nell'arena
 Ha piu forte il sapor, che vien maggiore
 A chi le sveglie il crin', & ch'odio porta
 (Come il cavolo anchor) all'alma vite.

La purpurea carota, la vulgare 1220
 Pastinaca servil, l'enula sacra,

Mille altre poi che sì cogniate sono
 Che scerner non saprei, già il fragil porro
 Tempo è di seppellir, che lieto & fresco
 L'infinite sue scorze al gielo affini. 1225

Hor nel bianco terren (che gli è piu charo)

Senza letame haver sì pianti l'aglio
 Et rinnuove il lavor poi ch'egli è nato
 Ben sovente il cultor, calcando spesso
 Le formontanti fronde, à ciò ch'al capo 1230

Si stenda ogni virtude, & chi lo pone,
 Et chi lo coglie anchor mentre la Luna
 Sotto l'altro hemisphero il mondo alluma
 Poi ch'alla parca mensa in mezzo a i suoi
 N'harà gustato; all'hor senza altra offesa 1235

Del suo molesto odor; potrà narrare

Quanto vorrà vicino i suoi tormenti

Alla donna gentil; che gli arde il core.

*La fine del Quinto Libro della Coltivazione di Luigi Alamanni
 al Christianissimo Re Francesco Primo.*



DELLA COLTIVATIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LIBRO SESTO.



OR PER CHE tutti in ciel non vanno eguali
 I dì che volge il Sol, ma tristi & lieti
 Come piacque à colui che vario infuse
 Nelle stelle il valor, che muove il mondo;
 Molto val l'osservar del buon cultore
 La malitia, o bontà ch'è in questo, o in quello,
 Cerchi prima fra sè che 'l freddo lume
 Del gran Vecchio Saturno in parte giri

Ove contento fia, dove haggia pace,
 Et riguarde i minor con dolce aspetto;
 Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio
 Senta in luogo lontan ch'è pena il veggia,
 Et non sia testimon dell'opre altrui.
 L'amorosa Cyprignia, e 'l pio Parente
 Da cui quanto è di ben ci piove in terra

16

17

Si

Si vagheggin fra sè con lieto sguardo;
 Che 'l Figliuol di Latona, & la Sorella
 Non sian contrari lor, non giunti insieme,
 Et non divisi anchor dal quarto albergo
 Ma gli possin mirar tra 'l terzo, e 'l quinto;
 Quando vedi allumar l'Aquario, e 'l Toro
 Dalla notturna Dea che Cyntho honora
 Pianta le vigne all'hor, sotterra i frutti;
 Se la Capra Amalthea, se 'l Cancro adverso,
 Se la Donzella Aftrea, se quella parte
 Ch'al dì con spatio egual la notte libra,
 O 'l cornuto Animal che in mezzo il mare
 Condusse Europa, & tu nel grembo all' hora
 Versa del tuo terren le biade e 'l grano.
 Ma piu di tutti ben ci segna i giorni
 Giocondi & gravi trascorrendo in giro
 Dal luminoso Sol la casta Luna;
 Ch'al nostro humano oprar tanto ha vicina
 La possente sua luce, e 'n così breve
 Tempo; quante ha nel cielo erranti, & fisse
 Studia di visitar, che ciò che in esse
 Truova di bene, o mal, lo versa in noi.
 Non dee molto impiagar le piagge, e' i colli
 Il discreto bifolco, s'ella giace
 Ascosa co 'l Fratello; il quarto giorno
 Che cornuta rivien co i trè vicini
 Sacra in terra son, che in questo nacque
 Già di Latona in Delo il biondo Apollo;
 Pur l'agnello e 'l vitel potrà nel festo
 Di quel membro privar ch'è sposo, & padre
 Benchè l'ottavo in ciò piu lode porte.
 Ne i cinque altri miglior che vengon dietro
 Puo le piante innestar, spander' i semi,
 Puo il frumento segar, tosar le gregge,
 Et donarle al monton chi maschio brami;
 Tesser da ricoprir le mense, e' i letti
 Et difender dal giel la sua famiglia.
 Quel che segue costor contrario al seme,
 Et secondo al piantar, che 'l troppo humore
 Come in quello è nemico, in questo è charo.

Quan-

Quando ella contro al Sol con larga fronte
 Del fraterno suo raggio tutta splende
 Si den l'opre fuggir, ch'è lor molesto;
 Sol' aprir si convien con lieto canto
 Del pretioso vin l'antico vaso 60
 Che conservi il sapor nell'ultime hore,
 Solo è 'l tempo à domar co 'l nuovo giogo
 L'aspro torvo giovenco, & con lo sprone
 Et co 'l morso al caval frenar l'orgoglio.
 Et chi femmine vuol marite il giorno 65
 Delle mandre ch'ei tiene il forte duce.
 Fugga il quinto ciascun con quelli insieme
 Ch'hanno il nome da lui, che in cotali hore
 L'impie Furie infernali intorno vanno
 Tutte empiedo d'horror la terra, & l'onde. 70
 Quel che ne vien da poi ch'ella ha piu lume
 Non si tocchin le piante, & l'altro appresso
 Per ventilar' il gran n'apporta l'ora,
 Puosse in questo atterrar ne i boschi alpestri
 L'alto robusto pin, l'abete, e 'l faggio 75
 Nel verno à fabbricar palazzi & navi,
 Benchè forse indugiar quando è piu scema
 L'alma sua luce in ciel; non spiace à molti,
 Nel vigesimo dì, nell'altro innanzi
 Così benigno il Sol ci apporta l'hore 80
 Che ben puote il villan con ferma speme
 In quel che pregia piu dispenfar l'opre,
 Et se creder si puo, questo è quel giorno
 In cui nascon color ch'hanno arte, & senno
 Di misurar fra noi le stelle, e 'l cielo, 85
 Et narrar quel che puo natura, & fato.
 Gli altri quattro di poi speranza, & tema
 Di quel ch'haggia à venir ne danno eguale;
 I due son da fuggir che vengon poscia.
 Ne gli altri giorni all'hor ch'ella è vicina 90
 Per ripigliar dal Sol novella face
 Puosse il toro domar, romper la terra,
 Tirar le navi al mar, tagliar' i legni
 Et le sue botti aprir, ne sia schernita
 L'antica osservation, che spesso al fine 95

Lo spregiar cose tali apporta danno;
 Che matrignia tal' hor, tal volta madre
 Vien la luce del dì nell'opre humane,
 Et sol l'incominciar puo torre, & dare
 Tutto quel che si cerca, & ciò n'avviene **100**
 Per che piacque à colui che tutto muove.
 Non dico io già che se 'l buon tempo, & l'opra
 Perde l'occasione, che non si deggia
 Pur'invocando Dio, tirar'al fine
 Quel che troppo indugiar gran danno fora, **105**
 Et per ch'il crudo giel, la pioggia, e 'l vento
 Che improvvisa ci vien puo nuocer molto;
 Qui il perfetto cultor la mente inchini
 Al suo sommo Fattor, divoto humile
 Sacrifici porgendo, preghi, & voti **110**
 Che il nostro in lui sperar non caggia indarno,
 Ne ch'al nostro sudor sia tolto il pregio;
 Poi fralle stelle in ciel riguardi e 'mpari
 Qual ci dà troppo humor, qual troppa sete,
 Chi ci muova Aquilon, chi ghiaccio apporte, **115**
 Et con qual compagna qual parte lustrì
 Chi surga, o scenda, & la natura e 'l nome
 Tutto haver si convien, ne men che quelli
 Ch'al tempestoso mar credon la vita,
 O che il rozzo guardian che 'n parte dorme **120**
 Ove ha capanna il ciel, la terra letto.
 Questi i primi già fur cui lunga pruova
 Mostrò il corso là sù co i vari effetti
 Ch'or di sì gran dottrina empion le carte
 Che de i primi inventor vergogna ha seco, **125**
 Non si sgomenti adunque, & certo sperì
 Il discreto villan poter d'altrui
 Quell'imparar che da sè stesso apprese
 E 'l pastor, e 'l nocchier tra i boschi, & l'onde.
 Qual'hor Delia vedrem contraria, o giunta **130**
 O che dal quarto albergo irata garde
 Quel Pianeta crudel che mangia i figli;
 Piogge porta in April, nel Luglio nebbia,
 Gran pruine all'Ottobre, & nevi al verno.
 Quando il Padre riguarda; ovunque sia; **135**

Rende

Rende in ogni stagion dolcezza, & pace.
 Scaccia il freddo & l'humor ch'al mondo truova
 Mirando Marte; & quando incontra, o guarda
 Ben vicino il Fratel turba ogni stato
 L'onda, l'aria, il terren rimuove, & cangia. 140
 Con la Cyprignia Dea secondo i tempi
 Humor reca & calor, pur nebbia, & nevi
 L'autunno, e 'l verno, ma soavi & piane,
 Che dal regnio d'Amor non cade asprezza.
 Co 'l divin Messaggier mai sempre quasi 145
 Suole i giorni voltar ventosi, & foschi.
 Tutto quel che diciam la vaga Luna
 In men di trenta dì compie, & rinnuova
 Trapassando in viaggio hor questo, hor quello;
 Ma quelli altri Maggior ch'han sopra il corso; 150
 Non così spessi già; ma di piu forza
 Fanno effetti qua giù secondo il loco
 Che si truovan tra lor secondo il tempo,
 Che 'l suo proprio valor giungendo ad essi
 Puon crescer, & scemar quel ch'have in seno. 155
 Qualunque errante in ciel'incontri, & guardi
 L'alato Ambasciador nell'aria sveglia
 Sempre il rabbioso suon di Borea, o Noto,
 O di Zephyro, o d'Euro, o torbo, o chiaro,
 O con nevi, o con piogge come aggrada 160
 Al Compagnio ch'egli ha, ch'à tutti è servo.
 La stella Cytherea con l'Avo antico
 Tal'hor raffredda il ciel, tal'hor lo bagna,
 Ma dolcemente pur, che mal si accorda
 Co 'l suo secco venen nemico a tutti 165
 Co 'l gran pio Genitor' in chiare tempre
 Piu soave il calor, meno aspro il gielo
 Rende; & l'aria, & la terra, & l'onde insieme
 Di vaghezza, & d'amor tutto riempie.
 Al suo fero Amator la fiamma, & l'ira 170
 Con le piogge, & co 'l gielo ammorza, o spegnie;
 Al luminoso Sol con fosche nubi
 Pregnie di largo humor la vista ingombra
 Forse temendo anchor ch'un'altra volta
 Non l'accusi à Vulcan se Marte alloggia. 175
 Gran-

Grandini , piogge , nevi , lampi , & tuoni
 Tempestoso & crudel ci porta Apollo
 Ove incontri Saturno , ovunque il guardi.
 Folgori , venti , giel raddoppia in terra
 (Benchè sì dolce sia) s'ei corre à Giove ; 180
 S'al bellicoso Dio rabbiosi & secchi
 Et caldi fiati haviam , ne stanno in posa
 Tra i liti Sicilian l'eterni incudi.
 Con piu terribil suon procelle , & turbi
 Qual' hor Libra , o Monton pareggia i giorni ; 185
 Saette al caldo ciel , poi folte nevi
 Quando è piu breve il dì dal quinto foco
 Nascon dove ei tal' hor rivolga il guardo
 Nel gran Superior ; se Giove ha in vista
 Tempestoso pur vien , ventoso , & torbo 190
 Ne per nuova stagion la voglia cangia .
 Se 'l gran Padre , e 'l Figliuol ch'ebbero ogni hora
 Sì diverso il voler s' incontran pure
 O con l'occhio , o co 'l piè (che raro avviene)
 Torbido , & grave humor , tempeste , & fuoco 195
 Mandan per l'aria , & fanno al mondo fede
 Che mai nulla fra lor fu pace , & tregua .
 Vuolsi saper' ancor chi monti , o scenda ,
 Et chi sia presso al Sol ; chi sia lontano
 De i celesti Animai , dell'altre stelle 200
 Che stan fisse tra lor , ne cangian loco
 Se non quanto le vien dal cerchio ottavo
 Che ne i cento anni à pena un passo muove .
 Quando al tempo novel da prima il Sole
 Al felice Monton le corna indora 205
 L' accompagnian quel dì Favonio , & Coro ;
 Poi che verso il mattin quasi in un punto
 Il corsier Pegaseo si mostra , & celsa
 Tra i crin di Apollo , si rinnova il fiato
 Che da Settentrion le forze prende . 210
 Indi che 'l buon Phryxèo si mostra in parte
 Scarco dal suo Signior , trè giorni almeno
 Soglion turbi venir tra piogge , & nevi .
 Già s'avvicina April , già verso l'Alba
 Il crudele Scorpion la coda asconde 215
 S
 Che

Che ci suol risvegliar Zephyro, & Ostro
 Con minaccioso ciel; poi quando al vespro
 Si comincian veder tuffar fra l'onde
 Le Figliuole di Atlante, all' hor ne sembra
 Ch'altro verno novel ci guasti Aprile. 220
 Quinci che il vago Sol montando al Tauro
 S'accompagna con lor, ci dona spesso
 A i crescenti arucei soavi piogge.
 Quando al primo imbrunir di notte oscura
 Già in Oriente appar d'Orpheo la Lyra 225
 Ben minaccia il terren d'aspra procella.
 Se la Capra al mattin si mostra aperta,
 Et si asconde tra i monti al tardo oscuro
 L'ardente Sirio, all'hor pruine, o piogge
 O 'l ciel crucciofo ci s'attenda intorno. 230
 Hor si mostra il Centauro, & seco adduce
 Piovofo nubi; & poi le sette Stelle
 Ch' hor vanno innanzi al Sol sereno, & dolce
 Ci rendon vento, & ce 'l ritoglie Arcturo
 Che cadendo su 'l dì minaccia il cielo. 235
 Qui tra i due buon German s'accoglie Apollo
 Et l'Aquila vien fuor ventosa, & molle.
 Il pietoso Dalphin da sera monta,
 Co i suoi Zephyri in sen; hor nell'Aurora
 Il suo crudo veneno asconde l'Angue 240
 Tra l'onde false, & fa turbar' il tempo,
 Non però sì che co 'l Favonio, & l'Austro
 Non sia sommo calor; poi la Corona
 Della vaga Ariadna al primo aspetto
 Del mattutino albor si attuffa in mare 245
 Con affanno & sudor; ne lunge à lei
 Et nel tempo medefmo già in Occaso
 Va il Capricorno in parte; e 'nver la sera
 Si puo Cepheo veder che ci minaccia
 Pioggia & tempefta, & pur nel mondo sveglia 250
 Quel foffiar di Aquilon che il sermon Greco
 Prodromo appella, ch'à predir ci viene
 Che l'uno & l'altro Can ch'han feggio in alto
 Toffo denno apparir là ver l'Aurora
 Con fete, & rabbia, & dopo lui riprende 255

L'Ete-

L' Etesio il corso ; & con piu forza assai
 Ci fa il mar tremolar , crollar le fronde
 Mentre che luce il Sol , poi dorme il vespro ,
 Così la notte anchor , ne cangia stilo
 Fino in quaranta dì. Già lascia Phebo 260
 Piu che mezzo il Leon , sì che ci mostra
 Poco avanti al mattino in mezzo il petto
 La sua Stella maggior ch' ogni altra avanza
 Di possanza , & d'honor , ma in quello stato
 L'aer puro , & seren fa torbo , & fosco ; 265
 Guardè il chiaro splendor ch'è il thesor primo
 Della Vergine Astrea che 'l nome porta
 Del buon Vendemmiator , ch' hor surge avanti
 Al ritornar del Sole ; e 'l freddo Arcturo
 Già bagnando il terren si asconde , & fugge 270
 La Donna di Ethiopia amata , & culta
 Dal volator Persèo , nel primo bruno
 Si mostra in Oriente , & turba il mondo.
 I due Pesci , e 'l Monton sotto all' Occaso
 Discendendo al mattin di Noto , & d'onde 275
 Lascian segnati i dì ; che veggion giunto
 Per le notti adeguar già in Libra il Sole.
 Hor nel tempo medesimo al loco istesso
 Si attuffa irato il tempestoso Auriga
 Che sovente al villan fa guerra , & danno. 280
 Quando al freddo Scorpion Delio ritorna ,
 Si vede ir nel mattin con Austro , & pioggia
 Il principio del Tauro all' Occidente ;
 Hor con brina & con giel caggiono in mare
 Quando ci spunta il Sol le sette Stelle 285
 Ch'ei porta in fronte , & la sementa invita.
 Hor si asconde da noi Cassiopeja
 Ventosa , & turba , & tra ghiacciosi spirti
 Il lucente Scorpion la fronte scuopre .
 Già del canuto Verno i dì son giunti 290
 Che 'l famoso Chiron riscalda Apollo ;
 Già minaccioso in ciel tra piogge , & venti
 Quando si colca il Sol nasce Orione ;
 Hor quanti segni ha in ciel , quante facelle
 Et surgendo , & cadendo à pruova fanno 295

Chi piu nevi , tempeste , & piogge adduca.
 Poco creda il villan , poca haggia spene
 Quando va sotto il Can , ch'innanzi caccia
 La paventosa Lepre , & quando torna
 L'Aquila nel mattin con gli altri insieme 300
 Ch'a i buon tempi miglior vedea la fera ,
 Et mentre scorre il Sol l'irsuto vello
 Del barbato Animal ch'à noi furando
 Sì gran spatio del dì lo dona altrui ;
 Et mentre humidi tien gli aurati crini 305
 Quasi rubello à noi di Aquario in seno
 Ch'ogni sforzo la sù soggiace al Verno.
 Quando ripiglia al fin l'albergo in Pesci
 Già cresce il giorno affai , che viene à punto
 Quando il fero Leon tutto è in Occaso. 310
 Qui dal Settentrion soave spira
 Certo fiato gentil ch'Ornithio ha nome ,
 Fugge Calysto all'hor' , & fuor ci manda
 Per le nevi addolcir Favonio amato ;
 Che quanto compie in ciel la Luna un corso 315
 Tien qui l'impero , & ci rimanda all' hora
 O da i liti Affricani , o d'altra parte
 Sopra i tetti à garrir la vaga Prognie.
 La celeste Saetta inver la fera
 Pur con varie tempeste in alto sale , 320
 Quella onde già pietoso il forte Alcide
 Uccise il fero Uccel ch'à Promethèo
 Il rinascente cor gran tempo rose.
 Poi si rivede il ciel' aperto , & chiaro ,
 Et sette giorni , & sette al tristo Sposo 325
 Alla fida Alcione Eolo prestare
 Tranquillo , & queto il mar ; mentre ei fra l' onde
 Van tessendo , & formando il nido a i figli ;
 Ma quando veggion poi che tutta appare
 Argo la Nave in ciel , cotal gli accora 330
 La rimembranza ancor del legnio antico
 Ove folcando già morì Ceyce
 Che si ascondon temendo , e'l Re de i venti
 Riprende il corso , & con Neptuno giostra.
 Hor non pur' il saper come , e'n qual loco 335

Seg-

Segghin le stelle in ciel, chi scenda, o monti;
 Et la forza, e 'l valor di questa, & quella,
 Pon mostrar' il seren, la pioggia, e' i venti
 Al pratico cultor ch' appresso vanno;
 Ma il gran Padre del Ciel pietoso anchora 340
 Al suo buon seme human per mille modi
 In aria, in terra, in mar, la notte, e 'l giorno
 Ci da fermo segnial del suo pensiero
 Tanto innanzi al seguir, che ben si puote
 Molti danni schivar per chi gli ha cura; 345
 Quando tornando à noi novella Luna
 Mostri oscure le corna, & dentro abbracci
 L' aer che fosco sia, tema il pastore,
 Tema il saggio cultor che larga pioggia
 Debbe tutte innondar le greggie e' i campi; 350
 Ma se dipinte avrà le guance intorno;
 D' un virgineo rossor; di Borea in preda
 Darà la terra, e 'l ciel piu giorni, e 'l mare;
 Et s' al quarto suo di ch' à gli altri è duce
 Lieta la rivedrem, di puro argento, 355
 Senza volto cangiar, lucente, & chiara;
 Non pur quel giorno all' hor, ma quanti appresso
 Saran nel corso suo; sereni, & scarchi
 Et di venti, & di piogge andranno intorno;
 All' hor potrà il nocchier sicuro al porto 360
 Drizzar la prora, & scior cantando i voti
 A Glauco, Panopea, Neptuno, & Theti.
 Non men ci dona il Sol non dubbi segni
 Quando surge al mattin, quando s' attuffa
 Trall' onde al vespro; & ci ammaestra, e 'nsegna 365
 Qual si deve aspettar la luce, & l' ombra.
 S' al suo primo apparir ne mostra il volto
 D' alcun nuovo color turbato, o tinto,
 E' i dorati capei non sparge in lungo,
 Ma gli annoda alla fronte, & gli inghirlanda 370
 D' un doloroso vel, sia certo il mondo
 Di bagniarse quel dì, che 'l mar turbando
 Ci vien Noto à trovar, mortal nemico
 Alle piante, alle gregge, a i culti colli,
 Se riportando à noi la fronte ascosa 375
 Tra

Tra spesse nubi pur , se in piu d'un loco
 Qualche raggio veggiam romper la gonna
 Spuntando intorno , o se la bianca aurora
 Laffando il suo Tithon pallida surge;
 Triste le vigne all'hor , ch'à salvar l'uve 380
 Non è il pampino affai , sì folta il cielo
 Con horribil romor grandine avventa.
 Poi quando i suoi corsier vanno all'Occaso
 Più si deve osservar , ch'affai sovente
 Suol da noi dipartir con vario aspetto. 385
 Il suo rancio color ci annunzia humore,
 Borea il vermiglio , & se 'l pallor dell'oro
 Già il fiammeggiante crin mischiato haveffe
 Di triste macchie anchor , vedrasse il mondo
 Andar preda di par tra piogge , & venti ; 390
 Non discioglie il nocchier dal lito il legno
 In simil notte mai , ne il buon Pastore
 Meni il dì che verrà le gregge a i boschi,
 Ne il discreto arator nel campo i buoi;
 Ma quando ei ci ritoglie , ò rende il giorno 395
 S'ei mostra il lume suo lucente & puro
 Non havrem piogge all'hor , ma dolce & chiara,
 Verrà l'aura gentil crollando i rami.
 Così ne mostra il Sol cui ben l'intende
 Quel che la notte , il dì , l'estate , e 'l verno 400
 Deggia Zephyro far, Coro, Euro , & Notho
 Et l'hore à noi portar serene, o fosche.
 Hor senza alta tener la vista al cielo
 Mill'altri segni haviam; ch'aperto fanno
 Quel che ci dee venir ; Non sentiam noi 405
 Quando s'arma Aquilon per farci guerra
 Sonar d'alto romor gran tempo innanzi
 Le selve alpestri? & minacciar da lunge
 Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
 I presagi dalphin fuggirsi à schiera 410
 Ove il futuro mal men danno apporte?
 Et se dall'alto mar con piu stese ali
 Rivolando tornar si sente il mergo,
 Et con roco gridar fra cruccio & tema
 D'un non solito suon empier gli scogli, 415
O se

O se l'ingorde folaghe intra loro
 Sopra il secco sentier vagando stanno,
 O il montante aghiron poste in oblio
 Le native onde sue, paludi, & stagni
 Consideriam fra noi volando à giuoco 420
 Sopra le nubi alzarle, all'hor chi puote
 Ratto schivar il mar, si tiri al porto;
 Et chi ne sta lontan ne i voti appelli
 Et Castore, e 'l fratel ch' ei n' ha mestiero.
 Hor del notturno ciel cader vedrai; 425
 Quando il vento è vicin; lucente stella
 Di fiammeggiante albor lasciando l'horme,
 Hor secchissima fronde, hor sottil paglia,
 Gir per l'aria volando, hor sopra l'onde
 Leve piuma apparir vagando in giro. 430
 Ma se 'n ver l'Aquilon son lampi, & fuochi,
 Se di Zephyro, o di Euro il ciel rintuona
 Nuotan le Biade all'hor ne fia torrente
 Che non voglia adeguar l'Eufrate, e 'l Nilo,
 Et bagnandosi i crin; gravose & molli 435
 Il turbato nocchier le vele accoglie.
 Quanti son gli animai che ti fan segno
 Della pioggia che vien? l'esterno giue
 Dalle palustri valli al ciel volando
 La mostra aperta, il bue con l'ampie nari 440
 Sollevando la fronte l'aria accoglie;
 La rondinella vaga intorno all'onde
 S'avvolge, & cerca; & dal lotoso albergo
 Il noioso garrir la rana addoppia.
 Hor l'accorta formica à ratto corso 445
 Con lunga schiera à ritrovar l'albergo
 Intende, & bada alla crescente prole.
 Puossi verso il mattin tra giallo, & smorto
 Tal' hor l'arco veder, che l'onde beve
 Per riversarle poi, de i tristi corvi 450
 Veggionfi à torno andar le spesse gregge
 Di spaventoso suon l'aria ingombrando;
 Ogni marino uccello, ogni altro insieme
 C'haggia in stagnio, in palude, o 'n fiume albergo
 Sopra il lito scherzar ripien di gioja 455

Veggiam

Veggiam sovente , & chi la fronte attuffa
 Sott'acqua , & bagna il sen , chi nell'asciutto
 S'accorca , & s'alza , & ne dimostra aperto
 Van desio di lavarse , & dolce speme .
 Hor l'impura cornice , à lenti passi 460
 Stampar l'arena , & con voci alte , & fioche
 Veggiam sola fra se chiamar la pioggia .
 Ne men la notte anchor sotto il suo tetto
 La semplice Donzella il dì piovoso
 Puo da presso sentir ; qual'hor cantando 465
 Trae dalla rocca sua l'inculta chioma ;
 Che 'l nutritivo humor montando in cima
 Dell'ardente lucerna ingombra il lume
 Et scintillando vien di fungo in guisa .
 Cotal si puo veder tra l'acque e i venti 470
 Il buon tempo seren ch'appresso viene
 A mille segni anchor ; ciascuna stella
 Mostra il suo fiammeggiar piu vago , & lieto ;
 Et la Luna , e 'l fratel piu chiara il volto ;
 Non si veggion volar per l'aria il giorno 475
 Le leggier foglie , ne sul lito asciutto
 Spande il tristo Alcion le piume al Sole ;
 Non con l'immonda bocca il lordo porco
 Hor di paglia , hor di fien sciogliendo i fasci
 Gli getta in alto , & già seggon le nebbie 480
 Dentro le chiuse valli in basso sito ;
 Ne quel notturno Uccel ch'Athene honora
 Già spiato del Sol l'ultimo occaso
 Di noioso cantar' intuona i tetti .
 Vedesi spesso all'hor per l'aer puro 485
 Niso in alto volar seguendo i passi
 Della Figlia crudel ; per far vendetta
 Del suo purpureo crin , ma quella leve
 Pur con l'ali tremanti il ciel segando
 Va quinci , & quindi , & già del Padre irato 490
 Troppo sente vicin l'adunco piede .
 Sentonfi i corvi all'hor di chiare voci
 Empier piu spesso il ciel , poi lieti insieme
 Di dolcezza ripien per gli alti rami
 Menar festa tra lor ; che già le piogge 495
 Veggion

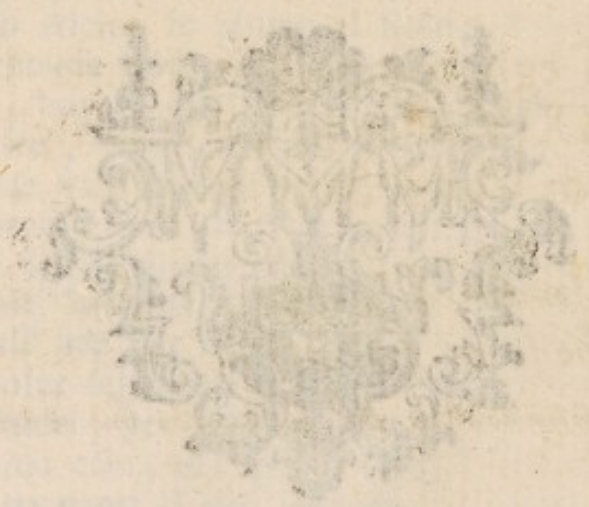
Veggion passate, & con desio sen vanno
 I figli à riveder nel nido ascosi.
 Già non voglio io pensar ch' augello, o fera
 Per segreto divin prevegga il tempo
 Chiaro, o fosco che vien, ne sian per fato 500
 Di piu senno, o veder creati al mondo;
 Ma dove o la tempesta, o'l leve humore
 Van cangiando il sentier (che 'l Padre Giove
 Hor con Austro, hor con Borea, hor grossa, hor rara
 Fa l' aria divenir) gli spirti, & l' alme 505
 Diversi hanno i pensier che nascon dentro
 Dal variar del ciel; però veggiamo
 Quando torna il seren; tra i verdi rami
 Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
 Et piu lieto apparir cantando il corvo. 510

*La fine della Coltivazione di Luigi Alamanni
 al Christianissimo Re Francesco Primo.*



Vegeto pastore, & con dello ho vanno
I agni a fletto, con a dolo s'acchi.
Con non voglio in penar ch' angustia, o feta
Per tegeto divin proverar il tempo
Ch'io, o feto che vien, se fia per l'io
Di pin lenno, o veder costì al mondo;
Ma dove a la tempesta, o l'leve penore
Van cangiando il tenner (che l'Padre Dio ve
Hor con altro, hor con altro, hor con
E l'Padre d'io) gli spira, & l'io
D'io i parno i penar che l'io d'io
Dal ventar del cord; però vegliano
Quando anar il lenno, con i verdi rami
D'io canar, & sugli, & con le braggi
Et più l'io sp'ialt canando il corvo.

Il libro della Commedia di Dante Alighieri
in Chiosatura del Francesco Petrarca



Il libro della Commedia di Dante Alighieri
in Chiosatura del Francesco Petrarca

L E A P I
DI M. GIOVANNI
RUCCELLAI

GENTILHUOMO FIORENTINO

Le quali egli compose in Roma l'anno
M. DXXIV. essendo quivi Castellano
di Castel Sant' Angelo;

Copiate con somma diligenza, e fede dalla prima
Edizione che se ne fece in Venezia l'anno 1539.
per Gianantonio de' Nicolini da Sabio.

LE API
DI M. GIOVANNI
RUCCELLAI
GENTILUOMO FIORENTINO

Le quali egli compose in Roma l'anno
M. DXXIV. essendo quivi Castellano
di Castel Sant' Angelo;

Copiate con somma diligenza, e fedeltà dalla prima
Edizione che se ne fece in Firenze l'anno 1559.
per Gio: Battista de' Medici da Sesto.

PALLA RUCELLAI

A M. GIOVANGIORGIO TRISSINO.



PIETOSO, e debito ufficio è veramente, Signor Giovangiorgio, l'exequire le ultime volontà de i defonti, e specialmente quelle, che ci furono da persone care con fede, e con diligentia commesse; perciò, che exequendo le dispositioni altrui, non solamente ubedimo a le leggi, ma anchora demo ammaestramento a quelli, che restano dopo noi, che debbiano dare executione a le nostre. E però essendo M. Giovanni Rucellai mio fratello (che allora era Castellano di Castel Sant' Angelo in Roma) vicino a la morte (de le cui virtù, e letteratura lascierò, che da coloro, che come me lo conoscevano, ne sia reso quell' ampio testimonio, che gli paga; & io solamente dirò questo, che egli v' amava, & honorava tanto, quanto alcuno altr' uomo, che fusse al mondo. Essendo adunque egli (come ho detto) venuto a l'estremo de la sua vita, mi chiamò, e disse: Palla unico mio diletteffimo fratello, poi che è giunto il tempo, nel quale piace a l'eterno Dio, che da voi mi diparta, io molto volentieri da queste tenebre m'allontano; ma perche la natura ci astringe ad amare, & haver cari nostri figliuoli, & non havendone io havuti altri, che quelli, che da l'ingegno mio sono stati prodotti, questi cotali di necessità mi sono carissimi, e però quanto piu posso te gli raccomando, e maximamente le mie Api, le quali avvegna che siano opera compita, non hanno però anchora ricevuta la estrema mano, e questo è advenuto, perciò ch'io volea rivederle, & emendarle insieme col nostro Trissino, quando egli si fusse da Vinegia tornato, ove è hora legato di Papa Clemente nostro fratel cugino; le quali Api, come potrai vedere, a lui le havea già destinate, e dicte; la onde ti priego, che quando ti paga tempo opportuno, tu glie le voglia o dare, o mandare; acciò ch'egli in vece mia le riveggha, e correggia, e se al suo perfetto giuditio parerà, dalle fuori, e falle stampare; e non haver paura di cosa alcuna, havendo il vivo testimonio di tant' uomo. Così potrai parimente del mio Oreste, se non gli sarà grave di prendere per la memoria di chi tanto l'ama sì lunga fatica: e det-

e detto ch'ebbe questo, non molto da poi de la presente vita passò. Ond'io per exequire la predetta sua ultima volontà, tosto che mi fu per li travagli de la patria nostra concessò, ve le mandai. Et essendo elle poi state emendate, & approbate da voi, per exequire anchora l'altra parte di tale sua dispositione, ho preso partito di farle stampare; ne mi occorre persona sotto il cui nome le debbia piu sicuramente, e piu meritamente publicare, che sotto il vostro; perciò, che oltre, ch'elle furono da l'autore istesso nel componerle a voi dedicate, voi anchora foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime, poneste in luce, il qual modo fu poi da mio fratello in Rosmunda primieramente, e poi ne le Api, e ne l'Oreste abbracciato, & usato. Adunque meritamente, sì come primi frutti de la vostra inventione, vi si mandano. De l'Oreste poi mi è paruto di soprasedere al men tanto, che 'l vostro Belisario, o per dir meglio, la vostra Italia Liberata, Opera veramente dottissima, e quasi un nuovo Homero de la nostra lingua, sia da voi condotta a perfectione, e mandata in luce. In questo mezzo adunque piglierete le nostre Api, e di noi vi ricorderete, e ci amarete come fate. State sano. Da Firenze a' XII. di Gennajo del M.DXXXIX.



L E A P I
 D I
 M. GIOVANNI
 R U C E L L A I
 GENTILHOMO FIORENTINO
 A M. GIOVANGIORGIO
 T R I S S I N O:



ENTR' era per càntare i vostri doni
 Con alte rime, o Virginette caste,
 Vaghe Angelette de le herbose rive,
 Preso dal sonno, in sul spuntar de l' Alba
 M' apparve un choro de la vostra gente, 5
 E da la lingua, onde s' accoglie il mele,
 Sciolsono in chiara voce este parole.
 O Spirto amico, che dopo mill' anni,

E cinquecento, rinovar ti piace
 E le nostre fatiche, e i nostri studi,

Fuggi ¹⁰

Fuggi le rime, e 'l rimbombar sonoro.
 Tu sai pur, che l'imagin de la voce,
 Che risponde da i sassi, ov' Echo alberga,
 Sempre nimica fu del nostro regno,
 Non sai tu, ch' ella fu conversa in pietra, 15
 E fu inventrice de le prime rime?
 E dei saper, ch' ove habita costei,
 Null' Ape habitar puo, per l' importuno,
 Et imperfetto suo parlar loquace.
 Così dis' egli, e poi tra labro, e labro 20
 Mi pose un favo di soave mele,
 E lieto se n' andò volando al Cielo.
 Ond' io, da tal divinità spirato,
 Non temerò cantare i vostri honori
 Con verso Etrusco da le rime sciolto. 25
 E canterò come il soave mele,
 Celeste don, sopra i fioretti, e l' herba
 L' aere distilli liquido, e sereno;
 E come l' Api industrie, e caste
 L' adunino, e con studio, e con ingegno 30
 Dapoi compongan l' odorate cere,
 Per honorar l' imagine di Dio.
 Spettacoli, & effetti vaghi, e rari,
 Di maraviglie pieni, e di bellezze.
 Poi dirò seguitando anchor, sì come 35
 I magni spirti dentro a i picciol corpi
 Governin regalmente in pace, e 'n guerra
 I popoli, l' imprese, e le battaglie.
 Ne piccioli soggetti è gran fatica,
 Ma qualunque gli esprime ornati, e chiari, 40
 Non picciol frutto del su' ingegno coglie.
 Già so ben io quanto difficil sia
 A chi vol dirivar dal Greco fonte
 L' aque, e condurle al suo paterno seggio;
 O da quel, che irrigò la nobil pianta, 45
 Di cui vado hor scegliendo ad uno ad uno
 I piu bei fiori, e le piu verdi frondi;
 Di cui mi tesso una ghirlanda nuova;
 Non per ornarmi, come già le tempie
 Fecero a l' età prisca i chiari ingegni; 50

Ma

Ma per donarla a quello augusto Tempio,
 Che 'n su la riva del bel fiume d' Arno
 Fu da gli antiqui miei dicato a Flora.
 Et tu TRISSINO, honor del bel paese,
 Ch' Adige bagna; il Po, Nettuno, e l' Alpe 55
 Chiudon, deh porgi le tue dotte orecchie
 A l' humil suon de le forate canne,
 Che nate sono in mezzo a le chiare acque,
 Che Quaracchi hoggi il vulgo errante chiama:
 Senza te non fe mai cosa alta, e grande 60
 La mente mia, e teco fino al Cielo
 Sento salire il sussurar de l' Api,
 E risonar per le convexe sphere.
 Deh poni alquanto per mi' amor da parte
 Il regal ostro, e i tragici cothurni 65
 De la tua lacrimabil Sophonisba,
 E quel gran Belisario, che frenando
 I Gotthi, pose Hesperia in libertade,
 O chiarissimo honor de l' età nostra;
 Et odi quel, che sopra un verde prato, 70
 Cinto d' abeti, e d' honorati allori,
 Che bagna hor un muscoso, e chiaro fonte,
 Canta de l' Api del suo florid' horto.
 Deh meco i labri tuoi, donde parole
 Escon piu dolci, che soave mele, 75
 Che versa il senno del tuo santo petto,
 Immergi dentro al liquido christallo;
 Et addolcisci l' acqua al nostro rivo.
 Prima scelger convienti a l' Api un sito,
 Ove non possa penetrare il vento 80
 Perche 'l soffiar del vento a quelle vieta
 Portar da la pastura a l' humil case
 Il dolce cibo, e la celeste manna.
 Ne buono è dove pecorella pasca,
 O l' importuna capra, e suoi figliuoli, 85
 Ghiotti di fiori, e di novelle herbette.
 Ne dove vacche, o buoi che col piè grave
 Frangano le sorgenti herbe del prato,
 O scuotan la rugiada da le frondi.
 Anchora stian lontane a questo loco 90

Lacerte apriche, e le squamose biscie.
 E non t'inganni il verde, e bel ramarro,
 Ch'ammira fiso la bellezza humana;
 Ne rondinella, che con destri giri,
 Di sangue anchora il petto, e le man tinta 95
 Prenda col becco suo vorace, e ingordo
 L'Api, che son di cera e di mel carche,
 Per nutrire i suoi loquaci nidi;
 Troppo dolce esca di sì crudi figli.
 Ma surgano ivi appresso chiari fonti, 100
 O pelagheti con herbofo fondo,
 O corran chiari, e tremolanti rivi,
 Nutrendo gigli, e violette, e rose,
 Che 'n premio de l'humor ricevono ombra
 Da i fiori, e i fiori cadendo, infioran anco 105
 Grati la madre, e 'l liquido ruscello.
 Poscia adombri il ridotto una gran palma,
 O l'ulivo selvaggio; acciò, che quando
 L'aere s'allegra, e nel giovinett'anno
 Si ricomincia il mondo a vestir d'herba, 110
 I Re novelli, e la novella prole
 S'affidan sopra le vicine frondi;
 E quando usciti del regale albergo
 Vanno volando allegri per le piagge,
 Quasi gl'inviti il fresco herbofo seggio 115
 A fuggire il calor del Sole ardente.
 Come fa un'ombra folta ne la strada,
 Che par, che inviti a riposar sott'essa
 I peregrini affaticati, e stanchi.
 Se poi nel mezzo stagna un'acqua pigra, 120
 O corre mormorando un dolce rivo,
 Pon salici a traverso, o rami d'olmo,
 O sassi grandi, e spessi; acciò, che l'Api
 Possan posarvi sopra, e spiegar l'ali
 Humide, & asciugarle al Sole estivo; 125
 S'elle per avventura ivi tardando
 Fossier bagnate da celeste pioggia.
 O tuffate da i venti in mezzo l'onde.
 Io l'ho vedute a miei dì mille volte
 Su le spoglie di rose, e di viole, 130

Di

Di cui Zephyro spesso il rivo infiora,
 Affise bere, e solcar l'acqua in tanto
 L'ondanti foglie, che ti par vedere
 Nocchieri andar sopra barchette in mare.
 Intorno del bel culto, e chiuso campo 135
 Lieta fiorisca l'odorata persa,
 E l'appio verde, e l'humile serpillo,
 Che con mille radici attorte, e cresse
 Sen va carpon vestendo il terren d'herba,
 E la melissa, ch'odor sempre exhala; 140
 La mammola, l'origano, & il thymo,
 Che natura cred per fare il mele.
 Ne t'incresca ad ognhor l'arida sete
 A le madri gentil de le viole
 Spegner con le fredd'acque del bel rio. 145
 I vasi ove lor fabriche fan l'Api,
 O sien ne tronchi d'alberi scavati,
 O'n cortecce di sugheri, e di quercie;
 Over con lenti vimini contesti,
 Fa ch'habbian tutti le portelle strette, 150
 Quanto piu puoi; perche l'acuto freddo
 Il mel congela, e'l caldo lo risolve;
 E l'un soverchio, e l'altro nuoce a l'Api;
 Ch'amano il mezzo tra il calore, e'l gelo.
 Ne senza gran cagion travaglian sempre 155
 Con le cime de i fior viscosi, e lenti,
 E con la cera fusile, e tenace,
 In turar con grand'arte ad uno ad uno
 I fori, e le fessure, donde il Sole
 Aspirar possa vapor caldi; o'l vento 160
 Il freddo Boreal, che l'onda indura.
 Tal colla, come visco, o come pece,
 O gomme di montani abeti, e pini,
 Serban per munitione a questo ufficio:
 Come dentr' a i Navai de la gran Terrà, 165
 Fra le lacune del mar d'Adria posta,
 Serban la pece la Togata Gente,
 Ad uso di lor navi, e lor triremi;
 Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
 Difensando la patria loro, e'l nome 170

Christiano dal barbarico furore
 Del Re de Turchi; il qual, mentre ch'io canto,
 Muove le insegne sue contra l'Egitto;
 Che pur hor l'aspro giogo dal suo collo
 Ha scosso, e l'arme di CLEMENTE implora. 175
 Spesso anchor l'Api, se la fama è vera,
 Cavan sotterra l'ingegnose case,
 O certe cavernette dentro a tufi,
 O ne l'aride pomici, o ne tronchi
 Aspri, e corrosi de le antiche quercie. 180
 Ma tu perd le lor rimose celle
 Leggermente col limo empì, e ristucca,
 E ponvi sopra qualche ombroso ramo.
 Se quivi appresso poi surgesse il tasso.
 Sbarbal de le radici, e 'l tronco fendi, 185
 Per incurvare i lunghi, e striduli archi,
 Che gli ultimi Britanni usano in guerra.
 Ne lasciar arder poi presso a quei lochi
 Gamberi, o granchi con le rosse squame.
 E fuggi l'acque putride, e corrotte 190
 De la stagnante, e livida palude;
 O dove spiri grave odor di fango;
 O dove da le rupi alte, e scavate
 Il suon rimbombi de la voce d'Echo,
 Che fu forse inventrice de le rime. 195
 Poscia come nel Tauro il bel Pianeta
 Veste di verde tutta la campagna,
 E sparge l'alma luce in ogni parte,
 Quanto gradisce il vederle ir volando
 Pe i lieti paschi, e per le tenere herbe, 200
 Lambendo molto piu viole, e rose,
 Su le tremanti, e rugiadosc cime,
 Che non vede onde il litto, o stelle il cielo!
 Queste posando a pena i sottil piedi,
 Reggono il corpo su le distes' ali; 205
 E van cogliendo il fior de la rugiada,
 Che la bella Consorte in grembo a Giove
 Sparge dal Ciel con le lattenti mamme;
 Già vital cibo de la gente humana
 Ne l'aureo tempo de la prisca etade. 210

Adun-

Adunque l' Api ne l' aprir de l' anno
 Son tutte di dolcezza, e d' amor piene:
 Alhor son vaghe di veder gli adulti,
 E la dolce famiglia, e i lor figliuoli;
 Alhor con artificio, e 'ndustria fanno 215
 Loro edifici, e celle, e con la cera
 Tiran certi anguletti equali a filo,
 Lineando sei faccie; perche tanti
 Piedi ha ciascuna; o magisterio grande
 De l' Api architetrici, e geometre! 220
 Questi sono i cellari, ù si ripone,
 Per sustentarsi poi l' horribil verno,
 L' almo liquor, che 'l ciel distilla in terra,
 E con sì gran fatica si raccoglie.
 E se non ch' io t' adoro o chiaro Spirto 225
 Nato presso a la riva, ove il bel Mincio
 Coronato di salici, e di canne
 Feconda il culto, e lieto suo paese,
 Poi che portasti a la tua patria primo
 Le palme, che togliesti al Greco d' Ascra, 230
 Che cantò i doni de l' antica Madre;
 Io canterei come già nacque il mele
 E la cagion per cui le caste cere
 Adunin l' Api da cotanti fiori;
 Per porgere alimento a i sacri lumi, 235
 Et ornar la sembianza alma, e divina.
 Ma questo non vo far, perch' io non cerco
 Di voler porre in sì grand' orme il piede,
 Ove entrar non porria vestigio humano,
 Ma seguo l' ombra sol de le tue frondi; 240
 Perche non dee la Rondine d' Etruria
 Ch' appresso l' acque torbide si ciba
 D' ulva palustre, e di loquaci rane,
 Certar col bianco Cigno del bel Lago,
 Che i bianchi pesci suoi nutrisce d' oro. 245
 Quand' escon l' Api de i rinchiusi alberghi,
 E tu le vedi poi per l' aere puro,
 Natando in schiera andar verso le stelle,
 Come una nube, che si sparga al vento,
 Contempla ben, perch' elle cercan sempre 250

Pofarsi al fresco sopra una verde elce,
 Over preffo a un muscofo, e chiaro fonte.
 E però spargi quivi il buon fapore
 De la trita meliffa, o l'herba vile
 De la cerintha; e con un ferro in mano,
 Percuoti il cavo rame, o forte fuona 255
 Il cembal rifonante di Cybelle,
 Quefte subito alhor vedrai pofarfi
 Ne i luoghi medicati, e poi riporfi
 Secondo il lor costume entr' a le celle. 260
 Ma fe talhor quelle lucenti squadre
 Surgono inffrutte ne i fereni campi,
 Quando rapiti da difcordia, & ira
 Sono i lor Re, poi che non cape il regnò
 Due Regi, fin ne i pargoletti infetti; 265
 A te bifogna gli animi del vulgo,
 I trepidanti petti, e i moti loro
 Vedere innanzi al maneggiar de l' armi;
 Il che dinota un martial clangore,
 Che, come foffe il fuon de la trombetta, 270
 Sveglia, & invita gli huomini a battaglia.
 Alhor concorron trepide, e ciafcuna
 Si mofta ne le belle armi lucenti.
 E col dente mordace gli aghi acuti
 Arrotando brunifcon, come a cote, 275
 Movendo a tempo i piè, le braccia, e 'l ferro
 Al fuon cruento de l' horribil tromba.
 E ftanno denfe intorno al lor Signore
 Nel padiglione, e con voce alta, e roca
 Chiaman la gente in lor linguaggio a l' arme. 280
 Poi, quando è verde tutta la campagna,
 Efconfi fuor de le munite mura,
 E nel aperto campo fi combatte.
 Sentefi prima il crepitar de l' arme,
 Mifto col fuon de le ftridenti penne, 285
 E tutta rimbombar l' ombrofa valle.
 Così mifchiate infieme fanno un groppo,
 E vanno horribilmente a la battaglia,
 Per la falute de la patria loro,
 E per la propria vita del Signore; 290

Spettacol miserabile, e funesto:
 Perciò che adhor adhor da l' aere piove
 Sopra la terra tanta gente morta,
 Quante da i gravi rami d' una quercia
 Scoffa da i venti vanno a terra ghiande: 295
 O come spesso grandine, e tempesta.
 I Re nel mezzo a le pugnaci schiere,
 Vestiti del color del celeste arco,
 Hanno ne i picciol petti animo immenso,
 Nati a l' imperio, & a la gloria avvezzi, 300
 Non voglion ceder, ne voltar le spalle,
 Se non quando la viva forza, o questo,
 O quello astringe a ricoprir la terra.
 Questi animi turbati, e queste gravi
 Seditioni, e tanto horribil moto 305
 Potrai tosto quetar, se getti un pugno
 Di polve in aria verso quelle schiere.
 Anchora, avanti che si venga a l' armi,
 Se 'l popol tutto in due parti diviso
 Vedrai dal tronco d' una antiqua pianta 310
 Pender, come due pomi, o due mammelle,
 Che si spicchin dal petto d' una madre;
 Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
 E prestamente sopra quelle spargi
 Minutissima pioggia, ove si truovi 315
 Il mele infuso, o 'l dolce humor de l' uva,
 Che fatto questo, subito vedrai
 Non sol quetarsi il cieco ardor de l' ira,
 Ma insieme unirsi allegre ambe le parti;
 E l' una abbracciar l' altra, e con le labbra 320
 Leccarsi l' ale, i piè, le braccia, e 'l petto
 Ove il dolce sapor sentono sparso,
 E tutte inebriarsi di dolcezza:
 Come quando ne i Svizzeri si muove
 Seditione, e che si grida a l' arme; 325
 Se qualche huom grave alhor si lieva in piede,
 E comincia a parlar con dolce lingua,
 Mitiga i petti barbari, e feroci;
 E in tanto fa portare ondanti vasi
 Pieni di dolci, & odorati vini; 330
 Alhora

Alhora ogniun le labbra, e 'l mento immerge
 Ne le spumanti tazze, ogniun con riso
 S'abbraccia, e bacia, fanno e pace, e tregua
 Inebriati da l' humor de l' uva;
 Che fa obliar tutti i passati oltraggi. 335
 Ma poi, che tu da la sanguinea pugna
 Rivocato haverai gli ardenti Regi
 Farai morir quel, che ti par peggiore;
 Accò, che 'l tristo Re non nuoca al buono.
 Lascia regnare un Re solo a una gente, 340
 Sì come ancho un sol Dio si truova in Cielo.
 L' allegro vincitor, con l' ale d' oro,
 Tutto dipinto del color de l' Alba,
 Vedrai per entro a le Phalangi armato
 Lampeggiare, e tornare al regal seggio; 345
 Sì come a l' età prisca in Campidoglio
 Il Consolo Roman per la Via Sacra
 Accompagnato dal Popol di Marte
 Menava alteramente il suo Triompho.
 Come son l' Api di due varie stirpi, 350
 Così sono i lor Re diversi anchora;
 Quello è miglior, le cui fulgenti squame
 Rosseggian, come al Sol la chiara nube;
 Ma quel, che squallor livido dipinge,
 E' di poco valor, ch' a pena dietro 355
 Strascinar puossi il tumefatto ventre;
 E così anchora è tutta la sua gente:
 Che 'l popol sempre è simile al Signore.
 Però Voi, che creaste in terra un Dio,
 Quanto quanto vi deve questa etade, 360
 Perché rendeste al mondo la sua luce!
 Voi pur vedendo essere accolto in uno
 Tutto 'l valor, che potea dare il Cielo,
 Lo proponeste, & eleggeste Duce
 A l' alta cura de le cose humane, 365
 Per fare il gregge simile al Pastore.
 O divo JULIO, o fonte di clemenza,
 Onde 'l bel nome di CLEMENTE hai tolto
 Come potrebbe il mormorar de l' Api
 Mai celebrar le tue divine laudi? 370

A cui

A cui si converria, per farle chiare,
 Non suon di canne, o di sottile avena,
 Ma celeste armonia di moti eterni.
 Io veggio il Tebro Re di tutti i fiumi
 Rincoronarsi de l' antiche frondi 375
 Sotto 'l governo di sì gran Pastore;
 Ornato di virtù tanto eccellente,
 Che se potesse rimirla il mondo
 S' accenderebbe de la sua bellezza.
 Non prender dunque ne tuoi floridi horti 380
 Quel seme, donde brutta gente nasca,
 Che par simile a quel, che vien da lunge
 Fra 'l polvere aridissimo dal Sole,
 Ch' a pena il loto puo, ch' ei tiene in bocca,
 Sputare in terra con le labbra asciutte. 385
 Ma piglia quelle, che risplendon, come
 La madre Oriental de l' Inde perle,
 Che pinga il mare ove se infala il Gange.
 Empi di tai parenti i cavi spechi,
 Che quindi al tempo poi piu dolce mele 390
 Premendo riporrai; ne sol piu dolce,
 Ma chiaro, e puro, e del color de l' ambra;
 Atto a dolcir con esso acerbe frutte,
 Nespoli, e sorbe, e l' agro humor de l' uva.
 Ma quando poscia inordinato gira 395
 L' alato armento, con le sue famiglie;
 Scordandosi il tornare a i cari alberghi,
 Tu puoi vietar quei voli erranti, e vaghi
 Senza fatica, e con un picciol giuoco,
 Tarpando a i Regi lor le tenere ale. 400
 Perciò, che senza i capitani avanti,
 Non ardiscono uscir fuor de le mura;
 Ne dispiegar le lor bandiere al vento.
 L' horto, ch' aspiri odor di fiori, e d' herbe,
 Le alletti, e quello Iddio, c' ha gli horti in cura 405
 Le guardi, e le difenda, e i ladri scacci
 Col rubicondo volto, e con la falce,
 E gli animali reptili, e volanti,
 Che viver soglion de le vite loro.
 Il buon cultor de l' Api con sue mani 410

Porti da gli alti monti il verde pino,
 E lo trasponga ne suoi floridi horti,
 Con le sue barbe integre, e col nativo
 Terreno intorno, sì che non s'accorga
 La svelta pianta haver cangiato sito, 415
 E pongala co i rami a quelli istessi
 Venti com'era ne la patria selva.
 Così facemmo intorno a le chiare acque
 L'avolo nostro, & io; così fu fatto
 Dal padre mio ne la Città di Flora. 420
 A questo modo il thymo, e l'amarantho
 Dei trapiantare anchora, e quell'altre herbe,
 Che danno a questa greggia amabil cibo,
 E spesso irrigherai le lor radici,
 Prendendo un vaso di tenace creta, 425
 Forato a guisa d'un minuto cribro,
 Che i Greci antiqui nominor Clepsydra,
 Per cui si versan fuor mille zampilli.
 Con esso imitar puoi la sottil pioggia,
 Et irrorar tutte le asciutte herbe; 430
 Già vidi, chi dal poco avere oppresso,
 Per risparmiar la creta, e questi vasi,
 Così imparò da l'ingegnosa inopia.
 Prese una larga, e corpulenta zucca,
 E con un ago di sua propria mano 435
 Le fe nel basso fondo alcuni fori;
 Poi la fegò, dove la cara madre
 Le fece l'umbilico, e d'onde il cibo
 Porgeva alimentando il suo bel frutto.
 Dopo questo l'empiea d'acqua del fiume 440
 Et adacquava le sue pover' herbe.
 E se non, che mi chiama il suon de l'Api,
 Direi, come costui con poca terra
 Facea le spese a i vecchi suoi parenti,
 Et a la sconcia sua cara famiglia, 445
 Vivendo castamente in povertade.
 E direi quel, che a far le prime rose,
 E i fior bisogna a la piu argente bruma.
 Ne lasciarei di dir, come biancheggia
 Fra verdi fronde, e lucidi smeraldi 450

Il giglio, e 'l fior del mirto, e 'l gelsomino;
 E che terren convenga, e con qual culto
 Si produca il popon tanto soave,
 Che passa di sapore ogni altro frutto.
 Ne tacerei molti altri herbosì pomi, 455
 Come è il cucumer torto, che l' Etruria
 Chiama mellone, e pare un serpe d' herba.
 Ne 'l citriuol, ch' è sì pallido, e scabro.
 E direi come col gonfiato ventre
 L' hydropica cucurbita s' ingrossi, 460
 E quanti altri sapor soavi, e grati
 Nascano in semi, in barbe, in fiori, e 'n herbe,
 Che con le proprie man lavora, e pinge
 Di color mille l' ingegnosa Terra.
 E direi come un albero selvaggio 465
 Tagliato, e fesso, e chiuse ivi le cime
 Di domestiche piante, in brieve tempo
 Si meravigli a riguardar sè stesso
 De l' altrui fronde, e fior vestito, e pomi:
 Ma serbo questa parte ad altro tempo. 470
 Intanto vo cantar l' ingegno, e l' arte
 Che 'l Padre onnipotente diede all' Api;
 Per esser grato lor, quando seguendo
 Il suon canoro, e lo squillar del rame,
 Dentr' a l' Antro Diſteo gli dieron cibo, 475
 E lo nutriron pargoletto infante
 Di vital manna, e rugiadoso humore;
 Al tempo quando il genitor de i Dei
 Saturno antico divorava i Figli.
 E però diede loro il Padre eterno, 480
 Che haveſſero comuni e lor figliuoli
 E le famiglie, e la città commune;
 E che viveſſer sotto ſante leggi;
 Correndo una medesima fortuna.
 Sole conoſcon veramente l' Api 485
 L' amor pietoso de le patrie loro.
 Queste penſoſe, e timide del verno,
 Divinatrici de gli horribil tempi,
 Si dan tutta la ſtate a le fatiche,
 Riponendo in commune i loro acquiſti, 490

Per goder quelli, e sustentarsi il verno.
 Alcune intorno al procacciar del vitto,
 Per la convalle florida, & herbosa
 Discorron vaghe, compartendo il tempo.
 Altre ne le cortecce horride; e cave 495
 Il lacrimoso humor del bel Narcisso,
 E la viscosa colla da le scorze
 Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi
 Porgon le prime fondamenta a i favi;
 A cui suspendon la tenace cera; 500
 E tirano le mura, e gli alti tetti.
 Altre il minuto seme alhora accolto,
 In su 'l bel verde, e 'n su i ridenti fiori,
 Covan col caldo temperato, e lento:
 Alcune, intorno al novo parto intente 505
 I nati figliuolin, ch' a pena han moto,
 Con la lingua figurano, e col seno
 Gli allattan di soave ambrosia, e chiara.
 Parte quei già, che son cresciuti alquanto;
 Unica speme de gli aviti regni, 510
 Menano fuori; con l' essemplio loro
 Gli mostran l' acque dolci, e i paschi aprici;
 E qual fuggire, e qual seguir convienfi.
 Altre dapoì presaghe de la fame
 Che l' horrido stridor del verno arreca 515
 Stipano il puro mel dentr' a le celle.
 Sonovi alcune a cui la sorte ha data
 La guardia de le porte, e quivi stanfi
 Scambievolmente a speculare il tempo,
 Nel vano immenso de l' aereo globo; 520
 Ove si fanno, e si disfanno ogn' hora
 Sereno, e nube, e bel tranquillo, e vento.
 Overo a tor le salme, e i gravi fasci
 Alleggerir di chi dal campo torna
 Curvate, e chine sotto i sconci pesi. 525
 E spesso fan di sè medesme schiera,
 E da i presepi lor scacciano i fuci,
 Armento ignavo, e che non vuol fatica.
 Così divien quell' opera fervente,
 E l' odorato mel per tutto exhala 530

Soavissimo odor di fior di thymo.
 Come ne la fucina i gran Cyclopi,
 Che fanno le saette horrende a Giove,
 Alcuni con la forcipe a due mani
 Tengono ferma la candente massa; 535
 E la rivolgon su la salda incude;
 Altri, levando in alto ambe le braccia,
 Battonla a tempo con horribil colpi;
 Altri hor alzando le bovine pelli,
 Et hor premendo, mandan fuori il fiato 540
 Grave, che stride ne i carboni accesi;
 Parte quando piu bolle, e piu sfavilla
 Frigon la massa ne le gelid' onde,
 Indurando 'l rigor del ferro acuto;
 Onde rimbomba il cavernoso monte; 545
 E la Sicilia, e la Calabria trema.
 Non altrimenti fan le picciole Api,
 Se licito è sì minimi animali
 Assimigliare a maximi giganti.
 Ogniuna d' esse al suo lavorio è intenta, 550
 Le piu vecchie, e piu sagge hanno la cura
 Di munir l' alte torri, e far ripari,
 E porre i tetti a l' ingegnose case,
 Intonacando le rimose mura
 Col fugo de l' origano, e de l' appio, 555
 Il cui sapor, come un mortal veneno,
 Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,
 La talpa cieca, che la Magia adora;
 Fugge il moscone, e la formica alata,
 La verde canterella, e la farfalla, 560
 Piu d' ogn' altro animal nimico a l' Ape;
 E mille mostri reptili, & alati,
 Che, quando il caldo l' humido corrompe,
 La natura soverchia al mondo crea.
 Tornan poi le minori a i loro alberghi 565
 La notte stanche, & han le gambe, e 'l seno
 Piene di thymo, e d' odorata menta.
 Pasconsi di ginestre, e rosmarini,
 Di tremolanti canne, o lenti falci;
 Di nepitella, e del bel fiore azzurro, 570
 Che

Che lega in mezzo a le sue frondi il croco,
 De la vittoriosa, e forte Palma,
 Del terebinto, e de l'humil lentisco,
 Che Scio fa degno sol de le sue gomme;
 Del languido Hyacintho, che nel grembo
 Porta dipinto il suo dolore amaro. 575
 E di molti altri arbusti, herbette, e fiori;
 Da cui rugiada liquida, che perle
 Pare a veder sopra zaphiri, & oro
 Sugando questo animaletto ameno 580
 Colora, odora, e dà sapore al mele.
 Tutte hanno un sol travaglio, un sol riposo.
 Com'escon la mattina de le porte
 Non restan mai perfin, che 'l ciel s'imbruni,
 Ma poi, com'egli accende le sue stelle, 585
 Tornansi a casa, e de i sudati cibi
 Nutrono i loro affaticati corpi.
 Sentesi il suono, e 'l mormorar sovente
 Nel vestibulo intorno a le lor porte;
 Ma poi, che ne le camere son chiuse, 590
 Prendono ivi a bel agio alto riposo,
 Con gran silentio fino al nuovo giorno;
 E 'l sonno irriga le lor lasse membra
 Di profonda, e dolcissima quiete.
 Ne da la corte mai si fan lontane, 595
 Se veggon l'aere tenebroso, e scuro,
 O se 'l Sol ne le nubi il piovofo arco
 Dipinge, o mormorar senton le frondi;
 Messaggi certi di tempesta, e pioggia;
 Ma caute se ne vanno intorno a casa, 600
 A pigliar l'acqua a i piu propinqui fonti,
 Con certi sassolini accolti in seno,
 Librandosi per l'aria, e con grand'arte
 Secan le vane nubi, e 'l mobil vento;
 Come se fossen navi in mezzo l'onde, 605
 Che 'l peso ferme tien de la zavorra.
 Tu prenderai ben hor gran meraviglia
 S'io ti dirò, che ne lor casti petti
 Non albergò giamai pensier lascivo;
 Ma pudicitia, e sol disio d'honore. 610
 Ne

Ne partoriscon come gli altri insetti
 Uova, ne seme di animati vermi,
 Premendo per dolore il matern' alvo:
 Ma sopra verdi frondi, e bianchi gigli
 I nati figliuolini alhora alhora 615
 Leccano prima, e poi colgongli in grembo,
 E gli nutriscon di celeste humore.

Ne solo esse Api vivon pure, e caste,
 Come le sacre Vergini Vestali,
 Al tempo antico de i Sabini, e Numa; 620
 Ma non voglion sentir fiato, che spiri
 D'impudico vapor, ne d'odor tetro
 D'agli, porri, scalogni, o d'altro agrume,
 O di vin sopra vin forte, e indigesto,
 Che stomacho indisposto exhali, e rutti; 625
 Però sia casto, e netto, e sobrio molto
 Qualunque ha in cura questa honesta prole.

Esse il lor Re, co' i pargoletti infanti,
 Ch'esser den successori al grande Impero,
 Allevan regalmente, e regal seggi 630
 Dentro gli fanno d'odorate cere.
 Spesso sopra le pietre aspre, e pungenti
 Lasciano l'Api le gemmate penne,
 Per la fatica consumate, e rose;
 E sotto ponderosi, e ingiusti carichi 635
 Hanno spirato fuor del casto petto
 L'anima stanca in su le patrie mura,
 Tant'è l'amor de i fior, tant'è la gloria
 Di generare a la sua patria il mele.

Et esse, o per natura, o don di Dio, 640
 Se bene han picciol termine di vita,
 Perche non vedon mai l'ottava estate,
 Son di stirpe immortali; e per molt'anni
 Stan le fortune de le case loro;

E ponfi numerar gli avi de gli avi; 645
 Sì come gli Ottomanni appresso i Turchi,
 Luigi in Francia, e ne la Spagna Alfonsi,
 Ne tanto amore, e riverentia porta
 La Gallia al Re Francesco, ne la Fiandra
 Al suo Principe Carlo, e Re di Spagna, 650

Ch'è

Ch' è hora eletto Imperador di Roma;
 Ne quei che bevon l'acqua del bel Gange;
 Ne l'Egitto, o la Perside, ch'adora
 I Regi, e 'l regal sangue come Dio,
 Quanto portano l'Api a i lor Signori. 655
 Mentre il Re vive, tutte hanno una mente,
 Un pensiero, un disio, sola una voglia;
 Morto, in un punto il popol senza legge
 Rompe la fede, e 'l cumulo mele
 Suo riposto thesor mettono a sacco. 660
 Spianan le case fino a le radici;
 Che 'l Re curava, e custodiva il tutto.
 Egli è, che dà le leggi, e che con pena
 Hora punisce, hora con premi exalta,
 Compartendo gli honori, e le fatiche 665
 Con giusta lance, e pareggiando ogniuno.
 Onde ogniun poi l'adora, ogniun l'ammira,
 Lo guarda, e in mezzo a lor ferrato, e stretto
 Lo portan sopra gli homeri, e gli fanno
 Ne la battaglia de i lor corpi scudo; 670
 E spesso, per salvare il lor Signore,
 Voglion morir di gloriosa morte.
 Da questi segni, e da sì belli essempli
 Hanno creduto alcuni eletti ingegni,
 Che alberghi in lor qualche divina parte,
 Che con celeste, e sempiterno moto 675
 Muova il corporeo, e l'incorporeo regga:
 Perciò, che la grand'anima del mondo
 Sta come auriga, e 'n questa cieca mole
 Infusa, muove le stellate sphere,
 L'eterea plaga, e quel, dove si crea 680
 Il folgore, la pioggia, e la tempesta,
 E la monstrosa machina del mare,
 Su 'l grave globo de la Madre antica.
 Di qui gli huomini tutti, e gli animali, 685
 E gli armenti squamigeri, e i terrestri,
 Le mansuete bestie, e le selvagge,
 Picciole, e grandi, reptili, & alate,
 Haver primo principio, haver la vita,
 Havere il moto, il senso, e la ragione, 690

E cer-

E certa providentia del futuro;
 A questa ritornar l'anime nostre;
 Et in questa risolverfi ogni moto;
 Per questo esser celeste, & immortale
 L'anima in tutti i corpi de i viventi, 695
 E ritornare al fin nel suo principio,
 L'uno a le chiare Stelle, e l'altro al Sole:
 Questo sì bello, e sì alto pensiero
 Tu primamente rivocasti in luce,
 Come in conspetto de gli humani ingegni, 700
 TRISSINO, con tua chiara, e viva voce;
 Tu primo i gran supplicii d'Acheronte
 Ponesti sotto i ben fondati piedi,
 Scacciando la ignorantia de i mortali.
 Ma non voglio hora entrar ne le tue lode 705
 Ch'io starei troppo a ritornarmi a l'Api.
 Nel disiato tempo, che si smela
 Il dolce frutto, e i lor thesori occulti,
 Sparger convienti una rorante pioggia;
 Soffiando l'acqua, c'hai raccolta in bocca; 710
 Per l'aria, che spruzzare il vulgo chiama;
 E convienti ancho havere in mano un legno
 Fesso, c'hebbe già fiamma, hor porta fumo;
 Che impedita da quel non piu daranti
 Noja, e disturbo nel sottrarli il mele. 715
 Due volte l'anno son feconde, e fanno
 La lor casta progenie; e i lor figliuoli
 Nascono in tanto numero, che pare,
 Che fian dal ciel piovute sopra l'erbe.
 L'una è, quando la rondine s'affretta 720
 Suspende a le travi luto, e paglie,
 Pe' dolci nidi, che di penne impiuma;
 Per posar l'uova genitai, che 'l corpo
 Non le puo piu patire, e col disio
 Già vede i rondinin, che sente il ventre. 725
 L'altra è, quand'ella provida del tempo,
 Passa il Tyrrheno, e sverna in quelle parti,
 Ove son le reliquie di Carthago.
 Ma perchè l'Api ancor s'adiran molto;
 Habbi gran cura, quando grave oltraggio 730

Indegnamente han ricevuto a torto.
 Perciò, che quando Dio credè l'Amore
 Insieme a lato a lui pose lo Sdegno.
 Sì che ben guarda, che ne i picciol corpi
 Non già picciol furor di rabbia, e d'ira 735
 Ondeggia, e bolle; e come acqua in caldaja,
 Che sotto 'l negro fondo ha fuoco ardente,
 Fatto di scheggie, o di fermenti secchi,
 Trabocca il bollor fuor da i labbri estremi,
 Che in sè non cape, e le gonfiate schiume 740
 Ammorzan sotto la stridente fiamma,
 E 'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
 S'innalza, e vola come nube in aria.
 Così fan l'Api indegnamente offese.
 Alhora è il morso lor rabbioso, e infetto, 745
 E sì mortal velen le infiamma il cuore,
 Che le cieche faette entr'a le piaghe
 Lasciano infisse con la vita insieme.
 Se tu poi temi il crudo albor del verno,
 E se vuoi rispiarmar per l'avvenire, 750
 E compatire a gli animi contusi,
 A le fatiche de l'afflitto gregge;
 Non dubitar di profumar col thymo
 Ben dentro gli apiarii, e col coltello
 Recider le sospese, e vane cere. 755
 Perciò, che spesso dentro a i crespi favi
 La stellata lacertola dimora
 E mangia il mel con l'improvviso morso.
 Anchora dentro a gli apiarii il fuco
 Ignavo stassi, e senza alcun sudore 760
 Si pasce, e vive de l'altrui fatiche.
 Come la pigra, e scelerata setta,
 Ch'empie le tasche e 'l sen di pane, e vino,
 Che qualche semplicetta vedovella
 Toglie a sè stessa, & a suoi cari figli 765
 E dallo a loro timida, e divota
 Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
 Fa poi, che tu avvertisca al calabrone
 Lor gran nimico, che per l'aere ronza;
 Superiore affai di forze, e d'arme, 770

Et

Et anco a certa specie di farfalle,
Del melifero gregge acerba peste;
Et a la Aragne, odiata da Minerva,
Che tende i lacci suoi sopra le porte.
Et a molt'altri monstrosi vermi, 775
Che soglion far de l'Api aspre rapine.
Ma perche in questi monstri, ch'io racconto,
Non è maggior venen, ne piu mortale,
Che quel de la farfalla, io voglio dirti
Prima il mal ch'elle fanno, e poscia il modo 780
Che dei tenere a spegner questo seme.
Elle non solo a l'Api son nimiche
Per habito, per arte, e per natura,
Ma ciò, che toccan; ciò, che di lor nasce,
E' come peste del soave mele, 785
Che così la gran Madre, over matrigna
Il suo contrario ad ogni bene ha posto.
Dal nostro ventre esce un humor corrotto,
Ch'a dire è brutto, & a tacerlo è bello;
Da questo nasce uno invisibil seme; 790
Che come ha moto, infetta i fiori, e l'herbe,
La regal corte, e i pargoletti nidi;
Anchor la terra, e l'acqua, e 'l foco, e l'aria
Col fiato impesterebbe atro, e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato. 795
E però ti bisogna corre il tempo,
Ne la stagion, che son le malve in fiore,
Che alhor tal verme con ale ampie, e pitte
D'innnumerabil popolo germoglia;
Sì che provedi, e spegni questo seme 800
La sera alhor, che l'aere è ben oscuro,
Piglia un gran vaso, che sia senza fondo,
E largo sia dal piede, e poi si stringa
Nel mezzo, insin che la sua cima estrema
Venga in un punto, ove sia posto un foro; 805
Acciò, che exhalar possa indi il vapore,
In guisa di pyramide ritonda.
Ma se non hai tal vaso, per quest'uso
Piglia l'imbuto, onde se infonde il vino,
E ponil poi tra le vicine malve, 810

Col lume dentro , e stia su quattro sassi
 Quattro dita alto , acciò che quella luce
 Riluca fuor , che le farfalle alletta .
 Non prima harai posato il vaso in terra ,
 Che sentirai ronzar per l'aere cieco , 815
 E insieme il crepitar de l'ale ardenti ,
 E cader corpi semivivi , e morti ,
 Et ancho il fumo uscir fuor del cammino
 Con tal fetor , che volterai la faccia ,
 Torcendo il naso , e starnutando insieme . 820
 Però t'avverto , che posato il vaso ,
 Ti fugga , e torni poi quivi a poc'hore ,
 Dove vedrai tutto quel popol morto ;
 Che sarebbe un spettacolo nefando
 A quel gran Saggio , che produsse Samo . 825
 Come quando una vasta antiqua nave ,
 Fabbricata dal Popol di Liguria ,
 Se 'n la nitrosa polvere s' appicca
 Per qualche caso inopinato il fuoco ,
 Tutta s'abbruccia l'infelice gente , 830
 In varii modi ; e chi 'l petto , e chi 'l collo
 Ha manco , e chi le braccia , e chi le gambe
 E quale è senza capo , e chi dal ventre
 Manda fuor quelle parti , dove il cibo
 S'aggira per nutrir l'humana forma . 835
 Così parranno alhor quei vermi estinti .
 Ma se ne l'Api tue venisse peste ;
 Poichè così ne i pargoletti corpi ,
 Come ne i nostri , son diversi humori ;
 Questo con chiari segni ti sia noto , 840
 Massimamente in su 'l fiorir de l'olmo ,
 O del verde titimalo , che solve
 I corpi lor , come scammonio i nostri .
 Alhor le vedi impallidirsi in volto ,
 E farsi estenuate , horride , e secche , 845
 Simili a scorze , e spoglie di cicade ;
 E tu le vedi anchora i corpi morti
 Portar di fuor da le funeste case ;
 Over connexe pender da le porte ,
 E sospese aspettar l'ultimo fine ; 850

Over

Over rinchiusse dentro a i lor covili
 Posarsi neghittose, e rannicchiate,
 Con l'ale basse, e le ginocchia al petto.
 Alhor si sente un susurrar piu grave
 Fra loro, e un suono doloroso, e mesto, 855
 Come fa il vento ne le antique selve,
 O come stride il mormorar de l'onde,
 O come fuoco in la fornace incluso,
 Ch' ondeggia, e manda fuori horribil suono;
 Qui ti convien soccorrere a gl'infermi, 860
 Con odori, e profumi; incendi prima
 Il galbano, e le gomme de i Sabei;
 Ne t'indugiare a colar entro il mele,
 Per un canal di canna, rivocando
 Le stanche a la verdura, a l'onde chiare. 865
 Gioveratti ancho il mescolarvi insieme
 Le rose secche, over la galla trita,
 O la ben dolce, e ben decotta sapa,
 O buon z bibbo, od uva passa di Argo;
 O la centaurea col suo grave odore, 870
 O l'odorato thymo, che 'n gran copia
 Nasce là, dove fur le dotte Athene,
 Che sono hor serve di spietata gente.
 Prendi anchora un catin di rame, o creta,
 Che sia pien d'acqua tremolante, e pura, 875
 E quivi infondi un rugiadoso humore
 Di sapa, o di amenissimo vin dolce,
 Et in tale acqua ponvi alcuni velli
 Di pura lana, e bianchi, come falde
 Di spessa neve, che dal ciel giù fiocchi; 880
 O pezzetti di panno, che pur dianzi
 F fosser tagliati da purpurea veste:
 Elle si poseranno ivi ondeggiando
 Distese a galla, come fosser cymbe,
 Elle indi, quasi da spugnose mamme, 885
 Suggono a poco a poco il buon liquore,
 Che si diffonde ne i porossi velli;
 Ne si sommergon nel viscoso lago.
 Io vidi alcun, che non curò far questo;
 Onde 'l minuto, e miserabil gregge 890
 S'in-

S' invescò tutto in quel tenace humore :
 E vidi anchor per tale horribil peste,
 Le care mandre abbandonate , e sole,
 E gli edifici lor , privi di mele,
 Disabitati, e pien di aragni , e vermi] 895
 E però s'elle ti venisser meno
 Per qualche caso , e destituto fossi
 Da la speranza di potere haverne
 Da alcun luogo vicino ; io voglio aprirti
 Un magisterio nobile , e mirando ; 900
 Che ti farà col putrefatto sangue
 De i morti tori ripararle anchora ;
 Come già fece il gran Pastor d'Arcadia,
 Ammaestrato dal ceruleo Vate,
 Che per l'ondoso mar Carpathio pasce 905
 Gli armenti informi de le horribil Phoece.
 Perciò , che quella fortunata gente,
 Che beve l'onde del felice Fiume ,
 Che stagna poi per lo disteso piano
 Presso al Canopo , ove Alessandro il Grande 910
 Pose l'alta Città , c'ebbe il suo nome ;
 La quale ha intorno sè le belle ville,
 Che la riviera de le salubri onde
 Riga , e le mena le barchette intorno ;
 Questo venendo lunge fin da gl'Indi , 915
 C'hanno i lor corpi colorati e neri,
 Feconda il bel terren del verde Egitto ;
 E poi sen va per sette bocche in mare.
 Questo paese adunque intorno al Nilo
 Sa il modo , che si dee tener , chi vuole 920
 Generar l'Api , e far novelli exami.
 Primieramente eleggi un picciol loco ,
 Fatto , e disposto sol per tale effetto,
 E cingi questo d'ogni parte intorno
 Di chiusi muri , e sopra un picciol tetto 925
 D'embrici poni , & indi ad ogni faccia
 Apri quattro finestre , che sian volte
 A i quattro primi venti , onde intrar possa
 La luce , che suol dar principio , e vita ,
 E moto , e senso a tutti gli animanti ; 930

Poi vo , che prenda un giovinetto toro ,
 Che pur hor curvi le sue prime corna ,
 E non arrivi anchora al terzo Maggio ,
 E con le nari , e la bavosa bocca
 Soffi mugghiando fuori horribil tuono. 935
 D'indi con rami ben nodosi , e gravi
 Tanto lo batterai , che caschi in terra ,
 E fatto questo chiudilo in quel loco ,
 Ponendo sotto lui popoli , e falci ,
 E sopra cassia , con serpillio , e thymo ; 940
 E nel principio sia di primavera ;
 Quando le grue , tornando a le fredde alpi ,
 Scrivon per l'aere liquido , e tranquillo
 La biforcata littera de i Greci .
 In questo tempo da le tenere ossa 945
 Il tepefatto humor bollendo ondeggia :
 O potentia di Dio quanto sei grande ;
 Quanto mirabil ! d'ogni parte alhora
 Tu vedi pullular quelli animali ,
 Informi prima , tronchi , e senza piedi , 950
 Senz'ali , vermi , c'hanno a pena il moto .
 Poscia in un punto quel bel spirto infuso ,
 Che vien da la grand'anima del mondo
 Spira , e figura i piè , le braccia , e l'ale ,
 E di vaghi color le pingge , e inaura. 955
 Ond' elle fatte rilucenti , e belle
 Spiegano a l'aria le stridenti penne ;
 Che par , che sianò una rorante pioggia ,
 Spinta dal vento , in cui fiammeggi il sole ;
 O le faette lucide , che i Parti 960
 Ferocissima gente , & hora i Turchi ,
 Scuoton da i nervi de gl' incurvati archi .
 Io già mi posi a far di questi insetti
 Incision , per molti membri loro ,
 Che chiama Anatomia la lingua Greca ; 965
 Tanta cura hebbi de le picciole Api .
 E parrebbe incredibil , s'io narrassi
 Alcuni lor membretri , come stanno ,
 Che son quasi invisibili a i nostr'occhi ;
 Ma s'io ti dico l'istrumento , e 'l modo 970

Ch'io

Ch'io tenni, non parrà impossibil cosa.
 Dunque, se vuoi saper questo tal modo,
 Prendi un bel specchio lucido, e scavato,
 In cui la picciol forma d'un fanciullo,
 Ch'uscito sia pur hor del matern'alvo,
 Ti sembri ne la vista un gran colosso;
 Simile a quel del Sol, che stava in Rhodi,
 O come quel, che fabbricar già volse
 Dinocrate architetto, per scolpirne
 La fortunata imagin d'Alessandro
 Nel dorso del superbo monte d'Atho.
 Così vedrai multiplicar la imago
 Dal concavo reflexo del metallo,
 In guisa tal, che l'Ape sembra un drago,
 Od altra bestia, che la Libya mena.
 Indi potrai veder, come vid'io
 L'organo dentro articolato, e fuori,
 La sua forma, le braccia, i piè, le mani,
 La schiena, le pennute, e gemmate ale,
 Il nipholo, o proboscide, come hanno
 Gl'Indi elephanti, onde con esso finge
 Su 'l rugiadoso verde, e prende i figli.
 Ancor le vedi haver l'occulta spada
 Ne la vagina, che natura ha fatta
 Per la salute loro, e del suo Rege.
 Truovasi scritto poi quel, ch'io non vidi,
 Se bene io le osservai per molte etadi;
 Che 'l Re la spada sua, ch'ei tiene al lato,
 La tien per scettro, e mai perdò non l'usa;
 Quasi ammonendo ogniun, che popol regge,
 Ch'adoprar debbia il senno, e non la spada.
 Ma perche 'l tempo fugge, e mai non torna,
 Troppo ne spendo, mentre che l'amore
 Mi spinge a investigar tutti e secreti;
 E questo hor basti a reparar la stirpe.
 Poi resta a dir, come le sommerse Api
 Si possin rivocar da morte a vita.
 Tu prenderesti Trissino eccellente
 Gran meraviglia da le mie parole,
 Se non sapessi i phyfici secreti,
 E la

E la natura de le cose occulte ;
 Pur un miracol grande io vo narrarti,
 Non già per insegnare a chi altru' insegna,
 Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
 Quando repente un tempestoso nimbo
 Per l'aere si condensa , e 'l cielo oscura ,
 E si preme dapoi , come una spugna ,
 Che sia gravida d'acque , in folta pioggia ;
 Quindi si bagnan l'Api in un momento ,
 E patir non possendo il molle incarco ,
 Cascan prostrate , come morte , a terra ,
 Di lor coprendo tutta la foresta :
 Alhor tu con le dita pure , e caste
 Raccogli leggiemente i corpi morti
 In una tua conchetta , o in un vassojo
 Ben netto , e ponvi sopra un bianco panno ,
 Ch' exhali intorno il grato odor del thymo ;
 E stendile sovr' esso ad una ad una .
 Nel riguardare harai gran meraviglia
 L'aurato pavimento adorno , e pitto ,
 Che fanno i corpi lor di color mille ;
 Qual madreperla , over testudin Inda ,
 Segate in sottil lamine , e polite .
 Quando le harai così raccolte insieme ,
 Fa che tu curi anchor d' haver riposto
 Nel tuo thesoro , non argento , o gemme ,
 Ma cener puro di silvestre fico ,
 Piu possente rimedio , e piu salubre ,
 Che non son quei del Physico Galeno ,
 Ne del gran Coo , ch'è padre di tal' arte .
 Questa polvere poi tepida alquanto
 Spargerai sopra le già morte genti ,
 Voltando il vaso dove raggia il Sole ;
 Ma s'egli è nube , fa che veggia il fuoco .
 Eccoti un gran miracolo apparire
 Qui , che s'ei fosse sopra corpi humani ,
 S'affretterebbon le pietose madri
 Di sospendere le cere , e i voti al tempio .
 Dico , ch'alhor vedrai tornar la vita
 A quel defonto popolo sommerso ,

Z

 1015
 1020
 1025
 1030
 1035
 1040
 1045
 1050
 Il cui

Il cui principio non appare al senso ;
 Come interviene a chi tien gli occhi fisi ,
 Credendosi vedere aprirsi un fiore .
 Che pria ne l' Api il tremolar de' corpi
 Si vede , e poscia il mormorar si sente , 1055
 Subito , e lo stridor de l' ale pitte ;
 Onde levate in aria , e fatta schiera ,
 Risuscitate da l'horribil morte ,
 Ritornano a veder gli aviti regni .
 Ma tempo è , ch'io ritorni al tristo Oreste 1060
 Con piu sublime e lagrimoso verso ;
 Come convienfi a i tragici cothurni .

*La fine de le Api di M. Giovanni Rucellai
 a Messer Giovangiorgio Trissino .*



B R E V I
A N N O T A Z I O N I
S O P R A
L E A P I
D I

M. G I O V A N N I
R U C E L L A I

Fatte per comodità de gl' studiosi

D A M.
R O B E R T O T I T I.

REV
ANNOTATION
OF
F. E. A. P.
M. GIOVANNI
RUCCELLI
D. A. M.
ROBERTO TITTI



B R E V I
 A N N O T A Z I O N I
 D I M.
 R O B E R T O T I T I
 S O P R A
 L E A P I
 D E L R U C E L L A I.
 V. 2.



VIRGINETTE caste) Si dice, che l'Api
 acerbamente pungono coloro, i quali di
 prossimo hanno usato il coito; però scrive
 Palladio ragionando di loro: *Purus custos,*
frequens, & castus accedat. per intelligenza
 maggiore di questo luogo vedi di sotto, qui-
 vi: *Tu prenderai ben hor gran meraviglia,*
S'io ti dirò, che ne' lor casti petti Non al-
bergò giamai pensier lascivo; Ma pudicitia, e sol disio d'hono-
re, e di sotto ancora: Però sia casto, e netto, e sobrio molto
Qua-

Qualunque ha in cura questa honesta prole. Virgilio lasciò scritto così. *Illam adeò placuisse Apibus mirabere morem, Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes In Venerem solvunt.*

3 *Vaghe Angelette*) Allude à quel luogo del Petrarca: Nuova Angelletta sovra l'ale accorta Scese dal Cielo in su la fresca riva.

4 *Su 'l spuntar de l'Alba*) Nel qual tempo si crede gli insogni essere più veri. Ovidio: *Namque sub Auroram jam dormitante lucerna, Tempore quo cerni somnia vera solent.* Horazio: *Post mediam noctem visus, quum somnia vera.*

7 *Sciolsono*) E' detto come quello di Virgilio: *Turba rant. e: Pars leves clypeos, & spicula lucida tergunt Aruina pingui, subiguntque in cote secures.* nondimeno di sotto si varia il numero rispondendo à coro dirittamente: *Così diss'egli. e: Mi pose un favo. e: E lieto se n'andò.*

8 *Dopo mill'anni*) Da Virgilio in quà, che scrisse dell'Api nel 4. libro della Georgica: d'onde molti luoghi sono stati presi da questo nostro.

12 *L'imagin de la voce*) Così disse Horazio parlando pur d'Eco: *ut paterni Fluminis ripae, simul & jocosa Redderet laudes tibi Vaticani Montis imago.* Virgilio: *aut ubi concava pulsu Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.* delle cagioni di questo rimbombo è da vedere particolarmente Lucrezio nel quarto libro.

14 *Sempre nimica*) Questo medesimo dirà poco di sotto con più parole, & è di Virgilio ne' versi pur' hora posti da me: l'istesso scrive Varrone, Columella, Plinio, e Palladio.

15 *Conversa in pietra*) Ovidio nel 3. delle Trasformazioni favoleggia, che Eco fusse convertita in voce, e non in pietra: ma il nostro poeta ha risguardo al modo, con il quale si fa l'Eco, intorno à che è da vedere Lucrezio nel luogo di sopra allegato; e si conosce per i luoghi di Virgilio pur' hora prodotti in mezzo.

16 *E fu inventrice*) Di sotto parla di ciò dubbiosamente dicendo: *Che fu forse inventrice de le rime.* per intelligenza di questo luogo sono da vedere alcuni Epigrammi Greci, e Latini, dove si finge Eco rispondere: molti simili scherzi ho io parimente veduti in nostra lingua; e bello oltre modo è quello, che si legge del Cavaliere Guarino nel suo Pastor Fido.

19 *Et imperfetto*) Perciò che non ripiglia se non l'ultime voci, ovvero l'ultime sillabe, come per gli allegati esempi si può vedere.

25 *Da le rime sciolto*) Per la nimiciza, che hanno l'Api con Eco inventrice de le rime, come si è detto.

27 *Celeste don*) Per apposizione: è tolto da Virgilio: *Pro-
tinus aerii mellis caelestia dona Exsequar.*

28 *L'aere distilli*) Per la rugiada; però disse Virgilio: *aeris mellis.*

32 *Per honorar*) Replica questo medesimo poco di sotto con altre parole.

39 *N' e piccioli soggetti*) E' di Virgilio, che disse: *In-
tenui labor, at tenuis non gloria, si quem Numina laeva sinunt,
auditque vocatus Apollo.*

45 *La nobil pianta*) Dal fonte Romano, perche Virgilio scrisse Latinamente, & allude il poeta in questa traslazione alla verga di pioppo, la quale fu piantata nella gravidanza della madre di Virgilio, della cui verga trovo scritto, che ella avanzò di molto in grandezza gli altri pioppi tutti qui- vi all'intorno assai prima per la medesima cagione piantati, e cresciuti; questa verga si disse Arbore di Virgilio, come scrive Donato nella vita di quel poeta.

50 *Fecero a l'età prisca*) E' noto costume de gli antichi di coronare i poeti di foglie d'alloro.

53 *Dicato a Flora*) Intendi sanamente, che qui Flora vien detta Santa Maria del fiore: superbo, e maraviglioso tem- pio nella Città di Fiorenza.

54 *E tu TRISSINO*) Rivolgimento à Giangiorgio Trissi- no da Vicenza huomo di molto grido negli studii della To- scana poesia: di costui si legge la Sofonisba Tragedia, e l'Ita- lia Liberata poema Eroico: fu grandissimo amico del poeta.

57 *De le forate canne*) Apulejo chiamò la tibia *multifora-
tile* dalla moltitudine de fori. Virgilio disse, *biforem cantum-
tibiae.*

59 *Che Quaracchi*) E' nome d'un villaggio vicino a Fioren- za, e dice il *vulgo errante* per la corruzione del vocabolo Qua- racchi; quivi era la villa del poeta, dove scrisse quest'opera; onde non intendo quello, che portano scritto in fronte i li- bri stampati: *Le quali (Api) compose in Roma l'anno 1524. es-
sendo quivi Castellano di Castel Sant' Angelo.* à me sembra, che
non

non sia da cercare altro miglior testimonio del luogo, ove composta fuisse questa operetta.

63 *Convexe sphere*) Convesso si dice quella parte della sfera, che guarda di sopra, & è opposta al concavo. Virgilio: *talis sese balitus atris Faucibus effundens, supera ad convexa ferebat*: & altrove più d'una volta.

68 *Hesperia*) Italia. Virgilio: *Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt, Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae: Oenotrii coluere viri, nunc fama minores Italiam dixisse duces de nomine gentem*.

71 *Honorati allori*) Per il grand' honore, che riportavano coloro, i quali delle foglie di cotale arbore venivano coronati. Petrarca: *Honor d'Imperadori, e di poeti*. leggi la coronazione di esso Petrarca fatta in Roma, e descritta particolarmente da Sennuccio.

72 *Muscofo, e chiaro fonte*) Virgilio: *Muscofi fontes, & somno mollior herba*. questo nostro più di sotto: *Over presso a un muscofo, e chiaro fonte*.

75 *Che soave mele*) Cid fu detto da Homero di Nestore. Torquato Tasso parlando d'Alete: *Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi*.

79 *Prima scelger*) Non è mia intenzione riscontrar tutti i luoghi tolti da Virgilio, ne quest'obbligo mi sono io posto addosso, che troppo lungo farei, havendo questo nostro poco meno, che trapportato in volgare il quarto libro della Georgica, dove si parla dello studio intorno all' Api; se alcuno prenderà vaghezza di farne il raffronto, si lo faccia à suo piacere, che à me basterà toccarne alcuni più principali, dove maggiormente il bisogno lo richiederà per intelligenza del testo.

83 *Celeste manna*) Rugiada cadente dal cielo. Se il mele sia sostanza intrinseca de' fiori, ovvero rugiada, che sopra essi caschi da cielo, è disputa fra gl'intelligenti delle cose naturali. questa diversità di sentenzie è in più luoghi accennata dal poeta, e prima da Virgilio; ma percioche nulla rileva alla cognizione dell'impresa materia, però volentieri la tralascio, seguendo in cid il consiglio di Columella. veggasi nondimeno Aristotele ne' libri dell'Istoria degli animali, e Seneca nell'Epistola 85.

91 *Lacerte apriche*) Virgilio disse: *Abfint & picti squalentia ter-*

terga lacerti A stabulis . apriche vale vaghe di stare al Sole ;
così chiamò i vecchi Persio.

92 *E bel ramarro*) Quello , che Virgilio chiamò verdi lacerti : *Nunc virides etiam occultant spineta lacertos .* e dice : *Ch'ammira fiso la bellezza humana*, per quello che de la lucerta lasciò scritto il Cardano nel 18. lib. della Sottilità .

95 *Di sangue*) La favola si legge nel 6 delle Trasformazioni d'Ovidio : Virgilio : *Et manibus Progne pectus signata cruentis .*

98 *Loquaci nidi*) Virgilio : *ipsasque volantes Ore ferunt , dulcem nidis immitibus escam .* volendo intendere de gli uccelli , che stanno ne' nidi , il che poi meglio dichiara questo nostro dicendo : *Troppo dolce esca di sì crudi figli .*

101 *O pelagheti*) Quelli , che Virgilio chiamò stagna in questo medesimo proposito : *At liquidi fontes , & stagna virentia musco Adfint , & tenuis fugiens per gramina rivus .* Palladio disse : *Fons , vel rivus huc conveniat otiosus , qui humiles transeundo formet lacunas ;* e quel , che segue ; Fiorentinamente si chiamano *tonfani*.

104 *Che'n premio de l'humor*) Simigliante concetto esprime Torquato Tasso in que' versi : *Bagna egli il bosco , e 'l bosco il fiume adombra Con bel cambio frà lor d'humore e d'ombra .*

108 *O l'ulivo selvaggio*) Che Virgilio chiamò *oleastrum* : *Palmaque vestibulum , aut ingens oleaster obumbret .*

130 *Su le spoglie*) I fiori , e le piante si dicono haver le spoglie , e vestirti , e spogliarsi ; però seguirà : *Sen va carpon vestendo il terren d'erba .* Petrarca : *Al cader d'una pianta , che si svelle Come quella che ferro , o vento sterpe , Spargendo a terra le sue spoglie eccelse .*

136 *Odorata persa*) Virgilio nominò a questo effetto la *casia* , il *serpillo* , e la *timbra*. vedi Columella al 9. libro cap. 4. e Palladio al libro primo cap. 37.

142 *Che natura cred*) Onde fu detto da Virgilio : *Dumque thymo pascentur Apes .* Questo istesso lasciò scritto Aristotele , Plinio , Columella , e Palladio .

149 *Lenti vimini*) Virgilio : *Seu lento fuerint alvearia vimine texta ,* e nell'Eneide : *Lentum convellere vimen .* questo nostro : *Di tremolanti canne , o lenti falci .*

150 *Le portelle strette*) Quello , che Virgilio disse : *Angustos babeant aditus .*

151 *L'acuto freddo*) Che penetra agevolmente. Virgilio: *penetrabile frigus adurit*: appresso il quale questo concetto è così disteso: *nam frigore mella Cogit hiems; eademque calor liquefacta remittit.*

153 *E l'un soverchio*) Il medesimo afferma Aristotele, e Plinio

166 *Fra le lacune*) Intende Venezia, e 'l suo Arsenale; e quel *Togata Gente*, è preso da Virgilio colà, dove parla del Popolo di Roma: *Romanos rerum dominos, gentemque togatam.*

177 *Cavan sotterra*) Vedi fra gli altri Aristotele ne' libri dell' Istoria degli animali. Virgilio: *Saepe etiam effossis, si vera est fama, latebris Sub terra fodere larem*, e quel che segue.

181 *Rimose celle*) Piene di fessure; così di sotto: *Intonacando le rimose mura.* Virgilio: *Tu tamen & levi rimosa cubilia limo Unge fovens circum, & raras super injice frondes.*

185 *Sbarbal da le radici*) Virgilio. *Neu propius tectis taxum sine.*

186 *Per incurvare*) Il tasso è molto a proposito à fare archi. Virgilio: *Itureos taxi curvantur in arcus.*

187 *Ultimi Britanni*) Per quello, che di loro cantò Virgilio: *Et penitus toto divisos orbe Britannos.*

189 *Gamberi, o granchi*) Il medesimo lasciò scritto Virgilio: ma io non intendo allargarmi gran fatto nel raffronto de' concetti di quel poeta, che il luogo, & il tempo nol consente; però da quì innanzi me la passerò di leggiero.

196 *Posta come nel Tauro*) Il che interviene del mese d'Aprile. Virgilio: *Candidus auratis aperit quum cornibus annum Taurus.* Petrarca: *Quando il Pianeta, che distingue l'hore Ad albergar col Tauro si ritorna.* & altrove: *Tacerem questa fonte, ch' ogn' hor piena, Ma con più larga vena Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna.* e ne' Trionfi: *Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno Del Tauro.*

203 *Che non vede*) Attribuisce sentimento à cosa inanimata per certa imaginazione poetica; così disse Virgilio: *Imelus & assurgit quibus, & rex ipse Phanaeus.* per simigliante modo disse il Petrarca in più d'un luogo.

206 *Il fior de la rugiada*) Il meglio, il più sottile, e delicato. così disse Dante, *fior d'ingegno.* e Grazio in quel libretto, che egli scrisse della Caccia: *Scilicet ex omni florem virtute capeffunt.* il fior del vino val poi tutto il contrario.

207 *La bella Consorte*) Giunone, cioè l'Aria. Virgilio in persona di questa Dea: *Ast ego, quae Divum incedo regina, Jovisque Et soror & conjux.* vedi Natale de' Conti ne libri della Mytologia.

209 *Già vital cibo*) Altri poeti hanno favoleggiato, gli huomini essere soliti pascersi nel secol d'oro di ghiande; vedi Esiodo, Virgilio, Ovidio, & altri; similmente è da vedere il Sannazaro nell'Arcadia.

218 *Lineando sei faccie*) Veggasi Aristotele, e Plinio; ancora Eliano nel 5. lib. degli Animalì al c. 3. scrive il medesimo.

225 *E se non ch'io t'adoro*) Apostrofe, cioè rivolgimento à Virgilio. simile concetto è appresso Stazio nell'estremo della Tebaide.

226 *Il bel Mincio*) Descrive il paese di Mantova, d'onde fu Virgilio.

227 *Coronato di salici*) Perche tale si finge esser l'abito de' fiumi.

230 *Al Greco d'Ascra*) Intende Esiodo, che primo scrisse in versi della Coltivazione de' campi in que' libri, che s'intitolano Opera, e Giorni. Virgilio: *Ascraeo quos ante seni.* questo concetto d'essere stato il primo à portare le palme, ò corone alla sua patria è tolto frà gli altri da Lucrezio; vedi ancora Girolamo Vida nella sua Cristeide.

239 *Ove entrar non porria*) Del sentimento di queste parole non si può veramente dubitare, perciocchè sono assai chiare, mà in prima fronte non par bene espresso il concetto, anzi per lo contrario, avvenga che quanto maggiori sono l'orme segnate da Virgilio, tanto più agevolmente può in esse entrar minor vestigio d'altro huomo, se già non fusse da intendere tutto il passo.

241 *Perche non dee*) Lucrezio espresse questo concetto con tali parole: *Quid enim contendat hirundo Cynis? aut quidnam tremulis facere artibus hoedi Consimile in cursu possint, ac fortis equi vis?*

242 *L'acque torbide*) Per contraria allusione al nome di Quaracchi: non so già come stando nella metafora il poeta dica la rondine pascersi di rane: se già non intendesse di quella generazione di rane, che da' Latini vengono chiamate gy-rine, delle quali è da veder Plinio al 51. cap. del 9. libro.

248 *Natando in scbiera*) Alcuni hanno emendato *volando*, ma senza necessità, perciocchè de gli animali pennuti ancora si dice *natare*, e così parlò Virgilio: *Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera caeli Nare per aestatem liquidam suspexeris agmen.*

257 *Di Cybelle*) Madre de gli Dei, quale si dipinge da gli antichi con il cimbalo in mano: la cagione di ciò è da vedere altrove, e non mancano gli scrittori, che ne favellano; il luogo è tolto da Virgilio, & il medesimo scrivono Aristotele, Plinio, Eliano, e gli autori delle cose rusticali.

259 *Ne luoghi medicati*) E' detto alla Latina imitando Virgilio: *Tinnitusque cie, & Matris quate cymbala circum; Ipsae confident medicatis sedibus; ipsae Intima more suo sese in cunabula condent.*

265 *Pargoletti infetti*) Che di tale ragioni d'animali sono l'Api, e frà questi si annoverano da Aristotele, da Plinio, e da altri molti scrittori.

269 *Martial clangore*) Virgilio: *Clangorque tubarum.*

274 *Agbi acuti*) Che sono l'arme naturali dell'Api. Virgilio le chiamò *spicula*: *Spiculaque exacuunt rostris, aptantque laccertos.* & altrove del brunire, & arrotar l'arme: *Pars lewes clypeos, & spicula lucida tergent Aruina pingui, subiguntque in cote secures.*

283 *Si combatte*) Muta il parlare, dovendosi dirittamente dire *combattono*. Virgilio: *Itur in antiquam silvam.*

294 *Quanto de gravi*) Traduce quel di Virgilio: *non densior aere grandio; Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.* il luogo ancora intorno al combattimento dell'Api è tutto tratto dal medesimo, & è da vedere intorno à ciò Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

306 *Un pugno*) Virgilio: *Hi motus animorum, atque haec certamina tanta Pulveris exigui jactu compressa quiescent.* Palladio ci aggiunge un'altro rimedio dicendo: *solent haec signa & quum pugnaturae sunt facere, quam pugnam compefcit pulvis, aut multae aquae imber aspersus;* che è quello che seguita nel testo del nostro poeta.

318 *Il cieco ardor*) Che fa l'Api cieche, ciò è meno avvedute trahendole quali di se stesse. così fù detto: *Il furor cieco, e la discordia pazza.*

324 *Come quando*) Ancora questo luogo è di Virgilio nel pri-

primo dell'Eneide: *Ac veluti magno in populo quum saepe co-
orta est Seditio*, e quel che segue appresso: ma qui partico-
larmente si nominano gli Svizzeri ò come popoli bellicosi, e
feroci, e frà quali per ciò spesso nascer sogliono discordie,
sedizioni, & ammutinamenti; ò perche questi popoli più fre-
quentemente, che gli altri, nella guerra si trovino, rare volte
incontrando che non servino à soldo alcun Principe.

332 *Ne le spumanti tazze*) Virgilio: *ille impiger hausit Spu-
mantem pateram. & altrove: Inferimus tepido spumantia cymbia-
lacte.*

335 *Che fa obliar*) Horazio: *nunc vino pellite curas. & al-
trove: dissipat Evius Curas edaces. & altrove: Curam, metum-
que Caesaris rerum juvat Dulci Lyaeo solvere.* e scrivendo à Val-
la: *generosum, & lene requiro, Quod curas abigat.* molte al-
tre autorità e di Greci, e di Latini scrittori potrei recare in
mezzo à questo proposito, se il tempo, & il bisogno lo ri-
cercasse.

341 *Sì come anco un sol Dio*) E' sentenza d'Homero; ma
qual sia miglior governo ò quel d' un solo, ò quel di più lun-
gamente disputa Aristotele ne' libri della Republica; vedi, se
ti piace, Giovanni Bodino, & il Conte Baldassare Castiglio-
ne nel 4. lib del suo Cortigiano. Torquato Tasso imitando
Homero lasciò scritto così: *Ove un sol non impera, onde i giu-
dicj Pendano poi de premi, e de le pene, Onde sien compartite
opre, & officj, Ivi errante il governo esser conviene.*

343 *Tutto dipinto del color de l'Alba*) Di rancio. Virgilio:
*Alter erit maculis auro squalentibus ardens; Nam duo sunt ge-
nera; hic melior, insignis & ore, Et rutilus clarus squamis.* ve-
di alcune descrizioni dell'Alba nel Boccaccio, e nel Sannaza-
ro; e se più ne ricerchi, nell'Amadigi di Bernardo Tasso;
benche generalmente tutti gli scritti de' poeti sieno di ciò ri-
pieni.

346 *Sì come a l'età prisca*) Petrarca: *Pur com' un di color
che 'n Campidoglio Trionfal carro a gran gloria conduce.*

349 *Dal Popol di Marte*) O dal suo esercito armato, ò
dal Popolo Romano, la cui origine vien da Marte per lo mez-
zo di Romolo; vedi T. Livio, Dionisio, Plutarco, e gli altri.

352 *Quello è miglior*) Ritorna al poco di sopra allegato
luogo di Virgilio.

358 *Che 'l popol sempre*) aggiugne il poeta questa senten-
zia

zia di suo, la quale è verissima, e vien confermata da molte autorità di Greci, e Latini scrittori; e forse per questo voleva Platone, che i Re fossero Filosofi: Lodovico Ariosto nel suo Orlando Furioso: questo nostro poco di sotto così dirà: *Per fare il gregge simile al Pastore*. Claudiano: *Componitur orbis Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus Humanos edicta valent, quam vita regentis*.

359 *Però Voi*) Si volge al Collegio de' Cardinali, che elefsono à Sommo Pontefice Giulio de Medici, che fu detto CLEMENTE Settimo.

361 *La sua luce*) Allude in qualche modo all'impresa di quel Pontefice, che fù una palla di cristallo percossa da raggi del Sole, con una fiamma dietro a essa palla, & il motto: *Candor illaesus*. vedi il Giovio nel trattato delle Imprese: & il Cardano al 4. lib. della Sottilità, e nel lib. delle Gemme, e de' Colori, e lo Scaligero nella Esercitazione 73.

367 *O divo JULIO*) Accenna l'epiteto di Giulio Cesare dopo la sua morte, come si vede in molte medaglie, e lo testifica Svetonio.

372 *Sottile avena*) Virgilio: *tenui meditatus avena*.

374 *Re di tutti i fiumi*) Virgilio dette questa maggioranza al Po fiume della Lombardia dicendo: *Fluviorum rex Eridanus*, ma altro riguardo hebbe egli, altro n'ha havuto questo nostro.

378 *Che se potesse rimirla il mondo*) Cicerone parlando generalmente della virtù dice; che se ella potesse essere guardata da gli huomini con gli occhi del corpo, mirabilmente infiammerebbe tutti del suo amore.

393 *Atto a dolcìr*) Et indolcendo conservare, percioche molte frutte con il mele si condiscono, e particolarmente à Napoli.

394 *Agro humor dell' uva*) Intendi l'agresto sodo in grappoli, benchè qui le parole pare suonino altra cosa.

400 *Tarpando a i Regi*) Le quali tarpate non rinascono, come afferma Aristotele. della voce *tarpate* vedi ciò, che scrive Lodovico Castelvetro ne' libri delle dispute havute da lui con Annibal Caro.

405 *C'ha gli borti in cura*) Priapo, che dagli antichi fù detto Dio degli horti: vedi gli Epigrammi di diversi poeti in questo soggetto, quali comunemente sono attribuiti à Virgilio.

406 *Ei ladri scacci*) Frà detti Epigrammi ne sono molti in questo proposito, ma Virgilio nella Georgica dice così: *Invitent croceis balantes floribus horti; Et custos furum, atque avium cum falce saligna Hellepontiaci servet tutela Priapi: Ipse thymum, pino-sque ferens de montibus altis, Tecta ferat latè circum, cui talia curae.*

414 *Terreno intorno*) Questa osservazione ci hanno insegnata tutti gli scrittori dell' Arte del contadino nel trappiantare qualunque generazione d'arbori; & è da vedere frà gli altri Luigi Alamanni nella sua Coltivazione.

426 *Forato a guisa*) Intoruo a questo strumento, & altri simili veggasi Girolamo Cardano ne' libri della Sottilità delle cose.

429 *La sottil pioggia*) Che con un sol vocabolo si direbbe spruzzaglia, e da Greci *ψεγάδιον*.

443 *Come costui*) Loda per certo trascorso l' industria d' un buono, ma povero agricoltore, imitando in ciò Virgilio, che fece il simigliante nel 4 libro della Georgica.

445 *A la sconcia*) Grande; perciocchè quel tale agricoltore si trovava carico di molti figliuoli, ò d'altri di sua brigata.

447 *Le prime rose*) I fiori primaticci. Marziale: *Rara juvant, primis sic major gratia pomis: Hibernae precium sic meruere rosae.* Ovidio: *Et tenui primam deligere ungue rosam.* Calpurnio: *per me tibi lilia prima Contigerant, primaeque rosae.*

448 *A la più argente bruma*) E' del Petrarca: *Foco, che m' arde a la più argente bruma.*

450 *Lucidi smeraldi*) Che per poetico modo di favellare è l'istesso, che *le verdi fronde*. Petrarca: *e piantovvi entro in mezzo il core Un lauro verde sì, che di colore Ogni smeraldo bauria ben vinto, e stanco.*

451 *Gelsomino*) Fior nuovo, e non conosciuto, che io creda, da gli antichi; vedi l'Elegia del Sannazaro sopra esso fiore; e lo Scaligero nell' Esercitazioni contra il Cardano.

455 *Herbosi pomi*) Che nascono in terra, e non su gli alberi, come la zucca, il citriuolo, il cocomero, il popone, & altri.

460 *L'hydropica cucurbita*) Pregna d'humore aqueo; ovvero è così detta dalla somiglianza del ventre degli idropici.

462 *In barbe*) Nelle radici de le piante.

464 *Ingegnofa Terra*) Quello che Lucrezio chiamò *Daedala*

la il poeta hora traporta con questa voce *ingegnosa*; se già *Daedala* non volesse più tosto dire varia. Virgilio ancora usò quel vocabolo; e Calpurnio dell' *Api* stesse lasciò scritto: *Daedala nectareos Apis intermittere flores*.

468 *Si meravigli*) Parla dell' *innestare*, della qual cosa è da vedere Virgilio, Plinio, Varrone, e gli altri.

472 *Che 'l Padre onnipotente*) Cioè *Giove*. Virgilio: *Da pater hoc nostris aboleri dedecus armis Omnipotens*. Ovidio: *Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum Fulmine*. questa onnipotenza di *Giove* fù accennata da *Homero* nella favola della *Catena d'oro*: il poeta nostro tocca hora brevemente la favola del *nascimento*, e della *educazione* di questo *Dio*, intorno à che è da vedere *Diodoro Siciliano*, oltre molti altri, che si potrebbero nominare.

475 *Antro Dictæo*) *Ditti* è un monte in *Candia* famoso appresso gli antichi particolarmente per questo, che ivi si fingesse stato nutrito *Giove* bambino, che per ciò da Virgilio fù chiamato il *Re Ditteo*: *Ante etiam sceptrum Dictæi regis*. e le *Ninfe*, che lo nutrirono, similmente, *Dictææ*.

488 *Divinatrici*) Così chiamò *Horazio* la *cornacchia*: *aquæ nisi fallit augur Annosa cornix*. & altrove: *Antequam stantes repetat paludes Imbrium divina avis imminentium*.

503 *Su i ridenti fiori*) Così dissi io della *rosa* in un mio *madrigale*, che per intelligenza di questo *humano* affetto attribuito poeticamente à cosa *inanimata* hò giudicato non essere al tutto fuor di proposito registrare in questo luogo.

Quella nascente rosa,

Ch' apre hor la bocca al riso,

Et indi vergognosa

Tinta di muto il viso

Mostrerà il seno aperto, & indi poi

Spargerà à terra i maggior pregi suoi;

A te, *Filli ritrosa*,

Tacitamente insegna

Come la tua beltade usar convogna;

Mà sì ferino core

Non move ò suo consiglio, ò mio dolore.

Di sopra in simil proposito mi sono servito del testimonio di Virgilio, e del Petrarca.

516 *Stipano*) Tutto questo luogo, sì come infiniti altri, è tolto di peso da Virgilio là, ove dice: *aliae purissima mella Stipant, & liquido distendunt nectare cellas.*

521 *Ove si fanno*) Dove si generano l'impressioni meteorologiche, delle quali scrive copiosamente Aristotele ne suoi libri destinati a questo soggetto.

523 *E i gravi fasci*) Pesi. Virgilio: *ego hoc te fasce levabo.* altrove: *Non secus, ac patriis acer Romanus in armis Injusto sub fasce viam quum carpit.* Petrarca: *Ove ogni fascio il cor laso ripone.* se già in questo luogo fasce non volesse dire il Consolo, avvenga che i fasci sono le insegne di quella dignità, come disse altrove: *fascesque videre receptos.* Di questa figura ho parlato alquanto ne' *Commentarij* sopra l'*Ecloghe* di Nemefiano, però non fa mestiero dirne quì altro.

529 *Opera fervente*) *Fervet opus,* disse Virgilio.

532 *Come ne la fucina*) E questo luogo tutto è similmente trasportato da quel di Virgilio: *Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis Quum properant.* e quel, che segue.

535 *Candente massa*) Infocata, rovente.

539 *Le bovine pelli*) Descrizione de mantici presa da Virgilio.

544 *Indurando 'l rigor*) Per l'antiparistasi. Giustino Istorico d'alcune particolari acque scrive così: *Praecipua his quidem ferro materia, sed aqua ipsa ferro violentior; quippe temperamento ejus ferrum acrius redditur, nec ullum apud eos telum probatur, quod non aut Bilbile fluvio, aut Calybe tingatur.* vedi, se ti piace, Girolamo Magi nel 2. libro delle *Miscellaneae* all'ottavo capo, il Cardano, & il Porta frà gli altri.

546 *E la Sicilia*) Dove si finge essere la sede, e la fucina di Vulcano. vedi quello, che intorno à ciò nota il Lambino sopra quel passo d'Horazio: *dum gravis Cyclopum Vulcanus ardens urit officinas.*

548 *Se licito è*) Simile escusazione usò Virgilio in questo stesso proposito dicendo: *Si parva licet componere magnis.* & altrove: *Sic parvis componere magna solebam.*

548 *Che la Magia adora*) Che cioè cui: e dice vero, per ciò che i Magi molto pregiano per il loro esercizio la talpa, e di lei molte superstiziose cose d'alcuni semplici sono credute: vedi Plinio al 3. cap. del 30. libro, e de' nostri il Sannazaro nell'*Arcadia*.

562 *Reptili*) Che vanno carponi, e strofinando il corpo per terra, come i vermi, lumbrici, & altri simili.

563 *Che, quando*) I quali animali si generano per la sola corruzione, e non propagano la loro specie da se stessi.

565 *Le minori*) Perciò che queste sono tenute migliori, come c' insegna Aristotele; onde forse Virgilio lasciò scritto: *atque Apibus quanta experientia parvis; e non parcis*. ancora che quest'altra lezione sia non men buona, che quella.

572 *Da la vittoriosa*) Perchè si dava in segno di vittoria a vincitori per le ragioni, che adduce Plutarco in certo luogo: vedi Plinio, Gellio, e Macrobio.

574 *De le sue gomme*) Dette mastiche. Vedi Plinio.

576 *Porta dipinto*) Allude alla Favola di Giacinto, la quale si legge appresso Ovidio nel 10. della Metamorfosi: di questo fiore intese Virgilio quando disse: *Dic quibus in terris inscripti nomina regum Nascantur flores*.

577 *Arbusti*) Che sia arbore, che arbusto, è da vedere Melchiorre Guilandino in quel suo libro, che s' intitola *Papyrus*.

578 *Che perle*) Petrarca: *Qual fior cadea sul lembo, Qual sù le trecce bionde, Ch'oro forbito, e perle Eran quel dì a vederle*.

581 *Odora*) In significazione attiva convien prendere in questo luogo la voce *odora*.

584 *S'imbruni*) Per simigliante modo descrisse il Petrarca l'avvenimento della notte.

593 *E'l sonno irriga*) Bella maniera, e figurato modo di favellare tolto da Virgilio, appresso il quale si legge: *At Venus Ascanio placidam per membra quietem Irrigat*.

595 *Corte*) O per rispetto dell'habitation regale, ò intende la corte della casa vicina al giardino, ò quello, che i Latini dicono *cobors*.

597 *O se 'l Sol*) Accenna la cagione, & il modo, con il quale si genera l'arco baleno da gli antichi detto *Iride*, di cui vedi Aristotele, e Vitellone, e frà gli scrittori del nostro tempo Giovanni Demerlierio.

599 *Messaggi certi*) De segni delle piogge è da vedere Arato, Virgilio, e de' moderni Guglielmo Gratarolo in quel suo libretto, il cui titolo è, *Mundi constitutionum, & tempestatum praedictiones certae, ac perpetuae*: e Giovan Guido Villari-

rien-

riense, de Temporis, astrorum, annique partium integra, atque absoluta animadversione. & il Cardano.

602 Con certi sassolini) Virgilio: & saepe lapillos, Ut cymbae instabiles fluctu jactante saburram, Tollunt: his sese per inania nubila librant.

604 Secan le vane nubi) Virgilio: Quacumque illa levem fugiens secat aethera pennis.

606 De la zavorra) Quella materia grave, che si mette nel fondo delle navi, acciò che essendo senz' altro carico non istieno tanto à galla, che portino pericolo di roversciarsi. è voce marinaresca tratta dal Latino *saburra*, che disse Virgilio, come habbiamo hor hora veduto.

610 Ma pudicitia) E però nel principio di quest' operetta le chiamò *Virginette caste*.

611 Come gli altri insetti) Intorno à che vedi Aristotele della Generazione de gli animali.

619 Come le sacre Vergini) Delle Vergini Vestali ragiona T. Livio, Plutarco, Gellio, e molti altri; & è da vedere ultimamente Alessandro Napoletano ne' libri de Giorni Geniali, e Giovanni Rosino dell' Antichità Romane, similmente Andrea Domenico Floco, Pomponio Leto, Rafaello Volterrano, Enrico Bebelio, e tant'altri, che per fuggir tedio lascio di nominare. basti sapere, che dette Vergini erano anticamente in quella falsa religione, come sono hoggi nella vera le nostre Monache.

622 Impudico vapor) Di profumo, quale chiama *impudico vapore* alludendo à quel proverbio: *Nemo unguentis delibutus, qui non praecidatur*: però disse Catullo: *Diceris male te à tuis Unguentate glabris marite Abstinere*. & Horazio: *Quis multa gracilis te puer in rosa Perfusus liquidis urget odoribus?* hò io intorno à questo proposito annotato alcuna cosa nella mia Risposta alle calunnie di quell'arrogante, e sfacciato Giosefo Bordone, ovvero dalla Scala, il quale sotto mentito nome d'Ivone Villiomaro hà lacerato indegnamente i miei libri de Luoghi Controversi, non si astenendo ancora dalle calunnie contra la mia persona propria senza havere particolar notizia di me, e dell'esser mio; cosa indegna di gentiluomo, e di letterato; ma ben degna del suo autore persona vile, maligna, e presuntuosa. hora quello, che quì dice il poeta, lasciò similmente scritto Aristotele al 9. libro dell' Istoria degli Animali.

629 *Al grande Impero*) Antitesi, ò vogliam dire contrapposizione in quel *pargoletti infanti*, e *grande Impero*.

632 *Gemmate penne*) Di sopra le chiamò *dipinte del color de l'Alba*: però *gemmate* havrà risguardo à *crisoliti*.

635 *Ingiusti carichi*) Quello, che Virgilio disse: *Injusto sub fasce*. ma nel luogo proprio, dove parla de' l'Api, non vi aggiunge epiteto alcuno dicendo semplicemente: *ultroque animam sub fasce d-dere*.

638 *Tant' è l'amor*) Epifonema. Virgilio: *Tantus amor florum, & generandi gloria mellis*.

641 *Han picciol termine di vita*) Cioè al più lungo sei anni, come scrive Aristotele nel 5. dell' Istoria degli animali; se bene l'autore quì dice sette seguitando in ciò Virgilio: il quale spazio, se si ha risguardo agli altri animali insetti, non si può chiamar piccolo, avvengachè la maggior parte di tali non passa l'anno intero, secondo che lasciò scritto il medesimo Aristotele nel libro della lunghezza, e brevità della vita, adunque intenderemo rispetto agli altri animali maggiori, e che hanno il sangue, d'alcuni de' quali nondimeno l'Api vivono più lungamente.

646 *Sì come gli Ottomanni*) Questa frequenza del nome d'Ottomano appresso i Turchi non potrà, che io mi creda, provare troppo bene l'autore dell'operetta per racconto di verace historia; sì che mi pare potere sicuramente affermare lui haver preso errore in questo luogo; sì come per lo contrario bene disse: *Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi*.

644 *La Gallia al Re Francesco*) *Praeterea regem non sic Aegyptus, & ingens Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes Observant*; dice Virgilio.

652 *Bevon l'acqua*) Frase, ò modo di parlare usato prima da Virgilio: *Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim*.

661 *A le radici*) Traslazione presa dalle piante: il dritto era sino da fondamenti. Virgilio: *Neptunus muros, magnoque emota tridenti Fundamenta quatit; totamque à sedibus urbem Eruit*. il qual luogo fù imitato dal Tasso nel suo Goffredo.

666 *Con giusta lance*) E' del Petrarca; e viene usato dal Tasso, non però tanto spesso, che ne dovesse riportare riprensione, come alcuni hanno voluto.

668 *Serrato, e stretto*) Questo luogo difende quello del Tasso,

Tasso, ove egli chiamò lo stuolo calcato, e folto: così disse il Petrarca: *Mie venture al venir son tarde, e pigre.* e sono sinonimi spessamente usati da poeti di tutte le lingue: nondimeno vedi nelle Ranocchie Aristofane, dove Euripide, e Eschilo contrastano insieme.

672 *Vogliono morir*) Virgilio: *pulchramque petunt per vulnere mortem.*

673 *Da questi segni*) Argomento dagli effetti alle cagioni; & è luogo di Virgilio: *His quidem signis, atque haec exempla secuti, Esse Apibus partem divinae mentis, & haustus Actheos dixere.*

678 *La grand' anima*) E' da vedere Platone per la piena intelligenza di questo luogo; e simil soggetto tocca ancora Virgilio così per trascorso.

681 *L'eterea plaga*) Intende quello, che si chiama da Greci *πύρραμα*.

682 *Il folgore*) L'impressioni meteorologiche, delle quali ragiona lungamente Aristotele ne' libri à ciò dedicati.

683 *E la monstrofa*) O per rispetto de' molti mostri marini, ò per rispetto del flusso, e riflusso, e d'altri effetti maravigliosi del mare: il Cardano ne' libri della Sottilità lasciò scritto, che il mare è padre de' mostri, intorno al qual detto veggasi lo Scaligero nella Esercitazione 221.

684 *Su 'l grave globo*) Havendo descritto la terra per questo modo di dire *Madre antica*, non veggo, che proporzione, e corrispondenza habbia la voce *globo*, & era forse minor male dir *dorso*; nondimeno io leggerei *grembo*, e *largo* in vece di *grave*.

686 *Gli armenti squamigeri*) De' quali Proteo si dice essere pastore, e guardiano. Horazio: *Omne quum Proteus pecus egis altos Visere montes.*

690 *E la ragione*) Hà risguardo agli huomini, benché Plutarco disputi con molte parole, se gli animali bruti habbiano l'uso della ragione.

692 *A questa ritornar*) Seguita l'openione d'Averroe intorno alla immortalità, & essenza dell'anima.

701 *TRISSINO*) Mostra essere stata openione del TRISSINO, la quale egli spiegasse in voce; e certo che ne' suoi scritti non i'hò io ancora saputa ritrovare: il luogo è preso da uno di Lucrezio, dove egli parla dell'Epicuro.

708 Il dolce frutto) Parmi, che dovesse dir *favo*; perciò che il mele è lo stesso frutto dell'Api; onde non veggo, come si possa dire *smelare il frutto*, che è cavare il mele del mele. Virgilio disse: *Servataque mella Thesauris relines.*

711 Spruzzare) Pier Vittorio osserva, che la voce *spruzzaglia*, la quale è il sostantivo dello *spruzzare*, vien nominata da Greci *ῥεσάνδιον*... Virgilio disse: *prius haustus aquarum Ore fove.*

712 Un legno) Un tizzone spento novellamente. Virgilio: *fumosque manu praetende sequaces.*

716 Due volte l'anno) Aristotele, e gli altri. Virgilio dice: *Bis gravidos cogunt foetus: duo tempora messis.*

720 Quando la rondine) Descrizione della primavera veniente, onde è nato il proverbio: *Che una rondine non fa primavera.* Horazio: *Nidum ponit Itym flebiliter gemens Infelix avis.* Calpurnio: *Vere novo, quum jam tinnire volucres Incipient, nidosque reversa lutabit hirundo.* dove di questa cosa habbiamo parlato più lungamente.

726 Provida del tempo) Al cominciamento dello inverno, perciò che le rondini in quella stagione abbandonando i nostri paesi se ne volano in regione più calda. Aristotele, e Plinio. Torquato Tasso: *Non passa il mar d'augei sì grande stuolo, Quando à soli più tepidi s'accoglie. & altrove: Con quel romor, con che da Tracii nidi Vanno à stormi le grù ne' giorni argenti, E trà le nubi à più tepidi lidi Fuggon stridendo manzi a' freddi venti.*

728 Ove son le reliquie di Carthago) In Africa.

736 Come acqua in caldaja) E' di Virgilio: *Magno veluti quum flamma sonore Virgea suggeritur costis undantis abeni: Exsultantque aestu latices: furit intus aquae vis. Fumidus atque alte spumis exuberat annis.* la quale comparazione fù poi imitata dal Tasso.

747 Le cieche saette) Occulte per la loro piccolezza: per simigliante modo Virgilio: *caeco carpitur igni.* questa cotal natura delle Api è toccata da Aristotele, e da Plinio, e quanto à quello, che segue *Lasciano infisse con la vita insieme*; può servire per dichiarazione dell'impresa del mio Signor Bellisario Bulgarini, la quale si vede posta avanti al libro della Replica alla Risposta del Sig. Jeronimo Zoppio: & è una mano punta da una vespa con il motto: *sibi magis.* perciò che la vespa ancora hà cotal proprietà.

749 *Algor del verno*) Freddo, e quindi *algente*. Petrarca: *Foco, che m'arde à la più argente bruma*. dal verbo Latino *algeo*. Petrarca: *L'alma, ch'arse per lei sì spesso, & alse*.

756 *Crespi fuvvi*) Perche tali veramente s'appresentano.

757 *Stellata lacertola*) Che i Latini chiamano *stellione*. è, mi credo, la tarantola nostrale. vedi Eliano al 58. cap. del primo libro degli Animali, e de' moderni Conrado Heresbachio ne libri *de Re rustica*.

759 *Il fuco*) Però è fatto luogo al proverbio contra gli oziosi, e quelli che vivono delle fatiche altrui. Virgilio: *Ignavum fucos pecus à praesepibus arcent*.

762 * *Come la pigra, e scelerata gente, Ch'empie le tasche e 'l sen di pane, e vino &c. E dallo a loro timida, e bramosa D'intender qual fortuna le si appressi.*) Intende de Zingani; ma perche parlandoli di tali, si nominano quì più le vedove, che le vergini ò le maritate, le quali per l'ordinario sono più curiose di sapere la loro ventura? e poi quando si vide giamai che alcuna semplice vedovella spogliasse per alcun tempo se stessa, & i figliuoli per dare à Zingani, ò ad altri indovini tutto il suo avere? in oltre che forma di parlare è questa: *Qual fortuna le si appressi?* perche non più tosto *appresti*, e sia pur l'altra di Dante quanto si voglia? certo che molto apertamente si conosce il rabberciamento di questo luogo, & era forse meglio tor via tutta la comparazione. il che da me si dice solo perche non si attribuisca al poeta, se alcuna sproposizione apparisse in questo luogo; e non per offesa di alcuno.

771 *Di farfalle*) Vedi Eliano al libro primo dell' Istoria degli animali, benche Varrone, Palladio, Columella, Virgilio, & anco Aristotele habbiano lasciato scritto il medesimo.

773 *Odiata da Minerva*) Per l'ardito contrasto preso da lei con quella Dea; vedi la favola appresso Ovidio.

775 *Monstruosi vermi*) Di sopra disse: *E la monstrosa macchina del mare*: forse è lecito dire nell'uno, e nell'altro modo.

776 *Aspre rapine*) Al contrario di quello: *Sento far del mio cor dolce rapina*.

* Così sta questo luogo nella Edizione Fiorentina dell'anno 1590. a carte 241.

786 *Over matrigna*) Nell'havere posto vicino ad ogni bene il suo male; è sentenza d'Hesiodo, e Plinio dice in un luogo se dubitare grandemente, se la natura più spesso ci sia matrigna, che madre.

789 *Et a tacerlo è bello*) Parmi che questo sia luogo di Dante, ovvero del Petrarca. ne hora così per appunto mi torna nella memoria, e non hò agio di ricercarlo nel libro: quello, che intenda quì l'autore è cosa molto nota ad ognuno: in questa parte di così opportuno rimedio hà mancato Virgilio; ma veggasi Eliano nel libro di sopra citato.

807 *Pyramide ritonda*) Dove ordinariamente le piramidi, che si veggono degli antichi, sono quadrate; adunque non è questo epiteto perpetuo della cosa; ma che importerebbe se il vaso per questo esercizio fosse quadro? cerchi si adunque la ragione del detto del poeta.

813 *Che le farfalle alletta*) E' cosa nota, che le farfalle corrono al lume, però disse il Petrarca: *Come talhor al caldo tempo suole Semplicetta farfalla al lume avezza Volar negli occhi altrui per sua vaghezza, Onde avvien, che ella muore, altri si duole.* e prima aveva detto: *Et altri, animali, col desio folle, che spera Gioir forse nel fuoco, perche splende Provan l'altra virtù, quella, che incende.* i quali concetti sono tratti da un sonetto di Dante da Majano, che così incomincia: *Mante fiate pò l'huom divisare.* Bembo: *Cb' io ritorno à perir de la sua vista, Come farfalla al lume, che la sface.* Tasso: *Come al lume farfalla, et si rivolse A lo splendor de la beltà divina.*

818 *Fuor del cammino*) Del cannone dell'imbuto, che in simile esercizio è à guisa di cammino.

825 *Che produsse Samo*) Intende di Pitagora, il quale stimava grande impietà uccidere qualunque animale: vedi Laerzio, e Porfirio nel libro dell'astinenza di mangiar carne.

827 *Popol di Liguria*) Per essere i Genovesi molto dediti al navigare; e forse ha risguardo à qualche famoso naviglio, che allora avesse quella Republica, ò alcuno suo cittadino, ovvero huomo di quel paese.

828 *Nitrosa polve*) Perche nella polvere d'artiglieria vi entra il salnitro, come frà gli altri insegna il Cardano ne' libri della Sottilità. L'Eccellente Signor Pietro Angeli huomo all'età nostra di singulare dottrina, e soprattutto poeta famosissimo, dall'immenso Oceano del cui sapere hò derivato io alcuni

cuni piccioli ruscelli per innaffiare lo steril campo del mio ingegno, descrivendo in que'suoi tanto lodati libri della Caccia il modo di fare la polvere d'arcobugio, in quanto fà à proposito di questo luogo, che habbiamo frà mano, dice così: *Et Macedum nitra & graveolentia sulphura miscent.*

830 *Tutta s'abbrucia*) Come fù l'incendio della nave Cordigliera descritto in versi Latini da Germano Brissio.

843 *Come scammonio*) La virtù della scamonea è solvere il corpo, & avvertiscasi, che *scamonea* si dice l'herba ò la pianta: *scamoneo* il liquore, che di essa si raccoglie.

848 *Portar di fuor*) Proprietà dell'Api celebrata da molti scrittori. vedi Eliano al quinto libro dell'Istoria de gli animali.

851 *Covili*) Quel, che i Latini chiamano *cubilia*, e più frequentemente si dice de gli animali terrestri: ma l'autore lo trasporta all'Api, sì come anco di sotto dirà: *Le care mandre abbandonate, e sole.*

857 *O come stride*) Il Petrarca più propriamente disse piangere dell'onde: *Ove rotte dal vento piangon l'onde.* per lo contrario Catullo. *cachinnare.*

862 *Le gomme de i Sabei*) L'incenso. Virgilio: *mittunt sua thura Sabaei.*

870 *Col suo grave odore*) Virgilio: *Cecropiumque thymum, & graveolentia centaurea.*

878 *Ponvi*) Il vi è di soverchio, e deesi leggere *poni.*

883 *Ondeggiando*) Per quello, che disse: *acqua tremolante.*

884 *Cymbe*) Navicelle, piccole barchette.

888 *Viscoso lago*) Chiama il lago viscoso rispetto al mele, ò sapa infusavi.

889 *Non curò far questo*) Di metter per entro il liquore à velli di lana ò pezzetti di panno.

895 *Pien di aragni*) Così disse Catullo: *Plenus sacculus est araneorum.* & altrove: *Ne tenuem texens sublimis aranea telam, Deserto in Manli nomine opus faciat.*

903 *Il gran Pastor d'Arcadia*) Aristeo, di cui è da vedere Virgilio nel 4. libro della Georgica. questo modo di riparar l'Api ci è stato insegnato da quasi tutti gli scrittori di tal materia; vi aggiungo io nominatamente, come non molto conosciuto, Antigono in quel suo raccolto delle Maravigliose

narrazioni al cap. 23. dove riferisce un verso di Fileta poeta Greco, che chiamò l'Api *βοτάνης*, cioè nate di toro.

904 *Dal ceruleo Vate*) Proteo indovino: La favola si legge appresso Virgilio.

908 *Felice Fiume*) Del Nilo. e Canopo è una delle sette bocche di quel fiume; sù la quale Alessandro Re di Macedonia edificò Alessandria. Tasso: *E naviga oltre la Città dal forte Greco fondata à Greci habitatori.*

915 *Fin da gli Indi*) Intende gli Etiopi; ma tutti comunemente si chiamano Indi, come hò detto di sopra in un' altro luogo.

917 *Verde Egitto*) Torquato Tasso: *Ne 'l Gange, ò 'l Nilo, allhor che non s'appaga De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.*

920 *Chi vuole*) Da chi: per simigliante modo parlò il Petrarca; e Torquato Tasso: *O fidanza gentil, che Dio ben cole.*

921 *Novelli exami*) E' voce Latina, che importa quello istesso, che noi diciamo *sciami*.

932 *Che pur hor curvi*) Così descrisse Horazio un giovane toro: *Fronte curvatos imitatus ignes Tertium Lunae referentis ortum.*

942 *Quando le grue*) All'entrar di primavera: ho annotato di sopra, che spesso i poeti prendono le descrizioni delle stagioni dell'anno dalla partita, ò dal ritorno di varii uccelli; e similmente ne hò detto alcuna cosa ne miei *Commentarii* sopra l'*Ecloghe* di Calpurnio.

944 *La biforcata littera*) L' Y, con la quale ci rappresentano un triangolo; come scrive Eliano al 12. capo del 3. libro degli *Animali*, e Giovanni Tzetze, il che fanno ammaestrate dalla natura per meglio romper l'aere nel volare.

954 *E figura*) Perche forma, e figura si prende alcuna volta per l'istessa cosa, però figurare par qui detto per formare, ò informare; benchè à me piacesse più quest' ultimo, come più proprio dell'anima, la quale si dice informare il corpo; dove il verbo figurare hà risguardo alle fattezze materiali.

955 *E inaura*) Questo verbo stà da per se, e non è accompagnato da quel *vaghi colori*; perciò che altrimenti non si poteva discendere al color particolare.

957 *Stridenti penne*) Virgilio: *Liquefacta boam per viscera*

ra toto *Stridere Apes utero* ; ma più espressamente vien imitato quell'altro luogo del medesimo poeta: *Visenda modis animalia miris , Trunca pedum primo , mox & stridentia pennis Mifcentur : tenuemque magis magis aera carpunt , Donec , ut aestivis effusus nubibus imber , Erupere ; aut ut nervo pulsante sagittae Prima leves ineunt si quando praelia Parthi .*

974 *In cui*) Intende de gli specchi , che mostrano maggiore del naturale , intorno alla qual cosa convien vedere gli espositori del trattatetto d' Euclide degli Specchi ; & i libri di Alhazen , e di Vitellone , e non posso hora così bene ricordarmi , se il Cardano alcuna cosa ne habbia lasciato scritto ne libri della Varietà delle cose , ò vero in quelli ; che s' intitola- no della Sottilità ; ma ognuno può agevolmente avere veduti di così fatti specchi , e non è necessario per intelligenza di questo luogo sapere altrimenti la cagione di quell' effetto .

977 *Che stava in Rhodi*) Annoverato fra le sette meraviglie del mondo ; fù opera di Carete Lyndio , come racconta Plinio , e Strabone : benchè l' interprete di questo Greco scrittore colà nel 14. libro dove parlandosi di quel Colosso è scritto: *αριστά δὲ ὅτι ἡλίας κολοσσός* habbia tradotto: *Sed optima sunt Jovis Colossus* , in cambio di *Solis* , ò che sia cìd scorrezione di stampa nel testo Latino , ò che l' interprete leggesse *ἡλός* in vece di *ἡλίας* ; e forse è errore nel Greco ; e poi che mi si porge comoda occasione , mi piace d' emendare un luogo di Trebellio Pollione nella vita de' duo Gallieni quasi nel fine . quivi così si trova scritto in tutti i libri: *Poni autem illam voluerat in summo Aesquiliarum monte , ita ut hastam teneret , per cujus caput infans ad summum posset ascendere* . Io stimo che la voce *caput* deva mutarsi in *cavum* , con questo sentimento : la statua di Gallieno era di smisurata grandezza , la quale egli voleva si drizzasse nella sommità del monte Esquilio ; questo Colosso , e statua teneva in mano un' hasta , per lo cui vano un bambino poteva salire sino in cima : e così l' hasta era vota , e per entro rigirava una scala à chiocciola , ò altrimenti era disposta di maniera , che per essa si poteva ascendere sino à sommo , nella guisa , che si vede essere una colonna della lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore , ò come è à Roma la Colonna Trajana . La voce *caput* è quivi di niuno sentimento , e non lascia bene intendere la mente di quello scrittore , la quale secondo la mia correzzione è pianissima .

979 *Dinocrate architetto*) Fù proposto ad Alessandro Magno di ridurre il monte Atos in forma d'huomo simile ad esso Alessandro, il qual'huomo, nella man sinistra reggesse una grandissima città, e nella destra una ampissima tazza, nella quale si raccogliessino tutti i fiumi, che da quella derivano, e quindi traboccassino al mare; l'architetto di questa maravigliosa opera doveva essere Dinocrate, ò come alcuni lo chiamano Dinocare, e Plutarco l'appella Stasicrate. & intendi che la figura doveva essere d'huomo à giacere, e supino, e non diritto; come insegna Pietro Bellone al cap 35. del 1. libro delle Osservazioni. perche chiami poi la immagine d'Alessandro fortunata, è da vedere Plutarco in que' duo ragionamenti, ch'egli fa della fortuna, ovvero virtù di quell'huomo.

982 *Multiplicar*) In grandezza, farsi maggiore.

983 *Del metallo*) Perciò che gli specchi non solo si fanno di cristallo, ma d'acciajo ancora, e gli antichi gli facevano d'argento, i quali sono ottimi, secondo il Cardano; il che prima haveva detto Plinio in quelle parole: *Praelata sunt argentea; primus fecit Praxiteles Magni Pompeji aetate.* degli specchi d'argento fa menzione Plauto nella *Mostellaria* dicendo: *Ut speculum tenuisti, metuo ne oleant argentum manus.* e Pomponio Jurisconsulto in un luogo nel titolo: *De auro, argento, mundo, ornamentis, unguentis, vestibus, vel vestimentis, & statuis legatis;* dove Accursio hà mostrato di non sapere, che gli specchi si facessino tal volta tutti d'argento, e non solo l'ornamento loro, sì come egli intende in quel luogo.

985 *Che la Libya mena*) L'Africa, la quale è abbondantissima di belve strane, e feroci, di che ragiona Plinio, & Aristotele ancora ne' libri della Generazione de gli Animali.

990 *Proboscide*) E' quella tromba, che pende giù dal naso del' elefante, la quale serve per mano, onde gli elefanti sono detti *anguimani*. Lucrezio: *Sicuti quadrupedum cum primis esse videmus In genere anguimanos elephantos.* & altrove: *Inde boves Lucas turrato corpore tetros Anguimanos belli docuerant vulnera Poeni Sufferre.* Se il luogo lo patisse discorrerei alquanto sopra quelle parole di Plinio la dove ragiona degli elefanti dicendo: *Mandunt ore; spirant, & bibunt, odoranturque haud improprie appellata manu.* Le quali parole contengono sentimento molto difficile, e forse non sono ben corrette; perciò che qual necessità direm noi, che induceffe Plinio à farci avvertiti,

ti, che gli elefanti mangiano con la bocca, forse perche non si pensasse, che sì come con la proboscide spirano, e beono, & odorano, così ancora con la medesima mangiaffino? ma ciò è nulla; e non credo sia vero, che gli elefanti beino con la proboscide, se non in quanto con essa prendono il vaso da bere, e se lo accostano alla bocca. ma di questo non più.

996 *Truovasi scritto poi*) Si come appresso Aristotele nel 5. lib. dell' Istoria degli Animali, Plinio, Eliano, e forse altri, che hora non mi sovengono, ne hà mestiero cercarne con più diligenza.

1002 *Ma perche 'l tempo fugge*) Virgilio: *Sed fugit integera, fugit irreparabile tempus; Singula dum capti circumvectamur amore.*

1009 *Gran meraviglia*) Conciosia che dalla privazione all' habito non si dia regresso, come dicono gli scolastici; ma intendi quì, che sieno tramortite, perche invero il rimedio, che segue fa rinvenire l' Api, e ritornare in sè, e non le risuscita propriamente parlando come l' autor medesimo chiaramente dimostra.

1014 *Il suo fastigio al tempio*) E' proverbio Latino significante dar la sua perfezzione à che che sia, tratto da quella statua, cornice, o altro ornamento, che si poneva sopra la facciata de' templi, e dopo che erano interamente finiti. i Greci lo chiamavano ἀποτέλειον. vedi Pier Vittorio nel 17. libro delle sue Varie Lezioni al cap. 18.

1017 *Come una spugna*) Accenna per un trascorso il modo, come si generi la pioggia.

1018 *Gravida d'acque*) Che si dice ancora pregna metaforicamente. Horazio: *gravida sagittis Fusce pharetra.*

1021 *Come morte*) Di quì raccogli, che l' autore non intende che veramente sieno morte, ma che pajano tali.

1023 *Pure, e caste*) Si è detto di sopra nel principio di queste annotazioni.

1024 *I corpi morti*) Intendi con il moderamento; di che di sopra, come morte. e pur Plinio anch' egli usò la voce *mortuas, e reviviscere.*

1031 *Di color mille*) E' detto per la moltitudine dell' Api, ma il colore è in tutte il medesimo.

1033 *Segate in sottil lamine*) Vedi Plinio.

1037 *Silvestre fico*) Caprifico. Plinio al 20. cap. dell' undeci-

decimo libro lasciò scritto così: *Sunt qui mortuas, si intra tetum hyeme servantur, deinde Sole verno torreantur, ac ficulneo cinere toto die foveantur, putent reviviscere.* ma quì pare che ragioni di quelle, che veramente sono al tutto estinte.

1040 *Del gran Coo*) D'Ippocrate; ma non havendo detto spiegatamente di qual' arte, come soggiugne il poeta, di *tal' arte*, intendendo della medicina? rispondi, che hà risguardo à quel *Fisico* attribuito à Galeno, per escludere gli Empirici, & altri travianti dal metodo d'Ippocrate, e di Galeno, e dice *piu possente rimedio* rispetto, che que' due valent' huomini non lasciorno scritto di alcuno semplice; ò altro medicamento, che fusse bastante à restituire la perduta vita, e à richiamar l'anima ne suoi corpi; come in certo modo vuol quì il poeta, che s'intenda nel proposito dell' Api; ma certo, che molti rimedii si trovano per far rinvenire, e tornare in se, chi fusse svenuto; pure il poeta parla sempre con iperbole per meraviglia della cosa.

1051 *Il cui principio*) Vedendosi l' Api in un subito ravvivate, e non mentre à poco à poco si ravvivano.

1052 *Come interviene*) Che tal è la natura dell' occulto accrescimento.

1056 *Lo stridor de l' ale*) Di sopra disse *le stridenti penne*, & è di Virgilio, sì come anco *l' ale pitte*.

1060 *Oreste*) Di cui il poeta componeva una tragedia, che hora si vede in luce, e dice: *Con piu sublime e lagrimoso verso*, come anco di sopra haveva detto della Sofonisba del TRISSINO: *De la tua lacrimabil Sophonisba.* della Tragedia, e del verso Tragico sono da vedere particolarmente gli espositori del libretto d'Aristotele, dove parla di cotale studio, dico il Maggio, il Robertello, il Vettorino, il Castelvetro, e gli altri, e similmente gli espositori dell' Epistola d'Horazio à Pisone: in oltre leggasi lo Scaligero, il Pigna, & il Minturno, e tanto basti haver detto sopra l' API del RUCELLAI.

*Il fine delle Annotazioni di Roberto Titi,
sopra le Api del Rucellai.*

Lettera del Signor
GIOVANNI CHECOZZI VICENTINO

Al Dottore

GIANANTONIO VOLPI,

nella quale si difende il celebre

GIOVANGIORGIO TRISSINO,

e si spiega un luogo difficile delle API

DEL RUCCELLAI,

posto a versi 698. che incomincia:

Questo sì bello, e sì alto pensiero &c.

CARISSIMO AMICO.



MISURA dell'amore ch' io porto a Voi ed alle Lettere insieme, godo per la costanza con cui andate proseguendo la vostra bella intrapresa di restituire la luce a' tanti celebri Autori, che furono sempre le vostre delizie; imitando in ciò i buoni figliuoli, che giunti ad età matura, rendono a' vecchi padri quegli alimenti che avevano da loro nell'infanzia ricevuti. E lasciando pure quest'atto di gratitudine; potete sperare non poca utilità dalle vostre fatiche, dovendosi credere, come saviamente dice Teofrasto, che i nostri posteri sieno per esser migliori, se riceveranno da noi, come in eredità, copia d'ottimi libri. Tali certamente sono que'due che avete

avete non ha molto consegnati a' torchj, voglio dire l'ALAMANNI, ed il gentilissimo RUCCELLAI; ne quali non saprei dire se meriti maggior lode o la dottrina poetica, o la nobiltà dell'argomento preso da loro a trattare. L'Agricoltura fu sempre considerata una scienza domestica, o piuttosto una sorella della Filosofia, come quella che già infusò negli animi umani il primo seme della pietà. Abbiamo da Aristotele, che gli antichissimi Sacrificj celebravansi alle ricolte de i frutti della terra; e voi sapete, che lo stesso scrive Orazio. Nè le Sacre Lettere dissentono da questa tradizione. Tre sono le Feste principali, ordinate da Dio nella Scrittura: la Pasqua, che si celebrava nel tempo delle prime messi; la Pentecoste; e questa solennità chiudeva le ricolte delle biade; come la terza de i Tabernacoli la ricolta degli altri frutti dell'anno: nè alcuna Festa, dice Giuseppe, hanno gli Ebrei, in cui non facciano Sacrificio, e non diano pace a sè stessi dalle fatiche. Voi riconoscete quì l'antichissima istituzione de i primi Sacrificj comune a tutte le genti; in confermazione della quale non mancherebbero altri luoghi delle Sacre Lettere, se si dovesse ora trattare questo argomento. Declinarono poi gli uomini sensibilmente da sì bei principj, e scesero dal Creatore alla creatura; e siccome nell'Agricoltura grande apparisce il beneficio del Sole, così a questo Pianeta indirizzarono le loro ceremonie: a cui pure si riducono, per sentimento degli Antichi, tutte le altre Deità, moltiplicate più ne i nomi, che nella sostanza. Nè si restringono alle sole cose divine i benefici portati al genere umano dall'Agricoltura. Le scienze più nobili ebbero da essa l'origine, e tra le altre la Fisica, e l'Astronomia; della qual cosa (oltre a moltissimi, che se ne potrebbero addurre) non mi pare picciolo argomento il vedere, che le genti più antiche univano alle loro sacre solennità i simboli di tali dottrine. Leggete in Clemente Alessandrino la pompa sacra degli Egizj: e lo stesso Sacerdote degli Ebrei portava nelle vesti simboleggiato tutto l'Universo, come spiega per le loro tradizioni S. Girolamo nella sua dottissima Lettera a Fabiola. Che diremo della Poesia, che tanto vi diletta? Essa pure ebbe quinci il suo latte, e prima d'imbrattarsi, per così dire, nel descriver le guerre, cantò soavemente le cose della campagna, e perdette poi l'innocenza nello stesso modo che la perdettero i primi uomini, passando, come dice
il

il dotto Eliodo, *dallo stridor dell' aratro al duro strepito dell' armi*. E similmente lo stesso Eliodo ammaestrò prima i cultori della Villa, che Omero cantasse *l'ira d'Achille, apportatrice a' Greci d'infiniti dolori*. Ma non è questo il luogo di lodare l'Agricoltura, celebrata già da tanti nobilissimi ingegni antichi, e moderni. Verid piuttosto alle vostre lettere, nelle quali mi ricercate della mia opinione sopra quel passo del RUCCELLAI, il quale per contener cose che sembrano contrarie a gl' insegnamenti della nostra Santissima Religione, fu tralasciato in tutte l'Edizioni di questo Poeta, toltane la prima. Parla egli delle operazioni maravigliose dell' Api, le quali dagli Antichi, come attesta Plutarco, erano comunemente chiamate *prudenti*: indi lasciandosi portare dall' imitazione di Virgilio, passa ad esporre la vecchia opinione Pitagorica, e della setta Italica, ornata ed accresciuta da Platone, e in qualche parte ricevuta ancor dagli Stoici: e ciò fa il RUCCELLAI con tanta grazia, e con una brevità sì sucosa, ch' io non so in qual Poeta Greco, o Latino si possa trovare questo *sistema* così brevemente nello stesso tempo, e copiosamente illustrato. Rende poi al TRISSINO quella medesima lode, o somigliante, che fu attribuita già da Cicerone a Nigidio Figulo, d'aver egli il primo richiamato nel cospetto degli umani ingegni questo sì bello, ed alto pensiero; ma in tal proposito aggiunge i pochi versi che voi sapete, i quali se dovessero intendersi in rigore, anzi che lode, apporterebbero una brutta macchia al nome d'un' Uomo dottissimo, e prudentissimo, qual era il TRISSINO. Ma se dall' altra parte vorremo dare a' suddetti versi una spiegazione più benigna, ne perciò men ragionevole, assolveremo nel tempo medesimo amendue questi Uomini grandi dal sospetto dell'empietà. Farò io dunque l'ufficio pio verso il più splendido lume della mia Patria, ed in vece di coprire le ossa del TRISSINO con un pugno di terra, m'ingegnerò di proteggerne, quanto per me si potrà, il nome chiarissimo dalla più brutta di tutte le ingiurie. Giuseppe nel Libro primo contro Appione chiama Pitagora Samio, antico, e creduto comunemente il più sapiente, ed il più eccellente nella pietà di tutti i Filosofi. Se avessero potuto sostenere la forza dell'età i libri d'Ermippo, de' quali Giuseppe cita il primo col titolo delle cose di Pitagora, ed Origene de i Legislatori, molte minutezze sapremmo circa le Idee di lui, che ora

fiamo sforzati a raccogliere come frammenti. Pare a me, che quel Filosofo due cose si proponesse nel fondare il suo *sistema*. Prima voleva egli conservare l'Anima immortale: in secondo luogo, come per lo continuo studio delle cose Geometriche, ed Aritmetiche aveva l'animo avvezzo a meditare con tutta la possibile semplicità, studiosi di ridurre la sua macchina ad un principio, quanto mai si potesse, uno e solo. Si persuase adunque di soddisfare a queste due proposte, introducendo una comunione (per servirmi delle parole di Sesto Empirico) non solo degli uomini tra di loro, e con gli Dei, ma con le bestie ancora prive della ragione. Disse perciò, essere uno Spirito che si stende per tutto il Mondo a guisa d'anima, ed unisce noi con le bestie. E di qua ebbe origine, che Pitagora, Empedocle, e tutta la setta antica degl'Italiani sgridavano come ingiusti ed empj coloro che avessero osato di mangiar le carni ferine, e di sacrificarle agli Dei,

βαμὸν ἐπὶ θύρας μακάρων θρηύσας φόνους.

mentre, dice Empedocle ne' suoi versi elegantissimi, non s'accorge il Padre, che divora il Figliuolo mutato di figura, ed il Figliuolo all'incontro sparge alcune volte nell'uccider le vittime il sangue del Padre. L'uno e l'altro però de' mentovati principj Pitagorici ebbe la sua prima sorgente nell'Egitto, dove imparò Pitagora, e d'onde, come da fonte, derivò ad altre nazioni la Filosofia, secondo l'Oracolo d'Apolline appresso Porfirio. Sappiamo da Erodoto, che l'immortalità dell'Anima, ed il lungo passaggio della stessa per tutte le bestie era difeso da i Sacerdoti dell'Egitto; e forse di qua nacque il costume Egiziano, riferito tra gli altri strani da quel gran Maestro delle Istorie, di vivere, e mangiare in comune gli uomini, e gli animali. Quanto allo Spirito universale, il loro massimo Iddio, che si nomina *Ammun*, per sentimento di Plutarco è lo stesso che l'Universo; ed io riconosco lo stesso significato nella figura dell'Amnone Egizio, la quale, al riferir degli Antichi, era del tutto differente da quella de' Greci; siccome apparisce pure dalle medaglie, che lo rappresentano una confusione di gemme disposte in giro a guisa d'ombelico, simbolo a mio credere dell'infinita varietà di tante cose comprese nel Mondo. Siami qui lecito di penetrare alquanto più addentro in tali antichità, e tentare di ridurle al comune principio di tutte le invenzioni del Gentilesimo, cioè alle Sacre Lettere.

Offer-

Offerva S. Girolamo nelle sue Quistioni Ebraiche sopra il Genesi, che quello Spirito il quale nella Creazione era portato sopra l'acque fu da molti inteso per lo Spirito del Mondo: esser però quello in verità lo Spirito Santo, nominato dal Profeta come Vivificatore fin dal principio. Se io farò vedere gli effetti di questo Santissimo Spirito analoghi al significato della voce *Ammone*, potrò poi senza nota d'audacia dedurre la Deità Egizia dalla nostra Sacra Verità. Lo stesso Padre più dotto di tutti gli altri Padri Latini avverte, che dove nella Edizione Latina si legge: *Ferebatur super aquas*, ha nell'Ebraico: *incubabat, sive confovebat in similitudinem volucris ova calore animantis*. Il che vien pure osservato da S. Agostino, e dal Gran Basilio, per sentenza d'un Siro, il quale secondo la sua lingua molto affine all'Ebraica, e perciò più espressiva alcune volte del vero significato nelle Scritture, spiegò già quel passo. Ed alcuni antichi Padri se ne servirono per dimostrare la concomitanza dello Spirito Santo nella Creazione. Ora già da molto tempo osservò il dotto Marshamo, *Cham*, ed *Ammon* essere lo stesso nome; e *Cham*, il quale nell'Ebraico non ha la lettera *Chi*, ma si proferisce per la doppia aspirazione *Het*, volta S. Girolamo ne i nomi Ebraici per *Calidus*. Sicchè quella Deità ch'esprime l'Universo, contenendo nella sua nomenclatura il calore, volentieri la direi dallo Spirito di cui parlo. E chi fa che quelle tenebre primiere sopra la faccia dell'abisso non siano state considerate per divine sotto lo stesso nome, essendo così unite, in senso molto consimile nel medesimo membro, allo Spirito? E' cosa certa che Manetone, Sacerdote, e Notajo de' sacri *adyti* dell'Egitto, spiega, presso Plutarco, la voce *Ammon* per *occulto*: ed Ecateo Abderita, Filosofo celebre, nutrito, come afferma Giuseppe, insieme col Grande Alessandro, la vuole una parola d'invocazione, con la quale pregghino il loro Dio principale oscurissimo e nascosto, a dimostrarli. Secondo questa Etimologia, io crederei quasi il *Chemos*, o *Chamos* de' Moabiti essere lo stesso con l'*Ammone* Egiziano, vedendo che Filone volta *Chamos* per *ὡς ἡδύναται quasi contrectatio*, come palpare proprio de' ciechi; la qual significazione s'accorda con la cecità umana nel trovare quel Dio oscurissimo, e con il palpare significato per *Ammon* al parere di Ecateo. La Dea *Afilet* degli Arabi, che significa *Notte*, non si scosta molto da questa origine.

Del resto è cosa degna di maraviglia, quanto corrispondano le Deità dell' Egitto a ciò, che abbiamo nelle Sacre Scritture. Nel Tempio Saitico di Minerva, ò d'Iside, (Deità spiegata da Plutarco per la parte femminile della Natura, che riceve la generazione) stava una colonna in cui era scritto: *Io son tutto ciò che fu, e sarà, ne mai alcun mortale levò il mio velo.* Non riconoscete voi qui uno de i dieci nomi di Dio, che si trovano nella Scrittura, dichiarati dal grande S. Girolamo nella sua lettera, a Marcella? Cioè *ero qui ero*, ovvero il Santissimo nome Tetragrammato, che s'interpreta *è* *av*; *colui che è*, nelle cui lettere vogliono i dotti che si contengano le radici de' tre tempi, passato, presente, e futuro. e così dilata quel nome S. Giovanni nell' Apocalisse, dicendo: *qui est, qui erat, & qui venturus est.* Nell' Esodo, dopo aver Dio insegnato il suo nome a Mosè, dice: *Hoc est nomen meum in aeternum*; quasi volendo accennare, che gli uomini dovranno sempre contentarsi di saper questo nome, ne mai altra cosa intenderanno dell' esser di Dio. Lo stesso è nella colonna d'Iside: *ne mai alcun mortale levò il mio velo.* Porrò fine a questa digressione, se prima esporrò un'altra similitudine delle superstizioni Egiziane con le divine memorie della nostra Santa Religione. Mi venne ciò a mente ne' passati giorni, mentr' io rileggeva il secondo libro d' Erodoto, arrivando al luogo dov' egli narra, per qual cagione i Tebani, e gli altri loro vicini s'astenessero dalle pecore. Dice, ch' Ercole voleva in ogni modo veder Giove, e quegli non volea pure esser veduto da lui: finalmente, instando Ercole, Giove si pensò di cavar la pelle ad un montone, e coprendo la sua faccia con la testa dell' animale ucciso, si espone in tal modo alla vista d' Ercole. Il fico non è tanto simile al fico, come questa favola s'adatta a ciò, che si narra nel capitolo trigesimo terzo dell' Esodo, dove desiderando Mosè di veder la faccia Divina, risponde il Signore, che ciò non puossi ottenere se non a costo della vita, ma gli promette poi di consolarlo; e lo colloca sul pertugio della pietra, d'onde dice che si darà a vedere, tenendosi colla mano coperto nel passare vicino a Mosè, e poi levando la mano si svelerà il dorso, essendo all' uomo impossibile vederne la faccia. I Gentili, che, per non esercitarsi dal Popolo Ebreo la mercatura, ed il commercio, a cui non era atto il sito di quel paese, assai più fertile che mercantile; come il descrive

Giusep-

Giuseppe contro Appione; ebbero sempre incomparabilmente minor cognizione di esso, che degli Egizj, a loro per gli antichi commercj ben noti; si lasciarono indurre da tanta conformità tra quelle due nazioni a credere i Giudei d'origine Egizia. Leggete il terzo libro d'Origene contra Celso, dove risponde quel Padre a questa calunnia, servendosi principalmente dell'argomento dedotto dalla varietà del linguaggio Ebraico rispetto all'Egizio, conservata nell'imporre i nomi anche prima che uscisse il Popolo Eletto.

Ma lasciamo una volta tante digressioni, e torniamo a i Greci, cercando se per sorte, nel loro divino Poeta Omero si trovasse qualche seme Pitagorico, come dell'altre Filosofiche sette. Combattono nel XIII. della Iliade Giove per li Trojani, e Nettuno in favore de i Greci, dove ponendo il Poeta sotto l'occhio la premura di questi Dei soggiunge i due versi seguenti:

Ἡ μὰν ἀμφοτέρωσιν ὁμὸν γένος ἦδ' ἱὸν πατὴρ

Ἀλλὰ ζῶς πρότερος γεγόνει καὶ πλείονα ἦδεν.

Eustazio accennaitar qui nascosto non so che di Filosofico, ed io non farei lontano dall'intendere per la patria, e per lo genere comune di Giove, e Nettuno, lo Spirito che anima, secondo Pitagora, nello stesso modo le parti dell'Universo più sottili, come l'etere, e le più grosse, come l'acqua; e mi confermo nel mio sentimento quando considero, che Nettuno vien descritto meno sapiente, venendo quasi ritardata l'agilità dello Spirito dalla *inerzia* della materia; poichè questo pure affermava Pitagora, la sola *inettitudine* (per chiamarla così) delle parti esser cagione, che lo Spirito non produca nelle bestie gli effetti medesimi, che ne gli uomini, essendo per altro le operazioni di quello sempre uniformi, *quantum non noxia corpora tardant*. Del resto questo Spirito, come dice il RUCELLAI,

Muove il corporeo, e l'incorporeo regge.

Platone illustra molto l'addotto verso del nostro Poeta con la sua divisione de i moti in primarij, come intendere, configliare, dolersi, temere, ed altri simili, ed in secondarij, per li quali accade alla natura corporea aumento, e diminuzione. Quanto poi alla ultima risoluzione dell'Anima, si fa essa, per Pitagora, nella parte del Mondo cognata a lei, come tocca Plutar-

tarco nel libro quarto delle Sentenze de i Filosofi, e chiaramente espone il RUCELLAI. Ed eccoci giunti al passo pericoloso, dove conviene difendere il TRISSINO; entriamo dunque generosamente nello stretto, invocando avanti l'ajuto di Portuno, o piuttosto, alla Greca, dell'Inoo Melicerta. Richiamata in primo luogo alla vostra memoria la divisione della Teologia che fa Varrone presso S. Agostino in Favolosa, propria de' Poeti; Naturale, adoprata da' Filosofi per coprire i loro segreti; e Civile, che serve all'uso pubblico: o, se meglio v'aggrada, leggete nel dotto Comentario che fa Proclo al Timeo di Platone la solenne usanza Pitagorica di non isvelare i segreti delle loro discipline, senza averne premessa una idea per via di similitudini, e d'immagini, e poi susseguentemente per simboli. Come tutte le parti della Fisica avevano i lor simboli proprj, così il luogo della generazione dell'Anima si velava sotto le sue cortine. E' già noto l'antico errore de' Pitagorici, che ponevano l'Anima eterna, non solo dopo la morte, ma ancora avanti d'entrar nel corpo. Ora in quel lungo volger de' secoli pensavano, che l'Anima se ne stesse sublime contemplando la Verità governatrice del Mondo, e seguitando, come dice Platone, secondo le sue forze il carro di Giove. Quando poi ella girando l'occhio verso le cose mondane, cominciava ad invogliarsene, ecco il principio del suo cadere dal Mondo Intelligibile, e a misura che cresceva la inclinazione verso la materia, così per gradi veniva discendendo, fino a congiugnersi al corpo in questo nostro distretto terreno. Molto elegantemente nomina Platone co' suoi seguaci la discesa dell'Anima, *cader delle penne*, siccome il ritorno al suo luogo chiama, *rinascere delle penne*, assimigliando la contemplazione al volo, con immagine poco lontana da quella del Profeta, che desiderando di goder la vista di Dio, dice: *Chi mi darà le penne di Colomba, per volare a trovar la mia quiete?* Era celebrato ancora appresso gli Antichi questo passaggio dalle parti superiori alle inferiori, col nome di *morte dell'Anima*. Lascio tutte l'altre similitudini adoperate da quel divino Filosofo nel Fedro trattando questa materia, essendo, dice egli, proprio di una lunga e divina disputa descriver l'Anima nell'esser suo vero, dove il parlarne per immagini riesce discorso più breve, ed umano. Distinguevasi poi il Mondo in due parti, Superiore, ed Inferiore, i termini delle quali non erano costan-

costanti presso di tutti, per determinare il confine a cui giunta l'Anima fosse ascritta, per così dire, alla cittadinanza del Mondo basso. Pitagora assegnava questo confine alla intersecazione del Zodiaco col Circolo Latteo nel Cancro; ciò che si stende da indi in giù appellava il *Regno di Dite*, e voleva che a quel Circolo si desse nome di Latteo, dal latte nutrimento proprio degli uomini, che si stanno ancora sulla porta di questa vita. Seguita l'Anima il suo corso, e declinando dal Cancro al Leone comincia a sentire la confusione, e gusta la *bevanda del tumulto*, per cui si dimentica delle cose divine, e le verità da essa vedute. Questo appunto è il fiume infernale di Lete, ovvero della obliuione. Indi seguitando il cammino per le Sfere inferiori, passa per altrettante morti, per quante Sfere discende, e si aggrava sempre più il corpo aereo che la circonda, fino a chiudersi ella finalmente nel corpo terreno; la vita del quale diceva Eraclito esser la morte dell'Anima, ed altri, la prigione che la tiene miseramente lontana dal proprio oggetto. E' noto che alcuni Eretici antichi, platonizzando, tiravano a questa intelligenza anche il passo dell'Evangelio dove si consiglia il far la pace con l'avversario finche siamo in via, per non esser da quello chiusi nella prigione, cioè, secondo loro, nel corpo; e S. Girolamo accusa Origene d'aver tenuta questa discesa dell'Anima. Unita poi al corpo terreno l'Anima umana viene combattuta da mille passioni, e vizj, a' quali Lucrezio appropriava elegantemente le pene infernali; ch'era pure il sentimento degli Antichissimi; finchè dopo essersi convenientemente purgata ritorni all'origine sua. Il volgo prendeva equivoco, intendendo che le cose infernali succedessero in verità alla morte comune, chiamata da' Filosofi *morte dell'Animale*, dove questi l'avevano introdotte per immagini di ciò che pativa l'Anima nel venire al Mondo, cioè dopo d'essere, com'essi dicevano, veramente morta. Omero poi introdusse l'Antro d'Itaca, per ispiegare l'istesso sistema; come dichiara Porfirio nel suo dottissimo trattato sopra l'Antro suddetto. Custodivansi con tanta religione tali segreti, che per aver Numenio Filosofo interpretato volgarmente i misterii Eleusini, finsero esser a lui apparse quelle Dee in abito meretricio, ed in atto di giuocare avanti ad un lupanare, quasi egli avesse, rivelando le cose sacre, prostituita la santità delle Dee. Tal finzione però non ebbe forza
di

di sgomentare molti Uomini dotti. Era professione degli Stoici ridurre alle cose naturali tutte le Deità favolose; e, già son quasi due secoli, avrallo fatto anche il TRISSINO, tanto celebre investigatore delle antiche memorie, ne' famigliari congressi de' suoi dotti amici. M'immagino che in que' tempi eruditissimi egli prendesse diletto di spiegare le sentenze di varj Filosofi, non del solo Aristotele com'era costume; e tra le altre quella di Pitagora, tanto vicina alla verità, che alcuni Antichi Padri l'usano per confutare i Gentili, mostrando loro, che le nostre massime non sono in tutto contrarie a quelle de' primi Greci sapienti. Dichiamo dunque spiegando i versi del RUCELLAI, che il TRISSINO mosse l'ingegno degli Uomini alla specolazione delle cose della natura, le quali stando sepolte sotto una moltitudine di Favole infernali, e d'orrendi supplicj, coperte in questa guisa da coloro, ch'erano per così dire iniziati ne' misterj della Filosofia, egli non volendo camminare sopra tali nebbie, fondò il piede sul vero senso de' simboli, *scacciando l'ignoranza de' Mortali*, tanto facili a credere l'antica sapienza così stolta, che tenesse per vere e certissime le Tragedie dell'Inferno, esaggerate poi dalle Favole de' Poeti fuor di misura. Cosa che senza dubbio merita lode; ne solo utile all'intelligenza degli antichi Filosofici sentimenti, ma (ciò che da alcuno per avventura non sarebbe facilmente creduto) alla dichiarazione delle cose Teologiche, per aprire le origini e di molte delle antiche Eresie, e di varj abusi, che ne' primi tempi della Chiesa correivano per la troppa affezione, con cui molti allora filosofando, religiosamente seguivano le sentenze di Platone, chiamato perciò da Tertulliano nel suo libro dell'Anima, *Condimentario degli Eretici*. Per altro voi sapete, quanto sia sempre pio e castigato il TRISSINO in materia di religione, e ciò non solamente nelle cose poetiche, dove gli scherzi qualche volta possono aver luogo, ma molto più nelle serie, ed oratorie: Non si debbono intendere tutte le cose riguardando alla sola corteccia delle parole. e con ragione sgrida Sesto Empirico quelli, che interpretassero sinistramente que' versi d'Empedocle dove il Poeta si appella Dio; e mostra il vero senso di essi, ma non soggetto alla corta intelligenza d'un Gramatico. E tanto può bastare per ciò che s'appartiene al TRISSINO. Quanto al RUCELLAI, bench'io non danni ciò ch'egli ha fatto, con-

figlie.

figlierei però ciascheduno, dove trattasi di cose, che ponno indurre qualche scandalo nella mente degl'imperiti in materia di religione, a parlare apertamente quanto è possibile. Perchè, siccome noi siamo soliti, volendo ben distinguere le cose minute di fidarci negli uomini d'acuta vista, e quando siamo nel venire alle ultime differenze de' suoni, posponghiamo volentieri il giudizio delle nostre orecchie a quello d'altre più esercitate; così facilmente il volgo ignorante, e sospettoso si lascia condurre ad ogni menomo segno, che a lui paja di scorgere del sentimento di un Uomo dotto. Questo è tutto ciò ch'io per servirvi ho potuto stendere in fretta su tal proposito; essendo oltre ogni credere distratto da' studj differenti, e da molte altre occupazioni più convenienti al mio stato. Perciò non mi accuserete degli errori che vi accaderà di trovare in questa lunga lettera, e mi conserverete vivo nella vostra memoria.

Vostro Affezionatiss. Amico

Giovanni Checozzi.

all'infine però confessando, dove uarrai di così, che fanno
indurre qualche scandalo nella mente degli ingenui in materia
di religione, a parlare apertamente di questo è possibile, e
che, siccome noi siamo nelle, vorrebbe ben distinguere la co-
le minore di tanti negli uomini di santa vita, e quando de-
mo nel venire alle nostre differenze de' loro, e possediamo
volentieri il giudizio delle nostre orazioni a questo fine più
elocutore: con l'intento di volere ignorare, e sospettare la
falsa condotta ad ogni maniera di legge, che a questa di co-
gere del sentimento di un libero uomo. Questo è tutto ciò
che io per scriverti ho potuto trovare in tanta di tal proso-
ro; e siccome ogni cosa è stata di fatto, e di fatto, e
che molte altre occupazioni per convenienza al mio stato. Per-
ciò non mi accenderò degli errori che vi accadano di trovare
in questa lingua latina, e mi contenterò vivo nella vostra
memoria.

Il vostro amico
Giovanni Choccolate

Giovanni Choccolate
Giovanni Choccolate

**EPIGRAMMI
TOSCANI
DEL SIGNOR
LUIGI
ALAMANNI.**

ALLA SERENISSIMA
M A D A M A
MADAMA MARGARITA.



POI CHE i dolcissimi & cortesi comandamenti di Vostra Eccellenza Serenissima Madama, si sono degnati di essere la cagione, & il principio del parto di questi pochi, & rozi Epigrammi; prendo ardire di credere che non si deverrà anco sdegnare con l'istesso benignio & allegro volto di riceverli, sì come sue humilissime fatture, & uscite da uno de' piu divoti, & fedeli suoi servidori, che al mondo siano. Vengono adunque à lei con quella piu riverente affettione, che alla loro infima bassezza verso di una tanta altezza si richiede, baciandole humilissimamente la reale, & virtuosa mano, & pregando Dio, che alle rarissime, & divine virtù sue voglia dare meritata compagnia di felicissima Fortuna: & di beata, & lunga vita.

In Parigi, il giorno viii. di Gennajo.
M. D. XLVI.

Humilissimo & Divotissimo Ser.
Luigi Alamanni.

EPI.



EPIGRAMMI
TOSCANI
DEL SIGNOR
LUIGI
ALAMANNI.



I.

UCIDISSIME gemme, ch' avvolgete
La real MARGARITA vaghe, & liete,
Voi non ornate lei, ben' ella voi
Co 'l divino splendor de' raggi suoi.

II.

QUANTE chiare virtù chiudea nel core
Tante lucenti gemme havea di fuore
La real MARGARITA: e 'n pruova stava
La Natura co 'l Ciel, chi piu l'ornava.

III.

III.

SUPPLICANDO le Muse al sommo Giove
 Ch'una aggiugneste al numero di nove,
 Rispose: A ritrovar fia meraviglia,
 Chi à voi s'agguagli & di mio par fia figlia,
 E quelle: Una divina MARGARITA
 N'avanza forse, & di FRANCESCO è uscita.
 Ond'egli allhor: S'alle virtù leggiadre
 Di lei cedete, & io cedo à suo Padre.

IV.

DEL GRAN FRANCESCO l'alta cortesia
 Apert'ha di virtù la vera via
 Sì ben, ch'ad una ad una l'Hippocrena
 Laffan le Muse per bagniar' in Sena.

V.

BEN TI resta ò Parnaso l'onda, & l'ombra
 Ma le Muse, e 'l Fratel Lutezia ingombra.

VI.

L'AQUILA è de gli uccel Donna & Regina
 Ma si pasce di sangue, & di rapina,
 Magnanimo, leal', aperto è il Gallo
 Et vive senza offesa, & senza fallo.

VII.

VENER, Palla, & Giunon havean frà loro
 Quistion piu grave che del pomo d'oro,
 Di chi piu fosse il gran Delfino HENRICO
 Et fer giudice Giove à tutte amico.
 Forma, grazia, bellezza, & cortesia
 Monstran, Vener dicea, che di me sia;

Es

Et Palla irata: Hor chi 'l vorrà levarme
 S'io l'ho fatto il maggior di senno, & d'arme?
 Et Giunone: A me sola ti richiede
 Un di tal regnio & di tal padre herede,
 Et Giove allhor dal sacrosanto throno:
 A ciascuna di par l'affermo, & dono.

VIII.

Disse Europa ad HENRICO volto in Toro:
 Più in te, che 'n Giove volentier dimoro,
 Che ben posso sicura, & lieta andare
 Sopra sì gran Delfin per mezzo il mare.

IX.

ARION quand' HENRICO rimirava
 Che fatto un Toro Europa ne portava,
 Disse: Cerca il tuo Giove, ò Donna ria
 Et mi lascia il Delfin, ch' è sede mia.

X.

FER Natura, & Virtute compagna
 Per far cosa maggior ch'al mondo sia
 Et produsser quest' alma CATHERINA
 A cui la terra e 'l ciel hoggi s' inchina.

XI.

PER mostrar pari al Ciel le forze pronte
 Passò il mar à cavallo e 'n nave il monte
 Serse il superbo: ma l'eterna cura
 Fe per punir di lui l'aspra natura,
 C'havendo l'Atho, & l'Helleponto domo
 S'ei venne più che Dio, fuggì men c'huomo.

XII.

XII.

DAROI che 'n Thermopyle il Perso stuolo
Non ha in vita di noi lasciato un solo,
Va in Sparta, ò viator, dille che semo
Come figli di lei giunti all'estremo.

XIII.

QUANDO vide venir le grandi schiere
Leonida parlò con voci altiere,
Dimostriamci ò compagni, arditi & forti
Delle man piu che vivi, & de' piè morti.

XIV.

DI Leonida il corpo ornando Serse
D'ampia veste reale il ricoperse.
Gridò lo spirto all'hor: cessin gli honori
Devuti in questa guisa à i traditori,
Tomba il mio scudo sia, pompa la spada:
Che, qual Lacedemonio à Pluto io vada.

XV.

Lo sdegnato Themistocle s'offerse
Di dar vinta la Grecia, & serva à Serse,
Poi risurto l'amor del natìo sito
Della promessa sua tristo, & pentito,
Per non guastar la patria, & servar fede
Et purgar l'error suo, morte si diede.

XVI.

SOCRATE per morir preso il veleno
Disse à gli amici suoi lieto, & sereno,
Perche piangete voi, se 'n sì brev' hora
Di dolor, & di carcer esco fuora?

XVII.

XVII.

PRESE Hannibale il toscò, & disse poi
 Liberiam Roma dal timor di noi,
 Ma temendo hor quest'anni & questa sorte
 Ben può temermi ancor dopo la morte.

XVIII.

QUANDO vide Santhippo il legnio aperto
 Et del Punico stuol l'inganno certo,
 Diss' havend' io servito à ingrato, & rio
 Non merta altra mercede il sudor mio,
 Ne si conviene à me sepolcro meno
 Che dell' ampio Nettuno il sacro seno.

XIX.

IL Macedonio Rè cinto di alloro
 Che deggio far di te? disse al Rè Poro;
 Rispose: Quel che d'un fratello amato
 Far l'altro deve in somigliante stato,
 Et Alessandro: Adunque il proprio regnio
 Ti rendo, & dono poi quant'altro regnio.

XX.

DISSE Alessandro il gran Rè de' Molossi
 Quand' al primo incontrar vinto trovossi,
 Beato l'altro che 'n ver l'Euro volto
 Ratto volando mille palme ha colto:
 Che se il Ciel l'inviava à questo Occaso
 Forse simil al mio fora il suo caso.

XXI.

CHIAMO' il gran Rè di Lydia alto Solone
 Sendo presso al morir nudo, & prigionie,
 F f Che

Che de' saggi tuoi detti li sovvenne
Che nessun vivo mai felice tenne.

XXII.

IL desio di regnar, l'ingiusto Amore,
Quanto ne' cuori human porti furore,
Agamennone il sa, cui diè la morte
Il piu caro Cugino, & la Consorte.

XXIII.

COME Fortuna sia fedele in terra
Dicalo Atride che dall'alta guerra
Trionfante tornato in gloria, e 'n riso,
Fu qual toro al presepio, al letto anciso.

XXIV.

LAVANDO l'herbe con tranquilla pace
Di sua man propria il Cynico mordace,
Disse al ricco Aristippo, Se del poco
Com'io, vivessi in solitario loco,
Piu non ti converrebbe hor questo hor quello
Adular sempre nel reale hostello,
Et egli: Et tu sapendo il mondo usare
Mestier sì basso non haresti à fare.

XXV.

UN ricco, hor senza nome, disse un giorno
A Diogene, sol per farli scorno,
Tu sei povero, vil, nudo & negletto
Com' havrai pari à me gloria, & diletto?
Et ei: Quando sarai di tutto privo,
Io sarò piu che mai famoso, & vivo.

XXVI.

XXVI.

De' i due frati Eteocle & Polynice
L'un l'altro uccise, & poi, come si dice,
S'odiar le fiamme ancor, & spesso avviene
Ch' ove men si devria, piu sdegno viene.

XXVII.

GRIDAVA Horatio, quando tenne in fronte
D'infiniti Toscan soletto il ponte,
Piu val' un solo à cui morir non spiaccia
Che mille, à cui soverchio il viver piaccia.

XXVIII.

MUTIO, ardendo la destra, non sentia
Duol, per la doglia, che nell'alma havia,
Ma tal mostrava ardir, che 'l Rè Toscano
Ancor temea la sua sinistra mano.

XXIX.

QUANDO alcun riprendeà del suo furore
Bruto il primiero, & ei dicea nel core,
La saggezza maggior, ch' al mondo sia
E' ne' tempi richiesti usar follia.

XXX.

CURTIO l'arme, & la fè portando seco
Quelle, & sè diede al venenato speco,
Dicendo, O felicissima mia sorte
Che dai vita à i Roman con la tua morte.

XXXI.

IL medico infedel mandò prigionie
Il gran Fabritio à Pyrrho in tal sermone,

Il buon Popol Roman di gloria pieno
Vince con la virtù non co 'l veleno.

XXXII.

MANDO' Pyrrho à Fabritio alti, & eletti
Doni, i quai rifiutò con questi detti:
La chiara povertà val piu, che l'oro
Securo senza invidia, & bel theforo.

XXXIII.

PARLO' il giusto Torquato al pio figliuolo:
Resti l'albergo mio vedovo, & solo,
Pur che co 'l tuo morir vita si doni
All'honor militar, a i saggi, a i buoni.

XXXIV.

Parole di Torquato.

GIUSTIZIA somma, & vero dever mio
Mi fer padre spietato, & figlio pio.

XXXV.

A i nobil figli il Pedagogio rio
Dando in preda Camillo il Roman pio,
Li rimanda a i Falisci: effi in mercede
Dan l'ostinate mura alla sua fede,
Et così la bontade opra sovente
Piu che ferro, che fame, & fuoco ardente.

XXXVI.

PER quetar de' Romani il gran sospetto
Gettò à terra Valerio il proprio tetto,
Dicendo: Sempre a i buon contraria fia
Invidia popolare, & gelosia.

XXXVII.

XXXVII.

QUANDO il publico messo, il consolato
 Portò presso all'aratro à Cincinnato,
 Diss'egli: Hor mostra tua virtude occulta
 Roza, callosa mano, & chioma inculta,
 Et che gregge guardar, & romper terra
 Dà giustizia, & fortezza in pace, e 'n guerra.

XXXVIII.

Voro' Decio sè stesso, & tutto solo
 Spronando ardito tra 'l nimico stuolo,
 Disse: A te dò questa terrena soma
 Gloria eterna al mio nome, & vita à Roma.

XXXIX.

FORSE, o ingrato Roman per farli scherno
 Tieni il grand' African chiuso in Linterno,
 Ah quant' in men terren per te si chiude
 Più scuopre il vizio tuo la sua virtude.

XL.

POI c'hebbe contr' à sè l'alto consiglio
 Attilio dato, al certo suo periglio
 In Carthagin tornò; là dove essendo
 Fra tormenti crudei morì dicendo:
 Meraviglia non sia, se la mia fede
 Dall' infido African hà tal mercede,
 Ma con la tua vittoria, & la mia sorte
 Non cangerei il mio duolo, & la mia morte;

XLI.

CESARE poi che la gran testa scorse
 Che 'l traditor d'Egitto in man li porse,

Non

Non del genero suo pianse la morte
Ma del buon seme human la cruda sorte.

X L I I.

SENDO detto à Caton quando morìo
Tu non devei temer; Cesare è pio;
Rispose: Io che Romano & Caton sono,
Non fuggo l'ira sua; fuggo il perdono.

X L I I I.

GIUNTO Bruto al suo fin, Roma dicea
Piangi il mio fato, & la mia sorte rea;
Diati il Ciel nuovi, & piu felici Bruti
Poi che son nuovi Cesari venuti.

X L I V.

MENTRE di Sofonisba il riprende
Rè Masinissa a Scipion dicea,
Sall' ogn' altro che tu, che 'n nobil core
Solo al sommo valor contrasta Amore.

X L V.

TEMEA di par l'esercito Africano
Di Fabio l'occhio, & di Marcel la mano.

X L V I.

DISSE l'audace Turno alla sua morte
Ah, se pari era in noi del Ciel la sorte,
Ben mostro harei, che la Rutula mano
Non cedeva al valor d'alcun Trojano.

X L V I I.

XLVII.

Parole di Turno.

Non son vinto da te spietato Enea
Ma dal Ciel crudo, & da mia forte rea.

XLVIII.

Poi che 'l Rè Mitridate aperto intese
Di Silla i danni, l'esilio, & l'offese,
Gli offerse aita, & ei l'accettò, quando
Restasse egli, & quel regnio al suo comando,
Così mostrò deverfi al vero honore
Nello stato minor piu grande il core.

XLIX.

Ancidi Anton quell'honorata lingua
Qual nè tempo, nè Ciel sarà ch'estingua,
Non fai, che l'ingiustissima vendetta
Piu biasmo accresce, & piu vergogna aspetta,
Et l'alto suo valor e i vizii tuoi
Con tutta l'ira tua covrir non puoi.

L.

Disse Crasso a Caton: Dall'oro nasce
Quant'adorna, diletta, honora, & pasce,
Et l'altro: Hoggi è così, ma in un dì muore,
E 'l vero ben oprar perpetue ha l'hore.

LI.

Mentr' Hecuba piangea lo Sposo antico;
Le figlie, i figli, & questo, & quell'amico;
Ecco 'l suo Polidoro in riva al mare
Morto dal Tracio Rè vede ondeggiare,

Oimè

Oimè dis'ella all' hor, com' un cor solo
Sosterrà tant'affanni, & tanto duolo.

L I I.

LA vergin Polissena alto dicea
Al fer sepolcro ove à morir havea,
Poi che la fin de' miei giorni infelici
Devea l'ombre allegrar de' miei nemici,
Havestu almen con lo spietato Achille
Pyrrho, Ulysse, gli Ajaci, & gli altri mille.

L I I I.

VA pur superbo ò dispietato Ajace
Che mai piu non havrai contento & pace,
Dicea Cassandra, & dalla man scelestà
Non io: ma Febo violato resta,
Ch' è nipote a Nettuno, c'hor t'ha in seno
Et punir ti vorrà di tutto a pieno.
Tal ch' esempio sarai d'ogn'altro rio
Che mal compiace à sè chi spiace à Dio.

L I V.

DANDO il scudo al figliuol chi 'n Sparta visse
O con questo ritorna, ò in questo disse.

L V.

LA misera Ifigenia al morir presta
Contr' à i Greci dicea crucciosa, & mesta,
Se pur dee Noto del mio sangue uscire,
Sia tal, ch' Ulysse almen faccia perire.

L V I.

SENZA pianto Ifigenia ardita disse:
O stolti Atridi, & scelerato Ulysse,

S' à racquistar una impudica , & ria
Volete perder me vergine , & pia.

L V I I.

RIPRENDEA Clytemnestra la Sorella
Che non fù sì pudica , come bella,
Rispose Helena à lei: S'io gli ho fallito
Al men sicuro , & vivo è il mio Marito.

L V I I I.

TORNATA à Menelao l'ingiusta Helena
Dicea di pianto , & di vergogna piena.
Ben fù rapita esta terrena salma ,
Ma sempre il Ciel il sa, restò tua l'alma ,
Et egli: Io 'l credo ben ; ma a non celarte
Mi lassasti di te la peggior parte.

L I X.

MIRANDO il specchio l'invecchiata Helena
Seco dicea di meraviglia piena:
Haggian vergogna homai Mycene , & Troja
Che per sì frale oggetto hebber tal noja.

L X.

QUANDO il Rè Masinissa il vaso horrendo
A Sofonisba sua mandò piangendo ,
Dis' ella: O fido Sposo amico & chiaro
Che te spogli di dolce , & me d'amaro.

L X I.

LA casta Verginella all'alma Vesta
Portando acqua nel cribro ardita , & presta:
Non sia questa dicea gran meraviglia ,
Che la pura innocenza è di Dio figlia .

LXII.

PARVE indegno à Lucrezia esser in vita
 Macchiato il corpo, & castità rapita,
 Ma l'alta piaga, onde s'aperse il core
 Più che sangue versò gloria, & honore.

LXIII.

DICEA Virginia al fero Padre irato
 Lava co 'l sangue mio l'altrui peccato;
 Che la tua crudeltade, & la mia morte
 Guardin gli altri Roman da simil sorte,

LXIV.

SENDO mostro à Cornelia il gran thesoro
 Della vicina sua di gemme, & d'oro,
 Mostrò i suoi figli, & disse: Tal ricchezza
 Frà l'honorate donne più s'apprezza.

LXV.

PORZIA sentendo il fin del caro Sposo
 Et vedendosi il ferro tolto, e ascoso,
 Che 'l morir non si nieghi mi pensai,
 Che già mio Padre il dimostrasse assai,
 Disse; & bevendo il foco ardita, & presta;
 Hor mi vieta il coltel turba molestia.

LXVI.

Parole di Medea.

QUAL donna biasma il mio spietato core
 Non sa, che poss' Amor sdegnio & dolore.

LXVII.

LXVII.

VIDE Vener armata Palla, & disse:
 Combattiam hora, & giudichi Parisse,
 A cui Vener: Tu stolta armata spregi
 Chi già nuda ti vinse, & porta pregi?

LXVIII.

NINFA guardia del fonte, & delle fronde,
 Mi poso all' ombra e al mormorar dell' onde,
 A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia
 Ma sì bagni, rinfreschi, beva, & taccia.

LXIX.

UN che 'mpiccarsi per povertà intende
 Trova un thesoro, lascia il laccio, il prende:
 L'altro che 'l suo thesor trova furato
 Impicca sè col laccio ivi trovato.

LXX.

COSÌ fino è l'occhial di Gelosia,
 Che 'l ciechissimo Amor fa ch'Argo sia.

LXXI.

CONFESSI ogn'altro, che sia cieco Amore,
 Se non chi Gelosia porta nel core,
 La qual mostra non pur quel che l'huom vede
 Ma più che l'huom non pensa, o non si crede.

LXXII.

POVERO giovin fui, ricco in vecchiezza
 Misero in ogni età più d'altro affai,
 Mentre usar la potei non l'hebbi mai,
 Hor ch'usar non la posso ho gran ricchezza.

L X X I I I.

VALOROSO pensier che cingi spada
 Segui pur dell'honor la dritta strada:
 Non timor di morir, nè speme d'oro
 Torca un fil sol dal Martial lavoro.

L X X I V.

DISSE l'ebbro Azerol quando morì:
 E chi beve acqua ancor, morrà com'io.

L X X V.

L'HORRIBIL teschio la famosa Hebrez
 Lieta mostrando à suoi così dicea:
 Esempio fia costui quant'ogn'huom erra,
 Che cerca a i buon far aspra, e forte guerra.

L X X V I.

TU sei tu sol d'ogni mio ben cagione
 Sonno gentil, diceva Endimione,
 Già se di morte sei la propria imago,
 Non vò piu vita, & di morir m'appago.

L X X V I I.

UN Peregrin, che molto il fimigliava
 Vedendo Augusto lieto il domandava,
 Venne in Roma già mai, chi t'era madre?
 Rispose: Nò; ma spesso sì mio padre.

L X X V I I I.

DA due suoi figli una pia madre antica
 Portata al tempio, cui piu visse amica,
 Pregò divota Dio, che desse loro
 Quel, che dona a i mortai maggior thesoro:

Con-

Consentì 'l Cielo, & effi s'addormiro
Nè mai piu si svegliar, nè d'indi uscìro.

L X X I X.

Molti furo à quistion, chi avanti vada
O piuma ornata, ò valorosa spada:
Se questa mette in opra, & quella insegna
L'una, & l'altra di par chiamerei degna.

L X X X.

PER dar vita al tuo nome, ò folle, & empio
In Efeso ardi di Diana il tempio?
Quanto piu vale in fasce esser già morto,
C'haver fama immortal di sì gran torto?

L X X X I.

FORTUNA il resto è tuo: ma l'alma è tale
Ch' à farle offesa il tuo poter non vale.

L X X X I I.

Voi siete tanto casta, io tanto fido
Che voi vincete l'Ithaca, io l'Abido.

L X X X I I I.

FABBRICA pur la casa ornata, & bella
Ma pari all'esser tuo, che 'l saggio appella
Talpa, chi l'ha minor: & chi maggiore,
Del palazzo è castaldo, & non signiore.

L X X X I V.

OZIO è il dorato stral, lascivia è il laccio,
Il desir è la fiamma, tema il ghiaccio,
Appetito è lo spron, ragion è il freno
D' un' anima gentil, ch' amor ha in seno.

L X X X V.

LXXXV.

ROMPER può solo un'amorosa sorte
Travaglio, ò lontananza, ò fame, ò morte.

LXXXVI.

MIA Madre di me gravida alli Dei
Domanda il parto ch'uscirà di lei:
Donna Marte, Febo huom, nessun de dui
Giunon dicendo; Ermafrodito fui.
Cerca il mio fin: Febo nell'onde il pone,
In croce Marte, & nel ferro Giunone.
D'un'arbor, ch'acqua adombra caggio offeso
Dalla mia spada, & d'un piè resto impeso,
Con la fronte nel fiume; onde a me nuoce
Maschio, femmina, neutro, acqua, arme, e croce.

LXXXVII.

NON si doglia Aëteon, che trasformato
In cervo, da suoi can sia divorato,
S'è chi sol cangia i giorni suoi fe'lici
Fann' i servi il medesimo, & gli amici.

LXXXVIII.

SOPRA l'Ebro indurato al fanciul Thrace
Scherzando sotto i piedi il giel si sface:
Cade frà l'onde rapide, & la testa
Rifecata dal ghiaccio in alto resta,
La qual la madre ardendo; Di me nacque
Questa, disse, alle fiamme, il resto all'acque.

L X X X I X.

VENER disse alle Muse: O m'honorate,
O ver l'arme d'Amor tosto aspettate,
Et elle: Non dir piu, che 'l tuo Figliuolo
Così alto, ove liam non drizza il volo.

X C.

SPEME, & Fortuna à Dio: che 'n porto entrai.
Schernite gli altri, ch'io vi spregio homai.

X C I.

PORTA il cieco il rattrato in su le spalle,
Et per voce di lui ritrova il calle
Così l'intero de' duoi mezzi passi
L'un prestando la vista, & l'altro i passi.

X C I I.

LA matrignia al figliastro l'oppio mesce,
Poi per piu presto far, sovr'esso accresce
Del vivo argento: ond'ei riman sanato
Et giovan due velen, se vuol il fato.

X C I I I.

QUAL vita è da cercar? In Corte hai doglie,
E invidie. Alti pensier frà le tue foglie.
Pena in villa. In mar tema. In altrui tetto
Povero hai dispiacer, ricco sospetto.
Prender moglie è travaglio: vive solo
Chi non l'ha in tutto. Gran peso è il figliuolo:
Il non haverne è duol. La giovinezza
E' senza senno. frale è la vecchiezza.
Dunque ò non nascer mai bramar ti deve,
O nato, men durar, ch'al foco neve.

XCIV.

XCIV.

OGNI sorte di vita al saggio piace:
 In Corte è somma gloria, in casa pace
 Diporto in villa, in mar guadagno. Fuore
 Della sua patria il ricco porta honore:
 Il pover piu si cela. Quel c'ha moglie
 Ha piu conforto, chi non l' ha men doglie.
 Son sostegno i figliuoi: queta è l' orbezza.
 Robusta è gioventù, saggia vecchiezza.
 Brami adunque ciascun non morir mai,
 O di Nestore i dì vincer d'affai.

XCV.

SON li Dei spettator, la terra è scena,
 Et noi siam gl' histrioni ond' ella è piena.

XCVI.

CASA di Menalippo era io da prima;
 Poi d' Aristide, hor sua Simon m'estima,
 Ma nel ver, nè di quel, nè di costui,
 Ma di Fortuna sono, & sempre fui.

XCVII.

DI Miltiade 'l trionfo in Maratone
 Fù d' invidia à Themistocle cagione,
 Tal che non bene al sonno gli occhi inchina,
 Infìn che non l' agguaglia in Salamina.

XCVIII.

FURANDO Amore il mele, un'ape ascosa
 Li punge il dito irata, & velenosa,
 Tal, che forte piangendo, & pien di duolo
 In grembo à Citerea sen fugge à volo;

Mo-

Mostra il suo mal, dicendo: Un'animale,
Che così picciol fia, fa piaga tale?
Ella ridendo: Et tu, che picciol sei
Che piaghe fai tra gli huomini, & li Dei?

X C I X.

L'oro è padre d'error, figliuol d'affanno,
Chi l'ha seco, ha timor, chi non l'ha, danno.

C.

CHI biasmò l'huom che gli animali ancide
Per sè stesso nodrir, non dritto vide,
Che di quanti effi son la maggior parte
Accresce, & vive per suo studio, & arte:

C I.

UNA Donna ricchissima s'accende
D'un pover pescator & sposo il prende,
Sorride all'hor Fortuna, & dice, Amore,
Questo non opra il tuo; ma il mio valore.

C I I.

INVIDIA ha questo ben, che 'l peccatore
Purga co 'l suo peccato dentro, & fuore.

C I I I.

SAI tu perche l'invidia i giusti preme?
Per che sol la virtude invidia, & teme.

C I V.

CHI scolpiò già frà questi fonti Amore
Pensò spegnier con l'acque il suo calore.

C V.

LYDIO, che tanto aduni argento & oro
 Guardian sei, non signior del tuo theforo,
 Et non usando mai quel che possiedi
 Povero vivi à te, ricco à gli heredi.

C V I.

L' AVARIZIA dell'huomo è come il foco
 Che divorando accresce à poco à poco.

C V I I.

LA ricchezza è torrente alto, & alpestre
 Che nasce d'acqua torbida, & terrestre.

C V I I I:

O VENTRE non faziabile, che vendi
 La libertà, pel cibo che tu prendi!

C I X.

DICE Emilio al Rè Perse quando il vède
 Prostrars' à terra, & che li bacia 'l piede;
 Ben vilissimo servo, & Rè non sei
 Poi che macchi 'l tuo sangue, e i miei trofei.

C X.

DICEVA Ennio à Maron: Quanti bei frutti
 Hai tu, che 'l mio terren havea prodotti?
 Et ei: Non lodi tu chi 'l campo agreste
 Spoglia: e 'l vago giardin adorna, & veste?

C X I.

COME nate da lui Febo leggea
Del gran Toscan le rime à Citerea,
Quand'ella : Et forse altrui parrebbe roco
Se di questo Fanciul non era il foco.

C X I I.

TROVANDO una Formica , ch'ale havea
Vi montò su Fresiero , & poi dicea :
Giamo hor volando al monte di Parnaso
Ch'io son Bellerofonte : & tu Pegaso.

C X I I I.

DELLA vergin Elisa è quì la spoglia
Che morendo il fratel morì di pianti;
Doppio lutto à i parenti , eterna doglia
Commune & pari à gl'infiniti amanti;
Che non essendo misera d'alcuno
Come publico ben dolse à ciascuno.

C X I V.

QUESTO marmo Luisa alma , & gradita
Non memoria è di te : ma tu di lui
Per che solo il tuo nome il tiene in vita.

C X V.

S' A GLI Dei, qual à noi fosse concesso
Di pianger CARLO , che sì giovin parte,
Le Grazie il piangeriano , Apollo , & Marte
Come tutta l'Europa , il Mondo istesso.

CXVI.

LA schiera , che la tomba honora , & plora ,
 Et di CARLO chiamar non resta un' hora ,
 Non son Donne mortai ; ma tutte insieme
 Quante 'l Ciel dà Virtudi all'human seme .

CXVII.

NON chiudon CARLO questi marmi solo ,
 Ma tutto 'l ben c'havea questo , & quel Polo .

CXVIII.

DA questa morte bassa , oscura , & egra
 Fuggito è CARLO & vivo in Ciel s' allegra .

CXIX.

QUANTI ha spirti leggiadri , & nobili alme
 Piantin quì lauri , mirti , hedere , & palme ,
 Le quai vivendo il giovinetto CARLO
 Aspettavan felici coronarlo :
 Sì che 'n sua vece , poi che 'l Ciel l' ha tolto
 Almen ne resti questo marmo avvolto .

CXX.

SE chi beato è in Ciel , tal'hor s' appaga
 Di quaggiù rimirar , guarda la piaga
 CARLO divin , che 'l tuo partir ne face
 Ch' al mondo fura honor , dolcezza , & pace :
 Et s' hor pietoso sei , com' eri tanto
 Piangi teco lassù del nostro pianto .

CXXI.

C X X I.

L' ASPETTAR di morir passa ogni doglia
 Et d'esso è sciolto chi la vita spoglia,
 Et però non piangiam, chi a morte viene
 Che non teme altro piu s'ei visse bene.

C X X I I.

SE dall' alto splendor del chiaro PADRE
 Frà l' humane miserie & crude & adre
 A noi salvar l' immortal FIGLIO viene
 Per ritornarsen poi con mille pene:
 Hor che deggiam per lui? che d' esto inferno
 Fatti fiam Cittadin del Regnò eterno.

*È fine degli Epigrammi del Signor
 Luigi Alamanni.*



TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

Contenute nella

COLTIVAZIONE

D I

LUIGI ALAMANNI.

Il primo numero dimostra il Libro, il secondo il Verso.



- BETO** si ponga in opera ne' luoghi asciutti. IV. 120
Acqua in che guisa debbasi procurare, e qual sia la migliore. IV. 445
 per irrigar l'Orto. V. 92 come si faccia scorrere per li solchi di esso. V. 300 amata dal citriuolo. V. 862
Acque stillate, e loro virtù. V. 981
Addomesticare le piante forestiere. V. 341
Aglione, cura di esso, e come si ammendi il suo puzzo. V. 1226
 piantato vicino alle rose, accresce loro l'odore. V. 575
Agrumi che vengono dal seme, trapiantare. V. 902
- Aja**, scelta, e qualità di essa. II. 92 sia lontana dall'Orto. V. 86
Alamanni. vedi Luigi.
Alcinoo Re de' Feaci, e suoi Orti. V. 24
Alcioni quando fanno il nido, e nel mare bonaccia grande. VI. 325
Amello erba, e virtù di essa. IV. 266
Amore quando nascesse. II. 385
Amurca, o feccia dell'olio, e grande utilità di essa. IV. 81 ingrassa gli armenti. IV. 229
 mischiata nella calce delle mura de' granai tien lontani i vermi. IV. 659
Api, cura di esse nella primavera. I. 921 l'autunno scemasi loro dell'esca la seconda volta. III. 845 amano di abitare nella

- la scorza dell'elce. IV. 136 l'inverno qual cura richieggano. IV. 251 sito proprio, e struttura de' loro alveari; ed altre cose ad esse spettanti. V. 219
- Apollo Pastore invocato.* II. 25 quando nasce. VI. 42
- Appio, e sue virtù.* V. 1167 cura di esso, e spezie diverse. ivi.
- Aquilone vento, quando spira avanti all'apparire de' due Cane celesti, chiamasi Prodromo da' Greci.* VI. 251 segni del suo avvenire. VI. 405
- Aranci lodati, e cura di essi.* V. 674
- Arare i terreni la primavera con qual ordine si convenga.* I. 126 la seconda volta a traverso. II. 68 la terza volta quando, e come, e con qual ordine. III. 724 i terreni asciutti non si arino nel principio dell'inverno, ma bensì dopo un mese. IV. 25
- Arbore che nasce dal suo seme è di mala qualità. maniera di migliorarlo.* I. 508
- Arbori, e cura di essi nella primavera.* I. 261 396 debbonsi rivisitare dopo averne colti i pomi. III. 663. volti al Mezzo di sono migliori. IV. 146 si taglino a Luna scema. VI. 74
- Arbori per far botti.* III. 42
- Arbori diversi si adoprano in siti diversi negli edificj.* IV. 119
- Arbusti nel giardino dove debbano collocarsi, e diverse loro spezie.* V. 646
- Ardenna selva di Francia.* IV. 710
- Argento, ed oro ritrovati dalle Furie.* II. 382
- Argini per difendere i Campi dall'impeto delle acque.* I. 67
- Armenti, e cura di essi.* II. 548
- Arte umana che sia.* I. 489 sue forze. V. 357
- Arti ritrovate, e quando.* II. 365
- Asino, e cura di esso.* II. 688
- Asparago, e cura di esso.* V. 505
- Astrolaghi nascer sogliono il vigesimo giorno della Luna.* VI. 83
- Astronomia, ed altre Arti si esercitano con più sottigliezza da chi bea del vino, ma con moderazione.* III. 341
- Atlante Re di Mauritania, e suoi Orti.* V. 24
- Avellana quando si colga, e come.* III. 544
- Avena apporta danno a i Campi, seccandogli.* I. 181
- Autolico famoso ladrone in Grecia.* IV. 393
- Autunno porta molti affari al villano.* III. 686 708

B

- Bacco invocato.* III. 6 lodato. III. 240 suo nascimento. ivi.
- Basilico tramutasi in altre erbe.* V. 626
- Battaglia descritta.* II. 160
- Battaglie de' tori.* II. 612
- Battere il grano, e avvertimenti*

menti intorno a ciò. II. 208
Bellezza comparata alla rosa.

V. 584

Biade tagliate componansi in monticelli. II. 204

Bisfolco qual debba essere. IV. 831

Bombarda detestata II. 749. 773

Boschi quando si taglino. IV. 93 a Luna scema. IV. 110

Botti per conservare il vino, e cura di esse. III. 33. materia. 42. forma. 53

Buoi, e numero di essi per lavorar diversi terreni. IV. 292 come si nutriscano l'inverno. IV. 186. non si debbono affannare. IV. 238

C

Caco famoso ladrone nel Lazio. IV. 393

Cammino nella casa di villa. IV. 616

Campagne debbono visitate all'arrivar della primavera. I. 38. si lascino riposare un'anno almeno. I. 234

Cane pastoreccio, qualità, e cura di esso. I. 899

Canna, e cura di essa. III. 678

Canneto quando si zappi. IV. 157

Cantina, e sito proprio di essa. IV. 644

Capanna per far la guardia all'Orto. V. 1033

Capitano d'esercito, e suo valore descritto. IV. 787

Cappero, e cura di esso. V. 846

Carciofo, e cura di esso. V. 779

abbondano i carciofi in Francia freschi ancora l'inverno. V. 788

Carlo di Francia morto in età giovanile. I. 1101

Carota. V. 1220

Casa di villa come, e dove si debba fabbricare. IV. 429 verso qual parte del Mondo dovrebbe riguardare. IV. 493

Castagna quando, e come si debba cogliere, e conservare. III. 579. se ne fa pane. ivi.

Castagno arbore fortissimo. IV. 126. materia attissima per far botti. III. 42

Castrare i vitelli, e insegnamenti intorno a ciò. II. 640. castrare vitelli, ed agnelli in qual giorno della Luna si convenga. VI. 44

Caterina de' Medici Delfina di Francia lodata. I. 1107

Catone loda il cavolo. V. 805

Cavalli, cura, e razza di essi. II. 691

Cavallo qual esser debba. II. 704

Cavolo quando, come, e dove si semini. V. 463. come si trapianti. V. 795

Cedri, aranci, e limoni lodati, e cura di essi copiosamente descritta. V. 674

Ceranta fiume di Francia, presso il quale nacque il Re Francese. V. 955

Cerere invocata. II. 8

Ceice, e suo infortunio. VI. 332

Cibi del Castaldo di villa quali debbano essere. IV. 805

Cicer-

Cicerchia utile a' suoi vicini. V. 1068

Cicorea. V. 550

Cipolle, e cura di esse. V. 905

Cipresso usasi ne' lavori gentili. IV. 139.

Circe. il poeta chiama i Porci gregge di *Circe*. II. 771

Citriuolo, e cura di esso. V. 838

Cocomero, e cura di esso. V. 839

Colori de' vini. III. 174

Colori del cavallo. II. 722

Contadini della Toscana impoveriti, al tempo del Poeta. I. 435

Corde sementate per far la siepe dell' Orto. V. 176

Coreggiati da batter le biade. II. 210

Corti tre debbe avere la casa di villa. IV. 530

Cotogno, e cura di esso. III. 491

Cribrò si adopera per mondare il grano, quando non soffia vento. II. 236

Cultore dee conoscere, e indagare le segrete qualità delle piante. I. 601

Curatore, o *Castaldo* di villa, qual esser debba. IV. 737

D

Danni apportati all' Orto da varie cagioni. V. 1036

Dente di leone, sorta di fiore. V. 608

Dii silvestri invocati. I. 12

Distillare i fiori in acque odorose. V. 978

Domare i giovenchi quando, e come si convenga. II. 664

Durenza fiume di Francia. I. 11

E

Educazione quanto vaglia. V. 394

Empiastro per ungerne le pecore tostate. I. 894

Enrico Delfino di Francia, figliuolo del Re Francesco I. I. 1114

Erbe nocive si svelgano da i campi, e avvertimenti intorno a ciò. II. 74

Erbe, e piante contrarie tra loro. V. 316. *Erbe diverse*, cura, e virtù di esse. V. 631.

Erbe che discacciano i vapori ventosi. V. 485. *Erbe amiche* della Lattuga, e che ne mutano il sapore. V. 828. *Erbe* per l'insalata, e cura di esse. V. 882

Ercole uccise l' *Aquila* che rodeva le viscere a *Prometeo*. VI. 321

Erpici, tregge, e cavalli per fare uscire il grano de i covoni. II. 218

Esiodo imitato dal Poeta. I. 36

Etesio vento. VI. 256

F

Famigli di villa, e loro alberghi. IV. 623

Fan-

- Fanciulli come s'ammaestrino. II. 674
 Favonio vento utile per rimondare il grano. II. 224
 Felicità della vita rustica copiosamente descritta. I. 935
 Feramondo primo Re di Francia. V. 435
 Feste debbonfi offerware, e quali cose si possano fare in tali giorni. IV. 848
 Fichi, e maniera di seccargli. III. 413
 Fieno, e grande utilità di esso. I. 104. sua cura. II. 52. dove si riponga. IV. 662
 Fiere addomesticate dall'uomo. V. 358
 Fiere, o mercati. il villano vi si porti l'inverno, e quivi cambj i suoi buoi, &c. IV. 165
 Figure, qualità, e misure de' campi. IV. 270
 Filli Regina di Tracia appiccossi ad un mandorlo. I. 534. V. 988
 Fimo, e maniera di letamarne i prati. I. 95. si dee spargere nel giardino prima di seminarlo. V. 310. quel dell'asino è migliore. V. 313
 Fiorentino territorio, e sito di esso. IV. 335
 Fiori diversi, e cura di essi. V. 556. si secchino per dare odore a' pannilini. V. 972
 Fiori senza odore. V. 605
 Fiumi di Francia lodati. I. 1076
 Forme diverse come si diano a i cedri, aranci, e limoni. V. 754
 Formiche descritte. II. 263
 Forno. IV. 724
 Fosse delle viti, e d'altre piante quanto profonde debbano essere. I. 802
 Fosse delle colline quali esser debbano. IV. 285
 Francesco I. Re di Francia. I. 7. invocato. III. 11. V. 8. lodato. I. 26. 287. 462. 1013. 1119. II. 453. III. 11. V. 8. 957.
 Francia lodata. I. 1047. produce ottimi vini. III. 187. felicità di essa. V. 433
 Frutti, e tempo di coglierli. III. 409
 Furie infernali in che tempo vadano attorno. VI. 67

G

- Gelsomino, e cura di esso. V. 601
 Gbiande come si debbano conservare. III. 593. fanno i buoi scabbiosi. IV. 201
 Giacinti, e cura di essi. V. 586
 Giano bifronte. IV. 6
 Giardino come si curi la state. V. 996. come l'autunno. V. 1143. vero modo di ferrarlo. V. 130.
 Giardino fiorito, e descrizione di esso. V. 921
 Giardino del Re Francesco I. lodato. V. 12
 Gigli, e cura di essi. V. 586
 Giorni della Luna quali buoni e quali rei, e loro influenze. VI. 38

Gior.

Giorni torbidi, e piovosi, e ciò che in essi operar possa il vilano. IV. 867

Giove mutò il secolo d'oro, e divise il Mondo in cinque zone. II. 315

Giove Pianeta se incontra, o guarda Saturno, strani effetti cagiona. VI. 192

Giovenchi, e cura di essi. II. 640

Giuggiolo. suo frutto salubre. I. 647. III. 339

Granato, e cura di esso. III. 507

Granai, e sito di essi. IV. 654. quando debbasi riporvi il frumento. II. 249

Grandini come si tenessero lontane dagli antichi. V. 1115

Grano per la sementa qual debba essere. III. 757

Grecia moderna avvilita, e perchè. V. 401

Gregge, e cura di esse la primaverà. I. 832

I

Jerofila fiore di diversi colori. V. 592

Indivia, salubre. V. 548

Infermità degli armenti, e delle gregge come si possano schi- fare. IV. 205

Ingegno degli uomini sempre in cerca di nuove cose. I. 576. risvegliasi col vino. III. 335

Innesti, e varie maniere di farli. I. 545. Innesti de' cedri, aranci, e limoni come si fac-

ciano. V. 740

Inverno. suo principio descritto. IV. 14

Irrigare il giardino la state. V. 1003

Italia. sue miserie deplorate. I. 1017. sue lodi. 1035. pie-

na di ladroni al tempo dell' Alamanni. IV. 394. e d'al-

tri uomini scelerati. V. 421

L

Ladroni, e lor sceleraggini. IV. 385

Lana come debba procurarsi, e conservarsi. I. 863

Lari fiume di Francia. I. 111

Latte. chi ne vuole avere, che debba fare. I. 872. avvertimenti intorno al quagliarlo. I. 878

Lattuga, e cura di essa. V. 474. si trapianta. V. 806

Lavoratori di villa come debbano trattarsi dal Castaldo. IV. 777

Lauro. Corona di questa pianta sperata dal Poeta. I. 460

Legna tagliate, e loro usi diversi. IV. 113

Legumi, ed altre biade minute quando si seminino. I. 167

Letame sopra i campi quando, e come si debba spargere. III. 721. sopra i monti, e i colli.

IV. 160. vedi Fimo.

Licurgo condotto a morte da Bacco, e perchè. III. 39

Limo-

Limoni lodati, e cura di essi. V. 674

Lino, danni che apporta, e utilità che se ne traggono. I. 187

Lodi dell' Italia, e di alcune sue provincie. I. 1035

Luigi Alamanni primo a comporre poema della Coltivazione tra' Toscani. I. 37. 1135. III. 17

ciò fece molto avanzato in età. I. 1113. *schifa le inutili pompe del dire, e s'attiene a i precetti utili all'agricoltura.* III. 20. *promette di cantare le glorie della*

Casa di Francia. V. 56

Lumaca, e danni che apporta all'Orto. V. 1057

Luoghi dove si fa il vino, e l'olio. IV. 667

Luna, piu vicina alla Terra di tutte le Stelle, e perciò di maggior valore negl' influssi suoi. VI. 30. *i cinque giorni di essa dopo l'ottavo, atti a diverse opere.* VI. 47. *suoi aspetti, congiunzioni, e varie influenze.* VI. 130. *suoi diversi colori presagiscono varie mutazioni nell'aria.* VI. 346

M

Maghi antichi. V. 1132

Malva, e sue virtù. V. 481

Mandorlo arbore, a cui s'appiccò Filli Reina di Tracia. I. 534. *troppo sollecito nel pro-*

durre i fiori. I. 622

Mandorla frutto quando si debba cogliere, e come. III. 543.

Olio di mandorla odorato, e sue virtù. V. 987

Marchiar le gregge. IV. 181

Margherite due della Casa di Francia lodate. I. 1097. V. 612

Margherite fiori. V. 611

Materia per la fabbrica si componga, e prepari l'inverno. IV. 314

Medicine varie per gli armenti. IV. 211

Mediocrità delle possessioni lodata. IV. 423

Melo arbore, e cura di esso. III. 468

Mercurio Pianeta, suoi aspetti, congiunzioni, e varie influenze. VI. 156

Mietere quando si debba. II. 128. *varj modi di mietere.* II. 180

Miserie, e fatiche dell'umano genere ebbero principio dall'impero di Giove, secondo i Poeti. II. 339

Misura della casa di villa. IV. 506. *e divisione di essa in tre parti.* IV. 575

Misurare, e squadrare il giardino. V. 184

Mondo antico, e costumi di esso. II. 523

Morchia, o feccia dell'olio. se ne dee sparger l'aja, e ristuccar le fessure di essa. II. 114.

vedi Amurca.

Moro arbore utile al verme da
seta. I. 627 I. cedri sopra
d' esso innestati producono i
frutti di color sanguigno. V.
743
Mulino. IV. 724

N

Nasturzio contrario alle serpi.
V. 479
Navoni, e cura di essi. V.
1208
Nazioni che fuggirono da' cat-
tivi vicini IV. 373
Nebbie come si scaccino. V. 1110
Necessità, usanza, e tempo pro-
dussero le Arti. II. 363
Nespola, e cura di essa III. 527
Ninfe de' monti, e de' boschi in-
vocate. V. 944
Niso, e Scilla, e lor favola. VI.
485
Nocchieri, e Pastori primi in-
ventori dell' Astronomia. VI.
122
Nocchiero, e prudenza di esso.
IV. 679 Comparazione del
villano dopo la raccolta, al noc-
chiero arrivato in porto. II.
276
Nocciuolo abborrito dalla vite.
I. 787
Noce quando, e come si colga.
III. 543

O

Oceano, e sue forze. I. 1080
Odori da incendiarsi nelle stalle
delle pecore. I. 881
Olio come si debba spremere, e
conservare; avvertimenti in-
torno a ciò. IV. 76 88. odia-
to dal citriuolo. V. 867. ri-
cetto di esso. IV. 651
Olio d'alloro, e suo uso. IV. 889
Olio di lentisco, e suo uso. IV.
890
Olio di noce, e suo uso. III. 556
Omero lodato. III. 351. dilettofo-
si di bere. ivi.
Ordini delle viti. I. 790
Orticello per l' Api sia in dispar-
te nel giardino. V. 215
Orti dell' Esperidi. V. 679
Osservazioni de' giorni non si deb-
bono spregiare. VI. 94
Ottava Sfera tardissima nel suo
moto. VI. 202
Ozio detestato, ed esortazione
alle Arti. II. 418. dannosif-
simo. IV. 898

P

Paglia, e polvere di essa danno-
sa a' giardini. II. 101
Palagio del Re Francesco I. lo-
dato. V. 45
Pandora, e sua favola. II. 387
Pastore avvezzo a i disagi. V.
517. qual debba essere. IV.
828

Pasto-

- Pastori furono i primi a nudri-*
re il Mondo. II. 515
Pecore quando si tesino. I. 889.
la seconda volta. III. 840
Penteo condotto a morte da Bac-
co, e perchè. III. 39
Pero, e cura di esso. III. 468
Persa, o maggiorana, erba no-
ta. V. 623
Persici, o pesche, e come si con-
servino lungo tempo. III. 460
Petronciano. V. 877
Pianeti. loro sito, ed aspetto
piu desiderabile. VI. 7
Pianeti superiori alla Luna, e
lor forza. VI. 150
Piano volto al Mezzo giorno
suol essere fecondissimo. III. 811
Piantare conviensi l'autunno, e
la primavera. III. 688. *le*
vigne, e gli arbori in che
giorni si piantino. VI. 21. *of-*
servazioni intorno al piantare
le viti. I. 765
Piante in quante maniere si pro-
ducano. I. 447. *siti da esse*
amati, e lor varie qualità. I.
612. tenerelle, come si custo-
discano. I. 821. *inutili, deb-*
bono scellerfi. I. 346. *Pian-*
te diverse amano diverse ma-
niere di propagarsi. I. 520.
Piante, ed erbe che si metto-
no in terra l'autunno. V. 1162.
vedi Arbori.
Pietra di figura cilindrica per
adegnar l'aja. II. 122
Pigrizia, e danni che apporta.
I. 60. 4. 8
Pino, e suo frutto di gran vir-
tù. I. 536
Pinocchi quando, e come si col-
gano. III. 568
Pioggia, e segni di essa. VI. 431
Piramo, e Tisbe. I. 628
Poesia risvegliata dal vino. III.
347
Poponi, e cura di essi. V. 836
Porche tra i solchi nel giardino
come debbano farsi. V. 291
Porco si scanni l'inverno cura
della carne porcina. IV. 241
Porro, e cura di esso. V. 911.
1223
Portico, o sala della casa di vil-
la. IV. 598
Posseffioni come dovrebbero esser
compartite. IV. 340
Potar le viti, e insegnamenti
intorno a ciò. I. 302
Potatore qual esser debba. IV.
841
Povertà d'alcuni villani descrit-
ta. I. 418
Prati, e cura di essi nella pri-
mavera. I. 83. *insegnamenti*
intorno al segare i prati. II.
33. quando si convenga semi-
narli. IV. 41
Priapo Dio degli Orti invoca-
to. V. 2. *sue armi.* V. 965
Propagginare. I. 351. 475
Propaggini dopo la vendemmia
si taglino. III. 656
Provvidenza divina nascose
tutto ciò che potea nuocere
agli uomini. II. 752
Prune come si debbano corre,
e seccare. III. 451

Q

Quercia, e cura di essa. III.
590

Quinto giorno della Luna, e
quelli che da esso hanno il no-
me sono da fuggirsi, e per-
chè. VI. 67

R

Rafano, e cura di esso. V. 1213

Rapa, e cura di essa. V. 1208
suo seme ingrossa il porro. V.
916

Rimedj varj contra i vermi che
nuocono alle piante. V. 1075

Rimondare il frumento, e av-
vertimenti intorno a ciò. II.
222

Romani negli ultimi tempi della
Repubblica furono crudeli. V.
408

Rosa, cura di essa, e varie spe-
zie. V. 561

Rubigo Dea. III. 807

Ruta, e cura di essa. V. 534

S

Sala per gl' instrumenti vileschi.
IV. 673

Sapa, ovvero mosto cotto. III.
397

Saturno invocato. IV. 1

Scolpire, e legni atti a ciò. IV.
128

Secolo d'oro descritto. II. 301

*Segni del vento Aquilone immi-
nente.* VI. 405. della tempe-
sta in mare. VI. 412. d'altri
venti. VI. 425 della pioggia.
V. 431 del sereno. VI. 470

Semi si cuoprano con diligenza.
I. 206 marreggiare. ivi. III.
825. scelta de' semi per for-
mare il giardino. V. 452. co-
me si debbano medicare contra
i vermi. V. 1060

*Seminare, e avvertimenti intor-
no a ciò.* III. 754. tempo di
farlo. III. 786. VI. 24

Seminare varie spezie d'erbe
quando, e come si debba. V.
500

*Seminare il giardino non con-
viensi la state.* V. 1017

Senapa. V. 1203

Sereno, e segno di esso. VI. 470

Sfrondare gli arbori. I. 401

*Siepe del giardino qual debba
essere.* V. 139. e come si pian-
ti. V. 151

*Siti diversi amati da diverse
piante.* V. 325

Sito dell'Orto. V. 71

*Sito migliore per la casa di vil-
la, e per le possessioni.* IV. 320

Sole. suoi aspetti, congiunzioni,
e varie influenze. VI. 176.

suoi diversi colori nel nascere,
e nel tramontare, quali muta-
zioni dell'aria presagiscano.

VI. 363

Sorba, e cura di essa. III. 527

Spelda secca i campi. I. 184

*Sporcizie tengansi lontane dalle
stal-*

Stalle. IV. 235
Spremere il mosto dall'uve come si debba. III. 159
Stalle di diversi animali, e sito di esse. IV. 543
Stanze nella casa di villa, e siti di esse. IV. 584
Stella lucidissima in mezzo al petto del Leone celeste. VI. 261
Stelle, e loro influenze differenti de' sapere il cultore. VI. 113
Stelle fisse, loro apparenze, ed influssi. VI. dal 198. fino al 335
Stoppie s'abbrucino. I. 249
Strade del giardino, e lor moderata larghezza. V. 204
Strumenti vileschi. IV. 687

T

Tagliar si debbono gli arbori a Luna scema. VI. 74
Talpe come si fuginno. V. 1107
Targone erba, e sua proprietà. V. 892
Tempesta improvvisa nel tempo del mietere. II. 139. *Tempesta in mare, e segni di essa.* VI. 412
Tempo, e sue forze. V. 357
Terra perfetta qual sia. I. 730
Terre, sapori, e virtù di esse. I. 685
Terreni, e lor varie qualità. IV. 301
 come convenga seminarli. III. 816. *quali sieno i più a proposito per far l'Orto.* V. 104
Toro qual debba essere, e cura

di esso. II. 578
Torrente descritto. II. 603
Tosare. vedi Pecore.
Toscana. costumi d'alcuni di quella nazione biasimati. V. 415. *mal concia dalle guerre.* I. 435
Trapiantare l'erbe. V. 792
Trebbiano vino di Toscana lodato; e come si faccia. III. 202

V

Vacca qual debba essere. II. 560. *cura di essa.* II. 626
Varj esercizi degli uomini. II. 433
Vasi per la vendemmia, e cura di essi. III. 93
Uccelli che depredano le semenze. I. 211. *come debbano scacciarsi.* I. 219
Uccelli di rapina addomesticati dall'uomo. V. 369
Vendemmia, e suo vero tempo. III. 98. *modo di farlo.* III. 138
Vendere assai, e comprar poco, o nulla, dee il curator di villa. IV. 818
Venere invocata, e suoi effetti. I. 268
Venere Pianeta, suoi aspetti, congiunzioni, e varie influenze. VI. 162
Venti nocivi come si possano schifare da chi fabbrica. IV. 484
Vento, e segni di esso. VI. 425
Ver,

Verme da seta. I. 629
Vermi nocivi all'erbe, e lor varie spezie descritte. V. 1042.
s'abbruciano; così ancora gli altri animali dannosi. V. 1083
Vicino, dannigravissimi del mal vicino. IV. 354
Vigne. cura di esse nella primavera. I. 261. *la state.* II. 475. *dopo la vendemmia.* III. 618. *vedi Viti.*
Vini di Francia lodati. I. 1068. III. 185
Vini diversi per diverse stagioni. III. 234. *colori di essi.* III. 174. *sapori di essi come debbano procurarsi.* III. 190
Vino, e lodi di esso. III. 277. *giova ad ogni età.* III. 318. *imbottato come debba curarsi.* III. 213. *nato in terreno umido, come debba usarsi.* I. 728
Viole di spezie differenti. V. 590
Virgilio imitato dall' Alamanni. I. 36 1134
Vita rustica ampiamente descritta, e lodata. I. 935
Viti. potar le viti. I. 302. *sostegni di esse da' quali arbori si prendano.* I. 1376. *forestiere debbono procurarsi.* I. 747
Ulive. tempo di coglierle; e av-

vertimenti intorno a ciò. IV. 45. *si maturano affatto dopo di esser colte.* IV. 65
Uivi purghinsi intorno alle radici l'autunno. III. 598. *come ringioveniscano.* I. 480
Umana miseria deplorata. II. 398
Umor soverchio de' terreni nuoce alle piante. I. 715
Uomini di costumi diversissimi tra loro. V. 388
Uve. maturità di esse in quante maniere si conosca. III. 107. *di diverso colore, debboni separare, l'une dall'altre.* III. 178. *come si conservino lungo tempo.* III. 375

Z

Zappare il giardino quando, e come si convenga. V. 254
Zappare intorno alle viti, e avvertimenti intorno a ciò. I. 371. II. 475. 500
Zappatore qual esser debba. IV. 840
Zone del Mondo cinque descritte. II. 319
Zucca, e cura di essa. V. 838. *amata dal cedro, dall'arancio, e dal limone.* V. 764

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI,

Contenute nel

POEMA DELL' API

DI

GIOVANNI RUCELLAI.



AQUA bollente
descritta. ver.
736

Acque, e *salci*
a traverso di
quelle amati
dalle *Api*. 120

Alessandria Città. 911

Alvearij dove debbano collocar-
si. 79. e come fabbricarsi. 146
cura di essi. 753

Anatomia dell' Api fatta dal
Poeta. 963

Anima del Mondo, e opinione
intorno a ciò riferita. 678.

953

API dove alle volte pongansi
a lavorare. 176. escono la
primavera a suggerere i fiori.
196. qual sia la razza mi-
gliore di esse. 380. sono ne-
miche di qualsivoglia impuri-
tà. 621 sono feconde due
volte l'anno. 716. estinte,

come si possano riparare. 899
922. tramortite, come si rav-
vivino. 1006. s'annegano per
la pioggia. 1015

Aragne odiata da *Minerva*. 773

Aristeo Pastore come riparaße
le *Api*. 903

Arsenale de' Veneziani. 165

Atene abbondante di timo. 871

B

Battaglie dell' Api descritte, e
segni di esse. 261

Belisario, o *Italia Liberata*,
poema del *Trissino*. 67

Bestie nocive alle *Api*. 84. 557

C

Calabrone nemico dell' *Api*. 768

Cardinali che eleffero Sommo Pon-
tefice

tesice Clemente VII. lodati.
359
Castità delle Api. 2.607
Cenere di fico salvatico ravvi-
va le Api tramortite. 1037
Ciclopi, e lor lavoro descritto.
532
Clemente VII. Sommo Pontefi-
ce. 175. lodato. 367
Clepsidra che fosse. 427
Costumi, leggi, e politica dell'
Api. 480

D

Dinocrate architetto, e sua gran-
de idea. 979

E

Eco nemica dell' Api. 2. 193. in-
ventrice delle rime. 16. 195
Egitto scuote il giogo de' Turchi.
173. adora i suoi Re. 653
Egizj come riparino le Api. 907
Erbe come s' adacquino. 424
Esiòdo imitato dal Rucellai. 43.
superato da Virgilio. 230

F

Farfalla il piu fero nemico dell'
Api. 560. 777
Farfalle come nascano. 788. co-
me si spengano. 801
Fatiche vicendevoli delle Api.
492

Fiori, ed erbe atte per compor-
ne il mele. 136. 567
Freddo, e caldo soverchio noci-
vo alle Api. 151
Fuci infingardi scacciati dalle
Api. 520. rubano il mele. 759

G

Gaglioferia d'alcuni poltroni de-
scritta. 762
Generazione delle Api; e come
allevino i lor figliuoli. 502.
611
Giovanni Rucellai fu il primo
che dopo Virgilio cantasse dell'
Api. 8. 48. fa incisione di
esse. 963
Giove nutrito dalle Api. 475
Giulio de' Medici creato Sommo
Pontefice, col nome di Cle-
mente VII. 367
Grue nel volare formano la let-
tera T. 942

I

Imbutto per distruggere le farfal-
le. 809
Incisione dell' Api fatta dal Ru-
cellai. 963
Industria d'un povero contadi-
no. 431
Industria maravigliosa delle A-
pi. 215
Innesti. 465
Ira dell' Api. 729
Italia Liberata, Poema del Trif-
fino. 67

L

Lacertola, e danni che apporta. 756

Lago Benaco nutrisce i suoi pesci di rena d'oro. 244

Lentisco in Scio produce le gomme dette mastiche. 573

Lutto, e disordine dell' Api dopo la morte del Re loro. 658

M

Maghi adorano la talpa. 558

Malve quando sono in fiore vengono attorniate dalle farfalle. 747

Mastiche, gomme del lentisco. 573

Mele come si raccolga. 707. suoi usi. 393

Morso dell' Api qual sia. 745

N

Nave occupata dall' incendio descritta. 826

Nilo fiume dell' Egitto descritto. 908

Niffolo, o proboscide delle Api. 990

O

Odori spiacevoli abborriti dalle Api. 621

Olmo fiorito nuoce all' Api. 841

Oreste Tragedia di Giovanni Rucellai. 1060

Orti, e cura di essi. 447

P

Parti minute dell' Api come vedute dal Poeta. 967 986

Persia adora i suoi Re. 653

Peste dell' Api, e segni di essa. 837. e rimedj. 860

Pino si dee trapiantare vicino alle Api. 410

Pitagora da Samo, e sua opinione. 824

Polvere gettata in aria acqueta i tumulti delle Api. 304

Priapo Dio degli Orti. 405

Proboscide, o niffolo delle Api simile a quella degli Elefanti. 990

Proposizione del Poema. 26

Prudenza dell' Api. 595

Pungiglione. e vagina dell' Api. 993

Q

Quaracchi villaggio del Poeta nel territorio Fiorentino. 59

R

Ramarrò, e sua proprietà. 92

Re de' Tarchi muove guerra contra l' Egitto. 172

Re

Re dell' Api generoso. 297. vuol
esser solo ; e qual sia il mi-
gliore. 338. come allevato.
628. riverito da' sudditi. 648.
suoi ufficj , e costumi. 663.
non punge. 998
Richiamar le Api disviate come
si debba. 395
Rime abborrite dall' Api. 11
Rondine, e suo passaggio. 720
Rugiada cibo de' primi uomini,
secondo i poeti. 206

S

Sciami dove si posino volentieri.
250
Scio produce lentischi che fanno
le mastiche. 574
Sedizioni dell' Api come si cono-
scano, e s' acquetino. 308
Sofonisba Tragedia del Trissino.
66
Sogno del Rucellai. 4
Sonno delle Api. 591
Specchio concavo di metallo in-
grandisce gli oggetti. 973
Suggetti umili trattati con ele-
ganza apportano lode agli au-
tori. 39
Sughi amati dalle Api. 253. 555.
876
Svizzeri sediziosi come si rap-
pacifichino. 324
Suono del rame acqueta le A-
pi. 255

T

Talpa adorata da' Maghi. 558
Tasso arbore nocivo all' Api. 184
Tempio magnifico in Firenze de-
dicato a S. Maria del Fio-
re. 51
Titimalo nuoce all' Api. 842
Toro, e suo sangue putrefatto
produce le Api, come credet-
tero gli Antichi. 901
Trionfo de' Romani. 346
Trissino Giovangiorgio invocato,
e lodato dal Poeta. 54. spie-
gò con la viva voce, qual
fosse l' opinione degli *Antichi*
intorno all' *Anima del Mondo.*
698. perito nella *Fisica.* 1008

V

Vaso per distruggere le farfalle
qual debba essere. 802
Vino dolce amato dalle Api. 314
Virgilio imitato dal Rucellai. 45.
lodato, e riverito dal medesi-
mo. 225
Vita dell' Api non passa l'otta-
va state. 642

Y

Y lettera de' Greci biforcata.
944. vedi *Grue.*

Z

Zucca adoperata per adacquare
il giardino. 434

*Vidit D. Paulus Philippus Premo-
li Clericor. Regularium S. Pau-
li, & in Ecclesia Metropolita-
na Bononiæ Pœnitentiarius pro
SS. D. N. BENEDICTO XIV.,
Archiepiscopo Bononiæ.*

die 6. Maij 1745.

REIMPRIMATUR.

*Fr. Cęsar Antoninus Velastius Pro-
vicarius S. Offitii Bononiæ.*

